GIUSEPPE SILVESTRI

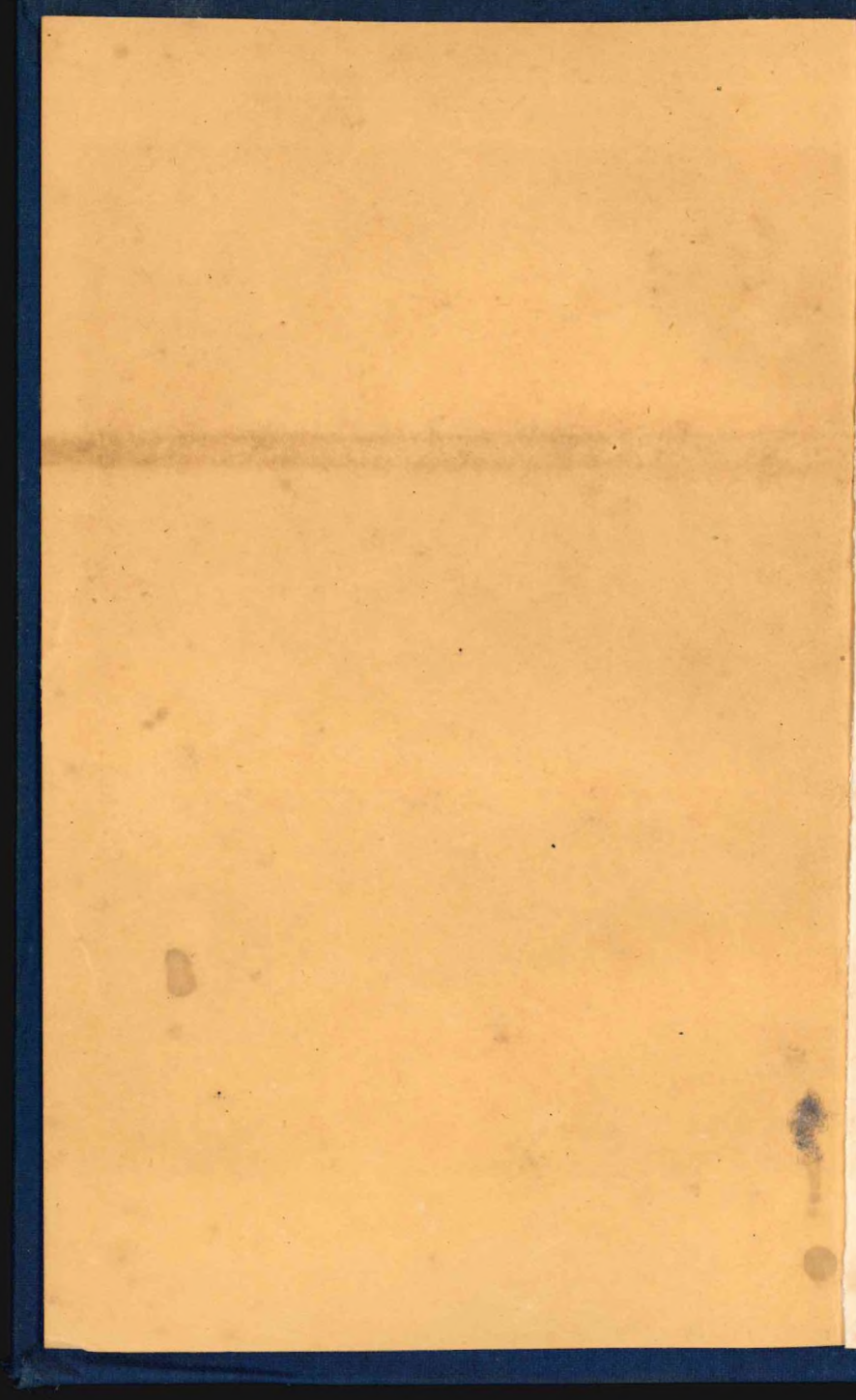
L'AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

MEMORIE

COMPILATE

DA CESARE GUASTI

TOMO PRIMO

IN PRATO
PER RANIERI GUASTI
EDITORE-LIBRAIO

1874

Can. Giov. Silvestri

GIUSEPPE SILVESTRI

L'AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ

MEMORIE

COMPILATE

DA CESARE GUASTI

TOMO PRIMO

Honestissime viximus.
CICER., *Ep. fam.*, XIV, 4.

IN PRATO
PER RANIERI GUASTI
EDITORE-LIBRAIO

1874

PROEMIO

Mihi vetustas res scribenti, nescio
quo pacto, antiquus fit animus.
T. LIVIO.

Ho sempre presente alla memoria quel giorno che mio padre, consigliatosi co' miei primi maestri, mi condusse davanti al Rettore del Collegio Cicognini, e lo pregò a ricevermi come alunno esterno nella scuola di Umanità. La presenza del Silvestri, uomo allora di cinquant'anni, aveva una benigna gravità; la sua parola sonava imperiosa alle orecchie, ma scendeva al cuore paterna. - Sappia - (e' dava di lei anche a' giovanetti) - che le scuole del Collegio sono pe' convittori; ma soglio concedere la grazia di frequentarle ad alcuni esterni, e a lei mi piace di farla. Ma si rammenti ch'è una concessione graziosa: ne usi a suo vantaggio, e badi di non demeritarla co'suoi portamenti -. La parola era diretta a me; ma per me rispose mio padre: io teneva lo sguardo fisso in quel volto, dove la serietà non bastava a celare il sorriso. Quando lessi poi di Vittorino da Feltre, che « a vederlo, era uomo di grandissima riverenza », e pareva che « sempre ridesse » (1), mi rammentai del Silvestri. Il quale vidi da scolare in sei anni rare volte; ma ogni volta in modo, che meglio mi s' impresse negli occhi e nel cuore. Veniva talvolta a far lezione invece

(1) VESPASIANO DA BISTICCI, *Vita di Vittorino da Feltre.*

del maestro assente; e dicendo poche cose con gran sentimento, faceva che l'animo giovanile s'accendesse allo studio. Studiare, sulle sue labbra pareva a noi ragazzi una dolce parola: lodati poco ma incoraggiti molto, si tornava a casa col desiderio di ritornare alla scuola. Negli esami e ne' pubblici esperimenti quest'uomo aveva qualcosa di solenne; con un'occhiata ci premiava. Non ho memoria se quando mi congedai dal Collegio lo vedessi. Ma dopo due anni se n'andò; e io da Prato nel 43 gli scrissi, chiedendo notizie de' lavori suoi letterari per ricordarli nella *Bibliografia Pratese,* di cui mi andavo baloccando. Fu quello il principio di un lungo carteggio, sospeso soltanto nel 47 per causa che a suo luogo dirò schiettamente.

E schiettamente scriverò tutto: chè mi parrebbe d'esser indegno a parlare di lui, uomo ch'ebbe sempre in bocca quel che aveva nel cuore, se non fossi sincero. Egli, lodato dalle sue azioni, non ha bisogno di panegirico: noi sì abbisogniamo che la memoria di lui resti, più che a nostro conforto (chè a noi la vita declina oramai), a documento de' nostri figliuoli; i quali può essere che, per carità de' nati da loro, sentano prima o poi il desiderio di conoscere come s'istruissero e educassero chi gli ha generati: sentano, dico, il bisogno di avviare la nuova generazione al buono, al bello ed al vero, sempre cercati dai giovani, ma troppo spesso là dove non sono. Nè certo è la strada che vi mena, questa che tiene l'insegnamento officiale, così da Raffaello Lambruschini tratteggiato nel primo de'suoi Dialoghi sull'Istruzione. « Dirò della grande arte dello scrivere e del dire, che ella è tale, quale le consentono d' essere la lingua imbarbarita e contraffatta, la filosofia scaduta dalla sua altezza, l' imaginazione sconvolta, gli affetti disordinati. Le scienze economiche han grandemente progredito, è vero; ma per quella sola parte che spetta al naturale e libero andamento dell' industria produttrice e distributrice della ricchezza. Ove elle toccano i confini della morale, sono mal chiare e mal certe; perchè la morale essa stessa, come scienza filosofica, ha perduto tanto di luce e di sicurezza di sè, quanto si è scostata dalla Religione. La

politica è più un agone, ove gli interessi e le passioni si combattono, di quello che uno studio posato e una scienza fondata sopra assiomi di ragione e sopra necessità e convenienze reali ben osservate e concordate fra loro. La Religione è trascinata anch'essa nelle scuole, non per primeggiarvi come madre e infondere in tutto l'insegnamento uno spirito d'autorità e di certezza, che lo vivifichi e lo sostenga; ma per esservi sorella, se non ancella, di tutte le altre scienze » (1). Eppure s'è molto fatto per l'istruzione e l'educazione; eppure i libri per il bambino, per il giovanetto, per la donna, per il popolo, si sono moltiplicati, e ve ne hanno de' buoni! eppure le scuole sono infinite, e la libertà studia il modo di costrignere tutti ad entrarvi. Chi lo nega? ma è il caso di ripetere, *Vanum est vobis ante lucem surgere* (2). Son molto solleciti; ma l'anima non ha ristorate le forze in un dolce riposo, non ha meditato la mattina le opere che farà nella giornata, non ha chiesto al Padre ch'è ne' cieli il pane dell'intelletto. Si mostran pieni di vita; ma è febbre che dà un'apparente gagliardia, e dentro consuma: passan per dotti perchè osano parlar di tutto; par che abbiano ragione perchè urlano. Ma fate che al rumore d'uno spirito irrequieto e inquieto succeda il silenzio del dubbio angoscioso; date che le cose sensibili o sfuggano o non bastino ad appagare i nobili e generosi affetti dell'anima; oh! allora si sentiranno ignoranti e infelici. E questi sono o potrann'essere maestri della gioventù? Chi assume il ministero dell'insegnare e dell'educare bisogna che sappia, ami e creda. E oggi?

« L'insegnamento che prima dettava oracoli » (è il Lambruschini che risponde), « ora dubita e ragiona: una volta egli trasmetteva il sapere; ora vorrebbe farlo creare dai discepoli: anticamente era lentissimo, andava, per così dire, a piedi; ora neppur s'appaga di correre a cavallo o nei cocchi, vorrebbe volare sulle ali del vapore e dell'elettrico. Parlo sempre dell'eccedere; parlo di ciò che indebitamente prevale

(1) Lambruschini, *Dell' Istruzione, Dialoghi* ec.; Firenze, 1871; pag. 23.
(2) *Salmo* cxxvi, 2.

e che diviene troppo speciale attributo, per ciò mancamento. Quindi le potenze intellettuali (e particolarmente le più attive) sono, non già in debito modo esercitate, ma punte, scosse, affaticate, senza riguardo alla tenerezza dell'età: nulla si vuol presupporre saputo già per tacito ammaestramento di natura o ricevuto per tradizione; tutto si vuol insegnare come cosa nuova o da dover essere appresa per via di scoperta propria e da essere appresa in un medesimo tempo. La luce delle cognizioni intuitive è creduta oscurità, e il fioco lume del ragionamento, non visibile molte volte alla pupilla dei fanciulli, si vanta per sole. L' arte non si nasconde mai, non si cheta mai; è sempre in moto, colla voce alzata, col flagello in mano, quasi novello *Caron dimonio* che sgrida, batte e perseguita *qualunque s' adagia* » (1).

Ne vediamo gli effetti, ne lamentiamo le conseguenze. Mentre scrivo, cacciata dalle Università italiane la scienza delle cose soprannaturali, deriso nel Parlamento italiano quel nome che primo fu scritto sul sepolcro dell' Alighieri (*Theologus Dantes*), si tratta d'escludere dalle scuole popolane e letterarie il simbolo della Fede. Noi ammassiamo pur troppo rovine! E nondimeno, perchè credo nel progresso della civiltà cristiana, sento come un lieto presagio, che il tempo ora chiude ne' suoi misteri: io spero più che non tema. Diceva Chateaubriand nella rivoluzione del 48: « Oh stupore! Il fuoco è per tutto, e non brucia nulla »! Io dirò: Brucia, ma purifica. Levate le scorie, avremo l'oro; chè dell'oro ce n'è sempre, per tutto: e anche le rovine son buone a qualcosa, se co' ruderi de' templi pagani si murarono le prime chiese al Dio vero. Quelle scuole, que'metodi, de'quali diffidiamo, han pure in sè germi di bene; cioè, libri buoni, maestri migliori de' loro tempi, giovani che anelano di sapere, di credere, di amare. Un giorno, qualcosa verrà che restauri; e allora di questi elementi buoni si comporrà la scuola cristiana. Quel giorno, si rammenteranno gli uomini che nell' ammaestramento dell' intelletto e nell' educazione del cuore ben meritarono; e meglio che con bronzi e marmi, a cui lo spreco tolse

(1) Op. cit., pag. 24.

significazione d'onore, se ne onorerà la memoria imitandoli. Oh potessero queste pagine affrettare di un'ora quel giorno!

Il nome di Giuseppe Silvestri è degno di tanto; non, purtroppo, il suo biografo. Per ciò desiderai che uno de' molti scolari valorosi ch' egli ebbe, togliesse a scriverne la vita; e gli scolari de' suoi anni migliori ce ne avrebbero dato il parlante ritratto, quasi fatto risentire la viva parola. Ma alcuni son morti, altri impediscono gli uffici. A me, scolare de'suoi discepoli, venne pur un eco della sua voce; nè altro m' è concesso che di ripeterlo fedelmente, prima che scenda nel sepolcro quella generazione che ultima lo conobbe. Perchè vorrei che il mio racconto fosse accertato da' suoi contemporanei; e così non per mia sola testimonianza sapessero gli avvenire, che il Silvestri fu veramente restauratore delle buone lettere in questa bella provincia di Toscana, a benefizio di tutta l'Italia, e (come l'Arcangeli cantò) « potente d'ingegno eccitatore », e (com'egli stesso si chiamò) « AMICO DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ ». Vorrei anche si dicesse, che affetto o riconoscenza non mi spinse al di là del vero; mentre a provare i suoi meriti dovrò meno riferirmene alle sue opere, che a quello operò nelle scuole e negl' istituti di educazione. Certamente col volume delle Epigrafi latine si assise accanto al Morcelli e allo Schiassi (per non parlare de' viventi); eppure v'è chi soggiunge: s'assise, ma *longo proximus intervallo.* Nè piccolo merito è nelle sue scritture latine; ma neppure l'affetto può illudersi tanto, da credere che gli scritti bastino alla sua fama: ed egli, sentendolo e confessandolo, ne discorreva le ragioni. Ove mi accaderà di notarle, anderò franco, sapendo di riferire i suoi sentimenti. — E che volesti tu da me, altro che la verità, venerando uomo, allorchè mi affidasti le tue carte (1)? Tu certo speravi di non morir tutto; e forse

(1) Mi valgo largamente (tanto largamente da poter dire, ch'egli qui *defunctus adhuc loquitur*) di tali carte e massime della corrispondenza epistolare, che comprende centinaia di lettere scritte al Silvestri: molte poi delle sue lettere posseggo originali, e molte ne ottenni in copia: tutto, ordinato e legato in più tomi, andrà un giorno ad arricchire la serie dei manoscritti nella Biblioteca Roncioniana. Citare ogni volta il documento m'è parso inutile quando, originale o copia, si trovava presso di me; ma io sarei pronto a esibirlo, ove si potesse dubitarne.

pensasti che, se non altro, l'amore della comune patria mi avrebbe consigliato a scrivere di te: ma non avresti neppur tollerato che io ti descrivessi diverso da quello che fosti. Hai tu bisogno d' altro che della verità? La tua religione fu degna d'ottimo sacerdote; e nel sacerdozio osservasti decoro, aborristi lucro, non ambisti dignità. Grave era l' aspetto tuo, l' incedere, il parlare; ma così, che di te si potesse ripetere ciò che d'altri scrivesti, *cum omni festivitate gravissimus.* E tanto più co' giovani, a' quali dagli anni più belli fino a' cadenti consacrasti il tempo, l' ingegno, il cuore. Nelle cose civili fosti come quello schietto e libero romano in età corrotta e serva, *vir antiquo mordicus iuri inhaerens*; ma il diritto dell'autorità volesti congiunto al pubblico bene: quando così non ti parve, lasciasti l'ufficio. E ai prelati della Chiesa parlasti reverente, ma sicuro. Che se talora al tuo imaginare non rispose la realtà, se l' uomo non raggiunse il tipo più bello della tua mente, e ti sdegnasti; lo sdegno nocque a te solo, che potevi ripetere col tuo Cicerone: *non vitium nostrum, sed virtus nostra nos afflixit* (1). E fu allora che, per aver molto vissuto tra' libri o, come tu dicevi, co' morti, questa età ti dispiacque; e non potendo mutare i tempi nè fuggirli, mutasti i luoghi. Eri tu volubile? Ma sotto il cielo lombardo e sotto il nativo, nella patria di Cino e nella città capo dell' Umbria, non cercasti tu sempre una cosa sola? sempre giovinetti da istruire e da educare. Ben ti piacque più la favella e il sole di Toscana, più ti fu cara la voce e l'affetto de' tuoi primi scolari: e vicino a loro vivesti l' ultima età, in mezzo a loro chiudesti gli occhi. Il tuo sepolcro è a custodia dei giovani di un Collegio a te caro; e i giovani che partono, lo affidano ai vegnenti; e una generazione parlerà all' altra sempre di te. —

La vita del Silvestri poteva in poche pagine racchiudersi, e anche in meno l' elogio; sono il primo io a dirlo. Ma se ne ho fatto più libri, penso di aver avuto qualche buona ragione; e ora l'espongo. A considerare il Silvestri come scrittore, non se ne vedrebbe che una parte, e (l' ho detto) non la più

(1) *Epistole familiari*, XIV, 4.

luminosa : ma riguardarlo come iniziatore d'una scuola nuova pe' suoi tempi, e come egregio istitutore della gioventù, non si può senza metterlo quasi nel campo dell' azione, circondato dagli oggetti che ne furono come lo scopo, aiutato o contradetto ne' suoi disegni, vinto o vincente. Così

> Per l'altrui raggio, che 'n lui si riflette,
> Di diversi color si mostra adorno (1).

E veramente tra l'educatore e gli educandi, tra il maestro e i discepoli passano tali relazioni, che volendole esprimere per similitudine, non saprei meglio trovarla che nelle proprietà della luce. Quel prender colore vario dalla varietà de'corpi che ne respingono il raggio agli occhi ; quel vago decomporsi nel prisma ; quel passare pe'corpi trasparenti, e riflettersi negli opachi ; quella compenetrazione, che meno propriamente dicono assorbimento ; quell'esser causa di calore e però fonte di vita ; son tutte imagini appropriate a significare le intime relazioni, che Quintiliano trovò molto conformi a quelle dei genitori coi figliuoli. Ma se dobbiamo vederle e considerarle, non basta che la luce passi da un pertugio, o illumini una stanza vuota ; bisogna (per uscir di metafora) cercar l'uomo ne' vari periodi della vita, studiare i suoi tempi, conoscer quelli che seco vissero, lo coadiuvarono o l' impedirono. E per far questo non ci voleva meno d' un volume. Il quale conserverà (o lo spero) la memoria di molti fatti, che sebbene piccoli e in certo modo paesani, son elementi di storia più grande ; s'è vero che della vita de'municipi vive la nazione. Che se qualcuno mi volesse riprendere d'aver fatto conto di cose minime, o d'esser andato troppo per le lunghe, pensi che all'affetto del proprio paese si vuol concedere qualcosa. Io aveva a parlare d'un concittadino, di luoghi e di tempi che si collegano a'miei primi studi, a'maestri, a'compagni della mia giovinezza ; cose che a ripensarle confortano, e (come diceva Livio dello scrivere di cose passate) ci fanno migliori.

Firenze, nel maggio del 1872.

(1) Dante, *Purgatorio*, xxv, 91-92.

LIBRO PRIMO

[1784-1821]

CAPITOLO PRIMO

> Ho sempre presente a'miei occhi un libricciuolo di ricordi che soleva prendere mio padre, nel quale sta scritto: In questo giorno 22 agosto 1784 mi nacque un figlio maschio, al quale fu imposto il nome di Giuseppe Maria.
>
> SILVESTRI, *in lettera del* 55.

§ 1. In una povera casetta presso la chiesa che fu de' Servi di Maria, oggi parrocchia sotto il titolo dello Spirito Santo, a pochi passi dal Collegio Cicognini, nasceva Giuseppe Silvestri da Giovann'Antonio e da Maria Luisa Fiorini, pratesi. Piccolo mercante di tessuti in lino e acconciatore di pettini da telaia, mandava avanti Giovann' Antonio la sua brigata onestamente; campando il padre settuagenario e la matrigna, ch'era sorella di Carl'Antonio della Cima, « degno sacerdote, molto dotto, e che aveva, oltre la grand' erudizione, una maniera ottima per insegnare » (1): lode credibile in bocca a un uomo come Filippo Mazzei, che dal secolo in cui visse e peregrinò l'Europa e l'America, tutt'altro apprese che a stimar gli eruditi e a curarsi de' preti. Nè in casa Silvestri mancava qualche tradizione di studi. Un fratello di Giovann'Antonio, morto cherico a vent'anni nel 1760, per nome Giuseppe (e credo si rifacesse il nome di lui, quasi a rinnovarne la memoria, nel nipote), si trova ricordato dal canonico Bandini, celebre bibliotecario Laurenziano, con qualche parola di encomio (2). E un esemplare del Lamento di Cecco

(1) FILIPPO MAZZEI, *Memorie* ec.; Lugano, 1845; I, 12.
(2) *Vita del Cardinale Niccolò da Prato;* Livorno, 1757; pag. 52, nota *b*.

da Varlungo, col nome di « Domenico Filippo del quondam Matteo Silvestri » segnato nel frontespizio, lo serbò il nostro Giuseppe fra'propri libri a ricordo dell'avo, che lo aveva levato al sacro fonte e tenuto sulle ginocchia. Visse il giovanetto in famiglia sino al 1795; e a'5 di luglio di quell'anno entrò nel Seminario pratese, dove a novembre del 96 ottenne un posto gratuito. Fu allora che una certa donna de' Ceccatelli, parente a' Silvestri e a'Martini (che tutti erano di popolo), lo condusse dal celebre Arcivescovo di Firenze: il quale, inteso come e' si volesse far prete, - Prete! - esclamò; - badiamo badiamo, che la vocazione non l'abbia per voi vostra madre - ! E fatta portare la cioccolata, a veder l'abatino che si rifaceva dalla chicchera, - Bevete - (disse Monsignore) - prima quel bicchier d'acqua, ch'è acqua di Boboli -. E l'abatino, senza fiatare, bevve malvolentieri l'acqua delle regie fontane. Questa inezia mi raccontò più volte il Silvestri, rifacendo l'Arcivescovo agli atti e alla voce.

§ 2. Il Seminario pratese, trasferito pochi anni avanti nella Badia di San Fabiano (1), contava allora un buon secolo; chè il venerabile vescovo Gherardi lo aveva istituito e, il che più monta, dotato di savi regolamenti. Ne' quali trovo prescritto circa agli studi, che de' poeti profani si valessero i maestri parcamente, e le favole dichiarassero cautamente: e i maestri voleva « amici di studi seri » (2). Due rettori aveva avuti già, degni d'essere ricordati in una storia letteraria toscana; Matteo Rosati e Giuseppe Maria Rossetti. Questi, nativo di Montelupo, tanto si fece cittadino di Prato, che ne' brevi suoi giorni [1712-43] raccolse memorie per compilarne una Storia; come attesta Pier Francesco Foggini nelle Novelle letterarie fiorentine (3). Nel Seminario « fissò ottime leggi, e introdusse molte lodevolissime usanze, e vi fece fiorire mirabilmente gli studi. Più volte perorò in pubblico con

(1) *Calendario Pratese*, anno III; articolo di monsignor BALDANZI: *Abbazia o Prioria di S. Fabiano, ora Seminario Ecclesiastico.*

(2) FROSINI, *Vita di monsignor Gherardo Gherardi vescovo di Pistoia e di Prato*; Firenze, 1736; lib. II, cap. XXIII.

(3) Anno 1743, col. 805.

molta eloquenza a favore delle belle Arti; e per eccitare tutta la gioventù pratese alla virtù ed alla scienza, fece fare dai suoi scolari bellissime accademie delle glorie di Prato ». Così il Foggini. Venne dopo il Rosati: e con un Canzoniere, di cui fu promessa la stampa, s'acquistò fama tra'coetanei; come per alcune Satire venne dal Lami anteposto allo stesso Menzini (1). Dove tanti versi siano andati non so: qualche saggio di facile vena n'avanza nelle Raccolte del tempo. Di lui canta il Saccenti (2):

Quel delle sacre Muse almo ricetto,
 Tempio d'ogni virtù, che, in vista umile,
 Ha pien d'alto saper la lingua e'l petto.

E il Mazzei lo dice maestro « reputato eguale almeno a qualunque altro in Toscana » (3).

§ 3. Quando il nostro Giuseppe entrò in Seminario, v'era rettore e maestro di belle lettere Vincenzio Mazzoni; il quale nominato già dal vescovo Ippoliti, sotto l'episcopato del Ricci era ito a insegnare rettorica nel Collegio Cicognini, lasciando ad altri la cultura del campo ecclesiastico. Ma il Falchi-Picchinesi, succeduto al famoso Scipione, lo richiamò ai primi uffici; e rettore stette fino alla morte, che quasi a novant'anni l'aspettò [1750-1839]. Scriveva versi nelle due lingue; sermonava spesso, talora all'improvviso; e a vanto d'eloquenza, fors'anche di politica, citava l'aver egli per la festa di Napoleone, a'15 agosto del 1809, parlato un'ora in Cattedrale, senz'aver detto nulla: che era un passar avanti a Isocrate, il quale (come narra Plutarco) teneva officio del retore il far piccole le cose grandi e viceversa. Ebbe a scolari in Collegio Francesco Pacchiani e Luigi Muzzi, nel Seminario il Silvestri: e questa fu l'opera sua migliore. Insegnava filosofia e matematiche Niccola Bertini, di cui altrove dirò. Passando il cherico Silvestri negli studi propri al suo stato, sentì la teologia

(1) *Bibliografia Pratese;* Prato, 1844; num. 276, *a.*
(2) *Rime*; Firenze, 1830; vol. I, Capitolo XXIV.
(3) Op. cit., I, 9.

dommatica dal padre Alberto carmelitano scalzo, e la morale dal padre Riccardo Barucci minore osservante, che il Clero teneva come oracolo in divinità; e un'iscrizione vera lo dice, postagli da'confratelli nel chiostro di San Domenico, dettata da un padre Lorenzoni, che nella epigrafia latina volle essere poi al Silvestri discepolo.

§ 4. Negli anni 1806 e sette riceveva il Silvestri gli ordini del suddiaconato e del diaconato; nell'otto veniva promosso al sacerdozio. E quel giorno gli tornava presente dopo cinquantasei anni, consolando un cherico a cui era morta la madre poco avanti la sua prima messa, con queste parole: « Scrivo così, memore come io sono di quanto si accrebbe la mia contentezza al vedere il giubbilo e le lacrime di tenerezza e di consolazione della mia dolcissima madre in quel benedetto giorno che io ascesi al sacro altare ad offerirvi specialmente per lei il sacrifizio eucaristico, espiatorio, latreutico e impetratorio ». Il padre gli era già morto a quarantatrè anni il 15 settembre del 1790. Non restava in casa che la sorella Marianna, minore d'un lustro; chè Giovacchino, fratello maggiore, aveva lasciato la patria nel 1805, e s'era congiunto a una fanciulla di Pratovecchio; per la quale troppo presto Giuseppe ebbe a scrivere il titolo sepolcrale, che non trovandosi in nessuna delle sue raccolte epigrafiche, qui lo pubblico come primizia del suo stile lapidario.

HAVE · DVLCIS
HIC · REQVIESCIT · IN · PACE · CHRISTI
TERESIA · CECCHERELLIA · DOMO · PRATO · VETERI
QVAE · VIXIT · ANNOS · XXVIII ·
PIA · FRVGI · DOMISEDA
OB · XII · KAL · NOV · AN · MDCCCXV ·
IOACHINVS · SILVESTRIVS
CONIVGI · OPTIMAE · INCOMPARABILI
RELICTVS · AD · FLETVM · AD · GEMITVM · CVM · III · FILIOLIS
DVLCIS · VALE
QVID · LACRIMAS · FACTVM · EST
VIR · BONE · VIVE · ET · VALE

CAPITOLO SECONDO

Il Clero, per lo più ignorante e bassamente educato.....

Il vostro zelo illuminato, la pietà vostra e la vostra dottrina renderanno, Fratelli dilettissimi, sempre a me cara la memoria di essere stato una volta il vostro Vescovo.

SCIPIONE DE' RICCI, 1781-1791.

§ 1. Entrando il nostro Silvestri a far parte del Clero pratese, giova conoscere quale e'lo trovasse; tanto più, che que'tempi furono per la Chiesa di Prato memorabili, nè di simili abbiamo ricordo nella sua storia. Aggiungi, che tra per non saper bene i fatti, tra per la passione ond'erano rapportati, la verità fu storta in vari modi; e parlare senz'amore e senz'odio non potevano, anche volendo, i coetanei. Pubblicata gran parte dei documenti, dato a tutti facoltà di vederne il resto negli archivi, l'esser veritieri è necessità, oggi, non virtù; restando solo libero il dire come la s'intende: chè dopo quasi cent'anni e tanta vicenda di cose, l'adulazione e la calunnia non potrebbero nuocere alla fama de'passati, quanto vituperare il piaggiatore o il maledico.

§ 2. Prato non ebbe vescovo prima del 1653: nè qui cade dire quanto fino dal secolo decimoquinto (1) si ragionasse di darglielo, e come i Vescovi di Pistoia vi ostassero. Non riuscì monsignor Caccia, andando carico di documenti sino in Curia, a stornare l'ultimo trattato; e le due diocesi furono

(1) Sbaglia monsignor Ricci (*Memorie*, I, 52) dicendo, esservi un « progetto di Niccolò Machiavelli, dove si determinano anche i confini della diocesi ». Il disegno a cui allude Monsignore è appunto di un secolo avanti.

a uno stesso pastore commesse da papa Innocenzio X, con eguale onorificenza e dignità. Ma la ineguaglianza stava qui, che la diocesi pratese, nonostante il Comune si estendesse a quarantotto ville, si racchiuse dentro le mura quasi della città; la quale copiosa di benefizi, fornita di chiese e di scuole, potè dare a'suoi preti da vivere e da occuparsi; vita, dico, con decoro. Quelli che passavano in altro paese, facevano onore alla patria; e n'ebbe Roma alcuni non oscuri ne'secoli avanti: due soli ne andarono nel XVIII vescovi, ma degni; un Novellucci a Colle, morto giovane, e già caro a papa Lambertini; Antonio Martini, che vale per molti, a Firenze.

§ 3. Venne vescovo delle due diocesi l'8 di settembre 1780 Scipione de'Ricci, e messe mano subito a quelle riforme che l'hanno fatto famoso. Non un prete della più piccola diocesi lo secondò. Confessava al Vescovo di Potenza (quell'Andrea Serrao, che nel novantanove fu come giacobino barbaramente trucidato) di non trovarvi un rettore e un retore pel Seminario; e nelle Memorie si sfogava scrivendo: « Il Clero, per lo più ignorante e bassamente educato, vivea nella dipendenza dei Gesuiti o dei Domenicani ». Ma s'è vero che l'Alamanni e più l'Ippoliti, suoi antecessori, a nuove cose inclinavano; s'è vero che il primo « non volle attorno alcun Gesuita », e di Domenicani si giovò « a spargere buoni lumi »; il secondo poi « preferiva i libri de'Portorealisti » e leggeva « con genio le Novelle ecclesiastiche di Parigi » (1); non doveva esser tanto al buio nè tanto schiavo di frati quel Clero, che rispettò sempre e servì l'Alamanni, e l'Ippoliti pianse. D'ambedue disse pubblicamente le lodi Pietro Torracchi; contro il quale fu poi tanta l'ira di Scipione, da farsene cento volte delatore al Governo (2), che pur lo teneva in molta stima.

§ 4. Nasceva il Torracchi da un Medico di Fognano, per l'esercizio dell'arte tornato in Prato; dove s'accasò ed eser-

(1) Ricci, *Memorie*, I, 40-42.

(2) Oltre le *Memorie* pubblicate dal professor Gelli, in due volumi (Firenze, 1865), io mi valgo d'altri documenti inediti dell'Archivio Ricciano, che si conserva in quello Centrale di Stato. Tra i documenti in cui Monsignore si sveleni contro il Torracchi, ricordo una lunghissima scrittura de' 10 luglio 1786.

citò la medicina un altro figliuolo. Pietro studiò in Pisa il diritto sotto il Paribeni e il Lampredi; e fatto sacerdote, passò rettore e maestro di belle lettere nel Seminario di Volterra. Tornato canonico in patria, e andati via i Gesuiti dal Collegio, parve degno a Pietro Leopoldo di governare quel convitto e di leggervi istituzioni canoniche: ma il Ricci, che voleva costringerlo a levarsi dall' ufficio, riuscì a sostituirgli nella lettura il dottor Giovacchino Ceri, che sottoponeva al Vescovo e al Sovrano le sue lezioni docilmente, e a Monsignore mandava fiaschetti di vino del suo Bastione; gridando, che col fare il canonista avea perduto i clienti, e rovinata la « povera numerosa famiglia » (1). E accanto al Torracchi stava Antonio Giovacchino Tronci, dottore anch'egli, grecista, e autore di versi pieni (come fu scritto) *romanae festivitatis et elegantiae* (2). Nè il canonico Pietro Novellucci, bibliotecario della Roncioniana, era sfornito di lettere. Preti venivano appresso di belle speranze, come il Mazzoni sopra ricordato, e Luigi Sacchi. Ma il Ricci non penava solamente a trovare un maestro e un rettore pe'chierici: mandava da Pistoia parrocò nella Cattedrale di Prato un Tyrion canonico con due aiutanti Curati (richiamando a scuola in Pistoia il canonico Soffi e i Curati pratesi); alla collegiata delle Carceri preponeva un Morandi fiorentino, da lui trovato lettore di filosofia nel nostro Collegio; alla cura suburbana della Pietà, un Farauca straniero, che serviva da cappellano ne'nostri Spedali: mandava di fuori il Vicario! De' Frati aveva quest'opinione, che per diventar utili alla vigna del Signore dovessero ridursi « a congregazioni staccate di sacerdoti, che nulla abbiano che fare con provinciali nè con generali ». Poteva dire, sfratati. E al Segretario del Regio Diritto, che domandava quali conventi fossero nelle due diocesi superflui, rispondeva: « Non potrò mai dire che sieno inutili e superflui soltanto questi conventi, perchè gli reputo perniciosi » (3). Ma dacchè Sua Altezza voleva potare e non sbarbare, egli s'adatta a

(1) Lettere inedite del Ceri, nell'Archivio Ricciano, dal 1786 all'89.
(2) Pierallini, *Anthologia Pratensis;* Prato, 1857; pag. 31.
(3) Memoria al Segretario del Regio Diritto, 27 giugno 1784.

tenere ciò che la coscienza di vescovo, in cosa tutta sua, gli diceva pernicioso. E s'accomoda ai voleri del Principe, che rammenta sempre con Domeneddio, o senza; inebriato di regalismo sino a gridare: « La bella sorte che abbiamo di vivere sotto il governo di Principi Austriaci è un forte impulso per animarci nell'impresa carriera »!

§ 5. Non è qui luogo a parlare di dottrine che la Chiesa condannò, nè di riforme che il volgo chiamò scioccherie (1); il volgo che, urtato, si sollevò la sera del 20 di maggio 1787 e commise, com'è da lui, azioni vituperose. Non scuso il volgo; ma lascio scusare ad altri il Prelato. Il quale, incolpando d'ogni suo danno il Clero pratese, e qualche ministro del Principe, e la Curia romana, dimenticava troppo i suoi atti, i suoi scritti pubblici e privati. E come poteva dimenticarsi di quello che aveva fatto, o lasciato fare in suo nome? Profanate chiese, o spogliate per farne degli averi un Patrimonio, non perchè i fratelli parrochi e i poveri si sostentassero, ma pochi se ne facessero rubatori; fino a vendere per meno di quaranta lire, più ignoranti che rapaci, un dipinto del Frate da Savignano (unico rimasto alla patria), che faceva gloriosa l'antica Santa Maria in Castello, la chiesa dove i Consigli del Comune nel milledugento s'adunavano; anch'essa profanata. E la reliquia che da settecento anni venera il popolo, perchè l'antichissima tradizione porta ch'ella sia una Cintura di Maria Vergine; a onore della quale gli avi murarono suntuosa cappella, che vollero dipinta da Agnolo Gaddi, chiusa da un cancello in bronzo più unico che raro, arricchita di argenti e di pietre; non si astenne egli prima dal mostrarla nei modi solenni che stanno fino decretati negli Statuti municipali? non tentò poi di levarla per sempre al culto; proponendo al Sovrano di portarsela a Pitti, col ricambiare i Pratesi di sacri arredi o d'altre reliquie? E il Clero doveva prestarvisi? e perchè non si prestò, neppur uno; meritavano tutti la taccia di « ignoranti e bassamente educati »? Di riforme non è mancato mai il bisogno, nè mancherà, nelle cose di questo mondo: di questo mondo è anche il Clero. E i tempi del Ricci ne

(1) Vedi il *Diario* d'un popolano, PIETRO RAZZAI; manoscritto in Roncioniana.

abbisognavano veramente. Troppi erano i frati, non pochi i preti: soverchi certamente, e anzi « perniciosi » (lo diremo con la sua parola), tutti quelli che Dio non aveva chiamati all'altare ed ai chiostri. I tempi davano, che le case nobili o avessero limitato il numero de'figliuoli (cosa che la stessa barbarie de'Germani reputava scelleratezza (1)), o ne condannassero una parte al sacro celibato: quindi i benefizi ecclesiastici di padronato servivano a pascere la miseria de'cadetti, come il maiorascato si destinava a fare (sia luogo all'eccezione) più ricco e insolente l'orgoglio e l'ignoranza tramandati « per li rami ». Questo era bene finisse, e finì. Come poi aver dimenticato ciò che un Vescovo, quantunque allora del suo parere, gli aveva scritto fin da' primi anni? « Il farsi de' potenti nemici per sostenere degli autori e promuoverne la lettura, non è cosa di Dio, come non lo può essere il condannare in questo i corpi de' Regolari: gl' individui sono cattivi; a questo, secondo i casi e le circostanze, si provveda » (2). Così monsignor Mancini. E altrove: « Può essere che Iddio un giorno permetta che tocchi con mani, che non tutto quello che si crede buono, lo è in sostanza..... Il fu Senator Rucellai più volte mi diceva: Nel bollore della mia gioventù feci molte cose, che le credetti utili e vantaggiose; e ora, che vedo le conseguenze hanno portato, provo il rincrescimento di quanto operai, nè posso dispensarmi di biasimarle » (3). E gli recava a mente l'esempio del profeta Natan, che, secondo l' espressione di san Gregorio Magno, *abscondit ferrum medicinale sub veste, quod eductum subito fixit, ut secantem gladium prius sentiret aeger, antequam cerneret; et si ante cerneret, sentire recusaret.* Il più bello ammaestramento però l' ebbe dal suo Metropolitano; e l' affetto della comune patria, ma più lo zelo della verità, vuole che io non lo passi in silenzio. E tanto più, che alla giovinezza del nostro Silvestri molto giovò l'esempio di quella natura non dura nè rozza, come si disse, ma forte più che i molli tempi non comportassero; dacchè le virtù, se

(1) TACITO, *La Germania*, XIX.
(2) Lettera del Vescovo di Fiesole, 10 agosto 1782.
(3) Lettera del suddetto, 16 agosto 1782.

più si apprezzano quando la stagione n'ha meno, ove divengano più rare, quasi non sembran credibili.

§ 6. Appena un anno dopo del Ricci il Martini entrava nell'episcopato. Veniva a Firenze noto pel volgarizzamento della Bibbia; ma qualcos'altro raccomandavalo ai caldi di novità. Sapevasi come, nato di piccoli parenti nel 1721, avesse con l'ingegno e lo studio vinta la fortuna: la protezione del marchese Antonio Niccolini, l'amicizia del Lami, del Bottari, del Foggini (e questi nomi sonavano idee più larghe), lo mettevano in credito. Caro all'Incontri, la cui opera degli Atti umani aveva illustrata di commenti importanti e messa in luce, dispiacendo a' Gesuiti (1); stato tant'anni preside alla Superga, e nei Consigli di Carlo Emanuele terzo, che s'era travagliato colla Corte di Roma; da Vittorio Amedeo terzo designato vescovo di Bobbio, ma da Pietro Leopoldo voluto arcivescovo di Firenze; tutto dava a credere che fosse uomo da andare avanti. Non era ancora consacrato, e monsignor Pier Francesco Foggini scriveva al Ricci: « Ella ha il contento di vedere un suo diocesano arcivescovo di Firenze, e sento che sarà preconizzato lunedì..... Iddio lo ha premiato anche in questo mondo dell'opera buona fatta volgarizzando le Sante Scritture; e questa pure è una mortificazione per i Gesuiti » (2). « Sua Santità è molto contenta d'aver veduto due Sovrani applaudire al giudizio che ne aveva fatto. Spero che farà un poco rifiorire la buona dottrina nel Clero fiorentino, giacchè ha perduto lei, che sola si dava premura di farla gustare ai frequentanti la sua Accademia. Prenderà per segretario Falolfi. Gli ho lodato Follini, e gli loderò Tanzini (3). Sa che ella fu per trovarlo, e gli dispiacque che lo trovasse già partito: ma verrà tempo che ella possa conferire con esso a vantaggio della vera pietà e della buona dottrina. Per riescire ci vuole instruzione, e non colpi d'autorità; e ci vuole attenersi all'avviso di san Paolo, ciò è, che si operi non solamente *in omni doctrina*, ma ancora *in omni patientia* » (4).

(1) *Lettere di A. Martini a G. Lami*; Prato, 1851.
(2) Lettera de' 23 giugno 1781.
(3) Tutti e tre in opinione di giansenisti.
(4) Lettera del 30 di giugno 1781.

Partiva il Martini da Roma sul cadere del luglio, e il Foggini mandava seco il Canonico suo nipote, che doveva « rassegnarsi » anche al Vescovo di Pistoia. E le prime nuove da Firenze erano secondo i voti. « Il nostro monsignore Arcivescovo mi disse » (scriveva il Foggini) « che pensava di regalare ai parrochi suoi la versione della Santa Scrittura. Il pensiero è ottimo, e può fare gran frutto... Sento che il medesimo si applichi a rinvigorire il suo Seminario, e che abbia ottenuta da S. A. R. la Badia di Fiesole per instituirvi un convitto a somiglianza di quello di Superga. Prego Iddio che gli dia lunga vita, perchè spero che ravviverà nel Clero fiorentino la più sana dottrina » (1). A Firenze, gli amici del Ricci stavano con tanto d'occhi. Vedendo il nuovo Arcivescovo « sessagenario e malecio », il Mancini vescovo di Fiesole domandava: « Cosa vi sarà da sperare? » Ma poi scriveva al « fratello di Pistoia », sul quale già cominciavano adunarsi le nubi: « Ebbi occasione di parlare con questo nostro monsignore Arcivescovo, e molto non dovetti affaticarmi per persuaderlo a riguardare come oggetto che tutti noi interessa quanto accade ad un nostro Confratello, mentre trovai in lui sentimenti coerenti alla sua maniera di pensare: anzi restai sorpreso allorchè mi manifestò d'avere animo esacerbato contro di Roma. In seguito, m'è stato supposto che nell'udienza della partenza ricevesse un congedo molto disobbligante » (2). Le credo favole! Ma il Ricci era già andato a trovarlo con le sue lettere fino a Roma, invitandolo a far causa comune e intendersela a voce col Papa, massime per gli affari di Prato, che principiavano con quello scandalo delle Domenicane. Il Martini naturalmente non avrebbe passato sopra a tali brutture; ma sapeva che « l'odio accende le risse, la carità ricuopre tutti i delitti » (3)! E anche quel Principe pagano diceva: « I mali di casa seppellirsi nel dispiacere » (4). Non si andava, dunque, d'accordo nella massima; e il Cardinale vescovo di Sabina aveva un bel dire: « Come comune padre spirituale di monsignore Ar-

(1) Lettera degli 8 settembre 1781.
(2) Lettera de' 9 agosto 1781.
(3) *Proverbi*, x, 12.
(4) Tacito, *Annali*, iii, 18.

civescovo di Firenze e suo, desidero una perfetta armonia fra di loro » (1). Per dieci anni non fu che un vivere di sospetti e di dispetti per parte del Ricci, di resistenza per parte del Martini: e qualche storico la qualificò persecuzione di questo a quello. Ma i documenti dicono altro; ed il saggio che ne fu stampato lo mostra (2). Le persecuzioni vennero poi, non lo nego: ma vennero da quel Trono a cui il povero Vescovo aveva bruciato tanto incenso sottratto all'altare. Antonio Martini si scordò che per il Vescovo di Pistoia gli fosse stato sostenuto in Belvedere l'unico fratello, dopo le scene pratesi dell'ottansette; e chiese al Senato fiorentino, che al Ricci prigioniero giacobino del novantanove fosse permutata la Fortezza da Basso, prima col convento di San Marco, poi con la villa (3). E uscita la bolla *Auctorem fidei*, dannante il Sinodo Pistoiese, quello che il Martini facesse sta scritto nelle Storie di Carlo Botta: « L'Arcivescovo di Firenze instantemente il confortava, e gravemente anche l'ammoniva, si ritrattasse » (4). E fu per lui, se il Ricci potè scrivere: « Il Papa (Pio VII) mi venne incontro alla porta, senza darmi tempo di fare alcun atto o di dir motto, mi abbracciò e mi baciò replicatamente con quella maggior tenerezza che avrebbe potuto usare un padre a un figlio e un amico » (5). Dicano che il Martini non fu col Ricci; ma un rifiuto di complicità non si chiami persecuzione. E badiamo che l'esorbitanze dell'uno non costringessero l'altro ad essere troppo cauto; sì che la diocesi perdesse il frutto di qualche buona riforma, concepita dal futuro Arcivescovo ne' silenzi della Superga o ne' colloqui di Roma! Quando Pietro Leopoldo sottopose all'Assemblea de' Vescovi toscani vari Punti di disciplina ecclesiastica, l'Arcivescovo di Firenze, che pur non ignorava quanta parte ci avesse il Ricci, vi serbò tanta dignità, che in un rapporto segreto al Granduca, compilato da un giansenista,

(1) Lettera de' 9 gennaio 1782.

(2) *Alcune Lettere inedite di Scipione de' Ricci e di altri a Antonio Martini*; Prato, 1857.

(3) Ricci, *Memorie*, II, 92.

(4) *Storia d'Italia*, lib. XXII.

(5) Ricci, *Memorie*, II, 401.

il segretario Terrosi, non si potè dir altro che questo: « Non ostante che nel suo esteriore trasparisca una certa intolleranza, si è condotto con molta riserva; nè si è interessato in alcuna questione, avendo in poche parole freddamente espresso i suoi sentimenti. Solamente nella sessione de' 3o aprile, vedendo che le discussioni dei Punti si tiravano molto in lungo, pregò caldamente l' Assemblea a non perdere il tempo in dispute inutili e dilatorie, mentre i popoli delle rispettive diocesi facevano delle penitenze e delle orazioni per il sollecito compimento dell' opera salutare del Sinodo nazionale. Nella sessione de' 4 maggio, avendoli il Vescovo di Pistoia indirizzato il discorso, domandandoli se aveva veduto un libro moderno che esso citava per appoggio di un suo sentimento, gli rispose che nella sua età, e nel dovere di adempire a tante incumbenze del suo ministero, non leggeva più altri libri che il Breviario e il Messale: ciò che fu appreso per una tacita disapprovazione del libro che indicava il Vescovo di Pistoia ». Per il che non so con quanta ragione in una pasquinata di que' giorni, dove ai prelati dell' Assemblea e ai loro consultori è aggiustato un passo della Scrittura, quasi loro caratteristica, si credesse di contraddistinguere l' Arcivescovo con quel d'Isaia: *Posuimus mendacium spem nostram, et mendacio protecti sumus* (1). I raggiri e gli artifizi piuttosto dovevano parere arme buona a chi teneva spie, e denunziava al Governo i confratelli, e si lasciava scrivere a un frate, come il Martini avesse nelle sue stanze l' immagine de' Cuori di Gesù e di Maria (2)! Eppure il Ricci parlava spesso di « fomentatori di scisma », accennando al Martini e non pensando mai a sè. Dico male: nella Lettera preparata « per il Clero e il Popolo » nel novantuno, « Altro non chiedo » scriveva « se non che fuggiate lo scisma come il peggiore di tutti i mali »; e il Clero encomiava di « zelo illuminato », di « pietà », di « dottrina ». Ma il Governo non gliela lasciò pubblicare; e al povero Vescovo mandava da Vienna « l' affezionatissimo

(1) Isaia, xxviii, 15.

(2) Lettera del P. Raffaello Bandini minore osservante, scritta da Prato, nel febbraio 1782. Il Razzai, registrandone la morte nel suo *Diario* a' 25 d'agosto dell' 83, lo dice guardiano de' suoi Frati e confessore del Ricci.

Leopoldo » questo freddo congedo: « Il passo da voi fatto » (la rinunzia) « in questa occasione, è veramente degno di voi ». Con più carità gli scrisse Pio VI, se il Ricci, rispondendo, l'ebbe a ringraziare di « un atto della più speciale paterna amorevolezza » (1).

§ 7. E tornando al Clero pratese, dopo una digressione lunga forse, ma opportuna, è inutile il dire quali dottrine tenesse e insegnasse. In quelle fu educato il Silvestri: ma come altri preti che per esser nati a que' tempi, o poco dopo, poterono giudicare senza passione, seppe trovare anche del bene dove i più vecchi non vedevano altro che male. Così ho sentito lui come altri rimpiangere, che si perdesse qualche buona istituzione ricciana, e quella segnatamente (anche dal Martini desiderata) dell'Accademia Ecclesiastica, che doveva essere il seminario dei parrochi: mentre nè egli nè altri lodavano il Ricci d'aver sostituito, per esempio, il volgare alla lingua liturgica. Che il popolo intenda ciò ch'e' fa, e sappia quello che dice pregando, è necessario: e la Chiesa, non che vietarlo, impone a'parrochi d'insegnare e spiegare: ma, anche non contando che nelle materie di fede pur il vocabolo è gran cosa, il solo pensare che nelle diverse nazioni, nella varietà di tutte le lingue, adopera il prete cattolico una stessa favella, ha qualcosa di grande e di bello: e il Silvestri, che comprendeva felicemente in un amore gli studi della latinità e il culto della religione, mille volte ha ripetuto ne'suoi lunghi anni, parlando e scrivendo: Si studino i Classici latini, e il Clero dia primo l'esempio; chè il latino è la lingua della nostra civiltà e del nostro simbolo. E quando ripeteva (che l'avrà mille volte) que'versi di Dante, dove i destini di Roma pagana sono così bene spiegati nell'ordine della Provvidenza, e nella vittoria del « parente di Silvio » è intraveduta la gloria del Papato; n'estendeva egli « l'alto effetto » alla lingua, osservando come nel renderla universale i Pontefici non avessero fatto che continuare l'opera dei Cesari, conquistata non più con le armi e gli odi la terra, ma con la parola e l'amore. Pel vangelo venne al barbaro la cittadinanza di Roma.

(1) Ricci, *Memorie*, II, 366.

CAPITOLO TERZO

Pueros et adolescentes nostros non solum bonis imbuit litteris, verum (quod optabilius esse debet) bonis etiam moribus exornavit;... boni praeceptoris ac boni parentis simul officio functus.

Lett. del Com. di Prato, 1496.

Fui obbligato d' andare alle Scuole del Comune. Ogni volta che vi andavo, m' entrava una trista malinconia.

Mazzei, *Memorie*, I, 17.

§ 1. Un anno prima che sacerdote, il Silvestri fu eletto a insegnare rettorica nelle Scuole del suo Comune; morto quel Filippo Bianchini, a cui due discepoli credettero « inalzare un monumento perenne », non senza « accrescere il decoro della musa italiana », raccogliendone in un volume (che doveva esser primo, e fu sempre unico) le Poesie (1): le quali sono un vero prodotto di quella letteratura bastarda, che dalle memorie di Grecia e di Roma fino alla toelette di Nice, tutto cantava sulla corda metastasiana. E il Bianchini, dopo Aiace, Ulisse, Enea, e Giuseppe secondo Imperatore dei Romani, non ci mostra « Venere che pettina Cupido », e il « Deserre d' Amore, » e finalmente la Luna? « Nume benigno », come canta il Pratese, che servì di transizione tra la scuola de' Mitologi e quella de' Romantici; i quali non le avrebbero mai ricordato il giorno che Dea scese

Là ne'sassi di Latmo
Endimione a beare, il pastorello;

(1) Firenze, 1808.

ma sì chiestole che facesse lume per trovare qualche « caro oggetto » (pare fosse il primo Monsignor della Casa a convertire in « oggetti » le amate donne), con licenziarla poi senza tanti complimenti.

> Ma trovato il caro oggetto,
> Ti ricopra oscuro vel,
> Perchè sfoghi il proprio affetto
> Senza tema il suo fedel.

Così Filippo Bianchini, canonico e maestro di rettorica in Prato, entrando il secolo decimonono.

§ 2. Ebbe il Silvestri a competitore Giovambatista Santini, suo coetaneo, del quale in altra occasione mi converrà far parola: e perchè i voti non fossero dati alla cieca, volle il Magistrato che Michelangelo Paoli (un prete di San Moro, che sapeva di lettere quantunque stato camarlingo nel Collegio Cicognini) sottoponesse a esame il sacerdote Santini e il diacono Silvestri. La deliberazione de'16 maggio 1807 non dice chi de'due fosse trovato più idoneo; ma fatta memoria dei certificati, registra, che degli otto voti il Santini n'ebbe favorevoli quattro, il Silvestri sei. Credo nocesse al primo l'essere di Montemurlo, cioè d'altro Comune; mentre so certo, che non grande opinione si aveva del Silvestri allora: e concedere al Magistrato un presentimento, sarebbe troppo. Non erano più i tempi che per avere un buon maestro i Comuni ne facevano un affare di Stato; e in quanto al latino, se ne doveva avere un concetto molto piccolo, dopo la capitale sentenza proposta pochi anni avanti nel Gran Consiglio Cisalpino, quantunque l'Alfieri e il Foscolo l'avessero fulminata col verso sdegnoso. Ma un presagio del Silvestri l'ebbe forse il buon canonico Giambatista Ciughi, che sentendo declinare la vita, volle assicurare dalla dispersione quelli che con Cicerone chiamava vecchi amici e fedeli, i volumi della sua biblioteca. Lo racconterò con le parole del Silvestri. « Egli (il Ciughi) avea già fatto noto a'legatarii la sua testamentaria disposizione quando io gli fui messo in vista come un

cherico che dava speranza di dovere dedicarsi, quando che fosse, alla istruzione letteraria della gioventù. Egli volle affiatarsi meco, mi accarezzò, mi fece animo alla fatica dello studio, e con parole gentili e amorevoli mi diceva dolergli assai di avere avuto troppo tardi contezza di me, e che però non era più a tempo di farmi un legato in libri, avendone oramai stabilita la distribuzione; e questa era nota. Io con parole quanto più poteva espressive della mia sorpresa a tanta sua degnazione gli andava dicendo, che anche di troppo io era onorato dalla sua benevola intenzione, e gliene aveva obbligo e grazia. Pure, egli soggiunse, mi rammento d'avere due operette non comprese fra' libri assegnati, le quali io credo non vi saranno discare, perchè appartengono alla professione alla quale intendete. Ciò detto, mi presentò cortesemente le due operette; e queste, disse, abbiatele per ricordo di me, e raccomandatemi a Dio. Quelle erano le Lezioni del Manni sulla lingua toscana, e il Decamerone del Corticelli sulla toscana eloquenza; libri presso che sbandeggiati oggidì dagli scaffali degli studenti, ma che a me sono stati sempre carissimi » (1).

§ 3. La cattedra che il Silvestri in tanta giovinezza andava a occupare non mancava di decoro, quantunque quelle del Collegio e del Seminario le avessero scemata importanza, e finissero col renderla inutile. Forse io stesso concorsi a farla tacere quando nel 1847 pubblicai certi Desideri sulle scuole del Comune e sull'istruzione popolare in Prato (2); perchè mi doleva vederla caduta a quella bassezza che i Pratesi miei coetanei rammentano: nè ora mi pento di ciò che scrissi; ma ricordare le piccole glorie di quella Scuola è opportuno parlando dell'ultimo Sacerdote concittadino che vi sedè con onore, e che di lì cominciò quella riforma degli studi, onde a lui venne titolo di benemerito della gioventù, e reputazione di colta fra le italiane a questa umile città di Toscana; mentre per le antiche e recenti industrie (la Lana, il Rame e la

(1) SILVESTRI, *Biografia del can. G. B. Ciughi*; pag. 13-14.
(2) *Calendario Pratese*, III, 85 e seg.

Stampa) le veniva bene appropriato quello che Ovidio dice d'Aracne:

> ... *Non illa... origine gentis*
> *Clara, sed Arte fuit...*

§ 4. Fino da' primi documenti che restano nell'archivio municipale apparisce un Maestro pubblico in Prato. Nel 1285 trovo eletto un Cione da Firenze *doctus et peritus in gramatica, qui stabit in terra Prati ad regendum scolas, pro salario condecenti quadraginta librarum a Comuni habendo*; e dopo uno stanziamento del 1288 *Magistro gramatice*, leggo che nel 1293 *Philippus de Florentia, magister gramatice, qui docet prosaice et metrice, petit confirmari pro uno anno.* A' 13 settembre del 1313 si delibera, *quod conducatur providus vir magister Franciscus de Florentia, doctor gramatice, pro uno anno, ad legendum gramaticam*; e gli vengono assegnate ventiquattro lire, *dummodo habeat scolas in loco comuni in terra Prati, et non possit ab aliquo suo scolari iacente in suis scolis accipere pro suo salario ultra triginta solidos, et a non iacente ultra viginti solidos denariorum parvorum* (1). Nel 1378 per due anni, e poi nuovamente nel 1380 si vede condotto per maestro di grammatica, col salario di sessanta lire, un Simintendi del fu ser Arrigo da Prato; figliuolo, dunque, del noto volgarizzatore delle Metamorfosi ovidiane. Ed entrando nel secolo XV (dove più frequenti ricorrono le provvisioni pe' maestri di lettere e d'abbaco), non si può a meno di ricordare come Prato avesse nelle sue scuole una lettura di Dante, mentre dava a Firenze un pubblico espositore della Divina Commedia in quel messer Giovanni di Gherardo, che osò insegnare al Brunelleschi come voltare la Cupola. Esponeva dunque le tre Cantiche in Prato Bartolommeo di Piero de' Nerucci da Sangimignano, che il nostro Comune condusse a maestro di grammatica due volte, e la seconda con lettera che porta la data

(1) Frammenti di Diurni nell'Archivio municipale, *ad annum*.

de' 30 d'aprile 1456, e dice come l'elezione avvenisse *pari voto ac integra cordium unitate,* con questi patti. *Tenemini quidem ex dicta electione de vobis facta in dicto tempore duorum annorum stare continuo in terra Prati personaliter; et ibidem grammatice facultatis autores, hystoriograforum et poetarum scientias, omnes et singulos discere volentes benigne docere; nec non a terra predicta discedere potestis sine licentia dominorum Otto et Vexilliferi iustitie pro tempore existentium, sub pena privationis officii amissionisque salarii. Tenemini die vestre presentationis presentare coram dominis Otto et Vexillifero iustitie dicte terre, iurare in manus Cancellarii dicti Comunis bene et legaliter exercere vestrum officium seu exercitium: in qua presentatione et pro labore dicte electionis debetis dare dicto Cancellario florenum unum auri largum. Tenemini et debetis habere quolibet anno vestre electionis florenos quadraginta a dicto Comuni, et florenos sex pro pensione domus sumende ad vestri voluntatem... Nihil aliud potestis petere vel percipere a scolaribus pratensibus vel eius comitatus, nisi iacta consueta in terra Prati, et maxime a quolibet latinante, pro quolibet iacto, grossum unum.* E finisce col pregarlo ad accettare, *non aspecta paucitate salarii, sed ob gratiam et amorem nostri.* Maestro Bartolommeo rispondeva da Empoli, dov'era cancelliere, il 9 maggio del 1456, accettando; con lettera che comincia in versi e finisce in prosa latina; nella quale, da buon dantista, conclude con questa terzina del Paradiso:

> Non è l'affezion mia tanta profonda
> Che basti a voi render grazia per grazia;
> Ma quello Iddio che può, a ciò risponda (1).

Rimane in più codici il *Breve compendium* del suo Comento, e i *Carmina leonina* premessi alla sua lettura su Dante, *quando illum legi in terra Prati:* nè so come il Muzzi si potesse maravigliare, che « un'opera da Dante composta in

(1) Archivio municipale; Diurno dal 1455 al 58, a c. 124, 131-2. La lezione della terzina, secondo il Nerucci, ha varianti notabili.

italico nuovo e verde, si vedesse esposta generalmente e comentata in italico antico e spento;... dappoichè il Certaldese avea dato il solennissimo esempio di esporla in chiesa nella lingua del popolo » (1). Già, tutto era latino o latineggiante in quel secolo ; nè si pensi ch'esponessero la Divina Commedia come testo di lingua o modello di poesia. E sebbene nel 1373 i Fiorentini chiedessero alla Signoria una pubblica esposizione del libro di Dante, *ex quo tam in fuga vitiorum, quam in acquisitione virtutum, quam in ornatu eloquentiae, possunt etiam non gramatici informari*, e a tale ufficio si eleggesse un maestro di volgare eloquenza come il Boccaccio; chi ne studia il Comento, s'accorge, che quelle chiose agl'intelletti volgari saranno state (per usare la frase di messer Giovanni) « come le croste del pane alla bocca di coloro che ancora il latte suggono » (2). Ma nel secolo che venne appresso, ogni senso di poetica bellezza divenne ottuso, e nel poema dantesco s'andò rifrustando ogni scienza, dalle speculazioni teologiche ai computi dell'abbachista : ond' io non credo che l'esporre in latino nocesse all' erudito uditorio. Certo è, che il Nerucci ebbe (ed egli stesso ce lo fa intendere ne' rudi versi proemiali) un uditorio elettissimo, ma niente popolare: pure il nome di Dante sonò per lui nel ginnasio pratese quasi quattro secoli prima che il Silvestri, salendo quella stessa cattedra e lamentando la troppo lunga incuranza, gridasse:

> Onorate l'altissimo Poeta ;
> L'ombra sua torna, ch'era dipartita !

§ 5. Molto avrei da raccontare de'Maestri di lettere in Prato nei secoli XV e XVI, ma so che anderei troppo lontano dal mio tema. Il quale peraltro vuole ch' io noti, come s'avesse del magistero un alto concetto da que' nostri antichi, volendo raccomandato ai precettori l' istruire insieme con l'educare, e sentendo che a precettore buono non v' era premio

(1) *Calendario Pratese*, II, 79 e seg.
(2) BOCCACCIO, *Vita di Dante* premessa al *Comento*.

condegno. Di che fanno testimonianza le lettere onde veniva partecipata l'elezione, anche sfrondate dalla rettorica dei Cancellieri pedanti. Oggi si scrive al maestro come al grasciere, dicendo che il Consiglio lo ha eletto e il suo salario è di tanto : ma i contemporanei di Vittorino da Feltre volevano, o almeno desideravano dai precettori, « che non solo insegnassino la lingua latina e la greca, ma i costumi, che sono sopra tutte l'altre cose di questa presente vita » (1). E allora il Comune poteva scrivere di un maestro: *Pueros et adolescentes nostros non solum bonis imbuit litteris, verum (quod optabilius esse debet) bonis etiam moribus exornavit; omniaque cumulatissime praestitit, quae ab eo praestari debuerunt; boni praeceptoris ac boni parentis simul officio functus* (2). Allora i maestri forestieri si facevano per affetto cittadini de' loro discepoli; e si vide un Pietro Domizi fiorentino lasciare per testamento un podere, del quale fosse mantenuto un giovane pratese agli studi nell'Accademia pisana (3). L'amore de' discepoli faceva anteporre la patria di questi alla propria; come il Pio troiano chiamava patria l'Italia per l'egregie anime che col proprio sangue gliel'aveano conquistata (4). E patria seconda fu Prato a Antonio Ranieri da Colle, che d'avervi insegnato per vent'anni le umane lettere s'onora nella memoria posta in Prato nel 1586 sul sepolcro della Bice Bonciani sua cara donna.

§ 6. Raccomandato da Francesco Redi, ebbe la cattedra di eloquenza alle nostre scuole Benedetto Menzini nel 1675 (5). Poco vi rimase, e ne partì scontento, s'è vero quello reca una tradizione, che uscito dalle porte della città facesse come insegna il Vangelo dello scuoter la polvere. Vero è che, mandato a partito nell'ottobre del 1677, non fu vinto. Egli è (diceva il Redi, suo benefattore) « un gran litterato, ma non sa

(1) Vespasiano da Bisticci, *Vita di Vittorino da Feltre.*

(2) Lettera del Comune di Prato a favore di maestro Lorenzo da Sangimignano, 23 ottobre 1496.

(3) Fu eletto maestro nel 1504; il testamento è del 507. Vedi Fabroni, *Historia Academiae Pisanae*, II, 23.

(4) *Eneide*, I, 380; XI, 24.

(5) Lettera del Redi a Marc'Antonio Matani milanese, medico in Prato dal 1664 all'83. E lettera inedita di Antonio Bonamici al Redi, 21 luglio 1675.

governarsi » (1). Pure il Bianchini, suo quasi coetaneo, asserisce: « Professò e lesse in Prato mia patria umanità e rettorica alla gioventù di essa, con singolare profitto della medesima » (2). E non avesse fatto altro che lasciarvi un valente maestro in Carlo Conti, del quale *magnos in re litteraria progressus se praevidere libere fassus est!* Pochi versi latini rimangono di questo sacerdote; ma il suo nome fra'maestri pratesi restò onorato, e lo stesso Bianchini, che gli fu discepolo e ne stese la Vita, lasciò di lui quest'elogio: *Sanctitatem morum atque integritatem cum summa comitate ac sermonis venustate coniungens, omne suum tempus et studium, omnem suam operam et diligentiam ad bene exsequendum contulit iniunctum officium: et quantae, docendo instituendoque omnes, civibus suis et exteris quoque utilitati atque usui fuerit, quamplurimi eruditi viri plane demonstrant, qui ex illius gymnasio prodierunt* (3). Morì il Conti nel 1725; e gli successe Lodovic'Antonio Franchi, richiamato dalla scuola dei Cavalieri di Pisa per voto pubblico, e nella stessa Riforma statutale dell'8 aprile 1729 ricordato con onore per avergli portato lo stipendio da cento scudi a cento venti, con che « non passasse in esempio ». Ma erano già state aperte le scuole de'Gesuiti nel Collegio Cicognini; e quella che doveva essere nobile emulazione, si cambiò facilmente in gara. Io vorrei sapere con che animo scrivesse il nostro Giuseppe Bianchini, appunto in quegli anni, il suo trattatello della *Ipocrisia dei letterati*, e di chi ripetesse col Berni:

In sepolcri dipinti gente morta.

Ma il buon canonico Ciughi lasciò scritto del Franchi, che dal Collegio Cicognini gli vennero disgusti letterari, che uniti ad altri dispiaceri, finirono col fargli perdere il senno (4). E morì pazzo in uno spedale.

(1) Lettera al Menagio, 21 ottobre 1689.

(2) *Trattato della Satira Italiana;* Firenze, 1729; pag. 26.

(3) *Memorabilia Italorum eruditione praestantium quibus vertens saeculum gloriatur;* Florentiae, 1742; I, 111.

(4) Ciughi, *Vite degl'illustri Pratesi;* ms. in Roncioniana.

§ 7. Vennero allora que' tempi di cui scriveva Filippo Mazzei: « Non vi era in tutte le Scuole del Comune un maestro neppur di mediocre abilità; onde, quantunque a quelle non si spendesse, non vi erano tanti scolari quanti ne aveva il maestro Cima ». Ma il vispo giovinetto, perduto quel « degno sacerdote e molto dotto », perchè il vescovo Alamanni lo chiamò a insegnare nel Seminario di Pistoia, era obbligato di andare alle scuole del Comune. « Ogni volta che vi andavo, m'entrava una trista malinconia, perchè amavo molto il maestro Cima, e anche perchè vedevo la differenza grande tra il maestro che m' insegnava e quello che avevo perduto ». Sul declinare del secolo mutò d'aspetto la Scuola, mentre vi sedè vent'anni Anton Giovacchino Tronci, a cui il nostro Silvestri consacrò le sue primizie epigrafiche scrivendone l'elogio nelle due lingue: e disse la verità chiamandolo « nelle greche, latine e italiane lettere d'altissimo sentimento ». Ma il successore, Anton Filippo Rossi, nativo della già contea di Vernio, non aveva nè l'animo nè gli studi del suo antecessore. Quando fu inalzato l'albero della Libertà [21 d'aprile del 1799] anche in Prato, l'Abate maestro fece cantare una sua canzoncina, di cui un vecchio molt'anni sono mi ripeteva la prima strofe:

> Or che inalzato è l'albero,
> S'abbassino i Tiranni;
> Da'suoi superbi scanni
> Scenda la Nobiltà.

Scese egli invece dalla cattedra come giacobino; e nelle Scuole stesse (così raccontavami il Muzzi, uno di quel numero) fu rinchiuso co'giacobini dal popolo spiantatore degli alberi. Ebbe allora la cattedra quell'arcadico Bianchini, dal cui nome ho incominciato il presente Capitolo.

§ 8. Non era difficile succedere a siffatti maestri, neppure per un giovane; ma i tempi erano divenuti difficili non meno per il sacerdote che per l' istitutore della gioventù. I libri e le idee di Francia erano entrati in Toscana come per tutto;

e quando Napoleone, coronato già imperatore, ebbe vinto a Iena e su'campi di Fridlandia nemici che il volgo credeva invincibili, tutto s'inchinò al vincitore: nè a Firenze dispiacque che il piccolo Regno d'Etruria andasse ad accrescere i confini d'un grande Impero. La Giunta creata dal nuovo Signore, nella quale sedeva Degerando, e Cesare Balbo giovinetto faceva da segretario, quantunque obbligata a cavar danari ed uomini, non riuscì malgradita: giovolle il confronto del duro soldato Menou. Favorì l'industrie e i commerci: i berretti alla levantina (curioso il Botta, che li ha tramandati alla storia col nome di « berrette di Prato ») e i cappelli di paglia, lavorazioni incoraggite e premiate, diedero ai Pratesi ricchezza. Ed ecco a' 29 d'agosto del 1808 formarsi in Prato una « Società filantropica d'incoraggimento » (1), che doveva (secondo il gergo di quel tempo, tornato oggi di moda) « offrire ai lumi dell'industria un punto di utile riunione, ove possa ciascuno concentrare i proprii e profittare dei comuni »; « economizzare le forze, accrescendo i prodotti »; « stendere una mano benefica sulla classe degli artigiani »; « portare le arti e le manifatture di Prato e della Toscana a quel grado di perfezione e di credito, che esse debbono ripromettersi dal genio attivo degli abitanti, dalla loro felice situazione, e dai vantaggi che loro promette la riunione all'Impero Francese ». Questi erano gl'intendimenti. N'era presidente Giuseppe Pacchiani, capo d'una fabbrica rinomata; e segretario il medico Rubieri. La coscrizione peraltro coceva a uomini da tre secoli disusati all'armi; il contado piagneva: ma i giacobini regalavano a Napoleone i figliuoli, che gli cacciasse a morire nelle guerre dell'estrema Europa. Cessata la Giunta, venne Elisa a governare la Toscana per il fratello. A' 16 giugno del 1809 visitò Prato costei, entrando per la porta Pistoiese sott'un arco trionfale, dov'era scritto: - Viva M. Elisa padrona di Lucca e Piombino governatrice della Toscana -. Nel palazzo municipale, addobbato co' dommaschi de' monasteri già votati alla soppressione, fu ricevuta da Niccola Mazzoni mêre; nel palazzo de' Bonamici ospitata, vide da quella

(1) *Bibliografia Pratese*, pag. 130.

terrazza la cuccagna in piazza San Francesco e i fuochi d'artifizio. Poco si trattenne allo Spedale, e nulla lasciò; altri stabilimenti entrò appena: visitò la fabbrica de' Pacchiani: dinanzi al Duomo soffermò la carrozza, e i Canonici erano sulla porta per riceverla; ma ella, o altri per lei, gridò Qui non si smonta! Gran popolo corse da qua e da là per vedere la sorella del Grande; i giacobini la corteggiarono; non so che poeti cantarono (1).

§ 9. Intanto i preti tenevano gli occhi a quello che avveniva in Roma. Pio VII, il giorno sette di novembre del 1804, sostando un'ora in Prato mentre andava a consacrare Napoleone in Parigi, dal pulpito di Donatello aveva benedetto al popolo: e ora s'aspettava di vederlo ripassare prigioniero d'un giandarme francese! Ma la paura dei carcerieri fece accelerare e insieme allungare il viaggio; avrebbero desiderato che non toccasse terra per sottrarlo agli occhi de'popoli, e intanto traversavano la Provenza per portarlo a Savona! Neppure Napoleone sapeva dove i suoi sgherri lo conducessero! Dovette allora rincrescere ai prelati toscani l'aver creduto alle parole « del più grande de' Monarchi » (2), indettate dalla sorella Governatrice, e l'esser corsi a cantare: ma ormai era fatto. Non potendo trarre il Papa da Savona a Parigi, nè volendo trascinarvelo, Napoleone vi chiamò i Vescovi delle nazioni domate; e de' novantacinque che obbedirono, quarantatrè erano italiani. Fu di questi Francesco Toli vescovo di Pistoia e di Prato, che a'15 di maggio del 1811 partì dalle sue diocesi solo; e vi tornò dopo il 10 di luglio, giorno in cui un decreto Imperiale ringraziava l'assemblea, autrice di soli due atti che al prigioniero parvero anche troppo, nulla al suo carceriere.

§ 10. Qual animo avesse il Silvestri in que' giorni è facile pensarlo: da qualche sua parola mi parve capire, che quei preti più attempati non sembrassero a lui giovane forti a bastanza: ed erano quelli che avevano valentemente battagliato

(1) *Bibliografia Pratese*, pag. 202.

(2) Proclama dell' Elisa, 22 marzo 1809. Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Firenze, 28 marzo 1809.

col proprio Vescovo! Ma il Ricci non possedeva cannoni, e il suo Granduca filosofo gli avea fusi in aratri. E mi ricordo, come volgendo il discorso agli studi di quell'età, anche meno trovasse da lodare il buon Silvestri. Non si leggeva che roba di Francia, mediocre e cattiva: le scritture originali non erano che l'eco di scritture francesi, o compilazioni; miseri plagi. Crescendo la sete de' guadagni a proporzione che le tasche s'asciugavano; anche agli studi non si sapeva proporre ormai altro fine che il lucro: di belle arti, di belle lettere restava il nome. Era peraltro un gran parlare di genio e di genii; ma genii del nuovo stampo trovato dal Robespierre, quando bravava i filosofi con queste parole: *Hommes petits et vains, rougissez! Les prodiges qui ont immortalisé cette époque de l'histoire humaine ont été opérés sans vous et malgré vous: le bon sens sans intrigue*, le génie sans instruction, *ont porté la France à ce degré d'élévation qui épouvante votre bassesse et qui écrase votre nullité* (1). E pur l'Italia aveva i suoi genii ignoranti! Perchè poi il seme non se ne spegnesse, un decreto Imperiale del 29 aprile 1811 sospendeva gli stipendi ai maestri di umane lettere.

§ 11. Tenne dunque il Silvestri la cattedra quattro anni soltanto; e di questo breve magistero poche memorie rimangono. Ho davanti due Orazioni recitate, secondo l'antica consuetudine, nell'anniversario di Francesco Datini, insigne benefattore di Prato, gli anni 1808 e 1810; e quantunque appariscano dette da scolari, son certo opera del maestro. Il quale non avrebbe tollerato che più se ne parlasse: ma il biografo è francato da ogni riguardo, dovendo descrivere l'uomo ne' vari tempi della vita. Dall'altra parte, se questi scritti risentono della giovinezza sua e del gusto d'allora, non mancano del carattere che poi si fece veramente spiccato nel nostro Silvestri, la franca espressione dell'animo. Imperando Napoleone, uno scolaretto di rettorica, indettato dal maestro, declamava in San Francesco di Prato: « Ecco i frutti di un vero patriottismo cristiano! virtù che tuttodì

(1) GERUZIER, *Histoire de la littérature française pendant la Révolution* (1789-1800); Paris, 1859; pag. 276.

predicata dai filosofanti, chiamata poi all'atto e alla pratica, a nulla più si riduce che ad un niente pomposo, ad una ciancia sonora. Consacrar la sua vita ad irrequiete fatiche, attraversar mari e monti, acquistare immense ricchezze, vivere in mezzo ad esse con somma moderazione, considerarsene più custode che arbitro, e poi versarne l'immensa copia in sen della patria; sono queste virtù di raro esempio, che eccitano sempre alla maraviglia, troppo di rado all'imitazione: grande argomento di gloria verace pel nostro Concittadino »! E fatto un paragone fieramente rettorico con un trionfatore dell'antica Roma; dove non sono dimenticati « i regi incatenati, che lo seguivano, attestando più il genio barbaro che la virtù generosa del trionfante »; segue a dire: « Non era quella la via che potea veracemente condurlo al tempio della immortalità; e le lodi, che dall'adulazione a lui si profusero, furon mai sempre smentite dalla disapprovazione di tutti i popoli. Non così del Datini: la gloria di lui, lungi dal nascere dall'oppressione de' suoi simili, nasce anzi dai veri e perenni servigi alla patria prestati ». Rettorica pare; ma i tempi la facevano storia.

§ 12. Nulla rimane di saggi latini, e me ne duole; nulla di poetici, e poco mi preme. Neppure il Silvestri aveva in quel tempo rivolto ai Classici italiani tutto lo studio; mentre se n'era un po' ridestato nella scuola del Collegio per opera di Luigi Fioravanti. Era costui di Pienza, e già nel 1805 professava belle lettere nel Cicognini; dove (attestavalo a me monsignor Baldanzi, che fu suo discepolo) fece sentire il nome di Dante, e gustarne qualche bellezza. Ingegno pronto più che profondo, diceva versi all'improvviso, e scriveva prose sonore, ma italiane. Curò la ristampa, fatta in Prato dai tipografi Vestri e Guasti, dell'Opera di Giovanni Andres *dell'origine, dei progressi e dello stato attuale d'ogni letteratura*, facendovi alquante note (1). Poco è di lui a stampa, ch'io sappia; ma un Inno per la triennale Processione del venerdì santo, impresso nel cinque, fu ristampato nel sedici e nel trenta-

(1) *Nuovo Giornale de' Letterati;* Pisa, 1805; III, 302.

sette; tanto piacque a' miei cittadini! Non gli mancano difetti; ma come preludio agl'Inni sacri che vennero dopo, come segno del passare che si faceva dallo stile arcadico all'ossianesco, è da notare. Eccone qualche strofa.

Smunta fame, crudeli battaglie,
Tronchi ceffi, cadenti muraglie,
Ululati di querule donne
Sulla prole che tutta perì.
Cadi cadi, nefanda Sionne;
Chi punisti punisce così.

. . . .

Ogni vento sull'ali riposa,
Ogni fera diventa pietosa;
E tu sola ti mostri più cruda
Ed insulti lo sdegno del ciel?
Scellerata semenza di Giuda,
Chi ti diede quell' alma crudel?

. . . .

Verginelle, che meco piangete,
Raddoppiate l'acerbo dolore;
Cadde morto l'esangue Pastore
Ed il gregge disperso restò.
Ma se move le stupide menti
Con un lampo di raggi lucenti,
Se risorge per alto consiglio,
Con enfatica voce dirò:
Verginelle, tergete quel ciglio,
Il più bello de' giorni spuntò!

Con belle doti naturali, con studi avviati piuttosto bene, poteva il Fioravanti farsi nome nelle lettere; ma dopo essere stato fuor d'Italia molti anni, preferì di tornarvi con fama di medico empirico nel volgo delle donnicciuole, che venti e più anni sono correvano a lui sicure d'esser guarite da ogni malanno. Morì in Firenze nel 56.

CAPITOLO QUARTO.

Un paese di gente fiera sì, ma generosa, ospitale, e tutta cuore per noi Toscani. *Experto credite.*

SILVESTRI, *in lettera.*

§ 1. Nel Concilio di Parigi s'incontrò il Vescovo di Pistoia e di Prato con quello di Brescia, unico che osasse alzare la voce quando si discuteva quell'Indirizzo, che sebbene scritto per compiacere a Napoleone, fu da Napoleone rifiutato con insolenti parole (1). Gabrio Maria Nava, che da pochi anni reggeva la Chiesa bresciana, tenea rivolto tutto l'animo al Seminario diocesano, che nelle peripezie del 1797 era stato « abolito, e le sue rendite decretate pel Ginnasio dipartimentale » (2). Restituita la fabbrica nel 1804 all'antecessore del Nava, il Vicerè la rivolle per ospedale militare; e il Seminario dovè contentarsi di ricevere in cambio il convento de' Carmelitani, detto San Pietro in Oliveto. Angusto per contenere i cherici di tanta diocesi, non mancava di buone scuole: ma appunto allora che il Vescovo si trovava a Parigi, v'era difetto d'un maestro di rettorica, dacchè Luigi Grossi, già frate carmelitano, era divenuto impotente. Pensò Monsignore a levarne uno di Toscana, e ne scrisse al Toli. Questi pose gli occhi sopra il giovane Silvestri, che allora si trovava come in vacanza dalla cattedra di Prato, essendo anche là pervenuto (com'è detto nel precedente Capitolo)

(1) SCANDELLA, *Vita di Gabrio Maria Nava vescovo di Brescia ;* Brescia, 1857; pag. 169.

(2) Op. cit., pag. 72.

il decreto Imperiale che negava gli stipendi ai maestri di lettere fino a tanto che il Ministro dell'Interno non avesse consultato il Consiglio dell'Università. Il Silvestri tenne l'invito, e Brescia lo accolse con affetto di patria. A' 6 di febbraio del 1812, con un pezzo di carta che costò quasi trenta lire italiane per tassa e bolli (lo ricordo a consolazione dei vivi), il ministro Vaccari dichiarava, che « il sacerdote Giuseppe Silvestri, appartenente all'Impero Francese, era ammesso a stabilire il suo domicilio nel Regno d'Italia »: così dichiarando, che il Mella era fiume italiano, francese il « bel fiume d'Arno » (1). Ma il Silvestri, quarant'anni dopo, rammentava l'amorevolezza con che l'avevano ricevuto i Bresciani « perchè venuto di Toscana » (2). Inaugurò l'insegnamento onorando la memoria del suo predecessore con una Elegia, che cominciava col verso d'Ovidio in morte di Tibullo:

Flebilis indignos Elegeia solve capillos.

E fu pensiero gentile, che gli acquistò grazia e favore. Il componimento è perduto.

§ 2. Nella scuola del Grossi, che godeva in Brescia opinione di poeta e di oratore, non si studiava il latino: anzi il buon maestro teneva questa massima, nè si guardava dal dirla a' suoi cherici, che scrivere in latino è scrivere ai morti. E pure obbligato a spiegar l'Eneide, teneva accanto la traduzione del Caro: per che uno scolare, ripreso di non rendere con frase poetica il verso virgiliano, glielo rinfacciò. Nella poesia italiana erano i più frequenti esercizi (e speriamo non attaccasse a' discepoli il suo genio un po' lubrico) (3); ma nessuno aveva veduto in viso la Divina Commedia (4). Quello che il nuovo maestro aveva da fare, non era poco: tutto fece il giovane prete toscano. Sentiamolo dal bresciano abate

(1) DANTE, *Inferno*, XXIII, 95.

(2) Lettera a Gaetano Scandella, 20 agosto 55.

(3) Sono del Grossi le *Rime piacevoli d' un Lombardo*. Vedi i *Brevi cenni intorno alla sua vita*, scritti da C. G. Q., e premessi al *Quaresimale e Panegirici del padre Pier Luigi Grossi;* Livorno, 1839.

(4) SCANDELLA, op. cit., pag. 192.

Scandella, che fu de'primi scolari suoi, scolare già del Grossi e biografo di monsignor Nava. « Pratichissimo il Silvestri della lingua latina, facea gustare le bellezze di Terenzio, di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, e voltandoli nel nostro idioma, studiava a conservare la nobiltà, le grazie, l'armonia dell'originale, e talvolta ne l'accresceva con frasi italiane ancora più espressive del testo latino ». Forse è troppo dire; ma è vero ch'egli cercava la lingua nell'uso, più efficace massime quando si trattava di spiegare i comici. Dopo mezzo secolo, uno di quegli scolari glielo ricordava cominciando così la sua lettera: « Questa mia sarà per verificare il detto di Plauto, *in saltu uno capere duos apros*, ch'ella ci traduceva alla toscana, Pigliare due colombi a una fava; e noi bresciani (scrivo il nostro volgare, perchè mi ricordo che V. S. R., spiegandoci Terenzio, si dilettava di sentire i nostri proverbi, e talvolta li trovava più espressivi de' toscani) tradurremmo *fa œn dopiet*, fare un doppietto; ch'è quando con un'archibusata si pigliano due uccelli ». Seguita lo Scandella: « Il padre della lingua italiana Dante Allighieri non era ben conosciuto; ed egli ne istillò l'amore ne'suoi discepoli, rivelando le arcane bellezze della Divina Commedia ». Questo non aveva scritto il biografo del Nava nel primo getto: e il Silvestri, che l'ebbe a leggere avanti la stampa, « Mi piacerebbe » gli scriveva « che voi deste un cenno, che io quasi introdussi e raccomandai caldamente lo studio di Dante; perchè ben mi ricorda, che il più degli scolari ne avevano udito parlare non come di poeta antico, o sia degno di venerazione, ma vecchio, cioè da curarsene poco o nulla ». Scusabili, dacchè il padre Bettinelli (« padre e maestro » sin per il Foscolo (1)) aveva appena fatto grazia a un centinaio di terzine! « Dettava » (continua il Bresciano) « esponeva, e facea mandare a memoria scelti brani dei Classici nostri poeti in ogni genere di stile, come pure dei latini, e voleva che passassero in sangue agli alunni, e se ne vedesse il puro umore nelle composizioni, che sopra temi da lui dati assegnava loro da

(1) *Epistolario*, I, 80.

scrivere. Non avvi maniera di dettato in che non gli esercitasse così in prosa che in poesia, in latino e in volgare ». Messo da parte il De Colonia, seguiva il Silvestri per i precetti rettorici le lezioni di Ugo Blair, « e le spiegava sottilmente, aggiungendovi osservazioni molto assennate ». Le lodi della Vergine e de' Santi, o qualche verso sentenzioso della Scrittura, davano argomento a un discorso, che i giovani recitavano il sabato nella scuola ; e il Vescovo v'interveniva. Nota lo Scandella come al Silvestri, « dotato di finissimo gusto, non sfuggiva un nonnulla nelle versioni e nelle composizioni de'suoi scolari ; ed eseguiva a puntino l'ufficio di censore, quale lo descrive Orazio nella sua Poetica ». Anche ricorda come avviasse i discepoli « nell'arringo più difficile, quello dell'epigrafia latina, leggendo e commentando le iscrizioni del chiarissimo prevosto Morcelli, e proponendo somiglievoli argomenti da imitare » (1). Ma due cose fece il Nava dal canto suo perchè la scuola fiorisse. « Persuaso di avere un professore molto a proposito per la rettorica, lasciò che il Silvestri la regolasse a suo senno ; solo attese a dargli scolari che potessero delle lezioni di lui largamente approfittare ». I cherici che avevano compito il corso filosofico, e che tra i ventidue e i ventitrè anni avrebbero terminato lo studio delle scienze sacre, erano obbligati a fare « un passo retrogrado », come lo chiama il biografo : ma passo che lasciava orme più profonde in quel campo letterario, che i cherici talvolta sorvolano. Quindi il Silvestri, « fin sulle prime, vedendosi intorno una scolaresca per lo più di filosofi, entrò nell'arringo scolastico di tutta lena, e vi operò indefessamente ». Oh come godeva il buon Maestro, fino negli ultimi giorni, a passare in rassegna i suoi scolari bresciani ! come si doleva a ripensare che la più parte, e i più cari, lo avevano preceduto nel sepolcro !

§ 3. Trarrò alcuni nomi da un lungo catalogo : e sia questa una pagina del mio umile libro consacrata a quella città che, mentre accoglieva come cittadino un Pratese, mandava a educare i suoi giovani nel Collegio di Prato ; e fra gli altri

(1) SCANDELLA, op. cit., pag. 192-93.

quell'ornamento delle lettere italiane ch'è l'abate Pietro Zambelli. Il quale tornando, non sono molti anni, a rivedere i noti luoghi, dolente di non trovarvi più i compagni de' suoi primi studi, ne ripeteva a me i nomi; seduto meco all'ombra de' lauri piantati dal bisavo de' miei figliuoli, Giuseppe Becherini, maestro di sacre armonie, zio di Ferdinando Baldanzi, che lo Zambelli conobbe in Collegio ed amò, e che poc'anzi era morto arcivescovo di Siena. E v' era presente Giovacchino Benini, scolare del Silvestri, zio di quella Carissima che, sebbene toltami tanto presto, sarà mia sempre: il quale, come si sentisse chiamare dalle rare figliuole Ebe e Ada, mancate sul fiore degli anni, consentiva all' amore della Nipote, cognata mia, che Emilio Boni pratese, artista di liete speranze, lo ritraesse in quel marmo che fu il solo scolpito dal povero giovane: e mentre la creta prendeva forma, quasi a richiamare sul volto gli affetti che l'arte è potente a eternare nella effigie, lo Zambelli teneva l' amico in colloqui, dove le memorie de' Pratesi e de' Bresciani s' intrecciavano con amore, legandosi poi alle speranze e ai dolori della patria italiana. Chè la guerra del quarantotto ravvicinò nelle armi le due città collegate prima nel campo delle lettere: e quali parole generose mandasse allora il Silvestri a'vecchi scolari di Brescia, mi sarà bello ricordare a suo luogo. Ecco intanto i nomi di alcuni.

§ 4. Era nella scuola del Silvestri un nipote del vescovo Nava, il conte Giovanni Lurani milanese, che Brescia ebbe poi a proposto de' Ss. Faustino e Giovita, e desiderò successore allo zio, vedendolo a lui vicino « nello zelo e nella carità » (1). Eravi quel Francesco Longhena, che nel volume di Cronache lombarde inserite nell'*Archivio storico italiano* ebbe non piccola parte, tradusse dal latino e dal francese, seppe di storia dell' Arte, promosse lo studio di Dante. E nel nome di Dante si dettero l'ultimo saluto su questa terra lo scolare e il maestro in lettera, dove « il vispo cherico, che qualche volta fu cagione al Silvestri d'inquietarsi per la

(1) SCANDELLA, in lettera al Silvestri.

sua vivezza » (1), confessava di avere « poco bene corrisposto alle premurose istruzioni » (2). Dopo un sacerdote pio e un letterato onesto e povero (dice il Longhena in una lettera, che il pagar la posta gli è grave), ricordo Bartolommeo Guerini, che fu segretario municipale in Brescia, dall'Austria carcerato (3); il quale all'antico maestro chiedeva una parola di conforto ai lunghi dolori, mandava versi d'un figliuolo morto giovane, e d'un altro lodava il profitto nelle matematiche, parlava di due figliuole buone, e della moglie ripeteva queste parole lasciate ai figliuoli morendo: « Se il Signore, perdonati i miei falli, mi prenderà seco nel soggiorno dei giusti, io lo pregherò che vi faccia invecchiare senza rimorsi, onde possiate mirare con fronte serena il giorno della sua giustizia » (4). La qual donna, che il marito dice « santa », era sorella d'un altro discepolo del Silvestri, Girolamo Sangervasi, il « carissimo Mommolino » (5), che fu de' venti chiamati la notte de' 22 marzo del quarantotto in aggiunta al Municipio per costituire un governo italiano in Brescia (6); e dopo francata la Lombardia da' Tedeschi nel sessantuno, mandato a governare Pavia. Altri ricordano le storie Bresciane alunni del Seminario e scolari del Silvestri; ma io ne cerco più volentieri le memorie nella corrispondenza epistolare, dove trovo ricordato l'Elena, il Magrograssi, il Molinari, il Passerini, il Tosi, gli Udeschini, il Giudici, il Zani, l'Angelini, il Piantoni. Seguiva il Silvestri anche da lontano gli studi del Tosi e i suoi « progressi grandissimi » nell'Università di Pavia; e del Passerini in quella di Bologna, dov'era a studiare la storia ecclesiastica e il diritto canonico, come designato dal Nava a una cattedra, della quale riuscì poi tutt'altro che degno. Si rallegrava che il Zani fosse eletto vicebibliotecario della Quiriniana; che l'Angelini si facesse nome nella eloquenza sacra; e Marco Udeschini a Milzano,

(1) Scandella, in lettera al Silvestri.
(2) Longhena, in lettera al Silvestri.
(3) Odorici, *Storie Bresciane*, xi, 131.
(4) Guerini, in lettera al Silvestri.
(5) Silvestri, in lettera allo Scandella.
(6) Odorici, op. cit., xi, in principio.

Giuseppe Giudici a Castrezzato, esercitassero il ministero sacerdotale, facendo un « gran bene ». Teneva d'occhio al Piantoni, che mostrava inclinazione alla lapidaria latina, e temeva che, chiamato a segretario del Vescovo, ne abbandonasse lo studio. E a tutti mandava frequentemente un saluto. « Ritornate i miei cordiali saluti al caro Udeschini, del quale mi gode l'animo a sentire il tanto bene che fa a quel suo paese. Se lo Zani è vicebibliotecario, è segno che si è fatto bravo; però rallegratevene per me di tutto cuore con lui. Bravo Angelini! egli ha preso la vera strada per essere utile all'anime: fa più un missionario, che cento predicatori di quaresimale. Mi ha recato consolazione che il caro Giudici siasi rimesso in salute, perchè tengo per certo che sia un ottimo parroco. Un saluto al Guerini, del quale mi rammento sempre con piacere per la sua vivacità e buon cuore. Salutate il dolcissimo signor Girolamo Sangervasi, e ditegli che la sua lettera mi si accostò veramente all'animo ». Uno non trovo rammentato mai nelle lettere de'Bresciani al Silvestri; ed è l'abate Giacomo Gottardi, che mandava « al suo Professore », come « discepolo », una *Storia degli Stati dell'Impero d'Austria* pubblicata in Brescia nel 1843, per uso (come credo) delle scuole imperiali e reali: e il non trovarlo mi fa supporre ch'ei fosse tra quelli che, accettando i favori di un Governo straniero, son condannati a far parte da loro. Gli altri erano « domati all'ubbidire », come dice Tacito, « ma non all'essere schiavi ».

§ 5. Primo di tutti nel cuore del Silvestri rimase Gaetano Scandella; di cui più tardi rammentava « quel risettino grazioso », che glielo rendeva amabilissimo; e mai ne tacque il sapere e le virtù a chi gli entrasse a parlare dei begli anni passati nel Seminario di Brescia. In un carteggio che va per mezzo secolo (dal 1815 al 63) fu tra loro comunanza di studi e di pensieri: « anime temprate all'unisono » (1), venute in terra a dieci anni di distanza, spogliò prima il corpo quella che più tardi l'ebbe vestito. Nè quaggiù si rividero mai; si par-

(1) Silvestri, in lettera allo Scandella.

larono e intesero sempre. « Se le vostre lettere » (scriveva il Silvestri) « dovranno sempre cominciare, come voi dite, dalla gratitudine, le mie incominceranno sempre dall'amore. Sì, io non vi adulo, i vostri talenti e i vostri dolci costumi rendevano a me costà la vostra persona carissima. E siate pur persuaso, don Gaetano mio, che l'appennino, il quale pareva dalla vostra lettera che separar dovesse per sempre il mio cuore dal vostro, non sarà capace colla sua altezza di tanto. L'amore passa oltre i monti, nè vi ha per lui ostacolo di alcuna sorta ». Lo Scandella scrivevagli d'aver preso il suddiaconato; e il Silvestri: « Mi rallegro della vostra promozione: ecco dunque posto il chiodo. A me pare che la Chiesa bresciana, nell'atto che voi faceste la solenne cerimonia col muover di un passo verso l'altare, palpitasse per soverchio di gioia, e dicesse: Ah tu se' pur mio! Da te, oh quante cose, e tutte grandi, io spero. In te io mi riprometto di trovare *praesidium et dulce decus meum.* Ma affè, è ella poi decenza mettere Orazio in bocca alla Chiesa bresciana? Questo è quel mio vecchio peccato, rinfacciatomi già tante volte dall'ottimo vostro Padre e Pastore ». Lo incitava a studiare il greco; e inteso come l'avessero destinato a insegnar la rettorica, gli esponeva il suo metodo, conchiudendo: « L'esperienza mi ha convinto, che il metodo migliore è sempre il più semplice ». E in quanto alla intelligenza degli autori latini, indicati i commenti migliori, e qualche traduttore (d'Orazio non dubitava asserire, « che non abbiamo nulla di veramente buono »), « Sfogliate » gli scriveva « *diu noctuque* il gran Lessico del Forcellini. Vi accaderà che nel cercare la spiegazione di un dato verso, acquisterete la spiegazione di molti altri, ed acquisterete un'estesa cognizione ». E per legarlo quasi con vincolo di patria alla sua città, volle il Silvestri che di tanto in tanto gli mandasse poesie da leggere nell'Accademia pratese; e gliene suggeriva il tema, volendo che la poesia togliesse ispirazione da' tempi e fosse ispiratrice d'alti pensieri. « Voi deplorerete » gli scriveva poco dopo la restaurazione politica del quindici « in una toscana elegia l'irreligione e la scostumatezza dei moderni popoli d'Italia, non

omettendo d'indicare i rimedi da porsi in opera per medicare, dirò così, questo moral contagio ». E voleva che il verso s'indirizzasse a quelli che riprendevano allora « il freno delle belle contrade » ; ricordando col suo Orazio, che senza i buoni costumi, le leggi son nulla. Lo Scandella moveva qualche dubbio; e il Silvestri a levarglielo: « Non so capire perchè abbiate sì gran ritrosia a dire quattro verità evangeliche, per loro salute, a' Principi italiani..... Parlate all'Italia, e fatele intendere, che il vero mezzo di goder pace vera si è quello di amare la sana dottrina de' padri nostri ». Ma il sacerdote bresciano ne aveva più il destro parlando di virtù cristiane alla vivace gioventù della sua patria, che poetando a' sonnolenti accademici. La cattedra di religione, che ebbe in quel Liceo come supplente, e nel 1828 come titolare; tenuta fino all'uscir della vita, anche quando il discorrer di Dio parve meno necessario nelle scuole; diede allo Scandella di vivere fra giovani, suo grande conforto, e di coltivarne lo spirito. Pe' giovani scrisse commediole in dialetto, e drammi, fino dal quaranta; dei quali, poi raccolti, il Silvestri lodava gli argomenti, « perchè adattati alla età dei recitanti e degli spettatori, per lo più fanciulli e giovinetti, e perchè adattati alla natura de' tempi che corrono. Mi parvero assai bene imaginati gl'intrecci; e lo stile, che sa di toscanesimo, è convenientissimo al dialogo comico ». Ma di qualche frase o parola ricercata troppo, e però disdicevole al linguaggio familiare, come di alcuni neologismi, gli prometteva una nota. E questo dono di drammi era presentato al Silvestri, nella primavera del sessantuno, da due giovinotti bresciani, scolari dello Scandella, e soldati nel corpo dei bersaglieri. « Appena mi furono annunziati » (così il Silvestri quasi ottuagenario scriveva al vecchio amico), « andai loro incontro dicendo: Nelle vostre persone mi pare di rivedere il mio bravo discepolo, carissimo amico! L'uno di essi con assai gentili parole, e con una pronunzia che trasportò il mio spirito in mezzo al buon popolo di Brescia, mi presentò il pacchettino dei due vostri libretti ». E furon gli ultimi doni! Ma non saranno queste le ultime parole che io dirò di quel prete bresciano, che l'Austria non soffrì canonico

nel cinquantadue perchè nel quarantotto aveva arringato ai suoi cittadini benedicendo la bandiera che dovea guidarli a una infelice ma giusta battaglia.

§ 6. E come di questo, ch'era « per molti titoli il primo » (1), così dovette, il Silvestri, lungamente vivendo, piangere la morte di molti scolari bresciani. Nell'anno 1857, lo Scandella stesso gli scriveva: « Dei due Udeschini, stati suoi scolari, non ve n'ha più nessuno; e quanti de' suoi scolari, ch'ebbe in Seminario, son morti! L'Angelini, il Guerini, lo Scalvi, e molti altri; ed anche il Bazzoni, che a lei successe nella cattedra di belle lettere..... Quanti scolari di V. S., e preti da lei conosciuti, son morti »! Ma le stesse buone lettere morivano. « L'Accademia del Seminario al presente fa compassione. Dove sono andati i bei tempi, quando era qui professore il Silvestri? Si ricordano ancora *honoris caussa* ». Così fino dal 32. E dopo ott'anni ripeteva: « L'Accademia non è più così viva e fiorita come a' tempi di Vosignoria ». Lo studio del latino, nel 56 era in terra. « Forse non abbiamo in diocesi qualche valente per latinità. Se tiriamo innanzi così, si apparecchia tra noi una generazione che avrà difficoltà a ben intendere i classici latini ». Ed il Seminario? « Il Clero » (scriveva nel 57 lo Scandella) « qui va diminuendosi assai: da seicento cherici tra seminaristi ed esteri a'tempi del Nava, il loro numero al presente non arriva ai trecento. I parrochi, i coadiutori muoiono, e il Vescovo è in imbarazzo a coprire le parrocchie. A'tempi del Nava, *uno avulso* da una cattedra del Seminario, *non deficiebat alter aureus, et quidem de nostris*. Adesso abbiamo un gesuita per teologo, un frate minore osservante per la lingua ebraica, un altro frate per la scuola di canto. Il collegio de'professori è un mosaico ». Che più? Anche le mura del Seminario non eran più quelle. Sentiamone dallo Scandella la storia. « Non so se abbia mai detto a V. S. R. che il Seminario di San Pietro non è più del Vescovo. Nella seconda rivoluzione del 1849, avendo i cittadini fatto resistenza alle truppe austriache, le

(1) Silvestri, in lettera allo Scandella.

quali volevano entrare in città, presa questa al cannone, il comandante, scendendo dal Castello, occupò quel Seminario, da cui erano fuggiti chierici e professori, e lo fece quartier militare: nè si volle più restituirlo al Vescovo per questa ragione, che essendo vicino al Castello, diventava pericoloso alle truppe ivi stanziate ». Onore al Clero che faceva paura al soldato tedesco!

§ 7. Come il Silvestri tenesse dietro a queste vicende, con quale animo ricevesse nuove de'suoi Bresciani, non si può ridire. Ma nel racconto della sua lunga vita m'accaderà di toccarne altre volte: e massime negli anni in cui Brescia si levò contro la signoria straniera, e accolse nelle sue mura i Toscani rotti, non vinti, a Curtatone e a Montanara. Chè raccogliere in questo e nel seguente Capitolo le memorie bresciane non è possibile; dappoichè nel cuore del Silvestri restò vivo sempre il ricordo, e sarei per dire il desiderio, de'tre anni vissuti in « un paese di gente fiera sì, ma generosa, ospitale, e tutta cuore per noi Toscani ».

CAPITOLO QUINTO

Quella, a dir vero, fu la più memorabile età del chiericato bresciano.

ZAMBELLI, *Mem. di G. Scandella.*

§ 1. Fra gli esercizi che il Silvestri introdusse nella sua scuola di eloquenza era l'epigrafia latina, come ho già detto: nè a poche miglia da Chiari, vivente Stefano Antonio Morcelli, poteva quel Clero trascurarla. Il vescovo Nava, che dal Morcelli avea voluto un buon metodo di studi sacri per i suoi cherici (1), e a lui chiedeva spesso iscrizioni, ebbe caro che agli alunni del suo Seminario si esponesse il trattato *De stylo*; dove dichiarandosi le antiche lapidi, non solo s'insegnava a far buone iscrizioni (chè il Garampi diceva come, attenendosi a que' precetti, era impossibile far epigrafe cattiva), ma s' illustravano le romane antichità; e, nonostante i limiti in cui l' arte è circoscritta, si mostrava che nuove cose, non conosciute e però non dette dagli antichi, potevano esprimersi *apte* e *concinne* (come scrive lo Schiassi), da parere l'epigrafista creatore di nuova lingua (2), o piuttosto il latino una lingua tuttora sonante nella bocca del popolo. In tre libri (siccom'è noto) si comprende dal Morcelli tutta l'arte dell'epigrafi latine. Nel primo raccoglie scelti esempi di antiche lapidi da imitare; e distribuendole ne'diversi generi, e interpetrandole, quasi le addita vie via allo studioso. Espone nel secondo quello che a ciascun genere si conviene,

(1) SCANDELLA, *Vita di monsignor Nava*, pag. 530.

(2) SCHIASSI, *Sermo habitus in Archigymnasio pontificio Bononiensi V non. ivl. an. MDCCCXXI. Bononiae*, 1821. A pag. 12.

e fa vedere ciò che dagli antichi sia da prendere, o no. Finalmente nel terzo pone dinanzi una ricca suppellettile, o diremmo una gran selva di cose e di sentenze da valersene all'uopo; indicando ancora le fonti dove attignerne altre di pari eccellenza. E come gli antichi si debbano imitare, come il tesoro delle formule epigrafiche si aumenti, lo mostrava il Morcelli colle proprie iscrizioni, svariatissime per l'argomento, e piegate ad esprimere cose recenti o insolite a quella lingua. A tali studi pertanto richiamava per la prima volta in quelle scuole la gioventù ecclesiastica Giuseppe Silvestri; e nel formare buoni allievi all'epigrafia, n'usciva egli stesso maestro per sentenza del Morcelli, che vecchio cieco infermo, e risoluto di non dettare più epigrafi (1), si rallegrava vi fosse uno degno di succedergli. E questo io trovo in una lettera di quell'abate di Chiari, già rammentato fra gli scolari del Silvestri, Giuseppe Giudici: il quale stando presso al Morcelli, gli andava leggendo i primi saggi del nostro Epigrafista. « Ebbi non ha guari alcune sue iscrizioni, quali gustai sommamente. Le feci sentire al nostro Morcelli, e le lodò; anzi consolossi, avendo conosciuto esser l'autore di esse studioso della sua opera *De stylo* e delle sue iscrizioni. Mi dimandò se aveva il bene di conoscerlo. Io risposi: E come se lo conosco, che l'ho avuto per mia bella sorte anche a maestro! Del che molto si compiacque ». E in un'altra: « Il chiarissimo Morcelli aggradì assaissimo i suoi saluti e sentimenti di stima, e me ne fece carico di ricambiarlo, non che di passare a seco lei congratularmi per le bellissime sue produzioni. Io ebbi tutta la premura di leggergliele; ed egli con sommo piacere aggradì e l'una e l'altra, encomiando nella più lunga la rara felicità di dare sì bel colore latino a tutta quella sacra funzione; nella seconda, l'abilità lodevolissima di dar un'aria di maestà a quella solenne benedizione, e di variatamente esprimerne con idonee frasi tutte le circostanze ». Quali fossero le iscrizioni qui

(1) *Senuimus inter clades et arma*, ec. Vedi la lettera del MORCELLI a Andrea de Andreis innanzi al *Parergon Inscriptionum novissimarum ab an. M. DCC. LXXXIIII.*

lodate dal Morcelli sarà detto più avanti. Di un'altra, per il sepolcro di Elisabetta Soffi-Ghibellini ne'Becherini di Prato, scriveva il Giudici: « Tardi rispondo alla desideratissima sua, sì perchè tardissimo mi pervenne, come pure per attendere il giudizio Morcelliano sulla speditami iscrizione; poichè non ogni momento è buono a motivo de' continuati tormenti cagionati da cinque piaghe nella destra gamba. Pure il chiarissimo Personaggio ebbe un giorno assai compiacenza in udirla, chiamandola ornatissima. Delle frasi, n'encomiò l'eleganza; ma però parvegli assai ricca. Quindi dissemi, che l'*incorrupto matrisfamilias officio* poteva lasciarsi, dopo averne già tributata lode eguale da prima, ove dice *in familia regunda, re familiari tuenda*, ec. Ecco quanto ne disse in male, tacendone io l'altrettanto che ne disse di bene, conoscendo a pieno la sua modestia ».

§ 2. Volle una volta il Silvestri presentare a quel Vescovo un saggio epigrafico in nome degli scolari; e furono sei iscrizioni, che si lessero molti anni dopo nella sua collezione. La prima è come una dedicatoria, dove son ricordati i gradi pe' quali passò il Nava avanti di giungere alla mitra, e si toccano le sue virtù: ma delle qualità che ne adornavano l'animo, parlano a parte a parte le cinque seguenti; l'una dicendo quanto aveva fatto pel Seminario; l'altra lodando il predicare che usava le feste nella chiesa cattedrale, *præcipuo episcoporum munere fungens, doctor populi;* nella terza ricordando come, *mœcenas indulgentissimus*, avesse istituita un'accademia nel Seminario e l'animasse con la sua presenza; nella quarta encomiando lo zelo ond'era usato visitar la diocesi, *concrediti gregis studiosissimus pastor ;* e nell'ultima toccando della facilità con che ammetteva tutti, come padre comune, all'udienza. Ma più dell'epigrafi dovettero esser cari al Vescovo gli alunni che il Silvestri andava educando. E in quell'arte stessa riuscirono valenti (per dire di alcuni) Francesco Piantoni di Palazzuolo, già ricordato; il quale passando le ferie autunnali in Chiari presso il Morcelli, ne mandava al Silvestri i saluti e gli auguri; e lo stesso abate Scandella, che sempre sottopose le sue epigrafi al giudizio del Maestro

pratese. Al quale ne chiese Brescia in quegli anni; una (1812) pel sepolcro di Luigi Grossi suo antecessore nella cattedra, e una (1814) per l'esequie di Faustino da Ponte servita: ma più, dopo che il Morcelli fu morto. Ricordo quelle pe' funerali del Nava (1831), che giunsero troppo tardi. Altri ne aveva pregato lo Schiassi; e temendo di non averle in tempo, se n'erano domandate a Andrea de Andreis sacerdote di Chiari e alunno caro al Morcelli. Lo Schiassi non le fece, ma ne mandò alcune di Michele Ferrucci; e quelle furono esposte nella basilica de' Santi Faustino e Giovita. Tutte però ebbero la luce della stampa; perchè « Vorrei » scriveva il Silvestri « che Brescia vedesse la mia buona volontà verso la memoria di quel santissimo Vescovo, che tanto mi aveva amato, tanto onorato, e che era disposto di fare maggiori cose per me, se io avessi continuato il mio soggiorno in cotesta buona città ». Nè qui tacerò come il Silvestri, lodando di squisita latinità le iscrizioni degli altri, non vi trovasse però « tanto chiara e manifesta l'immagine morale del defunto » ; mentr'egli ne aveva toccate tutte le virtù e le benemerenze; massima di tutte, l'essere stato *auctor disciplinæ sacricolarum*. Concetto che Cesare Arici non obliò cantando del Nava

Alle glorie del Signore
  Erse altari, sciolse voti;
  Informati del suo core,
  Puri eletti sacerdoti
  Rese al tempio..... ,

in un'ode che, non povera di bellezze poetiche, molto è ricca di religione e d'affetto (1).

§ 3. E, parecchi anni dopo, chiedeva al Silvestri un'epigrafe da porre nella sua chiesa Giovanni Bonaldi, abate e parroco di San Tommaso a Pontevico; rammentandogli come a quella chiesa l'avesse accompagnato con una poesia nel 1813, e com'egli stesso vi avesse esercitato il ministero di

(1) Stampata con l'Elogio funebre e l'Epigrafi pel Nava; e ristampata dallo Scandella in fine della *Vita*.

sacro oratore. Il Silvestri compiacque al Bonaldi; e questi lo ringraziò con una lettera, che fra le memorie bresciane mi par degna d'essere pubblicata. « Giuntami appena la vostra lettera, voleva riscrivervi, e ringraziarvi della unitami iscrizione latina, che ha pienamente soddisfatto la mia dimanda e i miei desiderii: ma no, io dissi; voglio prima leggere e la iscrizione e la lettera al sig. conte Camillo Ugoni, che conoscete assai letterato, vostro amico, e che abita in parrocchia ma in contrada del Campazzo, dove ha villeggiatura ed ove quasi sempre soggiorna in campestre libertà. Ieri infatti fu qui pel mercato; e trovatolo in casa d'uno che gli fu agente, e dal cui consiglio dipende per gli oggetti rurali, mentr'egli non s'intende che di libri e di letteratura, gli ho spiegato il motivo per cui lo cercava, e fattigli prima i vostri saluti, gli ho dato a leggere l'iscrizione e la lettera, che ha lette e rilette con avidità ed attenzione ». E il conte Ugoni, sempre vago di cogliere fiori nel giardino letterario, anche nell'aiuola epigrafica era entrato all'età prima; ed ora vi tornava negli estremi giorni, a cercarvi un sollievo (1). Delle relazioni del Silvestri con il conte Cammillo dovrò riparlare. Qui il nome del Bonaldi mi fa risovvenire, come l'amico d'Ugo Foscolo volle morire confortato da questo sacerdote, « il piissimo Abate di Pontevico » (così lo chiama il biografo dell'Ugoni), che poco stette a seguirlo nella tomba.

§ 4. Non posso tacere, prima di ricondurre il Silvestri dalle rive del Mella a quelle del nativo Bisenzio, come parlando di Gaetano Scandella scrivesse Pietro Zambelli (2), che il Silvestri, « ligio ancora ai vecchi metodi di Toscana, e più fino conoscitore delle lettere latine che delle italiane, e invaghito degli esempi che qui conobbe del celeberrimo clarense Morcelli », più si occupò delle prime che delle seconde; conchiudendo, che quantunque venisse a Brescia

(1) Filippo Ugoni, *Della vita e degli scritti di Cammillo Ugoni.* Nel IV volume dell'opera postuma di C. U., *Della letteratura italiana nella seconda metà del secolo* XVIII; Milano, 1857.

(2) *Memorie intorno alla vita del sacerdote Gaetano Scandella già professore di religione nel R. Liceo di Brescia*, ec; Novara, 1864.

« pieno di giovinezza e di forze, e ardente di mostrarsi degno di sì onorevole invito e dello scelto drappello di alunni a lui preparato dal Nava », non « allargò la sua scuola come poi fece in Prato e in Pistoia, e come si conveniva in Brescia, dove avea fatto lunga dimora Ugo Foscolo, e dove insegnavano e scrivevano Arici, Taverna, Bianchi, Ugoni, Lechi, Nicolini, Buccelleni e Scalvini ». Credo ancor io che in quegli anni il Silvestri concedesse più allo studio del latino che dell'italiano: ma se è vero che nella scuola bresciana fece sentire per la prima volta il nome di Dante; se sta quello che dell'insegnamento rinnovato nel Seminario asserisce il biografo di monsignor Nava; se questo prelato trovò nella scolaresca del Silvestri « molti chierici egregiamente da lui istruiti nelle italiane e latine lettere », ed « ebbe il contento di sceglierne alcuni a maestri per le sue scuole ginnasiali, e di concederne altri a collegi di educazione »; io non credo che si potesse pretender di più, in tre soli anni, dal giovane prete toscano. Il suo antecessore, che faceva più conto dell'italiano che del latino, era pur quel Grossi che scriveva « poesie da trivio e commedie da burattini » (1). Si rammenta dal Zambelli il Foscolo, che in Brescia stampava allora i *Sepolcri;* e si contrappongono i nomi di quei bresciani che coltivarono con onore le lettere italiane. Ma l'Ugoni, coetaneo del Silvestri, non dettava per anche cose degne di vedere la luce, se non sbagliò il Foscolo scrivendogli: « Devo ringraziarvi del dono, ma non approvo la stampa; con altri tacerei, con voi nol posso. Giovane, libero, agiato, educato alle lettere, bello di costumi e d'ingegno, voi prodigalizzate questi aurei doni perchè vi manca l'arte d'usarne » (2). Era quello il tempo che Cammillo Ugoni, Giovita Scalvini e Giuseppe Nicolini, ristrettisi insieme, sotto la direzione di Federigo Borgno da Bobbio, studiavano: e se Cesare Arici aveva cantato gli *Ulivi* e il *Corallo* (così severamente criticato dal Foscolo (3)), non

(1) *Vita* dell'Ugoni citata, a pag. 453.
(2) Op. cit., pag. 449.
(3) *Saggi di critica storico-letteraria* (edizione Le Monnier), I, 337.

aveva con la *Pastorizia* e le *Fonti* mostrato ancora quanto fosse avanti nello studio di Virgilio. Tenghiamo conto della cronologia. Due anni più del Silvestri aveva l'Arici; e quando quegli entrava in Brescia maestro del giovane Clero, questi da un anno solo aveva abbandonato il banco della curia criminale per salire alla cattedra del Liceo. E conchiudiamo con lo stesso Zambelli, che il Silvestri « per lo zelo con cui diede opera all' insegnamento, per la emulazione che vi suscitò, pel bello che insegnava a gustare ne' Classici, egli ottenne di rianimare nel Seminario l' amore ed il culto delle lettere, creò alunni egregi, e fornì copiosi e lodevoli saggi alle frequenti accademie, istituite dal Nava per ricreare giovevolmente i chierici, e crescere esercizi all' ingegno ». Più bell'elogio non saprei immaginare; e poi fatto da un bresciano, valentissimo letterato, testimone vicino a que' tempi, non scolare del Silvestri. Il quale tutto questo operò, lo ripeto, nel breve giro di tre anni; ma tre anni, che (a detta dello stesso Zambelli) furono « la più memorabile età del chiericato bresciano ».

CAPITOLO SESTO

> Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
> DANTE, *Purgatorio*, V, 12.

§ 1. Alle vacanze scolastiche del 1814 il Silvestri abbandonava Brescia, congedandosi da quel Seminario per sempre. Al vederlo tornare in patria dopo tre anni appena, quella brava gente,

> ch'alla pancaccia
> Taglian le legne addosso alle persone (1),

volle trovarne subito una causa men che onorevole. Per quanto è a mia notizia, si disse che il Silvestri non aveva incontrato. Ma in che? Non importa saperlo. Quanto più l'accusa è generica, tanto meglio la calunnia lavora. Il Silvestri, anche dopo sei anni se ne ricordò; e rammentando in una dedicatoria al suo Vescovo, che l'aveva conceduto al Seminario di Brescia, quel fatto, soggiunge: *quod munus apud illum Pontificem* (il Nava), *gratia tui, amantissimum mei adhuc obirem, quo exitu tu plane scis, nisi ab eo infirmae caussa valetudinis (quidquid blaterones aliter concrepuerint) essem deterritus* (2). S'aggiungeva alla salute non ferma, il desiderio della madre sola, e forse un po' di quel male che diciamo nostalgia. E questo appunto scrive il biografo di monsignor Nava (3); questo parmi provato da più documenti, e soprattutto dalle

(1) *Malmantile racquistato*, VI, 69.
(2) Prefazione allo *Specimen Inscriptionum C. latinarum.*
(3) SCANDELLA, *Vita di monsignor Nava*, pag. 193.

lettere del Prelato di Brescia; delle quali riferisco intera la prima, servendo non di risposta, perchè più non sentono, ma di confutazione ai blateroni.

« Signor Silvestri carissimo.

Brescia, 24 maggio 1815.

So di essere debitore di riscontro a due tenerissime sue, una pervenutami già tempo mentr'era in visita per la diocesi, l'altra consegnatami oggi personalmente dal signor Giordani di ritorno dal ch. Collegio di Prato. S'ella ama ricordarsi tratto tratto, ed amorevolmente, di me nella frazione (1) di Pistoia, io pure mi delizio di far spesso ripetere il di lei nome, comecchè *silvestre*, a'suoi scolari, che meco lo ricordano con grata compiacenza: di che gliene sono caparra quelle letterine olezzanti di fiorellini retorici, spiranti candore, e stillanti dolcezze d'ambrosia, che a quando a quando or l'uno or l'altro le inviano. Io poi non ha guari ho dovuto spesso richiamarmela con tutta la vivacità dell'immaginazione: mentre avendo dovuto recarmi a Milano per la solenne fonzione del giuramento, ed avendo meco condotto monsignor Vicario generale, che non aveva più veduto quella Capitale che ritragge atti di esclamazione e punti d'ammirazione anche da Chi, divorato da bieca invidia, ha fisso in cuore di non voler trovar bellezze nè meraviglie che nella Bella per antonomasia; al primo ingresso, dimenticate tutte le grazie del Benaco e le grotte di Catullo, ha dovuto prorompere in tali smanie e movimenti da energumeno, che mi richiamarono al vivo la di Lei immagine nel momento memorando del di Lei ingresso in Milano (2). I slanci però e gli smaniamenti del mio Vicario generale, che nulla sin là aveva veduto del bel mondo, non mi fecero tanta sorpresa, quanto quelli di Chi esclusivamente portava nel cuore e sul labbro la bella Città cui l'Arno aduggia... oibò, sproposito! dicasi meglio: indora infiora, abbella, e quanto la Crusca corretta ed illustrata dal

(1) Credeva Prato frazione della diocesi di Pistoia.
(2) Non ho altra memoria dell'andata del Silvestri a Milano.

nostro lombardo Cesari o dall' altro Trecentista a lei noto sappian dissotterrare di venusto di grande di meraviglioso. — Si conservi di buon umore, mi rissovenga alla buona sua signora Madre, di cui ho malamente supplite le veci nel soggiorno ch'Ella fece in Brescia, e mi raccomandi a Dio.

Suo affezionatissimo di cuore
G. M. vescovo. »

In altra lettera gli diceva: « Nel dispiacere che provo nella perdita della sua persona, non posso a meno di non partecipare alla gioia e contento della Madre di lei e suo ». E in una scritta molt'anni dopo, rimpiangeva « il crudele abbandono ». Nè i lamenti del Vescovo erano soli. Lungo sarebbe riferir quelli degli amici e degli scolari, a' quali non poteva dettar le parole una certa convenienza; quantunque anche quelle del Prelato siano espressioni d'affetto schiettissimo. Bastino poche righe dell' amico Faustino Gastaldini e del discepolo Francesco Piantoni. Questi scriveva un anno dopo: « Mi rincresce la di lei lontananza e a tal segno m'affligge, che quando intesi nelle vacanze del quattordici ch'Ella era partita per non ritornare più, perdetti ogni desiderio di ritornare in Seminario, e parevami quasi inutile, perchè non ritrovava più il mio signor Maestro, a cui porto tanto affetto, e dal quale traeva tanto vantaggio nello studio della letteratura latina. Non cesso ancora di sentire vivamente una tale tristezza nel vedermi abbandonato solo a coltivare una sì bella lingua, il cui onore dal Seminario seco Lei partì, mio stimatissimo signor Maestro ». E questo dice un cherico che godeva la compagnia del Morcelli. L'amico Gastaldini, « Non si può immaginare » scriveva « quanto sospiro perchè m'abbia voluto totalmente abbandonare. Le confesso il vero, ch'io son sommamente addolorato; ed il dolore si fa maggiore quando penso che non avrò più l'onore, la compiacenza e l'allegrezza di trattenermi seco Lei in conferenze per me tanto utili in ogni rapporto. Deh dunque non si scordi mai di me; mi scriva di frequente, chè così almeno il dolore sarà in parte modificato. Mi riverisca la carissima e teneris-

sima sua Madre, e Le dica ch'ella ha rimarginato una piaga, ma che ne ha aperte infinite »! E dopo quattr'anni: « Il mio veneratissimo Vescovo ha di tutto cuore aggradita la vostra bellissima Elegia; ed in segno del suo vero aggradimento la fece leggere a molti cherici che furono vostri scolari, fra'quali l'Angelini. Oh se foste stato presente! io mi lusingo che non avreste potuto ritenere le lagrime per tenerezza; poichè non altro si udiva che Oh maestro! oh bella Elegia! Io fui scolaro di quello che scrive! Insomma, non finirei più se vi volessi tutto scrivere: vi basti che monsignor mio Vescovo ricorda sempre con piacere il vostro nome, ed ora per mezzo mio vi saluta, e vi ringrazia del dono che a Lui avete fatto ». Con atto poi della sua Curia attestava solennemente monsignor Nava, *admodum R. D. Iosephum Silvestri, sacerdotem civitatis Prati, per triennium, videlicet annis 1812, 13, 14, officium Professoris Eloquentiae in Seminario nostro Episcopali, summa cum laude et fructu, perfunctum fuisse, ita ut eius non ordinaria ingenii acie, scientia, pietate, eruditione, et morum integritate, se virum Religioni ac Societati perutilem exhibuerit, hincque discedens sui desiderium reliquerit. Quare ut talis habeatur ab omnibus, ad quos spectat, plurimum in Domino commendamus.* Tali documenti non conobbero i blateroni pratesi del 1814! Non seppero com'egli, pio, ringraziasse la Vergine d'averlo ricondotto alla povera sua casetta, alla bella chiesa delle Carceri, dove s'era ascritto fino dagli ordini minori. Ecco l'epigrafe votiva, che lasciò sempre inedita.

Post reditum Brixia.

MARIAE · VIRGINI · AD · CARCERES
SOSPITAE · DOMIDVCAE
IOSEPHVS · SILVESTRIVS
EX · BENEFICIARIIS · HVIC · AEDI · APPARENTIBVS
VOTO · SVSCEPTO
LIBENS · MERITO · DEDICAVIT
AN · M · DCCCXIV · IDIBVS · AVGVSTI ·

§ 2. Ma più di quelle voci turbarono al Silvestri la gioia del ritorno la morte di un caro amico e la civile divisione degli animi. La storia dell'anno decimoquarto di questo secolo è troppo nota. Il primo di maggio riprendeva il possesso della Toscana Ferdinando III, e per lui assente faceva le usate cerimonie il principe Giuseppe Rospigliosi. Rimpiangere il governo caduto, in Toscana non era facile: il popolo, non infrancesato, vide lietamente spazzar via nomi, forme, istituzioni che non intendeva nè amava. Ma se l'allegrezza fu comune, non così le speranze. V'era chi sarebbe tornato puramente al regime Leopoldino, e v'era chi avrebbe riportato il mondo più addietro. I Giacobini s'accostavano alla prima opinione, confidando che sulla via delle riforme si sarebbe fatto sempre cammino: il Clero (non parlo degl'individui) sospettava di quel reggimento che, volere o no, aveva insegnato alla rivoluzione l'uscio di sagrestia. Chi si trovava quattro dita di testa, capiva la gran mutazione avvenuta in vent'anni nella mente e nel cuore degli uomini; ma alcuni la consideravano qual malattia da curare con più o meno forti rimedi, altri lo pigliavano come progresso da svolgere con saviezza. Meno di tutti ne capivano i Principi: e però lasciando governare a uomini di varie opinioni, si videro cose contrarie, stranissime. Io debbo ristrignermi a Prato, e a quello che più da vicino riguarda l'uomo di cui scrivo la vita: ma tutto il mondo, come dice il proverbio, è paese. Anche debbo andare per vie non facili e belle; ma la storia non è un prato sempre ridente: più che fiori, ha triboli e spine.

§ 3. Sul finire del 1813 era accaduto nel Collegio Cicognini uno di quei cambiamenti, che in città piccola basta a dividere i cittadini in fazioni. Attilio Fiascaini, rettore da sette anni, e altri tre sacerdoti (tra'quali Luigi Sacchi, uomo per dottrina e virtù onorando, che da ventott'anni v'insegnava filosofia e matematiche) erano licenziati bruscamente nel novembre di quell'anno, perchè non accetti al Governo Francese; il quale mandava a reggere quel convitto Niccola Bertini, nato nei contorni di Prato, prete anch'esso, ma di un pensare più accomodato a' tempi. Se io scrivessi

la storia del Collegio, molto avrei da dire del vecchio e del nuovo reggimento: ma qui basta ricordare che nè il Fiascaini era un retrogrado, nè il Bertini un rivoluzionario. Monsignore Attilio Fiascaini, che noi conoscemmo vescovo di Colle e poi d'Arezzo, potè passare nel 48 e nel 59 per liberale; e gli scritti e gli atti consegnati alla stampa mi danno diritto a pensar di lui questo, e qui obbligo di scriverlo, quantunque creda che vi fosse più l'apparenza che altro. Dell'abate Bertini poi, non ho documento che l'accusi, e la testimonianza d'uomini integri m'obbliga ad averlo in stima di prete bravo e buono. Alunno già del Seminario pratese, e quivi lettore di filosofia, era passato all'Università di Pisa per prendere il grado di dottore; e nel Collegio comunale di quella città insegnava matematiche e fisica, quando al Governo piacque destinarlo all'ufficio di Principale (chè fino i nomi mutò lo straniero) nel Collegio pratese. Mantenne il vicerettore Francesco Baldanzi canonico, vecchio e innocuo, Giuseppe Lepri e Luigi Scali e Andrea Menabuoni nelle tre scuole di rettorica umanità e grammatica: menò da Pisa due cherici, Giovanni Vanni che insegnasse l'umanità superiore e il greco, Francesco Maria Ciardini per la scuola di matematiche. Serbò per sè troppi uffici: superiore, professore di filosofia e di fisica, economo e camarlingo. Non volle che i maestri convivessero, ma non indennizzò bene i vecchi, diede stipendi più grossi ai due giovani, e al Principale lasciò assegnare quasi lire duemila italiane (quando il vecchio Rettore non n'aveva che settecento toscane) con intiero trattamento. Se queste minuzie vo notando, c'è il suo perchè: ragione o pretesto, seppero usarne gli avversi: i quali, cessata la signoria francese (e cessò di lì a pochi mesi), si levarono a combatterlo con tutte le armi che una fazione crede buone quando fanno l'effetto. Si cominciò dai tumulti popolari: uno la sera de' 30 marzo 1814, alla Merìa e all'ufficio del Demanio; capitanato da un Fanti strascino, sedato da Giuseppe Torracchi parroco: l'altro, la sera degli 8 di maggio, guidato da un Gaetano Guarducci, presso al quale fu trovato il fantoccio rappresentante Napoleone e gli apparecchi d'una macchina servita al falò. Molte cose si gridarono, e fin contro

al vescovo Toli, che aveva da render conto di qualche pastorale e teddeum per le vittorie napoleoniche: ma di cose fatte non trovo che l'avere sforzata, nel secondo tumulto, la porta di casa a Francesco Mascagni, giacobino, che fu anche percosso. Sette o otto n'andarono in carcere; ma i magistrati non furon troppo daccordo nel gastigare. Pregava la polizia il Mazzoni mêre a dimettersi; ma giacobini travestiti alla granducale lo difendevano. Le opinioni facevano velo alla giustizia. Il Bertini aveva ragione di temere, e fu consigliato di metter le mani avanti. Scrisse una lunga Memoria, intitolandola « Notizie interessanti ad aversi dall'attual Governo ». — Io (diceva) non sono entrato qui per la finestra. Fui tolto da un ufficio onorevole, e mandato qui a fare un po'di bene; chè il disordine v'era grande nell'istruzione, nella disciplina e nella economia. Della prima è troppo noto, che quando i signori Cuvier e Coiffier, mandati dall'Università di Parigi come « organizzatori e revisori degli studi nei Dipartimenti dell'Impero », vennero sulla metà del 1813 a questo Collegio (ed era con essi lo Sproni, rettore dell'Accademia di Pisa), non si trovò uno che uno tra'giovani, che sapesse dimostrare come i tre angoli d'un triangolo siano uguali a due retti. Toccai io stesso con mano, che non si sapeva punto meglio il latino e l'italiano: all'umanità e alla rettorica erano giovinotti che non riuscivano ad accozzare due versi di buona latinità. « Si applicavano allora con tal serietà a questi studi, che (secondo la spiritosa espressione d'uno degli studenti medesimi) ogni giorno al principiar della lezione v'era sempre questione fra il maestro e gli scolari per ritrovare il punto al quale era rimasta la lezione del giorno precedente ». Son otto mesi appena che io mi trovo qui, e da sei mi affligge una penosa malattia: ma vorrei si facesse un esame rigoroso; vorrei si domandasse ai giovani, da quanto sanno ciò che oggi non ignorano. « Oh! se oltre alle lezioni di grammatica generale ragionata, di sfera, di geometria e di arimmetica, date dai due nuovi maestri, avessi potuto anch'io dar le mie lezioni di fisica e di filosofia, come mi era proposto, quanto maggiore non sarebbe stato

il profitto »! In quanto alla disciplina, citerò un fatto e basti. « La memoria n'era fresca, ed esistevan tuttora le traccie all'epoca della mia venuta. Due camerate maggiori si erano poste in un'aperta rivolta contro dei superiori. Dovendo esser gastigato un giovane, si erano formate come due bande di combattenti, l'una composta di tutti i giovani che prendevano la difesa del loro compagno; l'altra, di tutti i superiori e delle persone di servizio: e la prima banda se ne stava bravamente sulle difese coi coltelli aperti e co' bastoni in aria, minacciando altamente guai a chi s'accostasse. Per dissipare quest'ammutinamento si discorreva non meno, che di mandare a chiedere dei giandarmi al mêre della città; lo che peraltro non fu necessario. E quali misure furono prese in seguito contro i ribelli? Furono tutti, uno dopo l'altro, chi bruscamente e chi con speciosi pretesti, rimandati »! Per questo trovai il Collegio scarso di convittori; e la cassa vuota. Dico tanto vuota, che smontato appena, e non al Collegio, mi trovai dinanzi lo spenditore a domandar quattrini da comprar l'olio per quella sera, e il vitto pel giorno dopo. Non pagati i salari da più e più mesi, vuoto il granaio e la canova, il guardaroba in pessimo arnese, la fabbrica trasandata, i manifattori col conto in mano, e il camarlingo creditore di qualche migliaio. — Queste in sentenza le cose esposte. A'rimedi diceva d'aver posto mano circa agli studi e alla disciplina. Taceva allora delle finanze: ma non stava molto a proporre tre mezzi per ristorarle. Il primo, trattare col Governo Pontificio per riaver certi crediti su'Monti di Roma: poi, dar fondo a dumila scudi che sborserebbero gli eredi del cavalier Lorenzo Mini, prezzo d'un podere venduto a lui dal Collegio; e finalmente, obbligare tutti i debitori a un aumento sul frutto de' capitali fino alla ragione del cinque per cento. E questa seconda Memoria andava, per la via ordinaria, al Provveditore della Camera: ma la prima giungeva alle mani del nuovo Presidente del Buon governo, accompagnata da una lettera di Giovanni Pieraccioli. « Pel bene d'un mio infelice amico » (scriveva il Professore) « io oso avanzare a V. S. questo mio rispettoso foglio. L'abate Bertini,

attual rettore del R.. Collegio Cicognini di Prato, è quello che io raccomando istantemente alla di Lei bontà. Quest'abilissimo giovane, oltre al tormento d'un malore incurabile, soffre anche quello della calunnia e del fanatismo. Senza nominare i di lui persecutori, mi limito soltanto a dire, che essi sono del numero di quelli che il dì 8 maggio prossimo passato si distinsero a Prato. Non per recar nocumento a costoro, ma per fare entrare in sospetto il Governo sulle loro asserzioni in proposito del Collegio suddetto, io mi son data la premura di far compilare l'accluso Rapporto. Io comprendo bene che stancherei la bontà di V. S. pregandola a leggerlo. Ma se qualche momento d'ozio gli permettesse di farselo leggere, io ne spererei un gran bene pel mio raccomandato e per l'istruzione. La fiducia che io ho nelle di Lei virtù e ne' di Lei meriti mi ha animato a prendermi questa libertà. Io supplico la di Lei bontà a perdonarmi tanto ardire, mentre colla più profonda venerazione mi dico di V. S. rispettabilissima, signor Presidente, umilissimo obbligatissimo servitore ». Questo esponeva l'abate Pieraccioli ad Aurelio Puccini, giacobino processato nel 99, restauratore della sbirreria nel 1814. E però, barcamenando tra'l vecchio e il nuovo, lasciava costui che il Bertini si sfogasse, e che Leopoldo Broccardi vicario regio in Prato sfoggiasse ne' rapporti di polizia il suo zelo contro « il sistema d'educazione e istruzione introdotto sotto il Governo Francese » ; intanto che Francesco Bruchi, commissario revisore delle amministrazioni pratesi, faceva al Provveditore della Camera delle Comunità un triste quadro del Collegio Cicognini, gravato di debiti per 21703 lire, e in via di farne degli altri per risarcire le fabbriche. Così terminava l'anno primo della restaurazione.

§ 4. Contro al Bertini stava il nuovo Magistrato municipale; il quale aveva da lagnarsi che, messo in un canto il motuproprio del 7 agosto 1783, fosse stato escluso il Comune dalla tutela del Collegio: e profittando di un Governo non ancora ben fermo, a'14 gennaio del 1815 rinnovò di propio moto l'ufficio dei Deputati, chiamandovi Pietro Ignazio Geppi pratese e Alamanno Altoviti fiorentino ma residente

allora de' Priori. I Deputati si rivolsero al Bertini, ma egli non badò loro: senza sentirne il parere, fece eleggere camarlingo provvisorio il dottor Luigi Stanghi, ch'era in voce di giacobino, e aiuto al rettore infermo l'abate Pietro Saggioli da San Marcello, già ripetitore di belle lettere e catechista nella Scuola normale di Pisa, poco stimato dal suo Vescovo, e pur morto vescovo di Montepulciano. Non sapendolo, i Deputati confutarono la segreta Memoria del Bertini al Presidente del Buon governo, scrivendo al Gonfaloniere e ai Priori del nostro Municipio in questa sentenza. — La economia e la disciplina del Collegio andare alla peggio, per colpa di chi quindici mesi, « con poca sorte », n'era stato a capo. Essersi levato l'ufficio del Direttore di spirito, con danno della educazione religiosa; avervi introdotto un sistema di studi pesante, volendo riquadrare le menti giovanili a furia di matematiche, piuttosto che ingentilirle col bello dei Classici. Alla cassa, stremata co' lauti stipendi, aver proposto rimedio peggior del male, com'era dar fondo a dumila scudi, che son parte viva di patrimonio: e in quanto a obbligare i debitori a pagar frutto maggiore, doversi veder prima se possibile farlo, se onesto pretenderlo. Che fiducia poi avessero i cittadini in quegl' « intrusi » del Cicognini, provarlo i tre posti gratuiti vacanti e da nessuno domandati pe' propri figliuoli. Doversi tornare al regolamento Leopoldino, e procurare la elezione d'un buon Rettore; dacchè il canonico Fiascaini, « remosso da quell'impiego con grave suo danno per la parte dell' interesse, ma però con un sommo guadagno per l' altra della sua maggiore reputazione », si era protestato di non volerne più sapere. Finivano chiedendo al Cielo, che ispirasse a Sua Altezza di rendere alla direzione del Collegio « quella Compagnia per istituto consacrata all'educazione ed istruzione della gioventù, non per interesse e per umana lode, ma per la maggior gloria divina, salvata fra gli Aquiloni, ed or ora ricondotta nel Mezzodì alla capitale del mondo cattolico ». — A questo voto, nonostante la figura rettorica degli Aquiloni, non si commosse il Magistrato pratese; approvando del resto a pieni suffragi, con la deliberazione de'6 di maggio 1815, il rap-

porto de'suoi Deputati, e raccomandandone al Governo l'accettazione. E il Governo fu sollecito ad accettare: nominò Pietro Matani, sacerdote pistoiese, all'ufficio di Rettore, incaricandolo di proporre un nuovo ruolo, e richiamò in vigore gli antichi ordini. Il decreto sovrano portava la data de' 19 di maggio; e già il Bertini era da più d'un mese passato agli eterni riposi.

§ 5. A onorare l'esequie di lui provviddero gli alunni e gli amici, dolenti che fosse mancata a trentasei anni tanta bontà di cuore e d'ingegno; e perchè la lode del trapassato e la pietà dei superstiti rimanessero negli avvenire, pubblicarono una raccolta di versi e d'epigrafi (1). Quel Vanni, che il Bertini avea menato seco da Pisa, dettò un epigramma greco e latino; e Pietro Bagnoli, non ancora noto pel *Cadmo*, mandò un sonetto, dove deplora interrotta l'opera del

> buon Cultor, che speme
> Di tanta messe era alla Tosca terra,
> Prodigo di precetti e di consigli.

Due pratesi soli vi presero parte; Luigi Magheri e Giuseppe Silvestri. E il primo in alcune stanze, l'altro in dodici epigrafi latine descrissero i pregi dell'amico, ne toccarono le « dure ambasce ». Le Virtù e le Scienze, con invenzione molto volgare, sono dal Poeta introdotte a piagnere; e il patrio Fiume, naturalmente, piange anch'esso; e la grand'anima di Galileo viene a incontrare la nuova cittadina del cielo.

> ..... E quell'Alma, in lui figgendo i rai,
> La man gli porse, e replicò: Son teco.
> E distese sul collo ambo le braccia,
> Diero un sospiro e si baciaro in faccia.

Ma l'Epigrafista scolpisce il ritratto dell'amico: *viro pientissimo officioso festivo — multis tentato, nulla fracto vicis-*

(1) *In funere adornato Nicolai Bertinii sac. v. c.* ec.; *Prati*, 1815.

situdine — viro puerorum bono devotissimo. Prega Gesù di ricevere nella sua pace l'uomo, che *dolorum patientia et oblivione iniuriarum* seppe imitarlo; e alla Vergine rammenta la devozione ch'ebbe verso di Lei: *te agens animam dulcissimo matris nomine puerorum more vocabat.* Te morto (dice) piangono i giovani, *quos ad virtutem exemplo, ad literas voce excitabas;* i giovani che te, *moderationis tuae salubritate et dulcedine exsperta, aeternum optabant.* E in nome degli amici esclama: *quando parem ingenio fide festivitate dulcedine inveniemus amicum in tui elati solatium!*

§ 6. Proprio è vero, che s'odia l'offeso (1)! Il funerale era ordinato nella chiesa del Collegio pel giorno quarantaquattresimo dalla morte, e solenne. Vietarlo non fu possibile; ma tanto fecero d'indugiarlo settantanove giorni (2), e senz'apparato. Nè bastò. Si era eletto il Bertini la sepoltura alla Chiesa Nuova, parrocchia suburbana nella quale era nato: e il Silvestri scrisse l'epitaffio; dov'era espresso, che al governo del Collegio l'aveva portato

INTEGRITAS MORVM PVRA RELLIGIO
LITERARVM CVLTVS MIRA DOCENDI FACILITAS
NON OBREPTIO NON OCCVRSATIO NON GRATIA POTENTIVM.

Il rettore Matani, in nome degli alunni, chiese di poterla scrivere sul marmo che copriva le ossa del Bertini; ma Francesco Toli non assentì, temendo che il primo di que'tre versi desse « piuttosto occasione a ditterii sulla di Lui memoria, che a stabilirne la reputazione », e il terzo fosse preso « per un'affettata giustificazione della scelta fattane dal Governo Francese per il posto da cui fu remosso il canonico Fiascaini, che aveva nella sua patria un non indifferente partito ». « Io considero » (diceva il Vescovo) « come un dovere del mio ministero quello di sopire tutto ciò che potrebbe servire a provocare gli animi, e far rinascere gare e discorsi di parte, che non mai troppo

(1) Tacito, *Vita d' Agricola,* § 42.
(2) *Gazzetta di Firenze,* n. 87, de' 22 luglio 1815.

presto si spengono ». Ed io amo di creder sincere queste parole perchè so, che quando si venne a fissare il nuovo ruolo dei maestri, nel quale il Matani non conservava che il Ciardini de' due « intrusi »; il Toli, invitato a dir come la pensava dalla Segreteria di Stato, non solo approvò la scelta del Ciardini, ma si maravigliò che il Rettore avesse scartato il cherico Vanni, « il quale fu destinato dal Governo Francese a insegnare l'umanità superiore », essendo « il migliore e il più capace fra quanti ne sono stati proposti ». Comunque sia, l'epigrafe, approvata dal vicario regio Livio Andreucci, non disapprovata dal Segretario del Regio diritto Tommaso Magnani, fu nelle più intime Segreterie scemata del verso

NON OBREPTIO NON OCCVRSATIO NON GRATIA POTENTIVM;

osservando, che anche senza poteva stare: e l'autore, se non ebbe guai, non andò esente da fastidi. Accompagnando allo Scandella la raccolta funebre, « Per gustare le iscrizioni e le ottave » gli scriveva « dovete sapere, che il soggetto lodato fu oltre modo perseguitato contro ogni termine di giustizia; ed io che, amico della verità e nemico d'ogni umano rispetto, ho voluto render giustizia al vero, e sfogare la tenerezza del mio cuore, sono stato e sono tuttora sotto il martello della maldicenza. Ma che per questo? *Si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinae* ». E alla memoria del Bertini serbò fede sempre; e più volte promesse, due volte imprese a scriverne latinamente la vita. Resta il frammento di un *Commentariolum*, d'antica data, che arriva a quando il Bertini nel Seminario pratese, *primus ab Collegio condito philosophiae professor*, ebbe a discepoli Giovanni Santini, astronomo poi nell'Università padovana, e Giovanni Pieraccioli nostro, matematico in quella di Pisa. Di un altro e più recente tentativo è questo il principio: *Licet Nicolai Bertinii, amicissimi mei, memoriam sim laudibus prosequutus eo ipso tempore decessus sui, scilicet cum titulo pro sepulcro, cumque pluribus pro funere eius adornando; nondum tamen honori eius a me, uti par erat utque meis fuerat in votis, satisfactum est, nempe*

conficiendo, pro mei ingenii facultate, de vita eius commentario. Absit ut id ego diutius differam, ne iis qui me de hoc saepius officio flagitaverunt, verba dedisse videar, et Bertinio ipsi non fuisse, qualis vulgo censebar, amicissimus. Utinam id exequi possim qua olim pro quotidiana exercitatione utebar scribendi facilitate. Quod si id minus acciderit, satius mihi fuerit rudem in scribendo accusari, quam amici memoria dignissimi oblitum videri.

§ 7. A que' tempi ripensando e a quelle vicende il Silvestri, trent'anni dopo scriveva a un giovane della sua patria: « Se costì si è mossa una persecuzione contro di lei, ella se ne stia impassibile, e si vada ripetendo quel di Dante:

Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?

Creda a me, al quale un ugual sorte toccò in cotesto stesso paese quando io cominciava ad emergere un tantino dalla mia bassezza ed oscurità. È vero che io provava in me qualche amarezza; ma pure mi ingegnava a tutto potere di dissimulare, e di far credere che di quelle beffe io ne facessi meno caso che del ronzare d'una zanzara. Continuando a fare meglio che per me si poteva, e persistendo nel non curare le male lingue, mi trovai poco appresso a vedere delle pubbliche dimostrazioni di stima verso di me, e ad essere consultato in molte occasioni da chi mi aveva schernito ».

CAPITOLO SETTIMO

Mi occupo specialmente nello studio della lapidaria,

SILVESTRI, *in lettera.*

§ 1. Il Municipio pratese ebbe vergogna che l'insegnamento delle lettere latine e italiane tacesse nelle sue scuole da vari anni, mentre si era provveduto a due maestri di suono e di canto con deliberazione de' 2 di maggio 1812: perlochè, appena cessata la signoria de' Francesi, in pieno Consiglio (neppur uno de'diciotto Consiglieri negò il voto) si decretò, che al gennaio del 1815 fosse riaperta la scuola di rettorica, e Giuseppe Silvestri richiamato alla cattedra. Era egli (come ho detto nel Capitolo precedente) tornato da Brescia al chiudersi dell'anno scolastico: e a' 17 d'agosto 1814 avea fatto istanza al Gonfaloniere e a'Priori per essere restituito « nell'impiego, da cui per la sola forza delle trascorse vicende egli decadde ». Il giorno dopo si accoglieva l'istanza: ma una scuola non torna in fiore per virtù di un decreto. « La fatica di questa scuola non può esser più mite, sì per il picciol numero degli scolari, sì per la corta durata ». Così scriveva allo Scandella il Silvestri a' 15 di gennaio; e sul cadere di quel primo anno: « Io, che qua abbondo di ozio, mi occupo specialmente nello studio della lapidaria, e della greca letteratura, che mi riesce molto soave ». E a esercitarsi nella epigrafia, davano frequente occasione gli uomini e le cose che si venivano mutando o, come dicevano, restaurando: dacchè l'epigrafista, storico impassibile, suole accomodare le sue formule a'nuovi tempi, e *mutato nomine* ridice di tutti lo

stesso. Con che acqueta la coscienza, se mai avesse da brontolare; e dell'esempio altrui, ciascuno si fa schermo. Morcelli e Schiassi monumentarono Pio VI e Bonaparte console, Pio VII e Napoleone imperatore e re (1): e a non parlare del Muzzi che tante e tanto diverse cose epigrafò, non credè Pietro Giordani iscrizionabile più volte la Duchessa di Parma, e una il tenente maresciallo d'Austria Conte di Neipperg, quello che nelle sue lettere chiama « bastardo insolente della fortuna » (2)? Questa premessa, che qui può sembrare intempestiva, dovrà il lettore rammentarla più volte: qui sta in quanto comincia da questo punto a mostrarsi in pubblico epigrafista il Silvestri, che nel primo esperimento (le iscrizioni per Niccola Bertini) manifestò cuore buono e animo sicuro.

§ 2. Le Gazzette del 1815 (3) narrano come Pio VII, reduce dalla dura prigionia di Fonteneblò, si fermasse in Prato nelle ore pomeridiane de'29 di maggio; e due marmi ne fanno ricordo. L'uno sta nel palazzo episcopale, poichè quivi *terna de podiis populum in foro acclamantem salutari precatione lustravit, clerumque maiorem cum primoribus civitatis osculo pedis et adloquio dignatus est:* e l'epigrafe è del Silvestri. L'altro si vede nella facciata del Duomo; ma all'iscrizione ch'egli stesso preparò, ne fu anteposta una del canonico Fiascaini, la quale come cede all'altra del Lanzi, che sta di contro a ricordare il primo passaggio dello stesso Pontefice, così non vince quella del Silvestri, stampata allora nella Gazzetta di Firenze e poi nella sua collezione epigrafica (4). Debbo io scoprire una marachella del nostro giovane Epigrafista? O che mal c'è? Quando si murarono le due iscrizioni (e fu a'4 di luglio) il Silvestri scriveva questa, com'egli la chiama, pasquinata. Per quella del Fiascaini:

(1) Ved. *Steph. Antonii Morcelli et Philippi Schiassii de Napoleone Magno Aug. Imp. Gallorum Rege Italiae deque rebus ad Italiae Regnum pertinentibus Inscriptiones, quas Michael Ferruccius in unum collectas nunc primum edendas curavit. Lutetiae Parisiorum*, 1858.

(2) Giordani, *Epistolario*, v, 302.

(3) *Gazzetta di Firenze*, Supplemento al n. 68.

(4) Le iscrizioni del Lanzi e del Fiascaini si leggono a pag. 118-19 della *Descrizione della Cattedrale di Prato* ec.; Prato, 1846.

Redde meis titulis, quae mea sunt, Lanzius inquit.
O bone, si reddo, marmora rasa legam.

E per l'altra che, sebbene del Lanzi, era stata ritocca da qualche saccente:

Ieremias iterum plorat redivivus: o Pratum,
quomodo obscuratum est aurum!
Lanzius inclamat: Cathedralis *non ego scripsi.*

Molti titoli compose per Ferdinando Terzo reduce, *caritate parens, consilio princeps, virtute decus, relligione praesidium*; belli non meno per la forma che pel concetto; come quello in cui lo chiama padre di tutti equissimo, *quod opinionum certamina, civitatium venena, oblivione sempiterna delenda censuerit*; e l'altro in cui loda ch'egli, *caritate civium non metu regnum tutandum ratus, patriis exemplis consiliis rem publicam administrat.* Ma tutti vince in affetto quello dove introduce la gioventù pratese *(pueri pratenses, quos diu terror belli ab litteris alienavit, delectus avulsit)* che, libera dalla coscrizione e resa agli studi, fa plauso al Principe restauratore delle buone arti. Uno di quei componimenti che i maestri dell'arte lapidaria chiamano *Votum*, scrisse in quest'anno mille ottocento quindici il Silvestri, pregando Dio *(Deus optime ter maxime armipotens)* che finalmente sospese al tempio le armi vittoriose, i Sovrani d'Europa reggano col senno, illustrino colla virtù, restaurino con le leggi gli Stati, e rispettando la religione di Cristo, facciano sì, che *una denique siet imperii et sacerdotii in bonum commune caussa unaque cura.* E alla grande restaurazione tenevano dietro le parziali de' conventi, de' monasteri, delle fraternite. Non si poteva rialzare quanto s'era atterrato; ma, pur di rialzare, facevan da casa gli stessi ruderi. L'epigrafista era venuto a tempo: e si videro sue iscrizioni sulla fronte della chiesa suburbana dei Cappuccini, sulla porta principale di San Domenico dove rientravano i Minori Osservanti, e sui conventi di San Clemente e di San Vincenzio, nel primo de' quali si

raccoglievano le Francescane disperse, e nel secondo le Domenicane custodi delle sante reliquie di Caterina de' Ricci. La confraternita della Misericordia volle un' epigrafe per festeggiare il giorno che tornava alle opere di cristiana carità. E nel tempo stesso gliene chiedeva una Montalcino pel nuovo vescovo Pippi; due la patria per il suo predicatore quaresimale; varie Quarrata per le nuove campane fuse in Prato da Santi Gualandi; varie, cittadini ed estranei per cari defunti. E una ricorderò delle funebri, perchè si sappia come fino da' primi mesi avesse da piagnere il più amato de' suoi discepoli, Alessandro figliuolo del celebre Carradori, giovinetto dodicenne, *parentum corculo ocello, praeceptoris delicio;* dove poneva poi questa nota. *Praeceptor ille sum ego. Anni septem et triginta abolere meo in animo non valuerunt memoriam pueri, qui mente iudicioque prope virili, singularitate morum, amore virtutis, et affectione in me quasi filii in parentem, deliciae meae fuerat, et amor meus. Quod si licuisset ei vitam mecum producere ad haec usque tempora, nunc mea senectus eo viro annorum octo et quadraginta summopere delectaretur, et me de eo gloriari fas esset ipsum iis esse praeditum virtutibus, quae hominem italicum, quae civem, quae christianum catholicum decent. Haec de puero rarissimo memoriae mandata volui.... Utinam eadem verba aliquem ad virtutem exstimulent ex pueris aetatis huiusce nostrae miserrimae.* Questo scriveva nel 1852; serbando pel suo alunno un affetto così vivo, che più non saprebbe padre a figliuolo. E veramente vien fatto di ripensare a Quintiliano, che nel proemio al sesto libro delle Istituzioni oratorie piange la morte del giovinetto per il quale avea preso a scrivere. *Nos miseri, sicut facultates patrimonii nostri, ita hoc opus aliis praeparabamus, aliis relinquemus!*

§ 3. Al cadere dell' anno 1815, trovandosi ormai buon numero d'iscrizioni, volle il Silvestri sentirne il giudizio d' un uomo che fra noi, morto il Lanzi, teneva il primo luogo nelle lettere latine. Giovambatista Zannoni, regio antiquario, sapeva che i suoi traevano da Prato l'origine; qui aveva care amicizie, e da una casetta muratasi nel podere

di un suo beneficio ecclesiastico ne' nostri contorni, veniva talvolta a città ne' mesi della villeggiatura. S'incontrarono, si piacquero, e fin che la vita bastò allo Zannoni, mantennero una frequente corrispondenza di lettere. Lo Zannoni aveva dieci anni più del Silvestri, che appena d'uno passava allora i trenta. Bella età, più bei propositi, studi bellissimi! Dalle lettere del nostro Giuseppe scritte in que'tempi traspare un certo contento. Que'giovanetti, che gli facevano corona, lo compensavano di qualche amarezza; e anche lusingavano la sua natura, che fatta piuttosto a sovrastare, quantunque con dolcissimo impero, si trovava nella scuola quasi re. Ma ei sapeva anche essere sottomesso come un discepolo; e allo Zannoni scriveva: « Siccome io so che V. S. è sì piena di bontà e di cortesia da far coraggio e da prestare anche aiuto a chi desidera d'imparare, mi prendo la libertà di trasmetterle queste mie iscrizioni. Io la prego in carità a volere comunicarmi senza verun riguardo il suo sentimento, come che possa offendere il mio amor proprio. Nessuna di queste iscrizioni ha veduto la pubblica luce; le ho fatte tutte per mio passatempo, sebben di non finto argomento ». Poi venutogli in mente di descrivere una processione, che di tre in tre anni si faceva in Prato la sera del Venerdì Santo, famosa più là che in Toscana; fece propio uno sforzo per trovare parole e formule che dicessero latinamente tutto, e però volle che lo Zannoni la esaminasse avanti la stampa. Poche ma opportune cose vi notò il critico fiorentino: e il Silvestri, quando voleva mostrare ai giovani la necessità d'esser deferenti, citava quel fatto. — Io aveva usato (l'ha detto a me come a tant'altri) per indicare i sacerdoti con la pianeta plicata, *hi rite succinctis ad pectus pullatis casulis;* ed avendomi il signor Giovambatista mandato a ristudiare nel Forcellini la voce *succinctus*, scrissi *rite plicatis ad pectus* con quel che segue. Adoperavo il verbo *intereo* per *ire vel positum esse inter aliqua*, volendo rappresentare certe coppie di battuti che mettevano in mezzo altre coppie di cherici; e pigliavo quel verbo a rigore etimologico: ma il Regio Antiquario mi faceva osservare, che l'unico esempio dell' autore dell' *Etna* era troppo poco: ed io cambiai

intereunt con *intersunt*, che vi sta benissimo. Una cosa poi mi notava lo Zannoni da mostrarmi tutta la finezza del suo gusto. Ella, come pratese, si rammenterà di quel baldacchino nero, gallonato d'oro, ch'era portato sul feretro del Redentore. Io dunque avevo detto che il feretro veniva *sub tentorio pullato aureisque renidente teniis*; e me ne tenevo d'aver trovato quel *renidente*. Ma egli, Vegga, mi disse, se a una pompa lugubre convenga verbo sì lieto! Aveva ragione; e io sostituii *praefulgente*. Il dotto uomo era però tanto modesto, che non volle metter le mani in quella mia cosarella; e mi mandò le osservazioni « dubitando, e non sicuro di dir bene ». Poffare! sì sì; bisognerebbe che lo sapessero certi scioli! — Chi conobbe il Silvestri, lo ritroverà tutto in queste parole; fino a quel *sì* ripetuto, e veramente accentato. Il lavoro epigrafico di cui ragiono, fu letto e lodato dal Morcelli (1): l'autore vi pose un po' d'ambizione; e più volte lo ristampò, megliorandolo sempre. Passava poi da' gravi e solenni argomenti ai giocosi; chè la musa epigrafica (com'egli la chiamava) non sdegna imitare la matrona danzatrice d'Orazio (2), comecchè pudibonda: ma anche nello spasso cercava l'esercizio dell'arte. È a stampa l'iscrizione per il sepolcro d'un buon cane da pagliaio, fatta (come io rilevo dalle sue schede) per l'amico Pietro Conti, medico valente e cultore delle lettere. Una, che è inedita, fa il ritratto d'un suo coetaneo, che noi conoscemmo, e il rammentarlo non monta: *vir ingenio vario, verbis nimius et linguae ferox, at linguario solvendo paratissimus, temporibus servire indignans, familiae studiosus, imperiosus nimis, nulli similis, non sine discrimine aemulandus.* E sotto vi scrisse: *Ioco facta, ad Ipsum missa, comiterque accepta.*

§ 4. Ricorderò un Sonetto e una Canzone che il Silvestri stampò negli anni 1815 e 16; quello (com'egli scrisse allo Zannoni) « fatto ad onta d'Apollo » per la Processione di cui ho parlato; questa, per l'ingresso di Giovanni Calugi alla prepositura di Montecatini. E credo pure di questo tempo

(1) Vedi a pag. 53.
(2) *Epistola ai Pisoni*, v. 232.

un'altra Canzone in cui deplora la morte d' un suo scolare bresciano, Giuseppe Barboglio: la quale rammento più volentieri perchè, qualunque ne sia il merito poetico, appalesa nel nostro Silvestri la bontà dell'animo. Eccone un saggio.

Ahi! messaggier funesto,
Tu mi squarciasti il cuor. Ben te dovea
Sull'appennin nevoso
Borea, vêr me pietoso,
Spergere, e teco la novella rea;
Ma Colei che ha natura
Sì dispietata e dura
Che toglie i buoni e lascia stare i rei,
Te, del suo colpo altera,
Tra l'invernal bufera
Guidonne, e Vola, parea dir; son vaga
In quel cuore d'aprir profonda piaga.
E ben fu pago il barbaro desìo;
Ch'io son dal duol sì vinto,
Che di farle pietà ben mi cred'io.
Lo strale m'impiagò, ch' i'nol temea,
Allor che a me parea
(Poichè tornare col pensiero io soglio
Dall'umile Bisenzio al nobil Mella)
Udir del mio Barboglio
L'angelica favella,
Veder la faccia, sede del pudore,
L'occhio sereno, imagine del cuore,
E il costume ammirar gentil soave
Che d'ogni alpestre cuor tenea la chiave.
Lui mi parea vedere,
Già maturo negli anni e nell'ingegno,
Toccare il nobil segno
Cui mirò pargoletto
Con puro e santo affetto,
E con la voce, ch'ebbe da me forza,
Ma più coll'eloquenza del suo esempio,

Il giusto confortar, confonder l'empio.
E fiso in tal pensiero,
Gabrio vedea di sì gentile alunno
Lieto mostrarsi e santamente altero;
Gabrio il pastor, che senza esempio educa
Non per altrui la tenera famiglia,
E cui nessun somiglia
Nell'amor, nello zelo:
Ahi! perchè a noi non lo donasti, o Cielo?
Ed io piango... ma niuno me compiagne,
« Ch'altri non ho che me di cui mi lagne.

. . . .

E perchè non poss'io seguirti a volo,
Anima fortunata, in paradiso?
Chè finito ogni duolo
Sarìa per me, cui guerra
Aspra mosse un Potente, e mi ha conquiso
Sì, che la morte sola può scamparme
E forse allora a Lui diletto farme.

Avvicinando la Licenza al verso *Ahi! perchè a noi non lo donasti, o Cielo?* e ripensando alle peripezie cui erano andate allora allora soggette le iscrizioni per l'abate Bertini, credo che il nome del Potente si trovi facile. Ma come quella potenza si volgesse benefica al Silvestri, e in seguito gli tornasse meno benigna, vedremo.

CAPITOLO OTTAVO

Frugifera nusquam nisi in fervida.
PLINIO.

§ 1. Dovrò io domandare scusa se parlo di un'Accademia? I nostri giovani ci ridono su: ma non pensano che qualche secolo avanti Roma era noto quel campetto a un miglio da Atene, cui Academo spia diede il nome e Platone la fama; nè pensano che da tanti secoli non s'è parlato di filosofia, di lettere, di scienze, d'arti, senza rammentare il padrone di quel campetto. E una parola così accomodevole, che presso i Latini si fa breve e lunga, una parola così necessaria, questa parola Accademia deve far ridere? Ridono perchè par loro vedere de'parrucconi, tufati in una stanza, a un'aria rarefatta da'sospiri in rima, stare su quelle sedie soporifere, ascoltando per ore e ore i colleghi chiarissimi e applauditissimi. Ma Toscana ebbe qualche Accademia, che a ripensarla anc'oggi desta invidia: e quando veggo ridere de'vecchi, e ricopiarli poi, mutato solo il nome alle cose; ripenso con amore alla villa di Careggi e agli Orti de'Rucellai, ripenso con reverenza alla reggia dove s'accolsero i discepoli di Galileo: e alla fine, il bosco Parrasio con tutte le campagne d'Arcadia mi pare una cosa più amena di certi crocchi; più serie e importanti di certe letture, almeno per la lingua, le cicalate della Crusca e i sibilloni degli Apatisti.

§ 2. Ma lasciando stare le opinioni (che son come i gusti, di cui non si disputa), e venendo a'fatti, nella universale restaurazione del 1815 giunse anche il giorno per le Accademie.

Prato aveva i suoi Infecondi dal 1712: ma risalendo fino al secolo XVI, vi troviamo gli Addiacciati (pastori metaforici, che dicevano di adunarsi nell'addiaccio del gregge), messi in un mazzo colle belle donne pratesi da Agnolo Firenzuola. E poi gli Allorini e i Floridi e i Semplici: cosa da far venire la bile a Lionardo Salviati, che voleva l'Accademie accost'accosto al Trono, per poter dire che mutuamente s' illustravano. « È pure sconcia cosa a pensarla » (scrive il Cavaliere in una delle sue eterne Orazioni) « che oggi tutti i contorni, infino a i castellucci e alle ville sottoposte a Firenze, aprano nuove Accademie » (1)! Gl'Infecondi ebbero a istitutore Giuseppe Bianchini accademico della Crusca; e fra i loro vanti parmi degno questo da sapersi, che il Conte di Bobio Pierignazio della Torre, consigliere e avvocato del patrimonio e del fisco di Sua Maestà, mandò a' 12 settembre 1717 da Torino agli Accademici pratesi una raccolta di componimenti « sulle glorie del serenissimo signor Principe Eugenio di Savoia », fatti dagl'Innominati di Bra (fra i quali il signor Conte di Bobio era detto l'Incostante), per la ragione che io vo' dire colle sue stesse parole. « Questi miei Signori (Innominati) non ambiscono altro accoglimento all'opera suddetta, che il sincero giudizio delle Signorie Vostre illustrissime, che tanto venerano, circa gli errori ne' quali sono incorsi, come ancora novizi nell'italiana letteratura, che a poco a poco vorrebbono studiarsi d'introdurre sotto di questo cielo. Essi al presente non compongono che ad unico fine di farsi correggere dalle persone d'ingegno più elevato, fra le quali riconoscono cotesti Signori eruditissimi Accademici; sperando in questo modo di andar ripulendo la rozzezza del loro stile ». Or chi avrebbe detto all'Incostante, che tra un buon secolo i novizi saremmo noi, e verrebbero gl'Innominati di Bra a dirozzarci, fino a portar le regole grammaticali a' figliuoli di questo popolo, che Alessandro Manzoni ha la bontà di credere unico maestro di lingua all'Italia? Certo, il Conte di Bobio non se lo poteva neppur sognare quando prometteva di conservare « la stima-

(1) SALVIATI, *Il primo Libro delle Orazioni;* Firenze, 1575; pag. 71.

tissima patente di Accademico Infecondo tra le più illustri e gloriose *sue* scritture, come cosa degna oltre modo della *sua* venerazione e de' *suoi* posteri »: giacchè (com'egli dice) « ridonderà un giorno, presso però di chi non mi avrà conosciuto» (ci voleva poco a capirlo!) « a perpetua gloria ed a singolare decoro del nome mio »; con quel che segue. Ma che facevano gl'Infecondi? perchè si posero questo nome? Se c'è chi lo voglia sapere, mi stia a sentire. E prima dirò, che un'Accademia di piccola città deve fare come il bottegaio d'un paesello, che vende un po' d'ogni cosa. Una Firenze poteva averne diverse delle Accademie, dedicate a varie discipline: Prato ne aveva una, che riparava a tutto. Difatti, scorrendo i suoi Annali, troviamo le scienze e le lettere, il sacro e il profano, il serio e il faceto, non so se io debba dire in un bell'accordo. Figuriamoci: una dissertazione « sulla caduta di Gerusalemme »; un'altra « sulla retrogressione dell'ombra nell'orologio d'Acar in occasione della malattia e guarigione del re Ezechia » (e questa si trova a stampa); e un'altra « sopra il serpente seduttore d'Eva ». Poi, « chi sia più noioso alla gioiale conversazione, se il taciturno ipocondrico o il garrulo seccatore »; e « chi sia più biasimevole, se il prodigo o l'avaro ». Ma utile tema prendeva a trattare un Infecondo (e allora dei Georgofili appena si parlava): « Se il diboscare, massime in poggio, per mettere il terreno a coltura, sia più di danno che d'utile »; e concludeva pel danno. E dal 1776, in cui l'accademico scriveva, non s'è fatto che tagliare! Chi nell'anno settantasette del secolo scorso ragionava nella nostra Accademia de' fulmini, era un Infecondo che progrediva, tenendo dietro alle teorie del Padre Beccaria e alle applicazioni del Franklin; ma, per non progredir troppo, scriveva la dissertazione in latino! Del resto, a mostrare la varietà delle letture, dirò che un maestro di rettorica prese a lodar l'Asino (lodato anche in questo secolo da un pratese in sestine); un altro scherzò sul Diaccio; un altro parlò seriamente sulle Agapi de' primi cristiani; e un altro fece (come si legge negli Atti) una « lunga et adorna dissertazione sopra la Creazione del mondo ». Ma nel prendere l'ufficio del consolato pel 1784

(Console si chiamava il capo degl'Infecondi), un Dottore e Nobile parlò del Diluvio universale. L'Accademia, che dal 1720 al 71 niente fece, dal 71 all'84 fece press'a poco quel che ho detto; non tenendo conto di poesie, in tre o quattro lingue, senza numero; nel 1808 tentò di rialzare il capo, e fu nel novembre di quell'anno conferito al Silvestri il diploma: ma solamente nel 16 riprese vita; e il nostro Epigrafista ce ne ha lasciato questo monumento.

QVOD · FELIX · FAVSTVM · FORTVNATVMQVE · SIT
LITTERARIA · INFOECVNDORVM · SODALITAS
QVÀE · OB · SVPERIORVM · TEMPORVM · CONDITIONEM
PENE · INTERIERAT
SOCIIS · SVPERSTITIBVS · ADLECTISQVE · ADNITENTIBVS
AD · PRISTINAE · DIGNITATIS · SPEM · REVIVISCIT
EXEVNTE · ANNO · MDCCCXVI.

§ 3. Nel dicembre si fece l'adunanza generale per la elezione degli uffici. Console, Giacomo Leonetti (quello stesso che nel 1784 lasciò l'Accademia nel Diluvio); Promotore, Giovacchino Carradori (nome così illustre poche città italiane potevano averlo); Censori, Giuseppe Becherini e Giovanni Rubieri (l'uno compositore di musica sacra valentissimo, medico l'altro); Segretario, finalmente, Giuseppe Silvestri. Quaranta erano i soci ordinari; i corrispondenti, a piacere. Le Costituzioni ebbero il bollo del Governo, che dal gennaio del 17 penò a mettervelo sino a' 27 marzo del 18; temporeggiando per vedere se riusciva riunire agl' Infecondi la più recente Società dei Filarmonici. Incise l' impresa della Palma su' diplomi Giuseppe Calendi pratese, che lavorava nello studio del Morghen, e ne diede il disegno Giuseppe Castagnoli, cittadino nostro e professore di ornato e prospettiva nell' Accademia fiorentina. La Palma era l' impresa antica degl' Infecondi, col motto pliniano: *Frugifera nusquam nisi in fervida;* e veniva a dire, che come la palma feconda soltanto a un clima caldo, così nel fervore degl' ingegni e degli studi vigoriscon le lettere. A' 26 di gennaio del 1817

si tenne la prima adunanza, che riuscì solennissima per l'apparato, la musica, gli oratori e' poeti. Di questi fu uno il Segretario, che cominciò:

Aurea lux tandem praesenti numine divum
Fulsit, io Socii, dicite verba bona.
Aurea lux nobis, albo signanda lapillo,
Immo quam nobis lactea gemma notet.
O quae et quanta mihi pertentant gaudia pectus,
O quae et quanta meus dicere fert animus!
Quae quibus anteferam?

E qui dette le lodi de' restauratori vivi e presenti, vede Febo con le Muse calare in mezzo agl'Infecondi:

. . . . . . *pater ipse est magnus Apollo,*
Castalides hae sunt; templa nova haec ineunt.

Ma vi sono altri tre, che toccano dolcemente la cetra.

. . . . *Quas video facies?*
Fallor? an hi nostrum quondam pars magna fuere?
Haud ego fallor: quantum instar in ore micat!
. . . .
TRONCI *est hic, Graiae madidus Latiaeque Minervae*
Artibus, et vera simplicitate bonus.
CIMA *ille, ingenio florens, dulcisque leporis*
Auctor, et exculto maximus eloquio.
Tertius est BLANCHINUS, *cuius ego vice fungor,*
Et celeri et vario nobilis ingenio.

Di quest'adunanza stese il Silvestri un rapporto per la Gazzetta Toscana; ma il Presidente del Buon governo ne vietò la stampa. Perchè? Le Costituzioni non erano ancora approvate dal Principe, e l'adunarsi degl'Infecondi era di contrabbando! Scorrendo gli Atti, si vede un progresso. Il dottor Rubieri difende la Vaccinazione; il Leonetti loda l'abolizione

della tratta de' Negri (un po' di bene fatto nel Congresso di Vienna); Pietro Ferroni fiorentino ragiona d'Idraulica, illustra la Divina Commedia; Luigi Magheri fa l'elogio d' Ippocrate; Giovambatista Mazzoni, « giovane ornatissimo », parla della necessità di congiungere l'eleganza delle lettere alla severità delle scienze ». Conte Marchetti Tommassi di Rieti manda nel diciotto al Gonfaloniere di Prato un opuscolo sulla rettificazione del Circolo, e l'arte di navigare sott'acqua, chiedendone agl' Infecondi un parere. L' ebbe a esaminare l'abate Ciardini, che ne fece all'Accademia il rapporto: poi il Segretario scrisse all' Autore, « dentro i termini però dell'urbanità e della gentilezza », che aveva male speso il tempo e i quattrini. Non si crederebbe, se il Silvestri non l'avesse registrato negli Atti accademici. Il Conte reatino manda l'anno dopo il disegno e la descrizione di un ordigno per scavar l' alveo de' fiumi, domandando il solito favore. E Gaetano Magrini, architetto che s'intendeva non poco d'idraulica, procura all' Accademia anche il voto d'un socio corrispondente, il professor Francesco Focacci: ma tale è la risposta de'valenti idraulici, che il Segretario è costretto di scrivere al Conte: una delle due; o la descrizione non è chiara, o l'invenzione è un sogno. E d'idraulica rispetto al territorio pratese, che tanto si vale delle sue acque alle industrie paesane, parlò lo stesso Magrini: di mutuo insegnamento, nel settembre del 1819, trattava Giovacchino Benini, tornato allora dottore dall' Università; e il dottor Niccola Mazzoni parlava di commercio, poi d'agricoltura, e poi sulle cause del crescere e decrescere dell'umana specie. Tutto questo ne'cinque anni che il Silvestri tenne l'ufficio di Segretario: senza contare i poeti, sempre fedeli a Fille ed a Nice. Alcuni però miravano a più alto segno; e l'Istituto di carità materna aperto in Firenze nel 1819 ispirò meglio la musa di un Infecondo. Un secentista avrebbe detto, che sugl'Infecondi aleggiava un'aura fecondatrice. Ma passò presto.

§ 4. Perdè l'Accademia in questo quinquennio il suo Promotore; uomo che non per essere stato ascritto alle più insigni accademie d' Europa e alla Società italiana de' Quaranta,

ma per aver illustrato le scienze fisiche, naturali e mediche con l'esperienze e gli scritti, fu veramente gloria d'Italia. Giovacchino Carradori, in tanta fama modestissimo, e in tempi di subite fortune morto povero come nacque, ebbe dai colleghi un tributo di lode la sera del 22 d'aprile 1819, dagli amici esequie solenni in San Francesco cinquantun giorno dalla sua morte, avvenuta il 24 novembre 1818. Compose il Silvestri l'epigrafi: e in quella che stava sulla porta del tempio chiamava i cittadini a pregare per Lui *qui publicam valetudinem ad annos* XXIII *artis excellentia et muneris religione tuitus est.* E nel tumulo, fra l'altre, era questa:

TE
DOCTRINAE · TVAE · MONVMENTA
VETANT · MORI.

Poi si provò, e fu per la prima volta, nell'Elogio che si dice pel tubo *(cum corpore conditum),* dove veramente la lapidaria fa mostra del suo valore. « Se il desiderio di far bene avesse potuto aiutarmi, quest'iscrizione dovrebb'essere il mio capo d'opera ». Così scriveva nel mandarla all'abate Zannoni, che molto gliela commendò. Aveva da dire in breve spazio di molte cose, e difficili: le disse felicemente, e forse il primo latinizzò la inoculazione del vaccino, che il Morcelli s'era contenuto a chiamare arte nuova (dicendo d'un medico: *pueris compluribus arte nova vitam ab infantia propagavit* (1)); ma il Silvestri ricorda le medaglie i diplomi il titolo di professore onorario dell'Ateneo pisano, che il Carradori riportò *ob vaccinas pustulas insititias ab contemptu hominum vindicatas et traditas;* toccando ancora dei pregiudizi che gli convenne combattere: e agli onori poteva aggiungere (ciò che dovette esser più caro allo scienziato che *religionem absque fuco coluit)* le benedizioni di tanti campati dal vaiuolo. Videro quest'epigrafi la luce nella funebre raccolta, dove

(1) Iscrizione pel medico Uberti, morto nel 1807. Sta nel vol. v, pag. 123.

bella è veramente una Canzone di Pietro Bagnoli; il quale, dopo aver toccato le lodi scientifiche del defunto, ripiglia:

> Ma sovran di tue lodi eri tu stesso
> In tanta gloria umile,
> Portando alta la mente, e te dimesso,
> Col volto, colle ciglia,
> Coll'animo gentile
> Alla patria devoto e alla famiglia;

concetti che volentieri pongo a riscontro con le parole dell'Elogio. *Hac tanta vero famae celebritate nihil de se apud suos sentire videbatur, immo se adeo demisso gerebat modo, adeo mero utebatur sermone, uti nullam de se apud ignotos opinionem excitaret. Paterfamilias diligentissimus fuit, tantoque filiorum amore tenebatur, ut praematurae maioris natu morti acceptum morbum referret, quo ad triennium conflictatus, tandem ipse mortem oppetiit.* E il giovinetto di cui parla, è quel suo discepolo, sul quale lo vedemmo piagnere non meno del padre (1). Ora tornando alle adunanze accademiche, se sodisfazione n'ebbe il Silvestri, nessuna certamente uguagliò quella di vedersi dintorno i migliori discepoli e sentirne le prime lodi. Il Benini, già ricordato, era uno di essi: e altri rammenterò, de'quali egli si lodava, altri che per ingegno e uffici si resero chiari. Furono de'più antichi Ferdinando Bruzzi e Tommaso Denti, che presero la via degl'impieghi civili; e Francesco Billi, che finì consigliere alla Corte di Cassazione. Niccolò Bonechi era ito fra'Cappuccini; e fu quel Padre Nazario che nel 1847 si vide destinato predicatore al Palazzo Apostolico. Dopo un opuscolo *Sulla falsa eloquenza del pulpito*, e una dissertazione *Sul ristoramento delle scienze e dell'arti in Italia*, in quell'anno di tante speranze che coprivano tanti disinganni stampò poche parole, ma bastanti a escluderlo dal Vaticano. V'era amore di patria, e pure vi mancava il buon senso. Se n'accorse, s'accorò; e in

(1) Ved. a pag. 76.

breve venne a morte. Il Silvestri lo rammentava fra' buoni scolari con Gaetano Baldini, che fu arciprete delle Carceri e morì canonico; con Massimiliano Pelagatti, che prima tradusse con garbo da Columella e da Quintiliano squarci sulla Coltura de' giardini, sull' Educazione letteraria, sulla Musica, annotandoli; e poi verseggiò le Metamorfosi d'Ovidio non infelicemente, ma senza profitto della letteratura e del proprio nome. Furono parimente suoi scolari Giovan Felice Berti, avvocato, che di belle arti e di pubblica beneficenza ha scritto con amore e intelletto; Antonio Bartolini, illustre clinico; e Giuseppe Mazzoni, avvocato e politico per consentimento d'ogni parte onestissimo: di Giuseppe Targioni avrò ben altra occasione di far parola in queste pagine. E così l'avrò di riparlare degl' Infecondi, allora che sotto il reggimento del Silvestri si proposero studi più limitati ma più fecondi, la storia cioè del municipio, l'incremento delle industrie paesane, la coltura del popolo. E pure vi fu chi rise anc'allora dell' Accademia!

CAPITOLO NONO

> Vo ripassando i miei Classici latini e italiani; a' quali ho aggiunto il *Libro sacerdotale*, da cui apprendo a non curare le vanità del secolo.
>
> SILVESTRI, *in lettera*.

Non vi ha tempo nella vita del Silvestri in cui, per così dire, si celi il carattere sacerdotale; e gli anni che si sono percorsi, anche in mezzo agli studi e agli esercizi delle lettere, ce ne hanno dato le prove. Ma se vi è chi desideri conoscer più addentro questo prete, e vederlo negli uffici propi del suo ministero, il presente Capitolo è per lui. Al quale io pongo mano con qualche timore, avendo a ragionar di cose che non so per dottrina: ma la reverenza con che intendo trattarne, mi salverà almeno dal pericolo di profanarle. E l'occasione di parlarne qui mi viene offerta dall'averlo eletto i Canonici alla prebenda teologale, che Domenico Bartolozzi canonico pratese istituì col suo testamento de' 4 agosto 1678, e il Vescovo decretò nel 1708; adempiendo anche la Chiesa nostra quell' ordine che il Concilio Tridentino pose per primo nel decreto della Riforma; *ne caelestis ille sacrorum librorum thesaurus, quem Spiritus Sanctus summa liberalitate hominibus tradidit, neglectus iaceat;* che nelle cattedrali, e nelle stesse collegiate più insigni si tenesse pubblica lezione di Scrittura al clero ed al popolo. Sottopose il vescovo Toli tre sacerdoti, come voleva un pontificio rescritto, ai suffragi dei Canonici, con i quali votava, per volontà del Testatore, il Gonfaloniere di Prato; e sopra diciassette, il Silvestri ottenne quindici voti. Fatta la elezione a' 28 d' agosto 1819, e la presentazione ai 31, il

10 settembre seguì l'investitura. La domenica terza dell'Avvento, che quell'anno cadde ai 12 dicembre, il novello Teologo diceva la prima Lezione. La quale fu quasi proemio, in cui egli prese a ricordare come nell'antica Legge fosse prescritta la lettura e la interpretazione de'Libri santi, e come i cristiani ne ricevessero l'usanza sino da'tempi apostolici. Ma perchè non si confondesse l'insegnamento magistrale del sacro testo con la spiegazione del Vangelo o col catechismo che i parrochi debbono fare al popolo, volle il Concilio di Laterano, che *Metropolitana Ecclesia theologum habeat, qui sacerdotes et alios in sacra pagina doceat, et in his praesertim informet, quae ad curam animarum spectare noscuntur.* Prescrizione confermata dal Tridentino, e da Benedetto XIII, con sua bolla del 1725, richiamata in pieno vigore. Dal che si faceva manifesto, che principalmente all'istruzione del Clero fosse ordinata la cattedra da cui si spiegava quel Libro, che sant'Ambrogio chiamò appunto sacerdotale: e la Congregazione del Concilio ebbe occasione di dichiarare, che i vescovi potevano ai sacerdoti fare un precetto di assistere a tali lezioni. Ma qui il nostro Teologo, vedendosi dinanzi i colleghi Canonici, « Io arrossisco » ebbe a dire « io tremo, venerabili confratelli e reverendi sacerdoti, che mi onorate, nel rammentarvi che voi siete, secondo lo spirito della Chiesa, i primi invitati e richiesti ad ascoltare le mie lezioni. Imperocchè, e chi son io che sperar possa di comparire all'autorevole cospetto vostro da questa cattedra dignitosa, coperta già da valenti dottori, a'quali certamente io non sono nè per ingegno nè per dottrina nè per età comparabile? Se non che a tempo mi conforta il riflettere che voi siete pur quelli stessi, i quali con un atto spontaneo della vostra volontà, espresso con onorevol partito, di cui vi rendo solenni grazie, condannaste le vostre orecchie ad udirmi da questa cattedra, alla quale io non ardiva (e alcun di voi pur lo sa) neppur di aspirare ». Rivolto poi al popolo, gli rammentava, che « la parola di Dio, comunque alta e sublime, quando sia ascoltata con divota avidità di cuore ed umiltà sincera di spirito, manifesta si rende e chiara anche ai semplici »; i

quali (soggiungeva) possono tante volte ripetere a Dio col santo re David, d'aver superato in intelligenza i loro maestri, perchè avevano meditata la sua santa legge. *Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea est.* Sceglieva poi a dichiarare l'Epistole di san Paolo, e ne diceva il motivo. « Dominando a' dì nostri, anche nelle teste più misere, quell'insolente e sprezzante filosofismo che ha fatto più guasto nella vigna di Cristo che l'istesse scuri de' Neroni e de' Diocleziani, l'Epistole di san Paolo sono appunto quel libro il quale, a comun sentimento de' Padri e degli Espositori, essendo pieno di profonda filosofia, varrà se non a persuadere, almeno a svergognare coloro, i quali senza lo studio profondo delle Scritture, senza la critica della storia, e poco meno che senza fiore di lettere, disputan francamente di religione: degni in vero che a ciascun di loro venga applicato quel magistrale terzetto di Dante, che forse ne prese il pensiero da san Paolo a' Romani:

O tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Colla veduta corta d'una spanna »?

§ 2. Ma innanzi di venire alla esposizione della prima Lettera di Paolo, che è quella a' Romani, volle in un'intiera lezione mostrare la dottrina di che l'Apostolo si era fornito nelle scuole, e la sapienza che egli, scrivendo a' Galati, asseriva d'avere ricevuta per rivelazione da Cristo (1); per che gli stessi Gentili (come attesta il Grisostomo) stettero in dubbio, se dovessero anteporre Paolo a Platone. E veramente nelle Lettere dell'Apostolo è la midolla (come si esprime un Espositore) della fede e della religione cristiana. Per entro ad esse sta chiusa la dottrina profondissima della grazia e della predestinazione; del peccato originale e della redenzione; del matrimonio e del celibato; del Sacramento augustissimo; delle angeliche intelligenze; de' doveri di tutta la

(1) S. Paolo, *Epist. a' Galati*, I, 12.

ecclesiastica gerarchia; de'doveri di ogni uomo, che si riassumono nelle sublimi caratteristiche della carità (1). Nell'esporre poi la Lettera ai Romani prese per scorta san Giovanni Grisostomo, e si propose di trarne fuori l'insegnamento dommatico ed il morale. Per la traduzione del testo, dichiarò valersi di quella che ne fece (e il ricordava con una certa compiacenza) il concittadino Martini. E procedendo di versetto in versetto, espone nella terza Lezione « Paolo servo di Gesù Cristo, chiamato Apostolo »; nella quarta, « segregato pel Vangelo di Dio »: e nella quinta, spiegando i versetti 3 e 4 che formano come una parentesi, tocca la dottrina dommatica delle due nature in Cristo, e dimostra come la gloria della divinità non tolse via la infermità della carne, nè questa diminuì la maestà dell'esser divino. Ma se il Figliuolo di Dio « è stato fatto del seme di David secondo la carne » (così conchiudeva la sua Lezione), e la umana natura n'è stata cotanto nobilitata, « non vogliate dal canto vostro permettere che il Figlio di Dio s'abbia a pentire (lasciatemi dir così) d'aver unito ipostaticamente alla vostra umana la sua divina natura.... Ah! come può egli mirar Gesù Cristo, servir la carne di tanti cristiani, che pure è carne sua, servire a strumento di tanti peccati? Fratelli miei, sorelle mie, quando il demonio vi tenta, quando il mondo vi stimola a contaminare con la libidine la vostra carne, richiamate opportunamente all'animo vostro, che la vostra carne, presa dal sen purissimo di Maria, sorella nostra in Adamo, servì un giorno a formare il corpo sacratissimo di Gesù ». La sesta Lezione prende a sporre il 5 versetto, e si ferma alle due parole *gratiam* e *apostolatum*; distinguendole com'è la più volgata lezione, non facendole dipendenti l'una dall'altra, cioè *gratiam ad apostolatum*, come qualche testo darebbe. Ed osserva con Agostino, che Paolo ricevè la grazia con tutti i fedeli, ma l'apostolato non con tutti. In quanto alla grazia interpetra brevemente col Calmet; ma sull'apostolato si diffonde, mostrando quanto interesse avessero Calvino ed

(1) *Epistola prima a'Corinti*, XIII.

Erasmo di tenersi strettamente all'etimologia di questa parola, poichè verrebbe a spogliarsi di quel senso, ch'è il vero, cioè d'uffizio, potestà, dignità prima e somma nella Chiesa di Dio. « Anzi » egli dice « l'apostolato di Paolo, come quello d'ogni altro Apostolo, non differisce dall'apostolato medesimo di Gesù Cristo se non in quest'unica circostanza, che Gesù Cristo fu spedito dal Padre, e gli Apostoli furono da esso Cristo, conforme disse: *Sicut me misit Pater, et ego mitto vos* ». Per che lo stesso Paolo non dubitò di dare a Cristo il titolo di Apostolo della nostra confessione (1); titolo che risponde a ciò che di sè dice il Salvatore nel Vangelo, di esser mandato dal Padre. Ma perchè non si obiettasse, che essendo tutti gli Apostoli uguali in dignità e autorità, cadrebbe il primato di Pietro, gran parte della Lezione è consacrata a mostrare come questi avesse da Cristo la speciale autorità di comandare e correggere i fratelli nell'apostolato, la formale promessa che la sua fede non verrebbe a mancare, la missione di governare tutte le pecorelle e tutto il gregge, non questa o quella parte di gregge. E compiendo la interpetrazione del quinto versetto nella settima Lezione, mostrava: esser fine dell'apostolato, che tutte le genti obbediscano alla fede; e mezzo a conseguire questo fine, essere il nome di Cristo. Dal che prendeva occasione a metter in riscontro la civiltà e la scienza pagana con la nuova dottrina; inferendone, che senza la potenza sovrumana di un « nome sopra qualunque nome », qual era quello dato da Dio al suo Figliuolo incarnato, in premio della compita redenzione dell' uomo (2), non si sarebbe potuto ottenere quel miracolo, che fu l'obbedienza di tutte le genti alla fede di Cristo. Nella seguente Lezione, ch'è l'ottava, esamina il saluto che manda Paolo *omnibus qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis Sanctis;* e spiega la formula « diletti di Dio », con la quale Paolo non intendeva di dare ai fedeli di Roma un titolo d'onore acquistato da' loro meriti, ma di rammentar

(1) *Epistola agli Ebrei*, III, 1.
(2) *Epistola a' Filippesi*, II, 7-11.

loro « l'ineffabile amore e la carità di Dio, cui era piaciuto di chiamarli dalle tenebre alla luce, dallo stato di figli d'ira a quello di figli di grazia, dalla corruttela del secolo alla pura morale dell'Evangelio ». E in quanto all'altra espressione, « chiamati Santi », osservava come il soprannome di Santi fosse divenuto comune a tutti i nuovi cristiani; e come santa si potesse appellare e si possa la Chiesa « perchè i santi, o siano i giusti, sono le principali sue membra ». E i peccatori (soggiungeva), quantunque membra languide e inferme, non sono membra putride o morte; dacchè per il peccato non si perda la fede. Membra putride o morte son gl'infedeli soltanto, gli eretici e i separati dalla comunione dei fedeli per sentenza della Chiesa. E conchiudeva dichiarando la benedizione di grazia e di pace, data da Paolo « a'diletti di Dio, chiamati Santi ».

§ 3. Con questa ottava Lezione, che finiva col saluto dell'Apostolo ai Romani, dava principio il nostro Teologo al secondo corso delle Lezioni nella terza domenica del novembre 1820. La lode che si racchiude nell'ottavo versetto, « la vostra fede vien celebrata pel mondo tutto », non è un'adulazione di Paolo. Nulla di più verosimile (osservava col Grisostomo) che la cristianità nascente in Roma fosse conosciuta ai cristiani sparsi per il mondo, dacchè Roma n'era la signora: ma ben è mirabile, che in sì breve tempo, per opera di pubblicani e di pescatori, la fede fosse entrata nella stessa capitale del mondo, e che uomini della Siria diventassero i maestri e i dottori de'Romani. I quali abominavano la nazione Giudea, satireggiata da'poeti; e della nuova dottrina avevano l'opinione che scrive Tacito: nemica dell'uman genere! Ma la cristianità romana meritava quell'encomio, che racchiudeva un che di profetico. Nella Chiesa di Roma (diceva san Girolamo) non penetrò mai l'eresia; e da Girolamo a noi si è serbata immune da scisma: intanto che Romano, parlando di religione, divenne sinonimo di Cattolico. D'un Martire racconta Vittore Uticense nella Persecuzione Vandalica, che interrogato dagli Ariani intorno alla fede, rispose: Romano sono. Ed altri esempi ne allegava il Nostro; termi-

nando poi la lettura con questa esortazione: « Romana sia la vostra fede, o Pratesi!... Non sono mancati nell'età nostra de' falsi dottori, che per prurito di novità e per vaghezza d'indipendenza hanno tentato d'inspirar nei fedeli dei sentimenti di diffidenza e di ribellione a questa prima Sede, la quale (secondo la frase della venerabile antichità) da niuno può essere giudicata. Ma, viva Dio, che la verità ha sempre trionfato!... Pregate dunque l'onnipotente Iddio, acciò dopo la grazia ch'egli vi fece di farvi nascere in grembo di questa città, in cui la fede romana fu sempre mai il deposito più sacrosanto e più caro de' padri nostri, e il pensiero più vigile e la cura più trepida del nostro Clero, la grazia ancor vi conceda di perseverare fermi ed immobili in questa medesima fede ». La memoria che Paolo faceva de' Romani, a lui ignoti, nelle orazioni a Dio; la promessa di una sua visita (versetti 9 e 10), formano il soggetto della decima Lezione. E poichè l'Apostolo soggiungeva nei tre seguenti versetti, come bramasse comunicare ai Romani qualche grazia spirituale per loro conforto, e scambievolmente consolarsi nella fede comune, ove al Signore piacesse levar l'impedimento che fino allora lo avea tenuto lontano; nella Lezione undecima considerava il nostro Espositore quanto alto fosse il motivo che aveva Paolo di visitare quei cristiani, quanto cortese il modo di esprimerglielo, quanto rassegnata al voler di Dio la sua brama. Non le superbie e le voluttà pagane gli facevano desiderare la vista di Roma, ma il bisogno dei fedeli, il dovere apostolico; e pur si contenta di dire *ut impertiar aliquid,* « volendo con ciò mostrare, ch'egli non intendeva di dare ad essi nulla del suo, ma sì bene di comunicar loro quello ch'egli stesso avea ricevuto: e mitiga e tempera ancor più l'espressione *alcun che* colle parole *della grazia spirituale;* quasi dir voglia: secondo quel poco che alla mia tenuità è conceduto ». Ma e questo poco, a che è egli diretto? « Al vostro conforto », *ad confirmandos vos:* « anzi, per consolarmi insieme con voi per la scambievole fede vostra e mia ». Qui esclama il Grisostomo: O ammirabile umiltà! egli mostra d'aver bisogno di loro. Ma anche mirabile ras-

segnazione: perchè avendo fatto disegno di recarsi in mezzo a'Romani « per far qualche frutto, come tra le altre nazioni », e sentendone vivissimo il desiderio, riconosce che Dio gliel'ha impedito; e non ne chiede ragione. Egli sapeva che al vaso della creta non è lecito domandare il vasaio: Perchè mi hai tu fatto così? E perchè nessuno osi richiedergli come mai, invece di recarsi a Roma, abbia consumato il suo tempo fra nazioni meno civili, previene l'interrogazione dicendo: « Io son debitore ai Greci e ai Barbari, ai saggi e agli stolti »; intendendo pe'Greci le genti più colte. E questo versetto è spiegato nella Lezione duodecima, insieme con gli altri due; ne' quali dichiara l'Apostolo d' esser pronto ad annunziare il Vangelo anche ai Romani, perchè non si vergogna del Vangelo, che è la potenza di Dio per dar salute ad ogni credente; prima al Giudeo, cui fu promesso il Messia; poi al Greco, cioè ad ogni nazione gentilesca. Or perchè non si chiamò maestro e dottore? Se debitore; vuol dire che aveva da rendere, e quasi da restituire. « Pur troppo è vero, che Paolo così scrivendo ha esercitato la sua umiltà; ma è vero altresì, che Paolo, ricevuto da Dio l'apostolato alle genti, avea contratto con esse in faccia a Dio stesso il debito d'istruirle ». Per che dice nella prima Epistola ai Corinti (IX, 16): Se io evangelizzerò, non ne ho gloria; atteso che me ne incombe la necessità; e guai a me se non lo facessi! Nè del Vangelo diceva gloriarsi Colui che scriveva ai Galati, *Mihi autem absit gloriari, nisi in cruce Domini Nostri J. C.:* ma diceva, Non mi vergogno del Vangelo; cioè, di Lui che per diffonderlo a tutti è morto sopra una croce, scandalo pe'Giudei, stoltezza per i Pagani. Qui il nostro Teologo moralizzava largamente sul Crocifisso, e conchiudeva: « A che vergognarsi, Fratelli miei, del Vangelo? a che di avere per legislatore ed esemplare un Crocifisso? *Non erubesco,* ripetete pur voi in ogn'incontro come Paolo ai Romani, *non erubesco Evangelium* »! Ma se il Vangelo (come dice Paolo) « è la virtù di Dio per dar salute a ogni credente »; cioè, strumento della potenza di Dio, per cui si ottiene la remissione de'peccati e la grazia santificante, l'uomo per conseguire la salute

e la vita eterna non ha bisogno che della fede. Dal combattere questo errore, che Lutero sostenne e il Tridentino condannò, comincia la Lezione decimaterza, mostrando la dottrina cattolica della giustificazione: ma tutta poi è spesa in magnificare la potenza del Vangelo, che seppe cambiar la faccia del mondo, e combattere il gentilesimo per modo, che nel secondo secolo della Chiesa poteva Tertulliano bravare i pagani con quelle stupende parole: *Vestra omnia implevimus; insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Salva vobis relinquimus templa.* Nella seguente Lezione spiega la precedenza che Paolo dà al Giudeo sopra il Gentile; gradazione (come osserva l'Espositore) più che precedenza, poichè il Vangelo era offerto a tutti, nè a Cristo importava più del circonciso che dell'incirconciso (1). Ma siccome erano sorte gare, l'Apostolo voleva ammonire i Giudei, che l'esser chiamati primi al Vangelo era una conseguenza d'aver avuto la promessa del Messia: del resto, i primi potevano esser ultimi, e gli ultimi primi. Ritornando nella Lezione decimaquinta sulle parole « Virtù di Dio per dar salute ad ogni credente », pone il Vangelo a riscontro della Filosofia, perchè si conosca l'errore di quelli che, per trovare la dottrina di Cristo consentanea alla natura, vorrebbero inferirne la potenza della natura a stabilire i canoni della legge morale. Ma sant'Ambrogio gli avea confutati scrivendo: *Nostra sunt quae in philosophorum litteris praestant.* E Rousseau: « La bella morale de' nostri libri era cristiana prima di essere filosofica ». Nè si citino i filosofi del gentilesimo, che pure ebbero qualche lume della verità: poichè raccogliendo i loro ammaestramenti non avrebbe potuto il Nazzareno porre a fondamento del suo Vangelo l'amore di Dio; stendere l'amor del pròssimo agli stranieri e ai nemici; inalzare sull'umiltà del cuore e la mortificazione della carne l'edificio d'ogni virtù; chiamar beati i poveri di spirito, beati gli oppressi, beati i piangenti; obbligare chi possiede a soccorrere l'altrui miseria. Nè da

(1) S. PAOLO, *Epist. a' Galati*, V.

quelle parole di Paolo si dipartiva nella seguente Lezione, che fu anche l'ultima; poichè volle mostrare come nel solo Vangelo, « potenza di Dio », le più sublimi virtù si professino in grado eroico: largo campo, dove appena potè cogliere qualche fiore. E così chiudeva il nostro Teologo il secondo corso delle sue Lezioni scritturali, nel febbraio del 1821.

§ 4. Ma prima di ricondurre il Silvestri dal tempio alla scuola, mi piace dire in questo Capitolo della varia predicazione in cui egli si esercitò fino dai primi anni del sacerdozio. Nel 1811 aveva tenuto in Prato, nella chiesa della Misericordia, un ragionamento il giorno de' Morti, prendendo per testo le parole di Paolo a quelli di Tessalonica: *Fratres, nolumus vos ignorare de dormientibus, ut non contristemini sicut et caeteri qui spem non habent;* consolando il pensiero della morte con la immagine di un sonno, e il dolore della separazione da' nostri cari con la certezza di rivederli. Nella quarta domenica di quaresima più volte espose il domma del Purgatorio: nei venerdì di quaresima disse in Prato, alla Confraternita del Morto Redentore, sette discorsi sulla Passione; e nel venerdì della maggior settimana meditò le sette parole pronunziate da Gesù sulla croce. Questi ragionamenti sono scritti: ma varie selve trovate fra le sue carte mostrerebbero che usasse anche predicare improvviso. Noto, fra l'altre, la traccia d'una predica ch'egli chiamò scherzevolmente L'elogio dei contadini, e almeno due volte ripetè in chiesa campestre. Nella prima parte faceva vedere l'eccellenza dell'agricoltura; arte del primo parente, che dovè fra le spine e i triboli raccogliere il suo pane; arte da Cicerone chiamata la più degna d'un uomo libero. Facile era dimostrarne l'utilità, come faceva nella seconda parte: ma la considerava sotto tanti aspetti, da tener viva l'attenzione. Se altre arti venissero a mancare (osservava), l'uman genere non se ne dorrebbe troppo; e forse d'alcune potrebbe bilanciarsi il vantaggio col danno, s'è vero ciò che canta il Poeta, che

Tunc melius tenuere fidem rectumque colebant
Faginus adstabat cum sciphus ante lares.

M dell'agricoltura non è così: ella è necessaria al sostentamento della vita, e conferisce a renderla lieta e contenta. *Agricolae prisci, fortes, parvoque beati*, ripeteva con Orazio; e col buon Pandolfini: « Non si potrebbe lodare a mezzo quanto la villa fa pro alla sanità, ed è comoda al viver nostro, e necessaria alla famiglia ». Nè dimenticava di lodare « que' dì ariosi e chiari ed aperti », i giocondi spettacoli della natura, i colli pampinosi, i piani verdeggianti, le fonti fresche, e i rivi « che saltellando si nascondono fra quelle chiome dell'erbe ». Poi, rammentandosi che parlava in chiesa, nella parte terza additava l'agricoltura come « occasione di santificarsi ». Le altre arti possono facilmente diventare stimolo al vizio, ch'è abuso dei doni di Dio: questa serve d'incentivo a ringraziare la Provvidenza, che pensa al giglio del campo, dà il frutto all'albero, feconda la zolla. La vite vi parla di Lui che disse *Ego sum vitis vera, et vos palmites;* l'umore che spremete dal grappolo, come il grano che falciate nel campo, son emblema e specie della santa Eucaristia. Avete dattorno del gregge, ed ecco tornarvi alla mente la pecorella smarrita, e il *Pastor ovium*, e il *Pastor bonus:* seminate, e vi si rappresenta la parabola del grano che, con troppo diversa sorte, cade fra le spine, sulle pietre, nella buona terra: seminate e ricogliete, e vi ricordate di quelli che piangendo vanno a spargere la loro semenza, cioè operando il bene e sopportando il male, per tornar poi con festa grande portando i loro manipoli (1). Ma è egli così di voi? domandava nella quarta ed ultima parte ai suoi uditori. Ov'è andata la bella semplicità? ove i costumi patriarcali? Se qualcuno de' vostri vecchi potesse metter fuori il capo dal sepolcro, che vedrebbe, o che direbbe? Non è questo, direbbe, il mio popolo, non è questa la mia famiglia. Noi eravamo contenti al poco; pel vitto, ci bastava il podere e l'orticello; grossolano il vestito, e di lunga durata, e sempre d'una foggia. A città non usavamo che di rado, e non se ne riportava a casa i costumi: sapevamo appena che cosa fosse il piatire,

(1) Salmo CXXV.

perchè d'ogni litigio si rimetteva il giudizio al parroco; a lui che ci aveva battezzati, benedette le nozze, istruito i figliuoli, consolato i dolori, riposto nella pace del sepolcro i nostri vecchi. I ragionamenti erano di bestiame, di ricolte, del por la vigna, del far innesti; o al fuoco l'inverno, o all'ombra de' nostri alberi di estate. E con questa pittura, che il Silvestri, con accorgimento di retore, lasciava fare agli antichi, perchè gli uditori potessero meglio riceverla e imprimersela nella mente, poneva termine al suo discorso.

§ 5. Anche nel panegirico volle esercitarsi il Silvestri: e fino da quando era a Brescia recitò le lodi di san Rocco nella chiesa de' Santi Faustino e Giovita; disse le glorie di Maria sotto il titolo del Rosario nell'abbazia di Pontevico, invitato dall'amico Bonaldi. Nessun aiuto gli dava la storia a parlare del Santo. « Questo solo monumento certo ci dà di Rocco l'istoria; ch'egli, già adulto, mentre una mortifera pestilenza incrudeliva nelle belle contrade della nostra Italia, mosso da spirito d'ardentissima carità, abbandonata la patria sede di Montpellier, e lanciatosi in mezzo animoso all'orrendo contagio, al servigio de' nostri ospedali si dedicò ». Incerto se dovesse parlare o tacere in tanta penuria di fatti, gli sovveniva quella sentenza di san Tommaso: *Virtutum omnium maxima Misericordia*; e nel carattere della Misericordia esercitata da Rocco a pro degl'infermi, cercava i motivi della sua santità, i titoli della sua gloria. Storica è l'altra orazione del Rosario: e fin dall'esordio pone di fronte i Cristiani con gli Ottomanni nelle acque di Lepanto. Mostra poi l'eccellenza di quella preghiera, che s'intreccia della orazione domenicale e dell'angelica salutazione: e dall'eccellenza ne deduce la potenza, ricordando come fosse istituita, e come ordinata a mantener viva ne' cuori la memoria dei misteri che accompagnarono la incarnazione del Verbo; misteri di gaudio, di dolore, di gloria. « Quando voi dunque, o miei cari, vi accingete alla recita del Rosario, sgombrate tosto la vostra mente da ogni vano e temporale pensiero; e portatevi tosto in ispirito nella casetta di Nazaret, dove all'annunzio dell'angelo Gabriele, il gran mistero si compie dell'incarna-

zione del Verbo. Di lì portatevi a Betelemme, ed insiem co'pastori adorate nel suo presepio il divin Pargoletto; quindi andate ad offrirlo colla Vergine al tempio. Dall'allegrezza passate quindi al dolore; e contemplatelo co'più teneri sensi di compassione ora agonizzante nell'orto, or da' flagelli percosso, or dalle spine trafitto, or dileggiato e schernito. Seguitelo nel doloroso tragitto al Calvario, ed ora col Cireneo sgravatelo della croce, or colla Veronica tergetegli il volto. Miratelo quindi confitto in croce, e colla Madre dolente, col diletto Discepolo e con la Maddalena fategli pietosa corona. Finalmente passate a contemplarlo vincitore della morte e del peccato, risorger glorioso colla sua propria virtù: quindi correte con la Maddalena a cercarlo con ansietà, finchè nol troviate: palpatene con santa curiosità ad una ad una le piaghe, e stampatevi sopra baci soavi. Quindi insieme co'suoi discepoli, ammiratelo sull'Oliveto già ritornar glorioso e trionfante al patrio cielo, e sedersi vostro principe ed avvocato alla destra del Padre ». E poichè vediamo che un angelo è sempre intervenuto ne' santi misteri della vita di Cristo; « chè un angelo ne annunzia l'incarnazione, un angelo avvisa i pastori, un angelo avverte Giuseppe, un angelo conforta Cristo nell'orto, gli angeli lo piangono morto sul Calvario, un angelo ne annunzia alle donne il risorgimento; tanto che Tertulliano ebbe a dire, *Nusquam sine angelis Christus* »; pensate come, meditando nel Rosario quegli stessi misteri, « venite a sostener presso Gesù il celeste uffizio degli angeli ».

§ 6. È de'primi suoi anni sacerdotali il panegirico del martire Sebastiano, in cui tolse a mostrare « il buon soldato di Cristo (1) ». Scrisse quello della Concezione di Maria Vergine, dove prese a dimostrarla immacolata « perchè prevista Madre di Dio »; e molto più tardi, quello di Maria Addolorata: nel quale pose a riscontro la ostentata fortezza degli Stoici nel portare l'avversa fortuna col dolore sereno di Lei che, giusta la sublime espressione dell'evangelista Giovanni, *stabat iuxta crucem Iesu Mater eius*. Ebbe qualche predilezione il Sil-

(1) S. Paolo, *Epistola II a Timoteo*, 2, 3.

vestri per questa sua orazione panegirica, che in vero è la migliore di quante sin allora ne aveva scritte, e più sente la scuola del Segneri: ma quando ne'suoi ultimi anni pensò di stamparla, poco vi volle a fargli comprendere come abbisognasse di lima. Egli era già venuto acquistando nell'uso della lingua, e coll'andar del tempo progredì ancora: ma il suo stile non era, nè fu mai, esente da difetti; massimo di tutti, quell'andar languido de'periodi, dove le idee più che intrecciarsi come fiori in ghirlanda, s'impacciano nelle frasche di molte parole: tanto che si direbbe non avesse troppo a mente quella sentenza del suo Quintiliano, che lo stile *non minus agit quum delet* (1). In quanto alla dottrina, ella è derivata dalla Scrittura e da'Padri. La prese di seconda mano, egli è vero; ma largamente: e leggendo gli oratori, tenne sempre accanto la penna. Cresciuto agli studi nei tempi che tutto era francese in Italia, forse prima dei nostri cercò il Bordaloue, facendo come un sunto di alcune sue prediche, e notandone le parti più belle. Il perchè non dubito d'anteporre ne'sermoni del Silvestri la materia alla forma: ma credo che anche questa prendesse maggior decoro sulle sue labbra, e ricevesse dal porgere e dal pronunziare, in cui tanto si rivela l'affetto, quelle che il Gioberti chiamò tinte de'pensieri. Chi lo ha sentito dalla cattedra nella scuola, può credere che ancora sul pergamo tenesse que'modi naturalissimi, che lo rendevano non vo'dir grave, ma (se m'è lecita l'espressione) solenne. Dal pulpito però si venne ogni dì più allontanando; ed io, contento di questo Capitolo, tornerò a considerarlo maestro e istitutore dei giovani. Ma prima vo'toccare della parte ch'egli ebbe nel promovere in patria l'arte tipografica.

(1) *Istituzioni Oratorie*, x, 4, 1.

CAPITOLO DECIMO

Gran sentenza fu quella: *Nemo propheta in patria sua!*
SILVESTRI, *in lettera.*

§ 1. Dove fiorisce l' insegnamento è naturale che allignì l'arte della stampa: ma troppo sarebbe se accanto a una buona scuola dovesse sorger sempre un tipografo. Se Prato, dov'era antico il culto delle lettere, non ebbe stampe sino agli ultimi anni del secolo scorso, la ragione è manifesta. In una cittaduzza, sulle porte quasi di una città come Firenze; anche prima che la via ferrata ne facesse un sobborgo; non poteva prosperare l'arte che ha bisogno di largo mercato, quando non può sperare in lontani commerci. Tre cose la favorirono poi, secondo che io penso. Prima, l'industria che sotto il governo di Pietro Leopoldo si ravvivò fra noi, e creando co' subiti guadagni gente nuova, tolse senza rivolgimenti la sociale disuguaglianza: seconda, la decadenza delle stamperie fiorentine: terza, finalmente, il giansenismo che s'era annidato negli episcopii di Pistoia e di Prato, e aveva bisogno della stampa per imporsi, mentre la stampa lo combatteva senza tregua. Deve anzi Prato la sua prima stamperia a Scipione de'Ricci: il quale avrebbe voluto metterne una nuova in Pistoia a conto del Patrimonio Ecclesiastico, per opporre le sue pubblicazioni a quelle che venivano, con vera o falsa data, da varie parti, ma specialmente da Assisi, contrarie alle sue riforme. « Io credo certamente » (scriveva il Vescovo al Galluzzi segretario del Granduca) « utile il progetto di erigere questa nuova stamperia, massimamente dopo che avendo preso qualche credito le stampe di questa città, per le operette che si vanno pubblicando continuamente, vengono

da più parti richieste di libri, che porterebbero un profitto considerabile, qualora vi fosse un mercante capace di questo commercio. Il presente stampatore (Bracali) non vuole azzardare nemmeno un soldo, e non mi è stato quasi mai possibile l'ottenere che tirasse qualche copia di più delle cose che io ho fatto stampare, benchè se ne prevedesse un sicuro spaccio. Oltre l'invigilare sui buoni studi, credo necessario inondare il paese di buoni libri. Io non mi stanco a farne venire continuamente; ma il commercio, com'ella vede, è tutto passivo. Sicchè, nella idea che ho, coll'annuenza del Real Sovrano, di formare ad ogni paroco una piccola scelta di buoni libri, troppo utile mi sarebbe questa nuova stamperia, con cui potrei condire la diocesi di buone opere. La stampa del Catechismo e del Mesenguy porta fuori di Stato qualche cento di scudi. Ma come potevo eseguire il progetto in questa stamperia, almeno colla conveniente sollecitudine? Se dunque in avvenire io potrò, per mezzo di questo nuovo negozio, pubblicare simili opere, non solamente potrò fornire la diocesi senza mandare danaro fuori di Stato, ma potrò anzi col credito che sempre più acquisteranno queste stampe, procurare alla città medesima un vantaggio considerabile. Il dottor Rosati, che è in continuo commercio di libri collo stampatore Occhi di Venezia, è bastantemente inteso di questa mercatura; onde spererei che dovesse ben riuscirvi, qualora il Real Sovrano si degnasse accordargli il domandato imprestito. La denominazione della Stamperia dell'Accademia Ecclesiastica, quando piacesse a S. A. R., darebbe a me un motivo d'invigilarci con tutta l'attenzione, perchè in tutti i modi sodisfacesse alla comune espettativa. Non mi resta dunque che pregare V. S. illustrissima ad appoggiare l'istanza presso il Real Padrone, che alle tante beneficenze accordate a questo paese non sarà scontento di unire anco questa, che, oltre al morale, farà un vantaggio notabile temporale nel maggiore spaccio della carta che si fabbrica presso la città, e nel campamento di quei che lavoreranno nel negozio » (1). Il Vescovo

(1) Copialettere di Monsignor Ricci, del 1784, a c. 309-10.

sentiva il bisogno della propria difesa, e perorava caldamente la sua causa: ma nè lo zelo episcopale, che voleva « inondare il paese » e « condire la diocesi », nè la lezione di economia, trovarono facili le orecchie del Reale Padrone. La ditta dell' Accademia Ecclesiastica non comparve mai; e il Ricci, per Pistoia, si dovè contentare del tepido Bracali. A Prato aprì una succursale nelle stanze terrene del vescovado; e Francesco Buonamici, cavaliere di Santo Stefano, ne fu il padrone, quantunque andasse sotto il nome di Vincenzio Vestri. Cominciò nell' 84 con certe *Brevi preghiere ad uso delle parrocchie* ec.; e ne fu annunziata l' apertura nelle *Novelle Letterarie* (1). Angiolo Casini apparisce stampatore del Curalt nel 1787; ma era sempre la stessa taberna episcopale. Al Vestri si associò per qualche tempo Pellegrino Guasti; e dal 90 in poi, tramontata la stella ricciana, s' ecclissò anche il tipografo in raccoltucce di occasione, libri devoti, salteri, lunari e storie da ciechi. Ristampò le *Notizie storiche della Cintola*, di Giuseppe Bianchini; e la *Narrazione della terra di Prato*, di Giovanni Miniati; brutte stampe e scorrette. Il Vestri, poco più che lavorante, la pretendeva a letterato; faceva le prefazioni, e in qualche serto poetico non si peritò a inserire sonetti. Morì a cinquantanove anni, il 15 settembre 1829. Più modesto Luigi Vannini, che aprì stamperia il 1814, si rimesse al giudizio di chi più ne sapeva, e segnatamente del nostro Silvestri; il quale usò poi de' suoi torchi, e gli consigliò due edizioni della *Divina Commedia;* fors'anche la ristampa del *Malmantile*. La prima edizione del Dante è del 13; ma porta la data di Firenze, presso Niccolò Carli, a spese di Luigi Vannini libraio in Prato: e i bibliografi la dicono assai corretta. Se fosse merito del Silvestri, non posso affermarlo (nel tredici era a Brescia); ma citerò quello che gli scriveva poi l'avvocato Giovacchino Benini: « Si cominciò a rileggere Dante in Prato quando ella cominciò a fare scuola alla Comune: ed una riprova curiosa di ciò si può trarre dalla qualità delle edizioni che ne sono in Prato, dove

(1) Anno 1785, col. 706.

sopra mille copie sono persuaso che dieci appena sono anteriori a quella del Vannini, che fu, se non prendo ora equivoco, indicata e promossa da lei ». Al Vestri poi consigliò nel 1818 di riprodurre ventotto Novelle scelte del *Decamerone* con la Descrizione della pestilenza; e vi fece quattro parole di proemio « Agli Amatori della Lingua italiana », dov'esalta messer Giovanni con varie testimonianze, applicandogli in fine la lode che Quintiliano scrisse di Cicerone: « Sappia d'aver fatto un gran passo nell'eloquenza colui, al quale piacerà molto il Boccaccio » (1). Per lo stesso tipografo si fece traduttore dal francese nelle Vite del Blanchard, volgarmente *Il Plutarco della gioventù*, cominciate a tradurre dall'abate Francesco Maria Ciardini. Sei degli otto volumetti appartengono al Silvestri, che compilò alcune Vite in aggiunta al francese, per decoro della povera Italia.

§ 2. Una terza stamperia si apriva in Prato a que'giorni; e il Silvestri, amicissimo del chirurgo Vincenzio Giachetti, applaudì al pensiero di un padre che dava in quell'arte nobilissima avviamento a' propri figliuoli Giuseppe, Antonio e Carlo. Il vicario regio, Livio Andreucci, che fino dal marzo del 1819 aveva con parole onorevoli procurata l'approvazione del Governo a' nuovi tipografi, si compiacque di visitarne l'officina; e lì sotto i suoi occhi fu impresso un foglio contenente questo saluto gentile:

Dum me tu spectas quid te nisi cudere possum?

LIVIO · ANDREVCCIO
DOMO · PIENTIA
IVRIDICO · PRATI · OPTIME · MERITO
QVOD · TYPOGRAPHIAM · GIACHETTIANAM
PRAESENTIA · SVA · HONESTAVERIT
TYPVS · IPSE · INSPECTANTI
PRIMO · GRATVLOR · ICTV
ARTIFICIORVM · LIBERALIVM · AVCTORI
AN · MDCCCXX ·

(1) *Istituzioni Oratorie*, x, cap. 1.

Non si domanderà chi ne fosse l'autore: il quale se in questa epigrafe apparve elegantissimo, seppe accoppiare alla eleganza un grande ammaestramento in quella destinata a monumentare la istituzione della stessa tipografia. Ella è stampata nella raccolta; ma il riferirla qui mi pare degna cosa.

ANNO · MDCCCXVIIII ·
VINCENTIVS · GIACHETTIVS
VTI · LIBEROS · SVOS
HONESTO · ET · QVAESTVOSO · ADDICERET · ARTIFICIO
OFFICINAM · LIBRORVM · EDENDORVM · INSTRVXIT
EA · MENTE · ATQVE · LEGE · QVA · LIBEROS · OBSTRICTOS · VOLVIT
NE · QVID · HONESTATI · RELLIGIONI · REIQVE · PVBLICAE · ADVERSVM
EX · TYPIS · PRODIRET
IDEM · PATERNAM · HANC · LEGEM
MARMORI · INCIDENDAM · ET · PROSTANDAM
VIVENS · CVRAVIT ·

Testamento che onora anche l'arte e la patria; nè si potè dire che l'obliassero i figliuoli di Vincenzio Giachetti, fin che la stamperia fu responsabile delle sue produzioni. Cominciò con tre grandi opere, il D'Agincourt, il Vinckelmann e il Cicognara; dandoci la storia e i monumenti dell'Arte dagli antichi al Canova. Le Commedie di Carlo Goldoni, le Storie dell'Adriani, la Vita di Antonio Canova scritta dal Missirini vennero nel primo decennio: e mentre la Grecia combatteva per la sua rigenerazione, uscì la Storia del Pouqueville, tradotta dal Ticozzi e dal nostro Benini. L'editore, quantunque riparato dalla regia Censura, non andò immune da inquietudini: e lo rilevo da una lettera del Silvestri al maggiore dei fratelli Giachetti. « Mi è gradito il sentire che essi vadano meditando una maravigliosa intrapresa. Sono impaziente di vedere in effetto il loro pensiero ». Era la Bibbia col volgarizzamento del Martini, che uscì poi splendida di fini incisioni disegnate dal Nenci. Ma seguitava il Silvestri: « Io non saprei chi abbia formato di loro sì trista opinione:

ma se ciò è accaduto, ne avrà forse dato motivo quell'opera francese, della quale per verità ho sentito dir male dalle persone anche le più franche, ma di buon senso e di sana massima. Ma oramai la cosa è passata; nessuno ne parla più. Questo accidente però vaglia a renderli più cauti nel commerciare in libri che possano raccendere lo spirito di parte, specialmente in materie religiose. Il che sarà anche un aderire sempre più alle intenzioni del loro ottimo Padre, e mio carissimo Amico ». Vincenzio Giachetti ebbe dall'amico Silvestri un ultimo pegno d'affetto nell'epigrafe sepolcrale, dove lo disse *chirurgo strenuissimo, viro eximiae suavitatis;* e non mentì scrivendo: *obiit, moeror publicus.*

§ 3. Una delle primizie de' torchi giachettiani fu lo *Specimen* di cento epigrafi latine del Silvestri, con alcuni versi parimente latini, che porta la data del 1821. L'autore compendia nella lettera dedicatoria a Francesco Toli vescovo la propria vita ecclesiastica, e i benefizi con grato animo riconosce. — Tu (dice al Prelato) volesti che gratuitamente rimanessi nel tuo Seminario pratese oltre il tempo: non era ancora *in sacris,* e mi facesti cappellano nella collegiata di Santa Maria delle Carceri; per un poco mi desti precettore ai chierici della Cattedrale; e mi ordinasti sacerdote con dispensa dall'età. Qual stima poi tu facessi de' miei poveri studi lo conobbi quando, richiesto dal Vescovo di Brescia d'un prete, non preso come vien viene, che insegnasse rettorica in quel Seminario, me gli mandasti accompagnato con lettere piene di lode e d'affetto. E tornato di là, non dubitasti di designarmi canonico teologo nella mia patria. — Gli offriva cento sue iscrizioni, che in parte conosciamo: perchè qui basti aggiungere l'Elogio chiuso col corpo del canonico Giuseppe Torracchi, che morto a cinquantun'anno nel 1820, mentre era vicario generale della diocesi, lasciò di sè memoria di dotto e di buono. Anche conosciamo l'Elegia recitata agl'Infecondi nel diciassette. Qui ne aggiunse un'altra, detta pure nell'Accademia l'anno appresso; dove descrive le Rogazioni *(Frugum et agrorum lustratio)* con vena ovidiana: e un'altra, mandata nel venti a Brescia per festeggiare

l'ingresso del conte Giovanni Lurani, nipote del vescovo Nava, alla propositura de'Santi Faustino e Giovita. Non poteva qui far a meno di non rivolgere un pensiero affettuoso alla cara città:

Cur ego, quas colui, Mellae non versor in oris?

e di non ricordare che il Lurani era stato suo discepolo:

Iamque mihi videor vocem exaudire, tenella
Quae forsan robur sumpsit ab arte mea.

Lo *Specimen* fu accolto dai letterati con molto favore. Allo Zannoni piaceva « sì per la copia delle cose, e sì per l'eleganza con che si dicono »: il matematico Ferroni le chiamava « morcelliane »; ed era la lode che più potesse ambire un epigrafista latino: Vincenzio Antinori lo metteva accanto ai suoi amici Lanzi e Zannoni: il Bagnoli non aveva che plausi. Mandato il libro allo Schiassi con parole modestissime, lo Schiassi rispose: « All'aprire il libro, vi aveva subito ravvisata l'egregia penna, della quale avea già altre volte conosciuto il valore ». Non mancò una critica. « Chi sia quel Desiderio Bonifazi, nol so. L'articolo suo mi venne da Bologna: ma benchè io v'abbia di molte amicizie, non so vedere chi oltre lo Schiassi attenda colà seriamente alle cose epigrafiche. Piacemi che V. S. voglia fare la propria difesa: e la faccia pure, e coll'usata dottrina sua; ma sempre co'termini della cortesia. Usi poi a suo senno delle censure del Bonifazi, senza però dir mai d'averle avute da me o da qualch'altro de' miei colleghi. Io pubblicherò nell'*Arcadico* la sua scrittura, del titolo della quale potrà onorare chi più le piace. Altro non so dirle, se non ch'io sono al tutto vergine di tal quistione, non avendo neppure avuto il bene di vedere fin qui il suo volume delle Iscrizioni. Ma lo vedrò a suo tempo, e con indicibil piacere, essendo anch'io fra'piccioli dilettanti di questi studi ». In questa sentenza scriveva Salvator Betti al nostro Silvestri; che lasciò dire il Bonifazi, e

non rispose poi nulla. Così non curò quello che il Ciampi (sotto le iniziali S. C.) stampava sei anni dopo contro l'Epigrafia latina, presa occasione dallo *Specimen inscriptionum* di Michele Ferrucci; articolo inserito nell'*Antologia* (1), e scritto (come il Zannoni confidava al Silvestri) « a posta contro di me, e in parte contro anche di lei. Ma siamo vestiti d'incerato, su cui nulla s'attacca: e il giudizio del signor S. C. non fa gran breccia, conoscendolo quasi tutti per un uomo disperato, che precipita, per bile e per non bastevole attenzione, in ogni cosa che scriva. Aggiunga che scrive sì male, che può invogliar pochi a leggerlo. È uno de' maggiori malanni che abbian le lettere al dì d'oggi ». Si confortò il buon Silvestri nelle lodi; e vo' credere che nel plauso dei dotti non gli paresse men caro ricevere dal Municipio della sua patria una parola di ringraziamento e di stima, deliberata a pieni voti (2). Possiamo stimar poco o niente chi dal caso o dal favore, e anche dal suffragio fazioso, è destinato a governare la cosa pubblica; ma se quel consesso ci parla, il cuore pensa alla patria. E la patria ringraziava il Silvestri di quanto aveva fatto per la sua gioventù: alla quale orando pubblicamente nella solenne distribuzione dei premi scolastici il 17 settembre del 1820, aveva tolto a mostrare come le arti e gli studi prendano vigore dagli onesti guiderdoni. *Honos alit artes*, stava scolpito nella medaglia degli scolari premiati: e il maestro esornava quella sentenza, già illustrata da Cicerone nelle Tusculane. Il discorso non fu stampato, nè si trovò fra le carte del Silvestri: breve estratto ne fece la Gazzetta ufficiale (3). Niuno allora pensò che quelle fossero parole d'addio.

§ 4. Nell'ottobre di quello stesso anno otteneva il riposo l'abate Giuseppe Lepri, che dal 1807 insegnava la rettorica nel Collegio Cicognini. Non aveva che sessantun'anno; ma da trentaquattro sedeva in cattedra, essendo stato prima a

(1) Vol. XXIV, pag. 166; ottobre 1826.
(2) Deliberazione del 2 di maggio 1821.
(3) *Gazzetta di Firenze*, n. 117, 28 settembre 182).

Livorno, e poi nel Seminario di Firenze sua patria. Soffriva d'asma, e ora un colpo di paralisi lo rendeva impotente. Ingegno assai, buon gusto, ma studi superficiali; cuore buono, ma lingua mordace; s'era fatto stimare e temere. Celiava volentieri, e talvolta con garbo; più spesso feriva nel vivo. Quando il Fiascaini ebbe a corrucciarsi col Vescovo, a un ritratto d'Aristotile dipinto nella villa del Collegio, e proprio sulla porta che metteva alle stanze del Rettore, si trovò il nome del Filosofo convertito in questo anagramma, *Est ira Toli.* Al tempo del Bertini canzonava i metodi alla francese: al povero Matani non dava pace co' suoi epigrammi, tanto che una volta se n'ebbe questi a dolere officialmente. Vestiva da prete, ma con tanta lindura, che uno schizzo di fango bastava a farlo montare in bestia. Chi lo conversò lungamente raccontò a me vari aneddoti; ma il libro non comporta queste inezie. Ebbe dunque il riposo (poco ne godè, sendo morto a' 22 ottobre del 1823 nello spedale di Bonifazio): e vi fu chi persuase il Silvestri a domandar quella cattedra. Pietro Paoli maneggiava le cose dell'istruzione in Toscana. « Io sono stato assicurato » (scriveva allo Zannoni il Silvestri) « che il tratto alla bilancia deve darsi dal Paoli... Vorrei pregarla a far nascere studiosamente qualche occasione di parlar di me ». E il Regio Consultore degli studi avrebbe dato il tratto alla bilancia pel Silvestri; ma gli era tenuta la mano. « Ho saputo che il nostro Gonfaloniere ha resistito potentemente alle buone intenzioni del signor Paoli. Gran sentenza fu quella: *Nemo propheta in patria sua* »! Che il gonfaloniere Giuseppe Martini, uno de' deputati sopra il Collegio, resistesse alle intenzioni del Paoli, può anch'essere: ma se lo fece per conservare alle scuole municipali il valente maestro, non saprei biasimarlo. Venne al Collegio, ma con rescritto de' 22 dicembre 1821, l'abate Casimiro Basi, nativo di Pianfranzese, allora retore nel Seminario di Cortona, e a studi migliori richiamato dal conversare con Francesco Benedetti. Non posso qui rammentare il Basi senza tributare alla memoria dell'amico la lode di un bello ingegno e d'un ottimo cuore. La facilità ch'ebbe dall'ingegno nel comporre

così in verso come in prosa, l'ebbe dall'animo nel fare il bene: con questo divario, che non è difficile trovare in che lo scrittore peccasse, non facile dire in che mancasse l'uomo; ove non sia mancamento obliar le offese, beneficar tutti, serbare in case magnatizie costumi popolari, aver avuto occasioni d'accumulare ed esser morto povero. E poichè ogn'uomo ha difetti, è bello poter dire che in lui derivarono da troppa bontà. È il Basi tra quelli a cui la mia giovinezza fu assai debitrice; e come il serbargli grato animo mi è obbligo, così il parlarne è conforto.

§ 5. Mentre il Silvestri cercava la scuola del Collegio, a monsignor Toli, che volea dare un onorato riposo al retore Matteo Soldati (1), piacque invitarlo nel suo Seminario e Collegio di Pistoia. Fino dal settembre del 1820 si era raccomandato quel Vescovo a Giovambatista Zannoni, confessando di non avere nella diocesi « persone adattate e capaci a sì difficile incarico », e dicendo d'avere « scritto a tal uopo per diverse parti in Toscana » (2). E a' 19 d'ottobre, dopo che lo Zannoni non era riuscito a trovargli un maestro, si mostrava rassegnato a « far continuare la scuola di Rettorica al maestro di Umanità, e a questo sostituire quello di Grammatica ». « Dei giovani di buona espettativa ne abbiamo ancora in questo Seminario: e se intanto si presentasse qualche ecclesiastico savio, e già pratico di eloquenza, lo prenderei volentieri ». Come poi si risolvesse pel Silvestri, m'è ignoto. A' 12 marzo del 1821 gliene scriveva, e almeno col primo di maggio voleva che salisse la cattedra. Il Silvestri non ricusava; ma nè sapeva lasciare a mezz'anno la scuola del Comune, nè abbandonare affatto le speranze di un avanzamento in patria. Incalzava dall'altra parte il Toli; e ragionando alla sua maniera, voleva che al suo cenno piegasse tutto. Tale era la natura di questo Prelato; al quale, per chiarezza delle cose che verranno poi, mi par bene sbozzare un po' di ritratto: tanto più, che giunto al termine d'un lungo e difficile mi-

(1) Nato nel 1750, morì nel 1822.

(2) Carteggio di Giovambatista Zannoni, che si conserva nella R. Galleria degli Uffizi.

nistero a' 6 luglio del 1833, fu meno dimenticato che lodato o pianto. Chè a ricordarlo si prestarono due cose; i mormorii di preti poco sacerdotali, le pasquinate della città troppo ingegnosa: a lacrime e a laudi furono d'impedimento altre due; il silenzio di quelli che avevano in pensiero un altro tipo di vescovo, il gaudio di erede non necessario che intascava roba giudicata della Chiesa e de' poveri. Era nato Francesco Toli a Livorno nel 1761; e fatto presto canonico della cattedrale di Massa marittima, il vescovo Pietro Vannucci lo volle vicario e l'ebbe successore nel settecento novantacinque. Dopo il breve governo democratico del novantanove, si trovò accusato da suoi diocesani, e processato dalla stessa reazione che colpì Scipione de' Ricci. Furono quattordici i capi d'accusa; ma principali, l'aver disarmato (opera degna di sacerdote) gl'*insorgenti* che volevano la pelle de'giacobini, il non aver plaudito alla bandiera Imperiale, e più l'avere accolto con qualche onore, sino a prestargli la propria carrozza, un francesaccio di cognome Abram, quando commissario nella provincia Senese comparve anche a Massa, in compagnia della teatrale Marrocchesi, a *istallarvi*, come dicevano benissimo, il governo straniero nella Municipalità (1). Scolpossi il Prelato, parte provando falsi gli addebiti, parte allegando la condizione de'tempi e de'luoghi; e s'accomodò col Governo: ma non così col paese; e alla Regina Borbonica domandò d'esser levato di quelle spine. Venne nel 1803 alle sedi di Pistoia e di Prato; dove agli umori vecchi de' giansenisti s'erano aggiunti quelli de' patriotti. Nelle discordie e ne' garbugli prevalgono i meno buoni (Tacito dice i pessimi (2)): i buoni poi ti compiangono, ma non t'aiutano.

(1) *Relazione della gita del cittadino Abram, delegato nelle provincie Senesi dalla Commissione Francese in Toscana a Massa di Maremma per istallarvi la Municipalità. Dai torchi della Delegazione della Commissione del Governo Francese in Siena.* — È il secondo di certi opuscoli presi in esame nel *Voto di tre teologi sopra d'alcuni opuscoli mandati per prendersi in esame da S. E. R. monsignor Antonfelice Zondadari Arcivescovo di Siena alla sacra Facoltà teologica di questa medesima città. In Siena, 1799. Nella stamperia della Comunità ed Arcivescovile, per Francesco Rossi e Figlio.* In 4.

(2) *Storie,* IV, 1.

Mancando appoggio, chi non sappia stare in piedi da sè, conviene andare da qua e da là secondo il vento che tira. E andette il Toli, piegandosi a'Principi che Napoleone metteva e levava di scena; si piegò a lui stesso, sino a recarsi al Concilio di Parigi; si ripiegò a' vecchi Sovrani, e credo di cuore. Potremmo scusarlo con dire che, più o meno, tutti fecero così: ma è volgare scusa. Io penso alla risposta che diede il Redentore a'discepoli de'Farisei, chiedenti se a Cesare potessero dare il tributo. « Mostratemi la moneta » disse Gesù: « di chi è questo viso e l'iscrizione »? Ed essi: « Di Cesare ». « Dunque » e' soggiunse « rendete a Cesare le cose di Cesare, e a Dio le cose di Dio ». Ma la moneta, e non la coscienza; chè nell'anima v'è un'altra imagine: v'è il lume del volto di Dio, non del viso di Cesare. E anche quelle debolezze giovarono: si separò la causa del trono da quella dell'altare, confuse da'realisti in un senso, da' sanfedisti in un altro: mentre la storia mostra cento e cento troni rovinati, e da diciotto e più secoli ritto fra quelle rovine l'altare

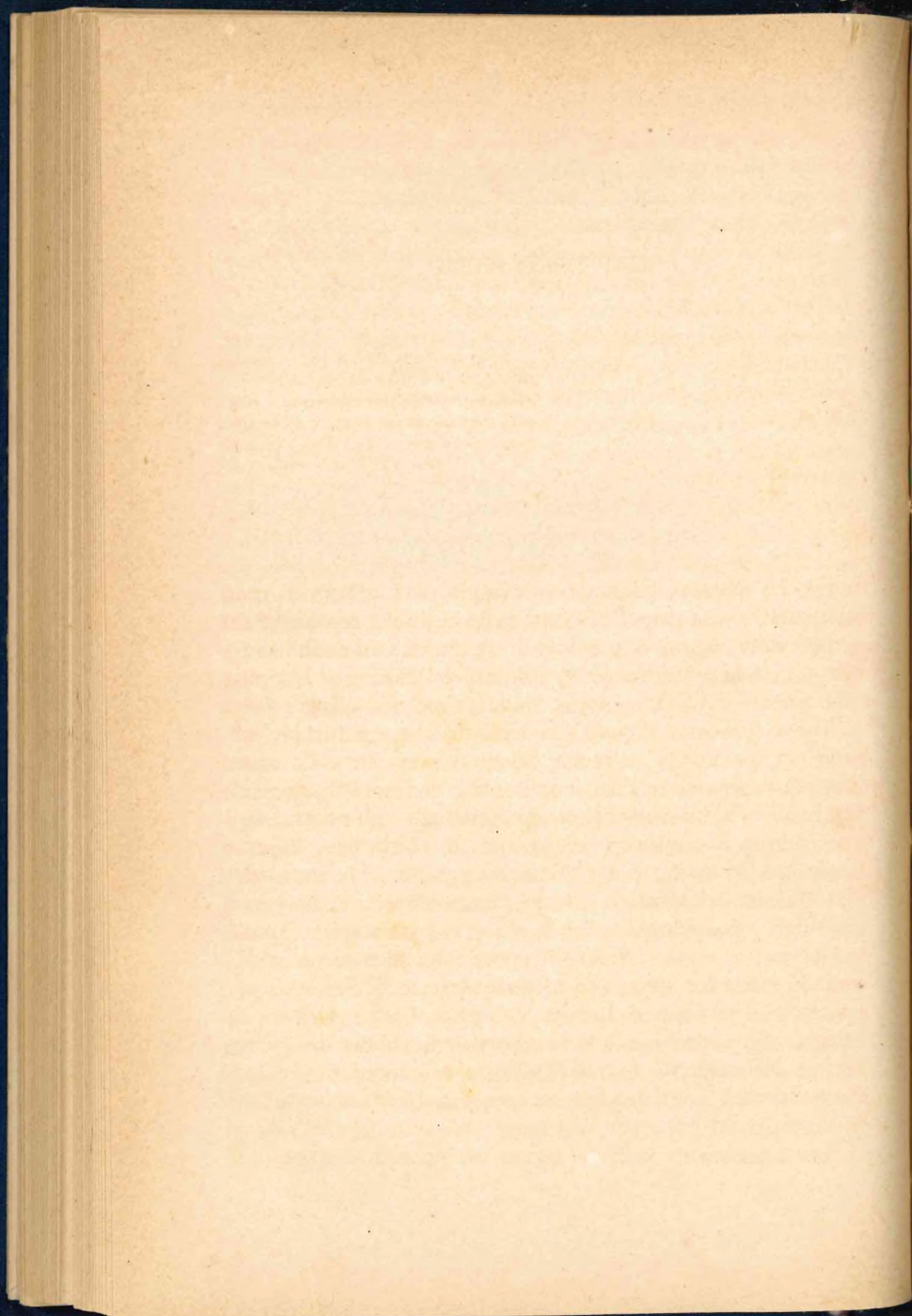
Che si murò di segni e di martìri;

mentre i re son tutti morti, e Pietro e Paolo (per dirla coll'Alighieri) « ancor son vivi » (1). Altra cosa è il trono, altra il principio di autorità; questo il sacerdote sostenga, lasciando ai ciamberlani e a'cavalieri la cura dell'altro; chè d'altre chiavi è custode, e un'altra croce ha da portare il sacerdote. Ma il Toli appoggiava al trono l'altare; pur beato se nel principesco episcopio (opera del Vescovo giansenista) ospitasse quanti mai Principi capitavano a Pistoia; e al Lanzi, al Zannoni e al nostro Silvestri chiedeva epigrafi commemoratrici de' sonni e dei pranzi regali, per decorare il palazzo dov'è ancora il letto in cui dormirono Napoleone Bonaparte e Barnaba Chiaramonti. Governava destramente il Toli, e la greggia pasceva: ma duro e sospettoso il governo, officiale il pascolo; nè la parola consolava, nè la riprensione correggeva,

(1) Dante, *Paradiso*, xviii, 123 e 131.

nè il gastigo puniva a salute. Volendo molto sapere, bisognava tutto spiare: ora, tener dintorno spillatori non giovò al bene che io credo bramasse, nocque al nome, scemò la dignità. Sentiva il bisogno degli studi nel clero; ma i primeggianti per dottrina gli davan ombra. E di certi disse una volta al canonico Baldanzi, da cui io l'ho avuto: « Son bravi, ma son giansenisti ». E avendogli risposto il Pratese: « Monsignore, i giansenisti son finiti »; riprese: « Che intende lei per giansenisti? Sanno di sapere, e voglion fare a lor modo ». E per l'appunto, era costui di natura da volere che gli altri facessero a modo suo: ma la cosa, malagevole sempre, era resa più che mai difficile da' tempi; fatta impossibile quasi da lui stesso, che per la via del timore cercava quello che solamente è concesso all'amore, il dominio de' cuori. Lacerato dalle satire, non si fece vedere commosso: ma quando seppe l'amico Ciantelli licenziato dalla Presidenza del buon governo, allibbì; accolto dal Granduca freddamente, come dissero (e fu a' Bagni di Montecatini), cadde morto. Sotto pastori più mansueti e pii, ho sentito rendere al Toli questa giustizia: che nelle vocazioni de' cherici vedeva addentro; e se negava d'impor le mani, sapeva perchè. E chi la pensi bene, non è piccola lode.

LIBRO SECONDO

[1821-1831]

CAPITOLO PRIMO

> In lui più che la dottrina (ch'è ben molta) piacemi lodare un pregio ne' maestri raro e capitale, che è l'arte d' ispirare amore di sè e degli studi, come Quintiliano voleva, e di eccitare i vergini cuori a tutto ciò che è nobile e generoso.
>
> BINDI, *Vita di G. Arcangeli*, VII.

§ 1. La mattina del primo di maggio 1821, giorno di martedì, partiva da Prato il Silvestri nella cesta del procaccia che a que' tempi faceva il prodigio di condurre sani e salvi in tre ore a Pistoia o a Firenze gli abitanti del Bisenzio. E giunto alla patria di Cino, conobbe dalle prime accoglienze come il Vescovo dicesse il vero scrivendogli, che « a tutte le persone era piaciuta » la scelta del nuovo maestro. La stessa mattina veniva verso Pistoia dalla parte di Lucca il procaccia Raglianti con due passeggieri, un gioielliere e un poeta. Stava questi cupo e taciturno, per quanto il compagno, loquace fiorentino, lo incitasse a barattar due parole. Ma incontrati alla Dogana del Cardino due in mezzo a' birri, e dicendo il gioielliere « Guarda come son legati » ! con un sospiro rispose: « Ah ! son vicende ». Soleva il procaccia rinfrescare i cavalli fuor di Porta lucchese, alla locanda Bracciotti. Smontarono, e mentre il fiorentino andava pe' sigari, l'altro visitava le camere. Ne scelse una, e vi fece portare la valigia e il soprabito; e infilandoselo, domandò all'oste se conosceva il dottor Pietro Petrini. Uscì, facendo credere d'andarlo a trovare; ma passeggiato un poco per una strada traversa (detta Viaccia di Sala), rientrò in locanda, bevve un bicchier d' acqua e si

chiuse in camera. A un colpo di pistola nessun badò, credendola schioppettata ne' campi dintorno: ma quando fu l'ora del mangiare, saliti alla camera, ed entrati a forza, dacchè al chiamare nessun rispondeva, trovarono a piè della finestra un cadavere. Venne il Cancelliere criminale; e aperta la valigia, non v'erano che tragedie manoscritte e qualche opuscolo a stampa di Francesco Benedetti. Egli era l'infelice poeta, che cercato invano a Firenze dalla polizia presso i Meriggioli in via della Scala, si toglieva qui crudelmente la vita. Che prima di spararsi nella tempia destra declamasse versi del *Filippo* d'Alfieri, è una favola che sta scritta in una Storia. Il 2 si sparse in Firenze la nuova, e fu grande la commozione degli animi. Volli vedere se la *Gazzetta* del 3 ne parlasse; e vi trovai invece annunziato, che la sera del 5, alla Pergola, Tommaso Sgricci « rinnoverà il tanto applaudito e straordinario esperimento di inventare e declamare una estemporanea tragedia »; la sera di quel giorno che in un'isola dell'Atlantico era spirato Napoleone! Il secolo usciva proprio in quell'anno « fuor de'minori », come scrisse il Giusti; e l'Italia brontolava co'tutori. Solo i popoli meridionali sorsero a difendere con la spada il patto fermato nel quindici da re Ferdinando, che ora chiamava il Frimont a reciderlo con spada tedesca: e fu reciso. Il Piemonte, credendo di mutare sotto il reggente Carignano forma di governo, non mutava che nome di re. Quieta appariva Toscana, celebrante allora allora le seconde nozze di Ferdinando III, dopo averne festeggiata la guarigione: circostanze che diedero da fare a'poeti e agli epigrafisti; nè la penna del Silvestri fu tenuta in ozio da'festaiuoli. Il Toli ebbe la croce del merito. Ho detto quieta appariva, perchè le idee c'erano e s'agitavano anche in Toscana: era solo molto diverso il modo di manifestarle. Leggere un libro, frequentare un luogo e non un altro; una istituzione innocua, anzi buona; una questione letteraria innocente, anzi futile; eran segni e bandiere. Segni erano l'apparire nel 21 l'*Antologia*, l'aprire o il lodare scuole d'insegnamento reciproco e asili per l'infanzia; bandiere, spiegar Dante, bisticciare di lingua. E il Principe era mite; gli uomini di governo avevano quelle idee,

o le avevano avute (ch'è peggio); la censura delle stampe temperata da'ma e da'forse del Bernardini scolopio, da rigore lontana; facile la polizia, ospitale la cittadinanza agli esuli d'ogni risma. Se questa l'aria, come fare a non respirarla? Primo a imbeversene l'insegnamento, massime dove fosse gioventù ingegnosa e calda di affetti, dove il maestro dicesse un po'addio alle cose vecchie, e parlasse volentieri delle nuove, che rientravano comecchessia nell'àmbito di quell'idee.

§ 2. Il Silvestri aveva imparato da Orazio, che per l'amore dell'antico non si vuol disprezzare il moderno. Anche la Grecia,

Sub nutrice puella velut si luderet infans,
Quod cupide petiit, mature plena reliquit (1).

I Romani fecero altrettanto: nè la lingua d'Italia avrebbe questa bella e diversa letteratura, se non si fosse via via profittato dei vantaggi del proprio secolo. Sentiva però quanto bisognasse premunire i giovani dal disprezzo degli antichi, massime allora che la guerra ai Classici stava scritta, per dir così, nel vessillo di una nuova scuola, che tanto meno riusciva nazionale quanto più tendeva a formare una letteratura europea. Era necessario vendicare le lettere italiane dalla servitù in cui erano cadute nel secolo passato; ridomandare alla Francia non solo i capolavori rubati dalla conquista, ma gl'ingegni mancipati a una falsa e scredente letteratura; ridomandarli in nome di Dante e di Galileo. Molto anche allora si disputava circa a' metodi dell' insegnare; anche allora non si capiva, che senza libri buoni, e più senza buoni maestri, i metodi son tutti cattivi, cioè inefficaci; che maestro non buono può rendere inutile la bontà de'libri e de'metodi. Non credo di sbagliare asserendo, che nell'insegnamento può esser utile, per non dir necessario, modificare il metodo da un paese a un altro, da una scuola a un'altra, e fino da un anno all'altro nello stesso paese nella medesima

(1) Orazio, *Epistole*, ii, i, 99-100.

scuola. Certo mi daranno ragione que' maestri che vorrebbero, e non possono per la tiranna legge de' metodi, rendere a tutti proficua la scuola, spezzare a tutti quello ch' è veramente pane dell' intelletto: i maestri, dico, che vogliono e sanno *notare discrimina ingeniorum, et quo quemque natura maxime ferat scire; nam est in hoc incredibilis quaedam varietas, nec pauciores animorum paene quam corporum formae* (1). Questo era a' tempi di Quintiliano, è oggi, sarà sempre. Eppure si parla di stereotipar metodi, di farne anzi sistemi; i quali, quando non suppongano perfette ne' giovani le facoltà che si tratta appunto di svolgere, or spingono il maestro sopra le nuvole che il fanciullo lo perda di vista, ora glielo cacciano sotto i piedi. Il Silvestri (e mi ricordo di averlo notato) credeva già, che il metodo migliore fosse il più semplice (2). Spiegando i Classici, mirava principalmente a formare ne' giovani il gusto e lo stile: ma lo studio delle parole non separava da quello delle cose. « Savissimo » (scriveva a un altro maestro, già suo discepolo) « è il vostro desiderio di leggere in iscuola un qualche autore italiano, sì di prosa come di poesia. Io, dovendo aver riguardo nel consigliarvi all' età, al genio ed alla capacità di scolari diversi, direi che sarebbe assai meglio il dettar loro frequentemente de' pezzi scelti a vostro piacere; avvertendo sempre, che ogni pezzo sia classico nel suo genere. Mi pare, anzi è certo, che voi verrete così ad obbligarli ad una maggiore attenzione; e voi potrete, mentre dettate, far loro osservare ciò che vi parrà più opportuno. Nella scelta de' pezzi prosaici non vi limitate a' soli oratori. Non è egli forse un ramo di eloquenza lo stile istorico, il didascalico, e perfino l'epistolare »? E parlando de' moderni, soggiungeva: « Io per me non avrei riguardo di sceglier qualche pezzo anche nel Cesarotti. Dissi non avrei riguardo, perchè so che i puristi lombardi » (e accennava al Padre Cesari) « ne fan poco conto. Ma io posso assicurarvi, che il fiore dei letterati fiorentini lo stimano assai: anzi parlando io, non ha guari, con un

(1) Quintiliano, *Istituzioni oratorie*, II, 8, 1.
(2) Ved. a pag. 48.

accademico vecchissimo della Crusca, e segnatamente con uno dei dodici stipendiati dal Governo per la correzione del Vocabolario » (era, credo, il Sarchiani), « sentii da questo valentuomo siffatta espressione: Il Cesarotti è uno scrittore che veramente ha penna, salvo che non va esente da qualche lombardismo ». Ignorava il Silvestri come a que' giorni in Firenze si fosse bruciato il nome del Cesarotti con quelli del Bettinelli e di Lionardo Salviati per placare l'ombra del Tasso (1). Ma egli s'atteneva alla massima di Quintiliano; al quale non garbava nè il maestro *antiquitatis nimius admirator*, che negli scritti de' Gracchi e di Catone e d'altrettali facesse irrugginire (così spiego il suo *durescere*) gl' ingegni giovanili, nè quello che lasciasse frascheggiare ne' moderni i discepoli, *recentis huius lasciviae flosculis capti* (2). E veramente, alle mani del primo piglierebbero l' aria di uomini d' un altro tempo, senza raggiungere quelli che negli antichi sono grandi pregi: un carattere proprio, un pensiero originale, un affetto sentito, una forma conveniente; ond' è che in loro gli stessi difetti son da un lato bellezze, in quanto il bello stia in ciò ch' è vero. Il secondo poi, con tenerli lontano dagli antichi, facilmente gl' indurrebbe a sprezzarli; poichè nasce appunto il disprezzo dall' ignoranza: mentre è troppo vero che *dicendi mutavimus genus, et ultra nobis, quam oportebat, indulsimus* (3). E questo specialmente è a dire della lingua. Meno discosta dalla parlata era la scritta degli antichi; la quale non accattata da' libri (fortunatamente pochi in quell' età), ma colta fresca dalle labbra del popolo, aveva due vantaggi; che la proprietà de' vocaboli non fosse contestata, e che gli scritti fossero intesi da tutti. Così poteva esser possibile, che un asinaio trovasse gusto a cantare il poema di Dante, e che Dante nella lingua dell'asinaio trovasse tanta virtù da « descriver fondo a tutto l'universo ». Senza dunque perfidiare col buon Padre Cesari, che tutta la

(1) ORLANDINI, *Di Francesco Benedetti e delle sue opere*; discorso premesso alle Opere del Benedetti; Firenze, 1858; I, XXII.

(2) *Istituzioni oratorie*, II, 5, 21-22.

(3) *Istituzioni oratorie*, II, 5, 24.

lingua sta nel trecento, ma cogliendo d'ogni secolo il più bel fiore, e non torcendo lo sguardo neppur dal nostro, predicava il Silvestri dalla cattedra Dante e Boccaccio, Boccaccio e Dante; e gioiva a sentirne le frasi, i versi, i pensieri riprodotti comecchessia nelle composizioni de' suoi giovani. L'esercizio del comporre era molto nella sua scuola; abbracciava le due lingue, la prosa e la poesia, ogni genere: e se non poteva mostrar sempre il valore degl' ingegni, mostrava il frutto degli studi nella imitazione de' buoni esemplari. Facendo poi recitare nella scuola o dinanzi a eletto uditorio i componimenti migliori (per questo volle introdotto l'uso delle accademie e degli esperimenti), dava a gustare un po' di lode ai valenti, eccitava i tardi, destava in tutti l'emulazione.

§ 3. Lo studio delle lettere latine era già bene avviato nel Seminario e Collegio di Pistoia, dove per quarant'anni aveva insegnato Matteo Soldati, che non per aver messo in buon latino il celebre Sinodo pistoiese del 1786, ma per avere elegantemente tradotte le Favole del Bertola e i Sonetti pastorali del Clasio, va qui ricordato con onore. Compose ancora e stampò le Istituzioni rettoriche, commendevoli (come scrisse l'Arcangeli) « per l'ordine veramente lucido e per la giustezza de' precetti »; e le Lezioni di sacra eloquenza, che possono essere studiate « con grandissimo profitto da quanti si esercitano nel porgere al popolo la divina parola » (1). In quelle scuole però « s' insegnava bene il latino, comecchè un po' materialmente; ma le nostre lettere vi giacevano in fondo, e quel poco che se ne studiava, era su cattivi esemplari » (2). E in questa parte ebbe il Silvestri a rifarsi, come si dice, da una parte. Piacemi ricordarlo con le parole d'un suo discepolo. « Il Silvestri vi fece risuonare il nome di Dante, quasi ignoto, che divenne il pane quotidiano: schiuse le fonti primigenie e pure della lingua nostra, la quale si attingeva a' laghi frascosi del secento e a' fangosi del settecento. Interpretò i Classici colla lingua del Compagni, del Villani, del

(1) Arcangeli, *Poesie e Prose;* Firenze, 1857; ii, 413-14.

(2) Bindi, *Della vita e delle opere di G. Arcangeli;* discorso premesso alle Poesie e Prose dell' Arcangeli, viii.

San Concordio; e la maestà latina apparve più bella in quella efficace semplicità. Rinsanguò insomma gli studi » (1). Non ebb' egli a vincere ostacoli? Ebbe: ma io voglio prima toccare dei sussidi che gli vennero dall'istituto e dalla città. Il Seminario, ampio anche prima che il Toli con un magnifico corridore (*perenni*, dice l'epigrafe dettata dal Silvestri, *pontificatus sui monumento*) lo congiungesse al soppresso monastero degli Olivetani, conteneva i chierici della vasta diocesi e un convitto di giovani secolari, che imparavano anche da' preti a esser cristiani e cittadini. Lieta la postura del luogo, essendo Pistoia quella città che Dino Compagni lodava di bella e abbondevole, attorniata di belle fiumane e d'utili alpi e di fini terreni (2); schietta la parlata oltre a' Toscani, quasi gliela mantenga pura la montagna ricca di spontanea poesia come illustre per istorici fatti; pronti gl'ingegni, e più che all'antiche gare, volti allora a studi gentili e severi. Fioriva il Liceo Forteguerri di lettere umane, insegnandovi Domenico Stefani e Iacopo Iozzelli e Pietro Contrucci: nell'Accademia s'istituivano gli onori parentali ai Grandi Italiani, sull'esempio di Roma, che nel 1821 aveva celebrato la festa secolare della morte di Dante. Cominciò nel 1822 onorando Torquato Tasso (3); nel 25 fu celebrato il Divino Poeta (4); nel 27, Colombo (5). Il Giordani, il Niccolini, il Montani, il Vieusseux, il Papadopoli, il Biondi crebbero onore alla festa; della quale quest' ultimo scriveva al suo Salvator Betti: « Ti bastino questi brevi tratti, con che non ti dipingo, ma ti adombro un bel quadro. Camere e sale così risplendenti per lumi, che non invidiavano il giorno: tanta quantità di gentili donne e di cortesi uomini pistoiesi, quanta non avrei mai creduto che potesse in sè tenerne quella città; e ciascheduno così inteso alla cerimonia, e così lieto di essa, che tutti i labbri tacevano e tutti gli occhi parlavano. Proluse il nobile ed

(1) BINDI, op. cit.

(2) *Cronaca*, in fine del Libro primo.

(3) *Antologia*, VI, 331; articolo di R. Z. (Pietro Petrini).

(4) Di questi Parentali non fu dato ragguaglio nell' *Antologia;* ma vedi il vol. XXVI, pag. 184 *b*.

(5) *Antologia*, XXVI, 183-87 *b;* articolo di Giuseppe Montani.

erudito signore Niccolò Puccini, ed ebbe di molte lodi: tanto fu il merito di quel suo italiano ragionamento. Lo seguirono molti con belle poesie in vario metro: fra' quali farò menzione di un giovinetto Leoni, vestito in abito di cherico; il quale disse con tanto affetto cose tutte piene di amore per la gloria italiana, che molti n'ebbero commossa l'anima; e tra' primi il Giordani, che quasi piangevane per dolcezza. Fece pieno il diletto degli uditori una scena drammatica assai bella, e maestrevolmente cantata » (1). La scuola del Silvestri prese parte a quella festa accademica; chè Federigo Giunti vi lesse alcune terzine sul ritorno di Colombo dalla maravigliosa scoperta. E al Silvestri parvero opportuni a ingentilire gli animi non meno che a esercitare gl'ingegni giovanili questi ludi accademici, de'quali il secolo fastidioso rise poi come di fanciullaggini. « Ma da queste fanciullaggini » (lo vo'dire con le parole del mio Arcangeli) « si videro i giovani d'allora uscir fuori con pensieri ed opere di uomini; mentre cogli studi gravi, positivi e largamente estesi d'adesso, gli vediamo e gli esperimentiamo eternamente fanciulli. E sì, che a quindici anni sono dottori; fanno le pratiche d'avvocati; hanno visto più libri e giornali, che gli antichi non ne sognassero a trenta. Ma donde avviene che, sapendo moltissimo, non fanno nulla? Perchè la mente, distratta in diverse cose, ha perduto l'uso di meditare sopra una sola: rimanendo sempre passiva, ha finito coll'essere inerte ed inetta: come il vaso delle Danaidi, si è riempita ad un tratto per rivuotarsi. Essi da questo enciclopedico annaspamento non hanno ricavato frutto nissuno. Dico male: hanno ricavato una dose sufficientissima di arroganza; e questa arroganza, questo superbo fastidio di tutto, tien luogo per essi di scienza, d'abilità e, se più vuoi, di nobiltà di carattere » (2). Ma a dispetto del secolo, le accademie si riproducono come le teste dell'idra; gli accademici pullulano dai denti seminati da un nuovo Cadmo per i campi d'Italia; tutti i Licei del Regno paren-

(1) *Orazione delle lodi del marchese Luigi Biondi nuovamente posta in luce coll'addizione di alcune sue Lettere;* Roma, 1841.

(2) ARCANGELI, *Poesie e Prose,* II, 483-84.

tano annualmente un illustre Italiano. Dico a dispetto del secolo, perchè sento i diari far voti, che i Licei smettano la pietosa onoranza; e leggo in un'effemeride romana consigliato al Ministro dell'istruzione di confondere in una, a Roma, tutte le vecchie accademie d'Italia, perdonando solo alla Crusca (1).

§ 4. Un primo esperimento fu dato dagli alunni del Silvestri il 2 settembre del 1822, dinanzi al Vescovo. A lui specialmente era indirizzato il rapporto degli studi fatti nelle due lingue, che precedeva il Saggio letterario: e di lì ho potuto desumere quanto già dissi degl'intendimenti ch'ebbe il nuovo maestro. Il quale volle dichiarato, che quanto i giovani leggerebbero, era parto de'loro ingegni; essendo pur troppo invalsa l'usanza (nè ancora la credo dismessa) di far parlare il maestro per bocca degli scolari. Riportò facilmente la palma fra i compagni Lodovico Fedeli di Vernio, che tre lavori produsse: una Scena drammatica, un'Elegia, e alcune Stanze. Unico tema era assegnato, che però dava luogo a svariatissimi componimenti; *I Fratelli Maccabei.* Il giovane Fedeli cantò in terza rima « Giuda vincitore di Nicanore »; in ottave, « La morte di Giuda ». Io credo lodare il Silvestri riportando qualche saggio di questo scolare.

. . . .

. . . .

Ecco Giuda appressar; Siri, tremate.
Come librata sulle tese penne
Aquila, con il folgor nell'artiglio,
D'ogni profano l'esterminio venne.
Giganteggiava con sicuro ciglio;
Ed abbassata la visiera bruna,
Alla spada e al brocchier dava di piglio:
Al brocchier che parea nascente luna;
Alla spada, a veder, solco infocato
Che l'aria tinga quando il cielo imbruna.

(1) *Il Buonarroti*, quaderno del febbraio 1872.

Ed in sull' arcô del cimier piumato
  Tremolava qual astro abbagliatore
  Di mille Siri e del lor Duca il fato.
All' oste avversa, che spargea terrore,
  In sua robusta maestà s' affaccia;
  E l' oste avversa palpitò nel cuore,
Qual frotta agreste, che si turba in faccia
  Se lunghesso il sentier s' erge repente
  Livido serpe e col fischiar minaccia.
Ma s' incuoraro, e sull' acciar tagliente
  Le man posâr; chè lor destò nel petto
  Fiamma di guerra il Capitan furente;
Nicanor, che nel sangue ha sol diletto,
  Che muove i lumi e la proterva testa,
  Come avesse l' Eterno in gran dispetto.

Giuda narra, come a lui pregante siano apparsi Onia e Geremia,

  . . . . il grande, che con voce pia
  Di Sìon gemè su' profetati orrori;

e dandogli una scimitarra

  Folgoreggiante di ceruleo lume,

l' abbiano assicurato della vittoria:

Or l' arme prendi, e la ti reca accanto,
  Facendo cuor; chè su' vessilli tui
  Posò l' ali vittoria . . . .

Si viene alle mani:

Allor, quai giù dalle grottose rupi
  Gittansi biechi alle soggette lame,
  Con canne asciutte, sopra mandra, lupi;

Così, spronati da feroci brame,
  Bassando i ferri delle lance acute,
  Spingeansi i prodi al bellico certame.

. . . .

Incomincian di Marte i crudi balli,
  Suonan minacce ed ululi lugùbri,
  Nitriscono i magnanimi cavalli (1).
Celeri più che lingue di colubri
  Vedi rotarsi i brandi, e clave e fusti
  Ferir, balzar di caldo sangue rubri.
E afferrarsi e lottar duci robusti,
  Cader sul fante il cavalier percosso,
  Boccheggiar tronchi ceffi, e guizzar busti.
Ed il torrente, colorato in rosso,
  Dell' orribile strage al mare in seno
  Portar gli avanzi sull' ondoso dosso.

. . . .

Giuda viene a singolar tenzone con Nicanore, e l'uccide; poi sbaraglia l'oste nemica.

Sostossi alfin, men truce alla sembianza;
  E alto saluto la sua schiera intuona
  Del Dio delle vittorie alla possanza.
Tal rombo udì, che a' suoi funesto suona,
  La Siria, e su' capegli per terrore
  Le crollò la barbarica corona.
Ma fu soave d' Israello al cuore,
  Come a stanco arator voce di squilla
  « Che paia il giorno piagner che si muore.
Libertà intanto, lieta la pupilla,
  Del Carmelo frondoso e del Saronne
  Gridava per la pura aria tranquilla:
Sionne è salva omai! regna Sionne!

(1) VIRGILIO, *Eneide*, III, 704.

Splendide sono le ottave che descrivono la morte del Maccabeo. Cominciano:

T' affretta, o del mattin serena stella,
Sul poggio a tremolar di luce muto:
Apri il dì, chè del sol la faccia bella
Emerga del Sabeo flutto canuto;
L' estrema lutta e il gran poter debb' ella
Illuminar del Maccabeo temuto:
Sorgi, ch' ei già balzò del letto fuora,
Impazïente della nuova aurora.

Da quell' altura, ove posò col fiero
Stuolo sacrato della patria al Nume,
Il romorìo dell' inimico altero
Udì, qual scroscio di remoto fiume.
Già coprì l' irto crin del gran cimiero
Lussureggiante di sanguigne piume;
Già l' acciar luminoso al fianco assetta . . .
Stella serena del mattin, t' affretta.

Del resto, per esser breve, son contento di riferire le sole comparazioni, nelle quali l' immaginoso giovane mi sembra felicissimo.

Tal spiega il sol sul limpido orizzonte,
Dopo breve eclissar, più vivo il raggio.

Torbido dall' arnese uscìa bagliore,
Qual da vetro in cui batte il sol cadente.

. . . . qual nell' orrore
Della notte più cupa e più tacente
Suole stella crudele in ciel mostrarse
Colle chiome di sangue al vento sparse.

E col fragor di bufera che sbocca
Dall' alpi cavernose e 'l pian flagella.

Tal pare incendio che d'annosa e forte
Selva si slanci tra le piante spesse:
Rugge e divora, e gli alberi sublimi
Nel suo corso pauroso adegua agli imi.

Nubi immote stan sì di Borea all'ire,
S'Austro le regge con robusto volo.

. . . Leon sembra, che piagato a morte
Giace sull'erba, e ancor non si sgomenta;
E sbigottisce lor che l'han ferito
Sol col lampo degli occhi e col ruggito.

E finalmente questa sentenza:

E se presso è per noi l'istante estremo,
La morte in campo è dell'eroe la morte:
Della patria campioni ivi cadremo,
Ma ognun col vanto e coll'onor di forte.

Facilmente, parlando de' suoi discepoli, toccava il Silvestri di questo, che primo vide partire dalla scuola di Pistoia; e deplorava che l'ingegno maturo non avesse voluto dare que'frutti che ne prometteva la giovinezza co'suoi molti fiori. Volle accompagnarlo all'Università di Pisa con lettera al Bagnoli, il quale gli rispondeva: « Il giovine signor Lodovico Fedeli, ch'ella m'indirizzò, lo ritrovo tale quale me lo descrive nella pregiatissima sua, e gli saranno da me usate quelle premure che soglio agli scolari distinti, e che specialmente poi mi sono raccomandati dalle persone che stimo. Egli è diligentissimo alle mie lezioni di Sapienza, e lo vedo sempre nella prima panca. Non mancherà il tempo di sperimentare il suo ingegno e genio poetico: la sua fisonomia è molto animata, e spero che la scintilla divina vi sarà ». Il Silvestri seguiva i giovani usciti dalla sua scuola come un padre il figliuolo lontano (e avrò occasione di citarne altri esempi): ma i giovani non dimenticavano lui, che sapea l'arte

d'ispirare l'amore di sè con l'amor degli studi. Così l'uno e gli altri stavano ai precetti di Quintiliano; il quale diceva del maestro, *sumat, ante omnia, parentis erga discipulos suos animum;* e agli scolari, *discipulos id unum moneo, ut praeceptores suos non minus quam ipsa studia ament. Multum haec pietas confert studio* (1). E così avvenne, che il Silvestri potè bandire dalla scuola quella triste severità che partorisce disamore, e adoperare quella festevole gravità che pure incute amoroso rispetto; sostituire al nerbo la parola che un antico disse « nome di virtù » (2), la parola d'Amico. Ma perchè i fautori del nerbo non avessero ragione di riprovarla, ne ristrinse sapientemente l'accezione, soscrivendosi (e fu poi chiamato così per antonomasia) *L'Amico della studiosa gioventù.* Sotto questa sembianza si presentò per la prima volta nel libro di cui ora vengo a parlare.

(1) QUINTILIANO, *Istituzioni oratorie*, II, 2, 4; II, 9, 1.
(2) BUTI, *Commento alla Divina Commedia*, I, 767.

CAPITOLO SECONDO

. . . . il Certaldese
A Tullio contendeva il primo onore;
Per lui sorse e fiorì quel gentil Coro
Che il beato illustrò secol dell'oro.
Silvestri, *Stanze a Dante*, st. 27.

§ 1. Aveva il Silvestri procurata fino dal 1818 una ristampa delle Novelle scelte dal Decamerone; perchè (come disse nelle brevi parole indirizzate « Agli amatori della lingua italiana ») « anche Prato, mia patria, ove per vari stabilimenti di pubblica istruzione fioriscono i buoni studi, ed in guisa speciale quelli delle lettere umane, dovea vantarsi d'aver contribuito coll'opera de' suoi tipografi a' mezzi opportuni di conservar pura ed intatta la toscana favella ». Di sole ventotto si compone il volume, avendo omesse le novelle di Michele Scalza e di Guido Cavalcanti, che compivano il numero di trenta nella scelta fatta da Anton Federigo Seghezzi, stampata prima dai Volpi di Padova e riprodotta più volte nel secolo scorso. Il Padre Bandiera ne aveva poi esteso il numero; e la sua scelta, approvata dal Corticelli censore e dall'Inquisitore di Bologna, correva per le mani de' giovani. E per studiare nel Boccaccio lo stile, n'era d'avanzo. Ma il nostro Silvestri, che giustamente si rallegrava di veder l'Alighieri, il Petrarca e il Certaldese « tornati a dominar nelle scuole di umanità », credeva che con « una maggior

cura ed industria, per non dir pazienza », si potesse (e pensava che si dovesse, sempre nei limiti dell' onestà) largheggiare in « dose boccaccesca ». Così egli: « Ci cadde nell'animo e ci prese vaghezza di fare una nuova edizione, dove conservate quelle della Bolognese, altre se ne aggiugnessero, le quali unitamente a' discorsi intermedii fra novella e novella a formar venissero non men di due terzi del Cento novelle. Nè guari andò, che posto mano a purgare le prime, vedemmo di poter consumare il sì da noi vagheggiato pensiero, con assai utile della studiosa e modesta Gioventù; perocchè oltre la nostra speranza ci vedemmo crescer fra mano la scelta, purgata e scevra d'ogni sentimento, parola, frase e allusione, che offender potesse gli occhi più casti e le menti più schive d'ogni ombra ancor di licenza. Consapevoli anzi a noi stessi del gran riserbo con cui siam proceduti in questo lavoretto, ci confidiamo che le novelle da noi inserite nella presente edizione siano non meno castigate di quelle della Bolognese ». A premunirsi dalle censure de' timorati, ottenne una lettera dalla Sacra Congregazione dell' Indice, dove si commendava « il fine » e « la fatica ». Perchè poi gli spregiudicati non potessero dire ch' egli, purgando le novelle, le aveva, come quel Cavaliere dicendo la sua a madonna Oretta, « fieramente guastate », messe le mani avanti protestando, che si vedrebbero chiuse fra virgolette le parole da lui sostituite « per far correre il senso, che per l'omissione di certe cose rimanea rotto » ; mentre assicurava, che quelle stesse parole appartenevano « al frasario boccaccevole ».

§ 2. Non ho punto voglia di riandare le vicende del Decamerone; cosa fatta da altri, e qui fuor di luogo. Ma chi dicesse che, con tutti i suoi pregi, ha il difetto d' essere un esemplare assai pericoloso, credo che pochi esiterebbero a dargli ragione. Nella storia della letteratura italiana tiene certamente un luogo molto distinto, e come la prima opera ricercata con tutte le finezze dell'arte, e come lettura di moda a' suoi tempi, e come classico nel cinquecento, imitato dagli scrittori più solenni, venerato dai grammatici, canonizzato dagli ac-

cademici. Ma perchè sia davvero documento di storia, bisogna considerarlo qual è uscito dalle mani del suo autore; non cincischiato dalle forbici dei dotti Deputati e di Lionardo Salviati per ordine del serenissimo Granduca e con licenza dell'Inquisitore. Qual è, sciolto nel costume, beffardo verso la religione, ci dà il ritratto di Firenze dopo la inaudita pestilenza del 1348; è il più vero e largo comento al breve capitolo del cronista Matteo Villani, che ha per rubrica: « Come gli uomini furono peggiori di prima » (1); dappoi che rimasti eredi di tanta mortalità, nell'auge de'beni terreni, dimenticarono ciò ch'era stato, « si dierono alla più sconcia e disordinata vita che prima non aveano usata ». Che se ributta il sentire come, durante il contagio, quella brigata novellasse (e ove fosse tutta invenzione dell'autore, disonorerebbe più lui), acquietando il rimorso con dire, che « se alquanto s'allarga l'onestà nel favellare, non è per dovere nelle opere mai alcuna cosa sconcia seguire, ma per dare diletto »; più ributta il pensare, che sovra le sepolture recenti di migliaia mietuti in pochi mesi potessero dalla finzione passare alla realtà, dal favellare libero all'operar disonesto. Ora questa immoralità naturata nel libro non si poteva cancellare, nè si doveva tentarlo. L'autore, pensando alla morte vicina, scriveva a quel dabben Mainardo che lasciava le novelle in mano alle sue donne, *Existimabunt legentes me spurgidum lenonem, incestuosum senem, impurum hominem, turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: iuvenis scripsit, et maiori coactus imperio.* Bramava, dunque, posterità benigna a compatirlo; non s'immaginava neppure espurgatori più o meno larghi. Il Foscolo ha detto una gran verità: « Forse era meglio che i giovanetti avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d'occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più

(1) MATTEO VILLANI, *Cronica*, I, 4.

d'un Eva » (1). E il Lasca, fino dal tempo che il Salviati faceva le sue correzioni:

> Quanto era me' lasciar questo Boccaccio
> Come gli stava, o sbandirlo in eterno.
> Al mondo si levava un grande impaccio,
> E non se ne facea sì mal governo;
> E se pur qualche donna o qualch' omaccio
> Legger lo vuol, lasciarli ire all'inferno:
> Chè il ben per forza poco in cielo aggrada,
> E chi vuol ire al foco, al foco vada (2).

Le pie virgolette, che il buon Silvestri poneva per indicare le parole sostituite alle disoneste cose, non facevano che additare; e l'additare irritava la passione, che *nititur in vetitum semper*. Egli si mostrò in questo innocente qual era.

§ 3. Seguita il Foscolo: « Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l'immaginazione de' lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle: nè le Novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura se fossero state più caste ». Credo anch'io così; nè per ciò dico che si debba bandire dalle scuole il Decamerone. Nè fu solo il Foscolo a screditarlo in nome d'una letteratura più virile. Una grande autorità di que' giorni (almeno fuor di Toscana), il signor Conte Perticari, condannava il Boccaccio per aver contraffatta la lingua, sforzatane la natura (3). Ma non l'avea detto anche il più fanatico de' boccaccisti, Lionardo Salviati? « Gl' iperbati e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare sono in quell'opera contra la forma dello scrivere che s' usava da' buoni in quel tempo » (4). E altrove: « Maravigliosamente nobilitò lo stile, ma gli scemò in qualche parte una

(1) *Discorso sul testo del Decamerone*. Nell'*Opere*, III, 77.

(2) *Egloghe ed altre Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*; Livorno, 1799; pag. 262.

(3) *Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, lib. II.

(4) *Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, lib. II, cap. 12.

certa sua propria leggiadra semplicità ». Al Tasso pareva l'orazione boccaccesca « soprammodo numerosa » (1). E risalendo a quel Mannelli, che ci ha lasciato il testo delle Novelle più autentico, troviamo nello stesso suo codice postille che son censure; come questa: « Constructo in zoccoli, messer Giovanni ! » rimproverandogli la sintassi intralciata o sconnessa. Per che un letterato non toscano credè poter dire, che i Fiorentini avevano fondato le regole della lingua negli « strafalcioni » del Certaldese (2). Ma tutto ciò, posto che tutto sia vero, che prova ? che prova quanto si è detto della lingua, e massime dello stile del Boccaccio, da' più vecchi critici sino a Francesco De Sanctis ? Una cosa sola, a parer mio: che metterlo in mano a' giovani studiosi non si deve senza molte avvertenze. Io non dirò che sia necessario (utile sarebbe) notare, quali delle novelle, considerate come viva fattura dell'ingegno, rechino veramente onore alla potenza narratrice del romanziere poeta; quali sieno od inette, od insulse, o mal narrate, o peccanti di quella specie d'inverisimiglianza che non si può mai perdonare: non chiederò un commento che illustri la storia, le costumanze; apra tutte le bellezze, scopra tutt'i difetti dell'opera: ma note dove s'insegni a distinguere le proprietà della lingua dalle affettazioni dell'autore; dove, ponendo a riscontro la nativa forma coll'artifizio rettorico, si faccia sentire meglio che osservare ciò che nello stile è vera bellezza; note che accennino là dove l'acque scorron di vena, e facciano scansare i luoghi dove impaludano; note grammaticali senza pedanterie, estetiche senz'astrattezze, e qualche volta morali senza burbanza; sono indispensabili per il giovane, al quale l'autorità del nome, le lusinghe del retore, l'affascinamento del novelliere possono far credere una peregrina sentenza, che « Umana cosa è aver compassione degli afflitti » ; stupendi i periodi che principino con un « quantunquevolte », e abbiano costantemente il suo verbo in punta; gioielli i « conciossiacosachè » e, se meglio

(1) *Dell'Arte Poetica*, discorso III.

(2) TAVERNA, Prefazione allo *Specchio di Croce*.

piaccia, i « conciofossecosachè », che il Padre Bandiera avrebbe suggeriti al Padre Segneri come più acconci alla declamazione oratoria. Ma soprattutto bisogna ammonire lo studioso, come prima del Boccaccio si avesse lingua non meno bella, e stile migliore; come da poi che lo scrivere boccaccevole si distinse dal comune toscano, o italiano che piaccia chiamarlo, la letteratura si empì di parolai, che sminuzzando i pensieri ne fecero meglio vedere la volgarità, empiendo le orecchie lasciarono vuota la mente, e scalducciando la fantasia agghiacciarono il cuore.

§ 4. Il Silvestri messe fuori il suo Boccaccio in due volumi, con due prefazioncelle, con poche note di nessuna importanza. Nè egli sconosceva il bisogno di dichiarare agli studiosi giovani il suo autore: ma nei maestri confidava, pensando che tutti saprebbero e vorrebbero fare ciò ch'egli faceva. Vana speranza; anc'oggi, che tanti maestri ne sanno tanta! E come dire diversamente, quando gli stessi Programmi ministeriali mostrano di non sapere che cosa è il Boccaccio (1)? Ai fanciulli della seconda ginnasiale assegnerebbero i Programmi lo scrittore del trecento, che vuole studi più larghi, e cognizione di latino, e, pur troppo! malizia più che ingenuità. Per lo che io credo, che dovendo obbedire ai suddetti Programmi, serva meglio ai precettori che agli scolari quel corredo di studi grammaticali e rettorici di che ha fornito venticinque novelle il professore Raffaello Fornaciari: egregio lavoro, che risponde perfettamente al concetto che io mi formava d'un commento al Decamerone per le scuole, ed ho poc'anzi accennato (2). Ma quando il Silvestri pubblicava il suo Boccaccio, lo studio della lingua era faccenda di pochi; le scuole ne tacevano affatto. Analizzare qualche periodo d'un classico italiano come si faceva pe'latini, sarebbe stata una novità da far ridere. Nè al Silvestri, come volle assuefarvi la gioventù, mancaron le beffe. Egli si era intitolato

(1) Mi dicono esser poi arrivata una circolare col numero 287, che bandisce dal Ginnasio il Boccaccio, riserbandolo al Liceo. Ma i Programmi son sempre quelli.

(2) *Novelle ad uso de' giovani scelte dal Decamerone*, ec.; Milano, 1869.

(come dicemmo) nella prefazione al primo volume, *L'Amico della studiosa gioventù*. Vi fu qualche malevolo che ne rise; ai quali nella prefazione al secondo volume rispondeva l'egregio uomo: « Noi di questo non vogliam punto turbarci; anzi, se possibil ci fosse per un istante d'uscir di mente a noi stessi, vorremmo applicarci quello, che di sè ebbe a dire contro a'suoi morditori il nostro messer Giovanni: - Per che assai manifestamente posso comprendere quello esser vero, che sogliono i savi dire, che sola la miseria è senza invidia nelle cose presenti. - Che se a costoro piacerà pur tuttavia, presone nuovo argomento dal presente volume, di chiamar noi, anzi che gli Amici della gioventù, i nemici e corruttori di essa per le disonestà che alla loro malizia verrà leggiermente fatto di risognare nell'edizion pistoiese; noi, ben contenti alla testimonianza delle discrete persone, gli lasceremo in pace con la loro opinione, seguitando la nostra; di loro però non dicendo quello (nè in questo seguir vogliamo il nostro messer Giovanni) che essi dicon di noi ». E si consolava nelle lettere, che gli venivano commendando le « pazienti cure »; delle quali lettere stampò, a piè della prefazione seconda, quella di Giovambatista Zannoni: si consolava nel vedersi in Pistoia applaudito dalle « discrete persone » e dal suo Vescovo (1); nel sentire dal tipografo, che l'edizione di mille esemplari aveva « gran spaccio in Toscana, ne'seminari e ne'collegi e ne'ginnasi de'diversi Comuni »; quantunque il tipografo gliene rifacesse appena le spese. Ma l'invidia (per verità il Silvestri dice « un mio invidioso ») voleva, che il libro fosse « ritirato dalle scuole che già l'avevano accolto ». Si sparse da prima, che l'*Antologia* di Firenze avrebbe screditata quell'edizione, attaccando « l'onestà » dell'editore, che « esercitava la professione di maestro in una comunità di giovanetti ». Al Silvestri premeva di questi più che di se medesimo. « Se ciò è vero » (scrisse al suo Zannoni) « veggo bene esser questa una sottil malizia de'miei nemici, i quali

(1) Tanto scrive lo stesso Silvestri a G. B. Zannoni in lettera de'21 d'agosto 1825.

da due anni in qua hanno tentato, ma invano, tutti i mezzi di farmi comparire il seduttore e corruttore dell' innocente gioventù. Che però io prego quanto so e posso Vosignoria a volere informarsi se quell' articolo è stato consegnato al Direttore dell' *Antologia*; e nel caso, ad aver la bontà di distogliere il Direttore dall' inserirlo. Mi creda, carissimo signor Giovanni, che se quell' articolo si leggesse qui in Pistoia, io sarei fieramente compromesso col Vescovo; il quale, per la fiducia che ha in me, fu ben contento che il Boccaccio da me espurgato fosse lasciato in mano di questi seminaristi e collegiali. Una sua risposta varrà a mettere in calma l' animo mio, che ora per verità è in gran tumulto ». Era una spiritosa invenzione, e non altro: i colpi dell' « invidia », perchè avessero più forza, dovevano venire da' fogli di Modena e di Roma.

§ 5. Marc' Antonio Parenti, a cui nessuno potrebbe negare molta autorità nel fatto della lingua, veniva fuori in una dotta effemeride modenese (1) con un articolo breve ma incalzante: dove ammettendo nel Silvestri l'intenzione buona, e attenuandone la responsabilità con dirlo incapace a pensare il male, diceva nientemeno che questo: « Fa ribrezzo il vedere più d'una volta i giovanetti condotti per mano d'un istitutore e d'un Amico sull'orlo d'un precipizio ». E parlando di quelle scandalose virgolette, domandava: « Vogliam supporre i giovinetti innocenti come l'acqua; ma quell'inopportuno segnale, che mostra apertamente l'empiastro sopra una sozza piaga, non ecciterà mai la curiosa lor mente ad investigare ciò che si cela »? Toccava poi, ma quasi alla sfuggita, del merito di quell' opera; cioè, se veramente ella fosse un « buon modello di prosa italiana »: chè di questo, a que' giorni, ragionava il Modenese in certi suoi Cenni intorno allo studio della Lingua, premessi alla ristampa reggiana delle Regole di Salvatore Corticelli; raggranellandovi sul Boccaccio ogni sentenza contraria, mentre tratteggia di secolo in secolo l'indole degli scrittori italiani con giudizi veri imparziali. Che

(1) *Memorie di religione, di morale e di letteratura*, anno v, 1826; x, 570.

doveva fare il maestro del Seminario pistoiese? Tacere, no; chè l'invidia avrebbe dato il silenzio per una sconfitta. Rispondere per le rime, neppure; chè le *Memorie* modenesi (dotte, lo ripeto) erano tanto vangelo per certuni, come oggi qualc' altro periodico; tribunale che non ammette appello, e neppure una volta confessò d'avere sbagliato: il che è davvero umana cosa! Io non so a quale dei due partiti mi sarei appigliato io: mi pare che non avrei mai preso quel terzo, che il Silvestri stimò più prudente, pensando al Seminario piuttosto che a sè. Scrisse adunque alcune Osservazioni; alle quali preludeva ringraziando. « Mosso egli (il signor M. A. P.) a pubblicare il suo sentimento intorno alla nostra edizione da quel medesimo retto fine che avea mosso noi a prepararla, non ci offende nè ci contrista con amare parole, per non aver noi, secondo il suo avviso, conseguito l'intento... Fu nostro intendimento di aprire un maggior campo di aurea lingua toscana a' giovanetti che oggidì si mostrano vaghi del retto scrivere la patria lingua: e fu del pari intendimento del signor M. A. P. nel suo articolo di mostrare, come sotto l'erba di quel fiorito campo da noi aperto giace, nascosto a'nostri occhi, un serpente. E però sollecito, come egli è, del pudore de' giovanetti, si è fatto avanti con franca voce ad assennare gli incauti, quasi con quel di Virgilio:

Qui legitis flores, et humi nascentia fraga,
Frigidus; o pueri, fugite hinc; latet anguis in erba ».

Ma questi erano be' discorsi: come inopportuno il domandare al signor M. A. P., se trovasse scandalo nelle novelle aggiunte dal Silvestri, ovvero nell' espurgate già per l' edizione bolognese del 1751, approvata dalla censura di Benedetto XIV: inutile il pregarlo a raffrontare « parola a parola la lezione di Bologna con quella di Pistoia », perchè vedesse che si erano cambiate « alcune parole, le quali pei giovinetti ci parvero un po' lusinghiere; come, per esempio, nelle novelle di Pietro Boccamazza e dell' Agnoletta, e in altri luoghi ». « Ed avremmo » (seguitava a dire) « di alcune novelle tolti

via del tutto alcuni tratti: ma ce ne ritenne il riflesso, che l'edizione bolognese, replicata quattro anni dopo dal Padre Alessandro Bandiera, era in corso, e per le mani dei giovanetti da quaranta quattr'anni; e che trenta di quelle novelle erano state già di prima espurgate, ed impresse in varie città, e date per testo di lingua agli scolari de' più costumati e fioriti collegi e seminari d'Italia, specialmente nella Lombardia. Lo che noi sappiamo di certissima scienza per essere stati quasi tre anni professore di umane lettere (dolce nella memoria!) nel fiorentissimo Seminario della egregia città di Brescia. E vogliamo pure concedere, che in siffatte espurgazioni, non esclusa la nostra, sian rimasti alcuni luoghi, che per taluno de' giovinetti dir si possono non opportuni: tuttavia il giudizio del signor M. A. P. ci è sembrato un po' aspro (deh non se ne offenda egli, nè se ne crucci) e troppo alla nostra persona in particolare disfavorevole per quelle parole dell'articolo: - Ci fa ribrezzo il vedere più di una volta i giovanetti condotti per mano d'uno istitutore e di un Amico (chè tale c'intitolammo nelle prefazioni) sull'orlo d'un precipizio. - Troppo ci è doluto, non possiam tacerlo, il veder gettata sopra noi soli una colpa, nella quale abbiamo certamente la minima parte, e che noi non riguardammo mai come tale, mentre non rifacemmo che il fatto innanzi a noi tante volte senza alcuna pubblica ammirazione o querela. Ma vedi! esclameremo, adattando a noi quel del Petrarca,

Questo per amar s'acquista!

imperocchè non altro che amore della studiosa gioventù ci fe sostenere tanta fatica ». Ma questo gliel concedeva di buon grado anche il signor M. A. P.; il quale fu contento di sentir dire al Silvestri, circa quelle famose virgolette, « in verità vorremmo non avervele apposte »; contentissimo poi di sentirlo conchiudere, che « le osservazioni del signor M. A. P. sopra la nostra edizione non ci hanno punto indisposto contro di lui; chè anzi ci hanno renduto vaghi di fare la sua conoscenza, o almeno di acquistare la sua relazione; alla quale

per dare occasione e stimolo vogliamo firmarci, oltre la nostra usanza, scopertamente *Giuseppe Silvestri in Pistoia* ». Non è a domandare se le Osservazioni fossero accolte nelle stesse *Memorie* (1): la Direzione, pubblicandole, chiamolle « esempio di gentilezza letteraria »; e si degnò di farvi una finissima noterella, che a buono intenditore non occorre dichiarare. « Per vero dire, ne parve che il rischio maggiore, al quale poteva esporsi la gioventù, s' incontrasse in parecchie delle novelle aggiunte nell'edizione pistoiese; la qual sentenza abbiamo tuttavia comune con persone di molta saviezza ed autorità. Questo sia detto per dichiarare il fatto, ma senza alcuno animo di sopraffare colle contraddizioni. È però vero altresì, che la correzione bolognese, della quale non si mostrava soddisfatto neppure il Bandiera, chiederebbe altre cure per essere compita; e sappiamo che l'esperto Direttore d'un Seminario credeva d' avere buone ragioni di non concederla ai suoi alunni ». Non era questo un avviso per il Rettore del Seminario pistoiese, o piuttosto pel Vescovo? Marc'Antonio stravinse; l'invidia ne rise; il Silvestri diede al nemico *manus victas*. Eppure, se io avessi dovuto essere l' uno de'due, avrei preferito il vinto al vincitore, il poco accorto ma ingenuo espurgatore del Decamerone allo scaltro scrittore della *Voce della verità*.

§ 6. Le *Memorie* avevano, come ho detto, un' autorità gravissima; facevano testo: ma se un giornale ecclesiastico, pubblicato in Roma, avesse posto il suggello alla sentenza modenese, la causa sarebbe stata assicurata anche meglio. Il *Giornale Ecclesiastico* (2) non prese di mira apertamente il libro; ma trattando la questione in generale, « Tali libri pur vi sono » diceva « che sotto lo specioso titolo di esser purgati, e di aver la tanto ricercata forbitezza di stile dell'aureo secolo, più liberamente s' offrono agl' incauti giovinetti, i quali così miseramente si abbeverano agl' impuri e velenosi calici di Babilonia ». Ma soggiungevasi in nota: « Con questo

(1) Vol. XII, pag. 170.
(2) Fascicolo di Novembre 1825.

noi vogliamo espressamente notare l'edizioni, benchè purgate, delle Cento novelle, e segnatamente una ristampa moderna, più delle precedenti accresciuta, che può essere altamente nociva alla morale istituzione della gioventù ». E si riportava l'autorità di sant'Alfonso de' Liguori, che nella sua Morale, parlando dei libri cattivi, aveva condannata la lettura del Boccaccio come nocevole ai giovani più delle opere di Lutero e di Calvino; del Boccaccio anco espurgato. Il Silvestri non tenne oziosa la penna: e pigliando specialmente a interpetrare la sentenza del Santo teologo, mostrò che le quarantuna novelle stampate a Bologna nel 1751 con l'approvazione del Censore pontificio e dell' Inquisitore non potevano esser comprese nella condanna Liguoriana. « Noi siamo d'avviso, per conciliare l'autorità del Beato col rispetto dovuto a chi approvò l' edizione bolognese, che il pestifero libro, contro del quale inveisce esso Beato, sia alcuna di quelle edizioni, nelle quali è conservato intero il numero delle cento novelle, di cui l' espurgazione non si riduce che all' omissione delle cose empie, e apertamente oscene, o di troppo oscena allusione; delle quali espurgazioni una è quella di Leonardo Salviati... Chi sa, che a quella, o ad altra simile, che purgate son dette, non mirasse colle sue gravi parole il Liguori? Noi il crediam senza meno. Perchè dunque il signor Censore applicare alla nostra quell'aspra sentenza? Non vedea egli, che noi presso i semplici e gl' idioti, sotto i cui occhi si è fatto studiosamente cadere quell'Articolo e quella Nota, noi venivamo a comparire, per la sua mala applicazione, seduttori e corruttori della gioventù? Ei sì sel vedea; e forse era quello il suo scopo. Dio buono! ed a chi abbiamo noi dato cagione di tanto odiarci da cercare per vie sì maliziose e sì indegne la nostra morte; la morte, diciamo, perocchè odiosa ci sarebbe la vita, se dal tribunale del buon senso, della costumatezza e della religione potessimo esser convinti d'avere apprestato, anche per mera semplicità, l' impuro e velenoso calice di Babilonia all'innocente gioventù, di cui ci vantiamo l'Amico. Ma la rea macchina del Censore si è, la buona mercè di Dio, rotta e spezzata. Le persone oneste e discrete, che aveano

scorso senza animosità la nostra edizione, han protestato, che quell'Articolo e quella Nota o non sono contro di noi, o se nell'animo del Censore lo sono, ben mostrano d'essere dettati dalla mala fede, dalla maldicenza, o meglio dall'ignoranza. Tentò il Censore, per nostro scorno ed infamia, che la nostra edizione sbandita fosse dalle scuole, che a nostra proposizione l'aveano adottata, e di mettere in sospetto contro di noi ogni buon padre di famiglia; ma il tentativo fu vano: chè anzi le scuole ne han date nuove commissioni alla stamperia, e tra'molti padri di famiglia, i cui figliuoli usano a nostra insinuazione quel libro, non ve n'è stato pur uno che, a dispetto del vantato Articolo e della Nota, sia entrato in diffidenza contro di noi. Si confonda adunque il Censore, e ben si studi di tenere, come saviamente ha fatto, occulto il suo nome, per non espor sè a quella pubblica indignazione, cui volea esposti noi. Noi gli abbiamo perdonato l'ingiuria, con che ci ha offeso: ma non potevamo astenerci da quanto si è scritto, perocchè il nostro carattere di sacerdote, e la pubblica professione ch'esercitiamo di precettore in un fiorito Seminario e Collegio vescovile, quale si è quello a cui abbiamo l'onore d'essere addetti; non permetteva che noi lasciassimo senza risposta e confutazione uno scritto, che oltre ad offendere la nostra privata persona (e ciò era il meno) ledeva altamente chi il prelodato stabilimento con tanta sollecitudine e gelosia regge e governa ». E il Vescovo lasciò correre per le scuole il Boccaccio (1); ma la Risposta del Silvestri non volle pubblicata, temendo che la discussione aumentasse lo scandalo. Il Silvestri l'aveva bell'e stampata a piè della prefazione di un nuovo libro (2) che veniva preparando pe'suoi cari giovani; ma gli fu ordinato di sopprimerla. Dopo molti anni ne mandava un esemplare al Compilatore della *Bibliografia Pratese*, scrivendogli: « Quanto alla mia espurgazione del Boccaccio, desidero sia fatta parola della Nota, non avendo or più luogo i riguardi per i quali condiscesi allora che fosse

(1) Lettera a G. B. Zannoni, 21 agosto 1825.

(2) Doveva comparire a piè della Prefazione al secondo volume della *Scelta Storica*, da pag. XI a pag. XXI.

tolta ». Lieto che la Crusca l'avesse vendicato col far leggere a Francesco Poggi in pubblica adunanza una difesa del Boccaccio, a riparazione di ciò che l'Accademico corrispondente di Modena aveva stampato (1); confortato da quello che lo Zannoni ed altri gliene venivano scrivendo; s'acquietò. E d'aver fatto opera utile, d'aver bene spurgato quello che il Parini (2) chiamò « fedo loto

Onde macchiato è il Certaldese »,

lo credè sempre. Quasi ottuagenario, si lamentava che l'edizione fosse da molti anni esaurita, e che nessuno avesse pensato a rinnovarla. « Ma poco e forse nulla ne importa » (scriveva al suo Scandella) « a' maestri di lettere... Non si curarono di tenere acceso quel fuoco boccaccevole, che aveva per me cominciato a divampare, non senza utilità della studiosa gioventù, della quale io mi era dichiarato l'Amico. Così vanno, caro il mio don Gaetano, le cose di questo mondo ». E mantenne tal fede al Boccaccio, che pochi mesi prima di morire stampava: « Sì sì, il Boccaccio è il gran maestro non pur della lingua, ma anche della eloquenza toscana. *A chi non piace* questa mia asseveranza, dirò col faceto Pittor poeta, *mi rincari il fitto* » (3)! Anche il Parenti (come ci attesta un suo affettuoso discepolo e biografo) « non cangiò mai quel suo giudizio » sul Decamerone; egli così fermo, che l'ultima volta prese in mano la penna, fu per iscrivere: « Intendo non ritrattare pure una sillaba di quanto ho stampato e insegnato in mia vita con sincera intenzione di servire all'ordine e alla verità » (4). Persone tutt'e due di carattere; che non solo nelle cose letterarie, ma in tutte le altre che fanno l'uomo, avevano una fede, la mostravano, la mantenevano. Solo in questo diversi (e potè molto conferirvi la di-

(1) Silvestri, *Strenna estiva seconda*, an. 1864, pag. 21.

(2) *Il Mattino*, versi 617-18.

(3) *Strenna estiva* citata, pag. 20-21.

(4) Veratti, *Della vita e degli studi del prof. cav. Marc'Antonio Parenti accademico della Crusca* ec.; Modena, 1864; pag. 48, 73

versità de' luoghi in cui nacquero e de' Governi sotto cui vissero), che il Parenti volle « respirare l'aria stessa de' suoi legittimi Sovrani », e seguirne « il destino » (1); il Silvestri, devoto al principato e riconoscente al Principe, si riserbò libero il pensiero e la parola. Quindi il primo fu apologista e panegirista del Duca di Modena; il secondo, in un Collegio granducale, educatore amoroso degli orfani di Giuseppe Ricci e di Ciro Menotti.

(1) Veratti, op. cit., pag. 32.

CAPITOLO TERZO

> Procureremo l'edizione di altri Scrittori del Trecento,... finchè non abbiamo compilato una tal serie di testi di lingua da formare un'Antologia trecentistica per uso delle scuole, di quelle almeno donde non è sbandito il buon gusto.
>
> SILVESTRI, *Scelta Storica, vol. 2, pref.*

§ 1. Con migliori auspìci imprese il Silvestri a compilare una *Scelta Storica*, valendosi del Malespini, del Compagni e de' tre Villani; col bello intendimento di provvedere « doppiamente all' utile delle scuole e nell' erudizione in fatto di storia patria, e nell' insegnamento pratico della lingua ». « È cosa ridicola » (egli scriveva nella prefazione al primo volume) « e vergognosa, che voi, studiosi giovinetti, mentre siete di buon' ora istruiti intorno all' origine, progressi e decadimenti degli antichi Greci e Romani, e ciò per mezzo di belle operette a tal uopo composte, nulla sappiate con ordine e con chiarezza dell' istoria toscana, che pure è l' istoria de' vostri maggiori, per difetto appunto d' alcun trattato, o compendio, accomodato alla vostra età e a' vostri studi. Vaglia la presente nostra fatica a supplire in parte a questo ingrato difetto, e possa dare stimolo a qualche valentuomo più abondevole, che non siamo noi, d' ozio, d' ingegno e d' erudizione, a dettar per vostr' uso un compendio di storia patria fino a' dì nostri. Noi vi presentiamo non un' istoria, nè propriamente un compendio, ma sì un numero di capitoli e squarci, tratti da' più antichi cronisti, e scelti e ordinati in guisa da formare una specie di nuova cronica toscana ». I due volumetti vennero in luce nel 1826, ma il Silvestri vi era stato

attorno gran parte del venticinque; e forse gliene suggeriva il pensiero una lettura procuratagli da Niccolò Puccini. « In questo momento » (gli scriveva a' 12 di febbraio 1825 l' arguto Signore di Scornio) « ricevo una lettera di Giordani, e quindi l' *Antologia.* Vi leggo un articolo indiretto a Gino Capponi, che a me sembra maraviglioso, stupendo, ed onorevole a tutta Italia. Io credo di far cosa che Ella debba gradire inviandoglielo. Abbia per ora quest' atto a testimonio della stima che le porto, e del mio amore, e della mia riverenza. E caramente la saluto ». È noto come il Giordani vi prendesse a discorrere d' una Scelta di prosatori italiani; nella quale voleva data non piccola parte alla storia, rimessi in onore i cronisti fiorentini, e segnatamente quel Matteo Villani, che gli pareva disprezzato, comecchè « per la varietà degli accidenti e il candore della narrazione gustosissimo ». Il Silvestri, con disegno molto più limitato perchè solamente ristretto agli scrittori del secolo XIV, si proponeva di offrire allo studio dei giovani una scelta di Prosatori, o com' egli la chiama, « una tal serie di testi di lingua da formare un'Antologia trecentistica per uso delle scuole, di quelle almeno donde non è sbandito il buon gusto » (1); e cominciava dai Cronisti, parendogli che lo studioso dovesse sentire la storia narrata in quella nativa semplicità, « ancor che non disgiunta da qualche rozzezza », prima di vederla trattata con isplendore dai cinquecentisti e dai loro imitatori. Fermandosi davanti alla imagine di Dino (chè pochi scrittori hanno saputo come lui ritrarre ne' propri scritti la forma dell' animo); « Se certuni » (diceva il nostro Silvestri) « avessero prima letto e gustato la Cronica di Dino Compagni che le storie d' alcun moderno, non avrebbero levato sì alte le grida d' applauso ad uno stile buono sì, grave, rapido a tempo, e sempre elegante, ma che non è alla perfine una maraviglia e un portento da far trasecolare chi abbia punto punto assaggiato gli Storici fiorentini... Così vengono a dimenticarsi i primi maestri, e viensi ad aprire una nuova scuola, dove propon-

(1) Vol. II, pag. XI.

gonsi per modelli invece degli originali le copie » (1). Parole che ognun sente indirizzate alla Storia d'Italia del Botta, il quale appunto in quell'anno 1826 riceveva dagl'Italiani e da' Francesi la commissione e il premio di un nuovo lavoro, la Continuazione dal Guicciardini all'ottantanove: parole che non censurano l'opera del moderno, ma « certi spasimati de'libri nuovi », ma « certuni i quali nell'applaudire a'moderni tanto trascorrono nelle lodi, da far credere a'semplici giovinetti, che tutto il bello e tutto il buono possibile sia in que'soli riposto; e così vengono a dimenticare i primi maestri ». La quale osservazione primo il Botta avrebbe consentita, come quegli che tanto era reverente a' « maestri », da volere non si dicesse « stucchevole » il *Galateo* di monsignor della Casa », e si stimasse per « una delle più care opere che onorino il linguaggio d'Italia » l'*Arcadia* del « divino » Sannazzaro. Il Botta, che nelle questioni allora così vive sulla lingua stava per la Toscana; e credeva bastare al bisogno la lingua de' padri nostri, potendo qualche parola mancare, le frasi no; si sarebbe facilmente trovato daccordo col Silvestri, che in tali piati entrava nelle due prefazioni alla *Scelta Storica*, per « assennare i semplici giovanetti ».

§ 2. Non ho intenzione di rientrarci io, chè sarebbe un andare a caccia pel cerco: ma è mio debito riferire quello che il Silvestri ne pensava e scriveva a que'giorni. E in quanto alla prima disputazione, che i Lombardi tenevano più viva da poi che il genero di Vincenzio Monti credè d'aver dimostrato che la nostra lingua, « fatta cortigiana nelle Sicilie, illustre in Bologna, comune in Firenze, in Siena, in Roma, ne'Lombardi regni, ne'Veneti, in tutte le città apparsa, e non posata in alcuna per que'due secoli,... senza grammatiche, senza vocabolari, senza accademie, fu scritta a Palermo come a Bologna, e a Bologna come a Firenze; fattasi patrimonio indiviso di quanti albergano tra l'alpe e 'l mare » (2); il Silvestri non fa che rammentare a'suoi giovani

(1) Vol. I, pag. XIII.
(2) PERTICARI, *Difesa di Dante*, cap. XLIV.

toscani la maggior facilità ch'essi hanno sopra tutti gli altri Italiani di scrivere con purezza, con proprietà e con naturalezza la lingua comune d'Italia. Non discute, se n'appella al fatto. « In tutte l'altre provincie si parlano certi dialetti che troppo sono difformi dalla lingua scritta de'dotti: ma in Toscana il comune parlare del popolo sì poco differisce dalla lingua scritta, che piuttosto che dialetto chiamar si può lingua comune a ogni civile e colto italiano » (1). Così la pensano (soggiungeva) que'letterati non toscani cui la passione non fa velo all'intelletto: chè il piemontese Grassi narra nel *Saggio de' Sinonimi* come una contadina del Mugello gl'insegnasse a distinguere *timore* da *paura*, e un bottegaio di Firenze *gradino* da *scalino*. Ma il privilegio che dà natura, non franca dallo studio. « Nessuno di voi, toscani giovinetti, speri di primeggiare nella lingua de' dotti senza lo studio specialmente degli antichi vostri scrittori ». Non disconosco (diceva) quello che han fatto per nobilitare ed accrescere la favella gli scrittori che vennero dopo: ma « per entro alle istorie più gravi, alle discipline più severe, sempre ella è ravvisata, da chi lei ben conosce, per quella istessa, che un dì, semplicetta talora, nelle cronache favoleggiò ». So bene (seguitava) che alcuni sogghignando ci domandano, se propio sia necessario scrivere oggi sopra la falsariga di tali che scrissero cinque secoli addietro; e « adducono con gran pompa (ma fuor di proposito) la sentenza d'Orazio ». Date retta a me, giovinetti, che vi parlo per esperienza. « Noi stessi, che ora tanto gli veneriamo, gli riguardammo un tempo come anticaglie da grandi librerie, per formarvi la serie degli scrittori. Ma di tanto ci arrise la buona ventura, che noi, per dovere di professione astretti a prender notizia dell'origine e de' progressi dell'italiana letteratura, veder potemmo con maraviglia come da siffatti scrittori, avuti in non cale a que' dì, derivato era dirittamente d'altri non antichi quel bello stile, che tante volte s'era all'animo nostro soavemente accostato. Allora fu, che noi ci ponemmo in cuore di tenere

(1) Vol. I, pag. VII.

co' nostri allievi, in questa parte, altro metodo d'insegnamento da quello, che da non breve tempo era in corso. Noi l'abbiamo tenuto; e l'esperienza di parecchi anni cel mostra sì utile, e cel rende sì caro, che niuna opinion contraria varrebbe a farci toglier di mano a' nostri dolcissimi allievi, nostro gaudio e nostra corona, que' primi padri della gentilissima toscana favella. Abbiavi pure chi noi accusi di soverchia tenerezza e parzialità per gli scrittori del Trecento: noi consentiamo che ognun vagheggi la sua opinione; ma noi dalla nostra non vogliamo ritrarci, perchè ella è oggimai opinione non privata di pochi, ma sì pubblica di tutta Italia » (1). Nè questa (continuava) è cieca venerazione. Io vi ho detto nelle prefazioni al Boccaccio, come debba essere regolato lo studio degli antichi: « toccammo anche i loro difetti, lasciando quel più che v'era da divisare al discernimento ed al gusto de' maestri » (2). E i moderni, « noi pure gli lodiamo e gli ammiriamo; anzi ci rallegriamo colla comune madre l'Italia della sua buona ventura, che dopo non pochi anni d'avvilimento, per non dire di barbarismo, nel fatto di lingua, ella torni, la buona mercè e l'opera veramente italiana di quei valenti e magnanimi, a parlare ed a scrivere in quella foggia più pura e più vaga, più grave e più splendida, che alla sua gentilezza e dignità si appartiene: e diremmo ancor più, se qui fosse il luogo destinato alla loro lode. Ma noi abbiamo per fermo e costante, che a nessuno di quei valorosi, cui vogliamo anzi aggiungere per onore il meritato titolo di restauratori dell'italiana favella, sia mai caduto nell'animo in dettare le loro terse ed eleganti scritture, di dovere esser presi ad unica norma e modello della lingua e dello stile italiano, quasi esistito non fosse mai innanzi a loro nè lingua nè stile in Italia: nè sapremmo noi dire se il Padre Antonio Cesari veronese, quel gran conoscitore ed estimatore degli scrittori del buon secolo, più volesse sdegnarsi o ridere all'udir la protesta d'un semplice

(1) Vol. I, pag. V.
(2) Vol. II, pag. V.

giovinetto, imbevuto di siffatti pregiudizi, cioè, che egli leggeva e studiava nell'opera del Cesari *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri,* non per la lingua e la poesia di Dante, ma sì per la lingua e lo stile del Cesari. A siffatte goffaggini e indegnità non possiamo tenerci dall'esclamare con quel d'Orazio (1), che troppo cade in acconcio:

. . . . *o pudor!*
O magna Carthago, probrosis
Altior Italiae ruinis! »

§ 3. Fra' letterati d'Italia a cui il Silvestri raccomandò la sua *Scelta Storica* fu appunto il Cesari; e non è a dire se il Padre delle toscane eleganze (come fu allora chiamato), le facesse buon viso. A' 31 di maggio del 1827 così rispondeva al Silvestri: « Ebbi qui in un mio luogo di campagna, la gentile sua lettera de' 10, con li due tomi della sua *Scelta;* del qual dono mi tengo assai obbligato alla sua gentilezza: e tornato a Verona, le prometto di porre ogni studio di spacciarle questa sua opera, la qual io credo assai utile alla gioventù, ed alla lingua. Le rendo grazie dell'onore che ella mi fa nella Prefazione del tomo II, e lascio a lei il carico di giustificare, massime a' suoi Fiorentini, ogni cosa che ha pubblicata di me, e che da loro non dovrebbe essere conceduta. Questo ho detto de' Fiorentini; da che essi (non so perchè) non sono certo i miei favoreggiatori più caldi. Nell'*Antologia* di Firenze (2) mi fu detto (chè io non leggo siffatti libri), che dalle cose mie non credono aiutata la lingua a gran pezza, quanto ella mostrò di credere; anzi il contrario. Nel *Giornal* poi di Pisa sbalestrarono, con poco onor loro (secondo che pare a me), dicendo cose che a lei debbono dispiacere. Perchè, èssendo lor dimandato, per qual ragione nell'ultimo concorso proposto dall'Accademia della Crusca, gli Accademici premiassero le poesie del signor D'Elci, e non

(1) Odi, III, 5.
(2) Vol. XXIV, pag. 172 *b;* articolo del Tommaséo sulle Lettere di Cicerone volgarizzate dal Cesari.

credessero degne eziandio della metà del premio le opere mie, cioè la Vita di Gesù Cristo, le Lezioni storicomorali, ed altre; risposero, prima infilzando un quindici o venti maniere di parlare italiano, poi soggiunsero; che se il Cesari credeva que' modi vere eleganze e bellezze di lingua, così non ne parve agli Accademici: e per questa ragione si tennero segnati e benedetti di quel loro giudizio. Or che dice ella, Signor mio, di questo pensare e dire? Que'modi (che sono gli usati da me) sono bene il fiore delle eleganze italiane e toscane, che eglino stessi ci diedero ne'loro Classici e nel Vocabolario: ed ora le sprezzano come feccia e marame. Questo è bene disonorar la lingua e se stessi: onde i signori Fiorentini fanno l'opposito che fa ella; chè ella vuol ringentilire la lingua, dandone parte del merito a chi lavorò per questo effetto; ed essi guastarla, rimeritando di ingiurie chi s' adopera all' onor di essa lingua e loro. Credo che ella, signor Professore, mi farà ragione, parendomi in ciò che ho detto, non essere uscito del vero ». Che rispondesse il Silvestri a questa intemerata del buon Veronese, non so: ma questi, in una del luglio, ripeteva: « Quanto al punto del poco affetto de' Fiorentini verso di me; la prima cosa io voglio, che ella non creda che io me ne prenda o sdegno o pena eccessiva; no certo; nè punto ne ho l'animo turbato contro di loro: tuttavia non posso negar due cose, che mi sembrano manifeste. Prima, che la mia Vita di Gesù Cristo, il Terenzio, ed altre opere che allora mandai al concorso, mi parevano meritare, se non tutto il premio, almen la metà, in paragone del libro del signor D'Elci (mi pare), che fu premiato. Forse l' amor proprio m' inganna. Quello poi, di che (senza forse) mi dolgo e dorrò, si è, che li Fiorentini si mostrano nemici aperti della buona lingua, e delle maniere natìe eleganti de'Classici, che eglino diedero all'Italia per maestri; solo per questa ragione, che essi non le sanno, e vogliono esser vivi maestri. Questo è un fatto, pel quale sono altrettanto nemici miei, che sieno di lei. Io le allegai il *Giornal* di Pisa, scritto (mi disse un amico che abita in Firenze) da un Fiorentino; nel qual fu stampato, che le ma-

niere ed eleganze de' Classici da me usate, non sono da' presenti Accademici riconosciute. Ed oggi ebbi lettera dal medesimo amico, che mi scrive d'esser beffato da' signori Fiorentini, per usare - belle voci e proprie, co' Classici; le quali essi giudicano false, perchè ignote a loro; soli maestri, come affermano, del bel parlare -. Queste son cose veramente da non le credere: ma elle son vere. Vegga ella, bene spese fatiche nostre (compresa eziandio la *Scelta* di lei), quando son così favorite da tali persone. Veramente sembra impossibile in que' Signori tanta presunzione, massime dopo il ranno bollente, che alla loro perizia di lingua diede già il Monti: che fu anche troppo. Io, le prometto, ho lettere di alcuni di loro, de' primi, che in loro servigio me ne vengono i rossori. Tuttavia non credo d'abbandonare la difesa della verità ». Il Silvestri rimase a leggere tali sfoghi, e un pochetto ne rise. Scrivendo a Giambatista Zannoni dell'accoglienza fatta alla *Scelta Storica* in Lombardia, a Bologna, a Ravenna, a Modena, a Verona; e delle lodi avute dal Cesari, « Mi ha scritto tre volte » soggiungeva; « ma oh dio! che cosacce ha detto de' Fiorentini. E che mai hanno fatto a quel buon uomo? Mi verrebbe voglia di accluderle quelle lettere, perchè ella ed altri ridessero un poco: ma le porterò meco venendo a reverirla nelle vacanze » (1). E v'era da ridere; ma un po' anche da pensare: perchè in Firenze non si scriveva bene che da pochissimi; e gli stessi Atti dell' Accademia della Crusca, se vogliamo esser sinceri, ce ne offrono le prove. Ridere avrebbero potuto, sapendo all' affettate eleganze contrapporre le native proprietà della lingua : ma i letterati s'erano formato un gergo di lingua accattata, e lasciavano al popolo parlare come la natura mirabilmente dettava da tanti secoli alle labbra toscane. Gli ammiratori di questo popolo venivano di fuori; ma quando dall'ammirazione passavano all'imitazione, pochi pochissimi ne uscivano a onore. Come non è lo stesso, infilzare frasi raccattate dagli scrittori eleganti e lo scrivere con eleganza; così non si scrive toscano sol per adoperare

(1) Lettera del 30 luglio 1827.

parole e frasi toscane. Il padre Cesari lo aveva troppe volte mostrato; e quando nella lettera prima al Silvestri scriveva, che i Cruscanti « si *tennero segnati e benedetti* di quel loro giudizio », avrà fatto ridere il toscano Silvestri: chè questa frase poteva dire il Veronese d'averla colta ne' testi di lingua e trovatala nel Vocabolario; ma era obbligato a confessare, che l'orecchio non gli disse il vero. Nè poco benemerito fu il Cesari dell'Italia per averla richiamata ad amare e coltivare la sua lingua; della Toscana, per averne preso le parti quando il Monti coll'arme del ridicolo e il Perticari con le macchine della erudizione l'assalivano e combattevano. La sua *Dissertazione sullo stato presente della Lingua italiana* è il miglior titolo alle sue benemerenze; avendo preso a provare, che gl'Italiani non hanno nè ebbero mai altro linguaggio che il Toscano, in cui scrissero. Ma le ragioni da lui propugnate, e'le avrebbe egli stesso abbattute quando alle penne toscane negava ogni autorità; se, più erudito dagli scrittori che assennato dall'uso, peccando di tratto in tratto contro la proprietà della favella, non avesse inconsapevole (come bene osserva lo Zannoni) afforzata quella sentenza, che « questa lingua è nostra, e che l'adopera sol per istudio il resto d'Italia » (1).

§ 4. La qual sentenza scriveva lo Zannoni al Silvestri in modo più vivo, ringraziandolo della *Scelta Storica*. « Mi piace assai; e conosco dall'ottimo stile della Prefazione, che lo studiar gli antichi fa a lei molto pro. E qui intendiamoci bene. Le fa pro come a toscano, che leggendo gli antichi, si vale di loro senza affettazione; e non già come a lombardo, che facendo lo stesso, dà sovente in caricatura, e non scrive volta, che non si vegga nella sua scrittura mal uso di parole e di frasi. È inutile confondersi; il palato della lingua è nostro; noi soli ne sentiamo bene il sapore. E la lingua dovrà esser generale italiana? Mi sia mozzo il capo, se questo è vero ». Del resto, la *Scelta Storica* ebbe molto incontro.

(1) *Elogio di Antonio Cesari*, nella *Storia dell'Accademia della Crusca* ec.; Firenze, 1848; pag. 360.

Dai Seminari di Fiesole e di Firenzuola gli scrivevano Domenico Roselli e Gaetano Fontanelli, uomini di molto sentimento nelle lettere latine e greche, che quelle scuole se ne sarebbero giovate. « Sul fatto di lingua » (diceva il rettore Roselli) « regna nelle menti di molti gran perversità di giudizi. Io mi studierò di preservare da questo reo contagio i miei allievi ». Ed era fra quelli il futuro segretario della Crusca, Brunone Bianchi. Nel Collegio di Ravenna la introduceva Pellegrino Farini, lieto che la gioventù, « imparando le cose, impari il semplice scrivere ». A Parma la faceva divulgare Michele Colombo: nè so chi avesse maggiore autorità di accreditare un libro per le scuole italiane di lui, che scrisse delle doti d'una colta favella, e mostrò coll'esempio come si potesse studiare gli antichi ed essere scrittori moderni. Tre effemeridi ne discorsero: l'*Antologia* di Firenze (1), il *Nuovo Giornale de' Letterati* (2), e le *Memorie di religione* (3). Vollero queste come addolcire, lodando, l'amarezza de' passati biasimi: l'articolista dell'*Antologia* si celò dietro un S., ma non disse niente che meriti di cercarne il nome: Cesare Lucchesini, nel *Giornale* pisano, dopo aver commendato, fece sulle note due appunti. Il Silvestri, a pagine 80 del tomo primo, aveva fatto osservare allo studioso, che la voce *Partito* non si trova in scrittori approvati nel senso di Parte o Fazione; pur dicendo: « Sarà dunque questo un errore? Noi non vogliamo deciderlo: ci basta d'averne promosso il dubbio ». E il Lucchesini confermava l'osservazione, ma soggiungeva che il Vocabolario della Crusca alla voce *Tenere*, dichiarando il modo Tenere da alcuno, l'adoperò. E l'autorità dell'Accademia, almeno pel dotto Lucchesini, toglieva ogni dubbio. Nel Villani si legge *Intamolare*, dalla Crusca spiegato per Entrare, Penetrare; dal Salvini derivato dal francese *entamer*, e spiegato per Guastare. Il Silvestri (volume II, pagina 153) se ne riportava all'editore

(1) Vol. XXIV, pag. 215 *c*.

(2) Num. XXXV. L'articolo, ch'era del marchese Cesare Lucchesini, si legge anche nelle *Opere* di lui; XI, 167-72.

(3) Num. XXXII.

fiorentino del 1823: ma il Lucchesini, che in un testo lucchese avea letto *intrammollò* e non *intamolò*, credette quella lezione germana. E veramente tre danni accenna il Villani dell'Arno nella piena del 1333: soverchiò le sponde, in alcun luogo le ruppe, e altrove filtrò *(intrammollò)* per guisa da rompere senza un pronto riparo. Anche il Cesari gli aveva mosso qualche dubbio sulla nota che si legge a pagina 26 del primo volume: dove dicendo Giovanni Villani (1), che Poggibonsi è « il *bilìco*, o'l mezzo, della provincia di Toscana » (e così leggendo, il senso è chiaro, e risponde a quel dell'Ariosto, « Siede Parigi... Nell'umbilico a Francia »), il Silvestri dalla lezione peggiore (« e appunto il *bìlico* è in mezzo la provincia di Toscana ») era costretto a spiegare *bìlico* per Punto medio d'una cosa, e in quel caso, la Vetta del monte. E altro v'era da ridire: ma è però innegabile, che molte note son buone, considerato per chi fatte; e ove ci riportiamo a quegli anni, non meno singolari che rare. Chi nel 1826 faceva libri per le scuole, ne' quali pur si tentasse di mettere i giovani dentro alle segrete cose della lingua, avvezzandoli a tentare l'etimologie, a cercare quella che il Manno chiamò fortuna delle parole, a razzolare fra gli arcaismi, a mettere in riscontro le belle maniere degli antichi con le brutte de' moderni, a riconoscere il neologismo e il barbarismo, a far tesoro di lingua parlata, a temperare l'autorità con l'uso, a distinguere uso da uso? Il Maestro del Seminario di Pistoia volle far tutto questo; e solamente averlo tentato gli è lode. E anche dopo dieci anni, il suo pensiero, il suo libro, era raccomandato alle scuole italiane da un uomo che tanto più volentieri rammento, quanto più oggi mi sembra dimenticato. L'abate Raffaello Lambruschini nella sua *Guida dell'Educatore* scriveva: « Io non posso commendare abbastanza la *Scelta Storica in forma di cronica toscana* compilata da un rispettabile letterato vivente, caro alla gioventù, e che tutti scopriranno sotto il velo delle iniziali *G. S.* Di questa *Scelta Storica* vorrei veder fatta una

(1) Lib. V, cap. VII.

nuova e nitida edizione, nella quale la cronaca toscana fosse condotta almeno fino allo stabilimento del governo Mediceo, sempre con un tessuto giudizioso di brani di toscani e purgati scrittori. Vorrei pure, che in capo a ogni pagina fosse notato in margine l'anno » (1).

§ 5. Appena compiuta la stampa della *Scelta Storica* (e l'avea fatta a proprio conto), fermo nel proposito di dare ogni anno alle scuole un testo di lingua, pose sotto a' torchi il *Governo della famiglia* di Agnolo Pandolfini. Io dico d'Agnolo Pandolfini, perchè quelle che ad alcuni sembrano ragioni d'Anicio Bonucci, non ebbero forza di persuadere nè me ned altri; ai quali pare piuttosto, che Leon Batista Alberti incastonasse, quasi gemma, nel suo Trattato della Famiglia il dialogo del Pandolfini, di cui pure abbiamo sei codici. E alla ragione addotta dal Bonucci (2) (ragione a prima vista apprezzabile) che Vespasiano cartolaio nella Vita d'Agnolo non avrebbe taciuto di quell'operetta, se veramente e' l'avesse composta, si risponde troppo bene con le parole dello stesso biografo. « Ebbe Agnolo » (egli scrive) « in fra l'altre sue singulari virtù, che fu dotto nella lingua latina, e massime di filosofia, così morale come naturale; che in quello tempo erano pochi cittadini che n'avessino notizia, perchè non era se non ne' frati, e non ne' seculari ». Poi, narrata la vita sua pubblica, e detto come da ultimo per le divisioni della città se ne ritrasse, « parendogli infino a quello dì avere molto bene pagato il debito suo inverso la patria », soggiunge: « Determinò di ritrarsi dallo Stato, e attendere alle lettere e al comporre ». E appresso: « Parte del tempo suo consumava nelle lettere ». Dunque Vespasiano non ignorò che Agnolo compose, nè lo tacque. Altre scritture di lui non conosciamo; e quella sola, che da tre secoli è conosciuta per sua, gliela vorremo noi levare, perchè si trova riportata suppergiù alla lettera in libro d'altri? perchè il cartolaio Vespasiano non ce ne disse il titolo? Ma se Vespasiano non

(1) *Guida dell' Educatore*, an. 1838, pag. 53 in nota.
(2) *Opere volgari* di Leon Batista Alberti; II, 37; V, 7.

scrisse il titolo dell'operetta, mostrò d'averne il disegno. Vedi dove racconta dello stare che Agnolo faceva alla villa con i figliuoli; e delle parole che disse alla sua « donna degnissima » la prima sera che la menò; e del non volersi impacciar più del governo, veduto che nella città tutto era variato: e poi conferisci col libro suo, dove delle stesse cose tocca più o meno; e di' se non pare che il biografo avesse letto il *Governo della famiglia?* Basti di ciò, e torniamo al Silvestri; il quale proponeva questo libro aureo « agli studiosi giovanetti » perchè avessero occasione di accoppiare allo studio della lingua « l'insegnamento pratico della civile prudenza e morale ». E al doppio intendimento son fatte le note, pur di lieve importanza, per non dirle *nullius momenti*, com'egli stesso le chiamò scrivendo al Zannoni. Nelle filologiche, oltre a spiegar qualche voce o modo, e notar quelle che sono proprietà del parlar toscano, ritocca alcune questioni: come quella dell'autorità che ha il popolo nella lingua (1), confutando la sentenza di una « moderna scuola, dove si tien per principio, che la lingua d'Italia non è che ne' libri dei buoni scrittori, e che più attendere non si vuole al discorso del popolo che la parla. Non è egli questo un paradosso? eppure, co' nuovi lumi del secolo, vi fu chi giunse a scoprire, e n'ebbe lode ed onore, che in tutta Italia non avvi popolo che parli la vera lingua italiana. In verità saremmo curiosi di sapere in qual lingua si diranno scritte queste nostre noterelle, che noi andiam facendo così alla buona, e come la penna getta, nella lingua de'*chiodaiuoli di Pistoia.* Ma comunque chiamar si vorrà questa lingua, egli è però certo, che almeno dalle persone civili ella sarà intesa per tutta Italia: e chi sa che qualche disappassionato e discreto non sia per dire, che i chiodaiuoli di Pistoia parlano in italiano »? E mantenendo le ragioni della lingua parlata contro la moderna scuola del Perticari, non trascurava quelle della scritta contro l'altra scuola, che non potendo il ben parlare, aveva dimenticato il bello scrivere. I quali maestri, che pur

(1) Pagine 122 e 208.

sedevano in parecchie cattedre, e' non dubita di chiamare « fuori del senno »; e poichè d'un avanzo d'autorità si valevano per screditare i nuovi metodi, « Deh! carissimi giovinetti », esclamava il buon Silvestri, « non prestate orecchio a siffatte parole, che sono il linguaggio quando dell'ignoranza, quando del pregiudizio, e quando della gelosia. Imperocchè avvi chi non applaude, senza però intenderli, se non a'passati metodi d'insegnamento; avvi chi pur sarebbe capace d'intenderli, ma non vuol la briga di esaminarli; ed avvi chi bene ne ha intesa la verità e l'utilità, ma ne sgradisce l'applicazione pel timore vilissimo di scomparire nella proprietà ed eleganza dello scrivere la lingua a petto di uno scolare: che però voglionsi applicare a costoro que' versi, che troppo quadrano, del satiro Orazio,

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt;
Vel quia turpe putant parere minoribus, et quae
Imberbes didicere, senes perdenda fateri (1);

ma invece prestate orecchio a noi, i quali apertamente già confessammo, ed ora per amor vostro ripetiamo, che avemmo pur noi nella nostra prima giovinezza un gusto falso e depravato, che facevamo pur noi (ahi quanto a ricordarlo è duro!) nostra delizia del ventoso Frugoni, del burbanzesco Cesarotti e d'altrettali; e lodavamo a cielo quelle goffe prose senza proprietà, senza naturalezza, senza eleganza, foggiate mattamente sullo stile francese; e beato per noi si credeva chi più saputo avesse dimenticarsi (ahi follia! ahi vitupero!) di essere italiano. Ma noi per buona ventura ci illuminammo, e con fatica (sallo Iddio quanto grande) corretto il cattivo gusto, e riformato il falso giudizio, giugnemmo al punto di fare nostra delizia quelli scrittori che in prima o avevamo avuti a dispetto, o non avevamo mai conosciuto ». E consolandosi di vedere le lettere sopra una strada tanto diversa, e tanto migliore; confortandosi dell'approvazione non de'pochi

(1) *Epistole*, II, I, 83-85.

magnanimi a chi 'l ben piace, ma « della pubblica voce d'Italia »; e salutando l'apparire di nuovi libri per le scuole, come l'Antologia trecentistica del modenese Parenti; conchiudeva così la sua esortazione ai giovanetti: « A noi sì porgete orecchio, a noi credete, perchè vi amiamo con italiano amore, con quell'amore cioè che aborre da' vili pregiudizi della misera consuetudine, e dalle puerili prevenzioni municipali ». Così il Nostro passava quel piccolo Rubicone letterario, e mandava alle vecchie scuole una sfida mortale. Di là venivano grida; ma erano (come fu scritto) le voci d'un esercito in fuga (1). Pareva tempo di alzar la visiera e combattere a viso aperto: ed ecco l'*Amico della studiosa gioventù* per la prima volta sottoscriversi *Giuseppe Silvestri.*

(1) PARENTI, prefazione alla *Scelta di Novelle antiche*.

CAPITOLO QUARTO

Idem et docenti et discenti debet esse propositum; ut ille prodesse velit, hic proficere.

SENECA, *Epist.* CVIII.

Quando io, con poca dottrina, ma pure con gran cuore, conduceva anche Lei per una via che certi allora chiamavano disusata, e però perigliosa, ma che io sentiva in me e vedeva dover condurre, chi avesse ingegno e volontà come Lei, ad un termine felice e glorioso.

SILVESTRI, *in lettera a uno scolare.*

§ 1. Proposti gli esemplari, ne veniva di conseguenza che a quelli si conformassero i precetti: i quali, per abbracciare tutta l'eloquenza, avrebbero dovuto avere, come dice Quintiliano, cura delle parole e premura delle cose (1). Ma per antico peccato (dacchè Cicerone se ne lamentava già nel suo Trattato dell'Oratore (2)), non pure il volgo, ma gli uomini di mediocre letteratura, come dall'anima il corpo, scompagnarono dai concetti la forma; quando non può trovarsi ornamento di parole ove non siano distinti e chiariti i concetti, nè esservi splendido concetto senza lume di parole. Quindi avemmo facondia invece di eloquenza (3); e mancata la intima compenetrazione dell'idea colla parola, non s'ebbe più stile. Il Silvestri sentiva così della sua scuola, che l'avrebbe voluta condurre a tale altezza, che il ben pensare e il bel

(1) *Curam verborum, rerum volo esse sollicitudinem.*

(2) Lib. III, § 24.

(3) CICERONE (*De Oratore*, I, 20) fa dire a Crasso: *disertos me agnoscere nonnullos, eloquentem neminem.*

dettare fossero una cosa sola: ma tutto non può la virtù che vuole. Pago che i giovani ne riportassero questo concetto, e ordinassero gli studi in modo da diventare, quello che uno scolare non può essere, pensatori eloquenti; si ristrigneva alla parte della elocuzione ch'è fondamento dell'oratoria, e alla lingua ch'è fondamento della elocuzione; la quale è tanta cosa, che quell'antico la reputava degna di consumarvi la vita (1). E persuaso « della necessità in che era la moderna Italia di riformare il metodo degli studi elementari in quella parte che riguarda la lingua, la elocuzione e lo stile », dava mano a un nuovo trattatello pe'suoi cari discepoli. Lo divideva in nove sezioni: e cercato nella prima, in che la elocuzione differisca dalla eloquenza, mostrava come in ogni genere di scrittura importi la scelta delle parole e delle frasi per ottenere stile adatto alla materia e proprietà di vocaboli. Non è un discorso da savio (e'diceva) quel protestarsi, che fanno taluni, di badare alle cose e non alle parole. Ma le parole sono cose, gridava il Cesari (2); e molti anni dopo soggiungeva il Gioberti: Le cose sono parole; perchè « l'idea male espressa sussiste solo virtualmente, e non è, per così dire, che la metà di se stessa » (3). E l'Alfieri: « Se io mai potessi giungere una volta al ben dire, non mi dovrebbero mai poi mancare nè il ben ideare, nè il ben comporre » (4). Citava il Silvestri l'esempio de'Greci e de'Latini, e degli stessi Padri della Chiesa, che le cose profonde e sante dettarono nella miglior lingua delle respettive età; e degl'Italiani rammentava Galileo col Redi, i quali non sarebbero stimati veri restauratori della scienza quando non ne avessero rinnovato il linguaggio e lo stile. « L'elocuzione, che in ogni genere di scrittura è importante, cresce a dismisura di sua importanza nel genere oratorio ». Così esordiva alla terza sezione, ripetendo col Maestro de' retori: *Inventio sine elocutione non est oratio*; anzi, ogni altra bella dote, senza la

(1) Quintiliano: *Hic omnis aetas consumitur.*
(2) *Antidoto pe' giovani studiosi* ec.; Parma, 1839; pag. 142.
(3) *Del Rinnovamento civile d'Italia;* Parigi e Torino, 1851; II, 351.
(4) *Vita scritta da se stesso;* epoca quarta, capitolo primo.

splendida forma, è spada nel fodero, « che potrà dare qualche percossa, non mai ferire di punta e di taglio ». E lo provava con l'esempio della difesa che Cicerone fece di Quinto Ligario dinanzi a Cesare risoluto di condannarlo, e pur costretto da quella eloquenza ad assolverlo. Nella quarta sezione entra a parlar dello scrivere con purità e proprietà, deplorando che in tempi a noi vicini si fosse così perduto il sentimento dell'italiana grandezza da farci ridicole scimmie degli stranieri, nelle parole e nelle idee, come nei costumi e nelle fogge degli abiti. Risponde a quelli che coll'oraziano *si volet usus*, credono di gabellare ogni merce. Ma la lingua volgare per tutta Italia si scrive, solo in Toscana si parla: e l'uso sta di casa qui. I vocaboli furono acconciamente paragonati alla moneta, che per aver corso ha bisogno del conio: il conio è quella che Quintiliano chiama consuetudine. La consuetudine poi, è il consenso della gente colta: e così non è passato nelle scritture tutto quanto è nelle bocche del popolo, sia pur toscano, nè passerà: ond'è che pur i toscani han bisogno di studio e cognizione di Classici, per divenire scrittori approvati. Io tocco per sommi capi le materie che veniva svolgendo. Non si capirebbe poi, come sia spesa un'intera sezione, la quinta, nel definire il Purista, se non ci riportassimo a' tempi che il Silvestri scriveva. De' quali parlando Vincenzio Gioberti, osservava come la letteratura si partisse allora in due scuole sofistiche, dei puristi e degli ostrogoti; ma quelli benemeriti per aver mantenute vive in Italia e diffuse col proprio esempio le tradizioni legittime del nostro idioma, comecchè taluni passassero il segno (1); questi colpevoli di tenere la nazione sotto il giogo vituperevole dello straniero, attestando la storia che nazionalità e lingua son cose unite e indissolubili (2). Agli ostrogoti dunque contrapponeva il Silvestri i puristi; ma non ometteva di segnare il confine tra il purista e il pedante. Annoverando poi tra' puristi non solo il Cesari e il Perticari, ma l'Alfieri

(1) *Il Gesuita moderno*, I, 319.
(2) *Del Rinnovamento* ec., II, 351.

ed il Monti, faceva vedere com'egli desse larga significazione a quella parola, e metteva le mani avanti per non cadere sotto la censura di quelli che consideravano il purismo nella lingua come il manierismo nella pittura. Quindi nella sesta sezione diceva, che il purista deve attenersi alla ragione, all'antichità, all'autorità ed alla consuetudine, com'è la dottrina di Quintiliano (1); badando che ciascuna eserciti nel discorso quel diritto che l'è dovuto, e non più. « Colla sola ragione si anderebbe al dispotismo, colla sola antichità al ridicolo, colla sola autorità alla pedanteria, colla sola consuetudine alla licenza ». E in quanto alla ragione, faceva vedere com'ella abbia arricchita la lingua per mezzo dell'analogia: ma a un tempo notava come l'analogia non sia una legge del parlare, ma un'osservazione sopra il parlare (2): « dal che apparisce quanto andassero lungi dal vero tutti coloro i quali in quest'ultimi tempi s'argomentarono d'ampliare e di correggere la nostra lingua sol per istudio, o, come suol dirsi, a tavolino, senza alcun riguardo al popolo che la parla, col tenere per iscorta la propria ragione, e col sottoporre ogni voce, ogni frase, ed ogni costrutto della lingua scritta o parlata, al regolamento e alle leggi della ideologia ». E perchè l'abate Romani di Casalmaggiore era recentemente uscito fuori co'suoi principii di grammatica filosofica, chiamando al suo tribunale gli stessi tre grandi Padri della lingua; il Silvestri s'accapiglia con lui, « il vilissimo de'nemici della nostra Toscana »: mentre poi vorrebbe che, posta la regola da tenersi per la formazione delle voci analogiche nelle varie parti del discorso, « alcun valente purista si desse a compilare un vocabolario analogico, nel quale sotto ogni parola suscettiva di derivazioni, fossero riportate tutte le altre parole analogiche, di cui mancano i testi di lingua e il vocabolario; tenendo però sempre fermo, che l'analogia non debbe volere predominare all'uso ». La sezione settima, trattando dell'antichità, è una difesa del Trecento: del quale

(1) *Istituzioni Oratorie*, lib. I, cap. IV e VI.

(2) *Nec lex est loquendi, sed observatio.* QUINTILIANO, op. cit., I, VI.

bene osserva come non sia da paragonare agl'incunaboli della lingua latina, quando alle poche gemme razzolate da Virgilio nel fango d'Ennio possiamo contrapporre non diremo la *Divina Commedia* e il *Canzoniere* del Petrarca e il *Decamerone*, ma le rime d'amore, i cantici d'Iacopone e le prose dei Cronisti nati nel dugento. Ma come sia da studiare nei trecentisti, lo faceva vedere coll'esempio dei grandi scrittori che vennero poi: e per dire d'alcuni, citava l'Ariosto ed il Tasso, che fino da'primi versi de'loro poemi si mostrarono imitatori di Dante; e fra'moderni ricordava Vincenzio Monti. L'autorità e la consuetudine sono il tema della sezione ottava; opportunamente riunite in uno stesso discorso, in quanto che l'autorità degli scrittori trova un limite nell'uso, del quale aveva parlato il nostro autore nella quinta sezione. Finalmente voleva ammonito il purista di guardarsi dall'affettazione, ch'è nemica d'ogni grazia. Chi scrive col vocabolario e la grammatica accanto, se potrà parer dotto filologo, i suoi scritti però mancheranno « di quella suprema dote che Cicerone chiamava *urbanitas*, ma che protestava di non saper definire, e la rimetteva al giudizio superbissimo (che così nominavalo) dell'orecchio ». Quintiliano diceva: *aliud esse latine, aliud grammatice loqui*; e preferiva il primo modo al secondo: poi col *nimium attice* rinfacciato dalla trecca d'Atene a Teofrasto, confondeva coloro che pensano coll'arte sopraffar la natura.

§ 2. Quest'affermazione di principii, che cinquant'anni fa erano questione viva e un pochetto politica, dava alla scuola del Silvestri un che di singolare; tanto più che l'altre seguitavano sull'andare vecchio, e quello era un Seminario. I giovani non se n'accorgevano bene, ma qualcosa formicolava nel loro capo, che non erano declinazioni di nomi e coniugazioni di verbi. Gli esercizi scolastici prendevano la forma di sfide: non più tra Cartaginesi e Romani che sul campo d'una tavoletta si disputassero i punti del merito, ma tra Italiani e Italiani che s'appassionavano per gli antichi scrittori o pe'moderni; e abbozzando in testa un po'di storia, sentivano in cuore destarsi amor di glorie e pietà di sventure.

Come, caduta la Repubblica, in certe scuole fiorentine si facevano dispute e arringhe popolari, e leggendo il Catilinario, i fanciulli trattavano di congiure fino a parlar di bere l'uno il sangue dell'altro a cementar l'amicizia (1); così di straniere signorie ragionavano que' giovinotti di Pistoia, nati quando i Francesi spadroneggiavano in Italia o i Tedeschi venivano a scambiarvi le sentinelle: e il verso giovanile si volgeva all'Italia; sempre col permesso de' superiori, fin che le ripeteva col Petrarca che il parlare era indarno, o col Filicaia la compiangeva d'esser più bella che forte; ma toccante una corda che in que' giorni rispondeva agl'inni guerreschi del Riga e a' patrii canti del Sólomos. Le Storie di Carlo Botta, le prose di Pietro Giordani si leggevano di soppiatto; e il Silvestri, che a' giovani studiosi facile perdonava, era contento di punirli col dire in pubblica scuola, che conosceva i suoi Lombardi. E del Botta leggeva anch'esso qualche descrizione o arringa agli scolari, per mostrar loro quanto il moderno si fosse aiutato degli antichi, e quanto gli mancasse a raggiungere la proprietà non che la grazia degli scrittori toscani. Volle anzi versificare la parlata che lo Storico pone in bocca al Cappuccino veronese incitante il popolo alle armi contro i Francesi nella terribile pasqua del novanzette; ed eccone un saggio.

> All'armi, Itale genti! ah si raccenda
> Lo spirto in voi della virtude antica.
> . . . .
> Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.
> Sazia non è questa genìa del vostro
> Argento ed oro; per viltà di mente
> E per rabbia di cor, nelle vostr'onte
> E ne' vostri improperi esulta e gode.
> I vostri lagni son delitto; il vostro
> Tacer, congiura . . . . .
> . . . .

(1) *Le Lettere spirituali e familiari di S. Caterina de' Ricci*; Prato, 1861; pag. LXXXII-IV.

All'armi all'armi, o Veronesi! i Galli
Oggi sian spenti. Che? di lor temete?
Gli credete di voi più forti e prodi?
Vinsero ei sì; ma fur l'armi di Giuda
Che a lor d'Italia il chiuso varco apriro.
Perfidi ei son, non valorosi: allettano
L'incauta plebe con quel dolce suono
Di Libertà, per farla al suo signore
Ribelle . . . . .
Forse mentisco? Tal non fu la sorte
E di Brescia, e di Bergamo e di Crema?
. . . .
Ed avrete lor fede? ah no! pel santo
Nome di patria io vi scongiuro; nulla
Fede a' lor detti: son felloni, sono
Traditori d'Italia; ei son ministri
Di Bonaparte, vasel d'ogni frode.
. . . . . Già le pingui e liete
Campagne della Brenta arse e distrutte
Fumano innanzi a voi: le vostre case
Spogliate son, contaminati i templi.
Anche all'Italo ingegno onta e dispetto
Fecen que' vili con infami prede.
No, che per loro barbari il Vecellio,
Non Raffaele, e non quel caro all'Arno
Michel più che mortale Angel divino
Pennelleggiaron l'immortali tele.
. . . . Sono
Barbari al nostro idïoma, e solo
Per strazio a' vinti, mandano alla Senna
I monumenti del valor d'Italia.
Italia, ah dove or sei? dove i costumi?
Contaminati da straniere usanze.
Dove l'armi? tradite, infrante e sperse.
Dove il sonante e dolce idïoma?
Da strane forme adulterato. Dove
Lo bello stile che ti fece onore?

Ei fu: barbaro gergo a lui successe.
E tu, vile che se', l'arte del dire
Apprenderai da quella Femminella
Ch'era nuova al saper quando tu sola
Eri maestra di color che sanno?
E quali sono i suoi campion? Scrittori
Di bugiarde efemeridi, venduti
Agli oppressori, che dalla menzogna
Traggono pane a sazïar la fame.
Nemici a religion, corrompitori
Delle prische virtù, sol d'ozïosi
Degni maestri e lezïose donne.
Ahi vergogna d'Italia! ahi vituperio!

. . . .

. . . . Ma che veggio?
Rossi siete di sangue! È questo è questo
Sangue (ben io lo so) de' rei tiranni.
Deh! seme sia di libertà. Correte,
Trucidate, spegnete il popol rio,
E si rinnovi il memorando esempio
Del fiero vespro sicilian. Col sangue
Sol si racquista libertade. A tanto
L'onor v'incita, la tradita patria,
Il prence minacciato, i padri, i figli,
Le spose insidïate, il mondo, Iddio.

Versi su questo tema furon letti nei pubblici esperimenti del 1828: se eran questi medesimi, che trovo di mano del Silvestri, non saprei lodarlo: altri ne ho, scritti dagli scolari. Ma i temi di storia italiana si facevano più frequenti di biennio in biennio ne' Saggi letterari, che al chiudersi del corso scolastico si davano a eletta udienza. Nel 24 tutti cantarono David: ma nel 26, otto giovani parlavano di Dante, nelle due lingue; quattro del Petrarca; due del Boccaccio; tre dell'Ariosto e altrettanti del Tasso: e a' Tre Padri dell'italica lingua era consacrata una Canzone. Storiche quasi tutte le composizioni nel Saggio del 28: miste quelle del 1830;

ma v'era un Canto per la inaugurazione del monumento a Dante in Santa Croce, un carme latino a Marco Bozaris, un'anacreontica sull'innesto del vaiuolo cantato già dal Parini, e qualche epigrafe.

§ 3. Un nuovo indirizzo era dato veramente agli studi; e la città ne faceva gran merito al Maestro. Fino dal 1824 nell'Accademia pistoiese si levava una voce a lodare il Silvestri. Figurava quell'Accademico di scrivere (se non scriveva davvero) a un amico lontano, precettore anch'esso e de'nuovi metodi studioso. Esposto il metodo silvestriano, « Vedete » egli diceva « che in ciò va d'accordo con voi e con que' valentissimi che richiamarono il gusto del bello scrivere. Tutto questo mostrò pensare ed intendere quel degno precettore, lasciando che altri deliri a sua posta. E frutti di sì ottimi pensamenti si videro tosto nelle prose e ne' versi che, come in saggio, que'giovani recitarono. Appariva nella prosa quell'aurea semplicità che fu per un pezzo sbandita: non s'udiva quel fiotto, che t'empie l'orecchie, e ti lascia vuota la mente ed il cuore. Ed erano banditi dalle poesie i voli repentini, che voi solete chiamare precipizi; quel vagare continuo senza perchè, il rumore, il frastuono di quella benedetta maniera frugoniana e cesarottiana, la quale (come voi dicevate un dì) è una scarica di cannoni a vuoto, che ti stordisce senza ferire. Procedevano umili quelle composizioni, ma rendevano imagini vere con parole proprie e modi italiani; e così evitando ogni superfluità, s'indirizzavano all'intelletto ed al cuore. Mi ricordo d'una canzone nella quale esponeansi gli affetti di David lontano dalla sua sposa. Certo, chi la scrisse sente e fa sentire; con tanta espressione la disse quel giovinetto! Ecco come al buon seme già corrispondano i buoni frutti. Lasciate che la semenza metta profonde le sue radici, e ne avremo frutti migliori. Allora ne usciranno giovani che non avranno da invidiare i bravi alunni di cotesto vostro Collegio; e certo non saranno di quelli ai quali invece d'andare innanzi, conviene dar volta all'indietro, e far loro studio di scordare non solo la traccia, ma fin la memoria di una strada battuta con tanto sudore ». Quel giovinetto era Carlo Scap-

pucci; e suoi condiscepoli erano Federigo Giunti, Raffaello Bertini, che riuscirono uomini d'ingegno e il primo fu istitutore in case patrizie; Giuseppe Tigri, che si loda co' suoi scritti; e Giuseppe Arcangeli, che mi sarà dolce ricordare più volte in queste Memorie. De' primi scolari ho già mentovato Lodovico Fedeli: qui aggiungo Giovanni Breschi pistoiese, mente erudita coltissima, prelato poi di santi costumi; e Antonio Strozzi di Lugo, i cui Versi raccolti dal conte Filippo con amore fraterno, non son morti con l'autore. Fra i rettorici del 26 erano due colti signori, Amedeo Digerini da Pietrasanta, e Giovanni Geppi di Prato, con Agostino Serni oggi parroco e cultore delle lettere latine: fra quelli del 28 e del 30, Luigi Tonti, Antonio Fanoi, Didaco Macciò, Giovanni Arcangeli, Filippo Pacini, Pietro Fanfani (1), Atto Vannucci, Enrico Bindi e Antonio Buonamici. Se io non dovessi aver riguardo a' viventi, vorrei rammentare a uno di questi alunni del Silvestri la lettera ch' e' gli scriveva da Pisa (e protestava di non adulare) per dirgli, come gli studi letterari vi fossero tanto diversi da Pistoia! « Usciti di costà, è un altro mondo: come la buona volontà non spinge a far da sè, non si ha più un incitamento. » « Vi son molti scolari » (soggiungeva quel giovane) « che non sanno dire se Dante è cosa o persona ». Peggio, dunque, de' poetastri scherniti dal Parini:

> . . . Se chiedi lor Dante chi sia,
> Dicon che Dante gli era un secentista.

Ma Luigi Tonti scriveva da Pisa al Maestro, d'esser rimasto incantato dalla dolcezza e affabilità del Bagnoli. « Appena gli fui presentato, egli mi richiese se era stato scolare del professor Silvestri: la qual cosa e' parve che gradisse moltissimo ». E gli chiedeva una lettera pel Bagnoli; volendo conversar più

(1) Ved. FANFANI, *La mia Vita*, capit. v, *La Scuola del Silvestri*. Quivi si legge che il Silvestri, venutosene da Brescia « pososssi a Pistoia, perchè alcune sue peculiari ragioni lo distrassero per allora di posarsi a Prato sua patria ». Ma veramente dal 14 al 21 posò in Prato, come apparisce da queste *Memorie*.

co' professori che con gli scolari, più con le Muse che con le Pandette. Al fisico Gerbi portava i suoi versi; e perchè la scienza era in que' tempi amica della letteratura, il Gerbi gli lodava i versi. Quando Lorenzo Bartolini scolpì la Carità educatrice, il giovine pistoiese la descrisse in un carme, in cui se non sempre splende la forma, l'affetto fiammeggia.

. . . . Solo nei carmi
Cerco uno sfogo all'ispirato affetto
Che sul labbro dal cor mi sovrabbonda.
Fiamma celeste da gran tempo in cima
Sta d'ogni mio pensiero, e sola è norma
All'intelletto mio. Per lei soltanto
Di bellezza amoroso, e alla bellezza
Avvalorando delle mie pupille
Il cupido sorriso, io tutte intendo
E dell'uomo e di Dio le maraviglie.

A vedere la marmorea donna che sostiene

Col destro braccio un fantolin leggiadro,
Che sul seno le dorme,

il pensiero gli corre alla madre.

. . . Ben io fra me ripenso
Quel dolce tempo alla memoria ignoto,
Ch'io come te fioria sul sen materno
Vegeta pianticella, e al dolce rezzo
Crescea della materna ombra amorosa.
O madre mia! di gioventù nel fiore,
Or che più d'uopo avrei de' tuoi conforti,
Più non ti trovo, e ti richiamo invano . . .
Mai la sognata ognor tua cara imago
Mi fia dal cor divisa; e finchè il core
Palpiterammi in petto, e le pupille
Solleverò pregne di pianto al cielo,

Di lacrime tributo e di sospiri
Non fia che manchi alla tua cara tomba (1).

E mentre fioriva di canti le prime vie della vita (così del Tonti giudicava Niccolò Tommasèo (2)), le ornava insieme con l'ombre della filosofia, scrivendo a illustrazione delle dottrine del Vico. Un giorno quel pallido giovane entrò nella scuola dove io studiava rettorica, e l'Arcangeli scese dalla cattedra per abbracciare il caro condiscepolo. Tutti ci alzammo; e a me toccò a leggere non so che diceria sul Petrarca. Non andò molto, che il gentile spirito si ricongiunse alla madre. Più vissero il Digerini, il Macciò ed il Fanoi; e le loro lettere attestano come non dimenticassero, fatti uomini, l'uomo che gli aveva introdotti (scrive il Macciò) « nel vestibolo della sapienza ». Il Digerini l'ebbe ospite a Pietrasanta, lo visitò spesso con versi di troppo facile vena, lo amò quasi padre. Nel Fanoi lodò un Avvocato pisano (ingegno elegante) le virtù del magistrato e dell'uomo; il quale al vecchio maestro vicino a scendere nel sepolcro, mandava queste parole di conforto: « Ella ha la gloria di avere educati buoni discepoli, i quali continueranno le nobili e generose tradizioni del loro venerato precettore ». E già questo si era potuto dire degli altri che ho ricordati, e che tornerò opportunamente a rammentare nel seguito.

§ 4. E de'morti avrò spesso a ricordare Giuseppe Arcangeli, il cui ingegno si mostrò fino da'primi anni splendido, come buono il cuore. Il condiscepolo, l'amico, il biografo suo Enrico Bindi, così lo dipigneva scolare; e quanta lode ne venga al Silvestri, non sarà chi nol veda. « Mentre l'Arcangeli, dietro a tanto Maestro, faceva tesoro in Virgilio del *dolce color d'orïental zaffiro*, e in Dante del *visibile parlare* (chè non saprei come più acconciamente definire lo stile dell'uno e dell'altro), volle anche attingere la sapienza greca, massimamente nel *Signore dell'altissimo canto*. E come a Omero

(1) *Versi a Lorenzo Bartolini;* Firenze, 1836.
(2) *Dizionario Estetico;* Venezia, 1840; pag. 422.

tentava dare la lingua di Dante, esercitandosi con assidue traduzioni poetiche; così dava a Virgilio la lingua d'Omero, trasportando *(non sine Dis animosus infans)* in facili esametri greci gli squarci più insigni dell'Eneide; de' quali ho qui sott'occhio un saggio, dove si vede essersi egli con molto ingegno studiato di ormare, quanto era possibile, il verso virgiliano nella disposizione e nel numero. Allo studio dei grandi antichi mandò di pari quello dei tempi in cui vissero; perchè senza la luce che gli uni e gli altri a vicenda si riverberano, quello studio è cosa morta e materiale, e non può far che pedanti. Se non che, per non vivere sempre in un mondo che più non esiste, ripiegò l'attenzione sui tempi suoi: ne trascorse le vicende politiche e letterarie, e si fermò con più ardore su quegli scrittori che meglio potevano insegnargli come i nuovi pensieri, i nuovi bisogni debbano ricever forma dall'arte antica. Amò sopra tutti l'Alfieri, il Foscolo, il Monti, il Parini, fondatori del secol nuovo, or, per altri arditi fondatori, troppo lasciati in oblio. Ricordo ancora con affetto, come a me d'età, d'ingegno e di studi minore, ne chiarisse le bellezze, più col modo ispirato onde nelle nostre passeggiate di Seminario me ne recitava a memoria i versi, che con acute osservazioni da retore. Fu allora che cantò di Napoleone e di Bozaris; non vedendo nel primo che un prepotente liberticida, e adunando sul capo del secondo quanto hanno di luce le glorie della Grecia antica. Coll'animo istesso recò in focosi versi italiani gl'inni guerreschi di Tirteo di Callino e di Riga, poeti civili; tra i quali la distanza dei secoli era vinta dalla cagione e dall'effetto dei loro canti, che gli riuniva ora in una stessa gloria nei campi Elleni. E poichè sentivasi l'anima tutta invasata della tirannofobia alfieresca, osò anche la tragedia, scrivendo *La battaglia di Filippi*. Questa giovanile audacia, che tuttavia si rimane inedita, merita di esser ricordata; e sebbene a chi la legga ne possano facilmente apparire i difetti, pur è forza riconoscervi un qualche sentimento dell'arte, e tener conto di questa primizia d'ingegno giovanile. Se nello svolgimento i discorsi son molti, e l'azione poca; se gli affetti sono alquanto esagerati, se lo stile incerto e ineguale, impastandosi con certa

crudezza di emistichi alfiereschi e danteschi; pure nel complesso ci trovi spirito e vena, e verso facile e ben temperato. Prima che nella tragedia, credo, si era provato nel romanzo storico, scegliendo a subietto il *Ferruccio*, col quale voleva illustrare le glorie civili e militari della sua cara Montagna. Nel frammento non breve ch'io n'ho veduto, sentesi che lo stile cominciava a formarsi sotto il magistero del cuore più che della mente, e a prender colorito vero dai primi sentiti affetti. Ciò, più che altrove, apparisce ove descrive i casi del giovane Bernardo, nel quale ha manifestamente voluto dipinger se stesso, mesto e smarrito pellegrino per una via che il cielo non gli aveva destinata, e da cui non sa ritrarsi » (1). So che questa bella e vera pittura non ritrae tutti e neanche i migliori scolari del Silvestri; ma la scuola sì. E non ne voglio testimone altri che l'Arcangeli; il quale chiamato nel 1853 a consultare di studi presso il Municipio di Firenze, « Ho detto » scriveva « a que'Signori, che bisogna insegnare come il Silvestri ha insegnato a Pistoia ed a Prato, per fare degli uomini capaci di qualche cosa; chè le molte lezioni fanno i dottori in erba, i quali popolano i caffè e i ridotti, ma fanno piangere il senso comune quando si accostano agli uffizi civili: insomma, ho detto e dirò gl' *invidiosi veri* ».

§ 5. Che i giovani diano alla stampa qualche primizia dei loro studi si può lodare e biasimare, l'una sentenza come l'altra difendendo con qualche autorità. Il Padre Sirmon, che potè campar novanta e più anni, diceva a Lamotte-le-Vayer: *Attendez que vous ayez cinquante ans sur la tête pour vous faire auteur* (2). Ma il buono e dotto Padre Mabillon diceva al Salvini, che bisogna cominciare a stampar da giovane, e gliene dava la ragione: Francesco Redi amava che gli studiosi giovani dessero fuori qualcosa, « per avvezzargli a gustare intanto quella prima piccola gloria e fargli star sulla lena dello studio (3) ». Il Silvestri, ch'io sappia, non fece stampare

(1) *Della vita e delle opere di Giuseppe Arcangeli;* pag. VIII-X.

(2) VALERY, *Curiosités et anecdotes italiennes.*

(3) SALVINI, *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarroti, pag. 463.

che qualche epigrafe de'suoi scolari, come diremo in un altro Capitolo; e un Canto in terza rima dell'Arcangeli, *La notte del Venerdì Santo*, nella solita raccolta poetica che i Pratesi credevano necessaria per celebrare la loro triennale processione famosa (1). È una Visione imitata dal Monti, che mostra studio in Dante e ne' migliori: e per questo gli editori delle Prose e Poesie dell'Arcangeli lo accolsero nel primo volume, colla Cantica in morte di Gregorio patriarca di Costantinopoli, che per aver protetta la famigliola di Costantino Morusi venne trucidato dai Turchi. Certo, se le Cantiche su Basville e Mascheroni non erano, l'Arcangeli non avrebbe scritto la sua: ma quanti sulle panche della scuola scrissero di questi versi? L'anima del Patriarca s'incontra in quella di Marco Bozaris.

Levò la fronte, ed agli Spirti cari
  L'alma guerriera rivolgendo il viso,
  Disse (e il petto toccossi): Io son Bozzari.
Stupì Gregorio a tanto nome, e fiso
  Drizzò lo sguardo dolcemente in lui;
  Quindi schiuse la bocca ad un sorriso,
E disse: O speme de'fratelli tui,
  O poderoso fulmine di guerra,
  « O gloria eterna del loco onde fui;
Che fan que'prodi che lasciasti in terra?
  Amor di patria ancor gli unisce, ovvero
  La maligna discordia in lor si serra?
E l'altro: Il fuoco, ch'infiammò primiero
  Il Suliotto cultor, non anco è spento,
  Ma covando spaventa il Turco altero.
E se invidia codarda e tradimento
  Inimicò, disgiunse i Greci, e rese
  Alla nostra vittoria il vol più lento,
Scordò ciascuno le private offese,
  E sul vil, che ridea de' nostri danni,
  Improvviso e terribile discese.

(1) Prato, Vannini, 1828; pag. 23-27.

Co'miei cento affrontai mille Ottomanni;
E se morte non spenge in me l'ardire,
No, Grecia mia più non avea tiranni.
Poichè brami saper del mio morire,
Ascolta, e della gloria ond'è fastoso
Giudicheranno i secoli avvenire.
Era nella stagion che il tenebroso
Velo dispiega sopra il firmamento
Notte, e reca a'mortai calma e riposo.
Al piè d'un monte i'mi fermai co'cento
Eroi di Suli, ad aspettar la luce
Che ci guidasse al marzïal cimento.
Quando improvviso uno splendor riluce
Nel tenebror delle profonde valli,
Che quell'aspetto mi facea più truce.
E s'ode un suon di trombe e di timballi,
E barbariche strida, e 'l calpestio
De'nemici soldati e de'cavalli.
Noi dal Pascià siam cinti (allor diss'io);
Speme di scampo più non v'ha: da forte
Ognun mi segua, e ci conduca Iddio.
O col brando fra quella ostil coorte
Ci apriamo il varco, o noi periam: che nuoce?
Morte sul campo è dell'Ellen la morte.
Dissi, ed alzai la reverita Croce.
Appena rimirâr quel segno santo,
— Vittoria o morte — fu d'ognun la voce.
Per sólingo sentier moviamo intanto
Pensosi e muti, e 'l nostro andar non tardo
Notte benigna ricopria col manto.
Il fioco lume delle scolte al guardo
Fe manifesto in mezzo al campo allora
Il sanguigno lunifero stendardo.
Qui dorme l'empio, e qui nel sonno mora:
Facciam vendetta de'sofferti guai,
Pria che risplenda la fatale aurora.

Tacqui, e alla guardia, che dormia, vibrai
Un colpo al cuor: morendo, ei si riscosse,
E buio eterno gli coperse i rai.

. . . .

Già eran giunti ove il Pascià posava
In sua viltà sicuro, e forse intanto
I nostri danni, non i suoi, sognava:
Quando crescer s'udia per ogni canto
Il plorar delle voci moribonde;
Quindi lo strido e il disperato pianto:
Simile al lamentar delle profonde
Convalli allor che aquilonar tempesta
Sventola i mucchi delle morte fronde.

Descrive qui la mischia crudele; e accennato come la vittoria stesse pe' Greci, prosegue:

Al palpito del cuor già comparia
La casta sposa, i figli e l'esultante
Libero plauso della patria mia.
Allor che traditor piombo rugghiante
Mi colpì nella tempia, onde piombai
Precipite sul suol, d'armi sonante.
Io non saprei ridir come campai
Dalla furia nemica, e dal dispetto;
So che in mezzo a' miei prodi i'mi trovai.
Venerabile all'abito, all'aspetto,
Un veglio santo sopra me pendea,
E il pastoral posandomi sul petto,
Vale o spada di Suli (ei mi dicea);
Vale o Marco Bozzari: e Vale vale,
Dolorosa la turba rispondea.

Le versioni poetiche dal latino e dal greco, che l'Arcangeli fece da scolare, e non sdegnò di pubblicare egli stesso dieci anni dopo, son cosa magistrale: sei edizioni, per quanto io so, ebbero i Canti militari di Tirteo e di Callino. Dedicò la sesta nel marzo del 49 « a Giovanni Berchet Tirteo italico »;

col quale si era trovato più daccordo nel campo politico che nel letterario: quantunque anche l'Autore della « Lettera semiseria » sul *Cacciatore feroce* e sull'*Eleonora* del Bürger si fosse negli ultimi anni ribattezzato nei Trecentisti, per, dirla con una frase consacrata dal Cesari (1). Il Romanticismo non entrò nella scuola del Silvestri, ma ne toccò il limitare; e l'Arcangeli ve lo condusse per mano, esitante il Maestro. Ecco come.

§ 6. Nella primavera del 31 scrisse l'Arcangeli *Il Pellegrino di Gerusalemme*, e il Silvestri lo mandò a stampare per la solita processione pratese (2). Era un polimetro diviso in tre parti: il *Racconto*, con un'epigrafe tolta dal Guerrazzi, che non è facile capire come la c'entri; il *Canto*, e la *Maraviglia*, con epigrafi di Giobbe e del Tasso. In terzine la prima e la terza parte, lirica la seconda. Al cader della notte, « il Pellegrino della Giudea » si trova non lungi da Prato.

Di lungo pelo venerando e bianco
  Il mento quel Vegliardo ha ricoperto,
  E negro saio gli recinge il fianco.
Di suo viaggio a testimonio certo
  Sul petto del Marmorto ha la conchiglia,
  E nel cappel la palma del deserto.

Cerca alloggio per quella notte, ma non trova chi gli risponda:

. . . Oh quanto è duro! oh quanto!
Batter all'uscio ove nessun t'aspetta.

Ripreso il cammino, quando si vide giunto presso le mura della città,

Intuonò la ballata dell'esiglio.

(1) Vedi la lettera del Berchet a me scritta, e pubblicata dal prof. Giuseppe Bustelli nel periodico *La Gioventù*, an. x, vol. II, pag. 572.
(2) Prato, Vestri, 1831; pag. 3-12.

Erano le memorie di Palestina! Ma ecco farglisi davanti

> . . . . . la funerale
> Solennissima pompa;

la quale brevemente descrive il poeta, e ne loda di pietà i cittadini.

> O Prato o Prato, più di te non tace
> L'errante Pellegrin della Giudea,
> Sì della pompa funeral si piace!
> Oh quante volte allor che si rendea
> Al dolce nido di sua prima etade,
> Sulla riva del Po così dicea:
> Oh sii tu benedetta, o pia cittade!
> Sempre il cielo sorrida a te cortese
> Di benefico raggio e di rugiade.
> L'antica sobrietà, le ben' apprese
> Della provvida industria arti regine
> Feron caro alle genti il tuo paese.
> E più crebbero in te le cittadine
> Sante virtù da che coll'ozio vile
> Il bisogno fuggì dal tuo confine.
> E il soave di patria amor gentile,
> Che i sacri dritti e religion protegge,
> Tutti invitava a carità simile.

E finisce colle lodi del Principe, che

> . . . . . su quel trono impera
> Che illustrò l'Avo e lo munì di legge;

non senza un'allusione ai moti politici del trentuno.

> Se'bella Etruria mia, fra la bufera
> Che il ciel d'Europa contristò, siccome
> L'astro d'amore infra le nubi a sera.

Dunque ne' petti ancor non foste dome
  Dall'impero del tempo, ire feroci?
  Dunque, e pur or si cerca un brando un nome?
Oh qual rimbombo di tremende voci!
  È di vittoria o de' sepolcri il canto?
  Nol so, nè 'l sanno quelle genti atroci.
Quivi si tacque quel Vegliardo santo,
  E il cubito pontando sul ginocchio
  Pensava a' giorni che verranno; e intanto
Gl' ingrossava una lacrima nell'occhio.

Il giovane poeta, per dirla col Maroncelli, cercava « la nuova poesia » (1): e il Silvestri, più dubitoso che scontento, mandava attorno il « Canto romantico », per sentire che ne dicesse la vecchia scuola. Allo Zannoni scriveva: « Vorrei sapere se questo è romanticismo, e se è di quel genere che piaccia alle persone di buona critica e di squisito gusto ». L'ebbe! « Il Canto romantico » (gli rispondeva il Segretario della Crusca, l'Antiquario fedele agli Dei d'Omero) « il Canto romantico scopre genio poetico nel giovine che lo ha composto; ma il genere, a dirle quello che penso e sento, punto non mi sodisfa. Per carità, abbandoniamo risolutamente un modo che non è nè può esser per noi, che siam figli dei Latini e nipoti de' Greci, e rimandiamolo onde venne; a quei paesi che per commoversi han bisogno del tuono e del fulmine, a quei nasi che sentono solo il fortissimo odore del muschio. Faccia ritornare al Classicismo questo suo bravo allievo, e lo faccia persuaso che il Romanticismo piacerà solo a questa nostra età di generale delirio e rivolta dei cervelli; ma non già alle venture, se un dì ritornisi in senno. Quel buon Guerrazzi, di che tanto par piacersi detto suo allievo, non è una caricatura in carne ed in ossa? non è un pazzo solenne? Il passo di lui recato alla pagina terza mi ha risvegliato riso e bile. Eccole scritto con quella sincerità che mi richiede, e che è di mia usanza, ne venga quello che sa venirne ». Anche

(1) *Addizioni alle* Mie Prigioni.

al suo concittadino ed amico Luigi Magheri, che tra' professori di Santa Maria Nuova godeva reputazione di buon medico e (come già vedemmo (1)) scriveva versi, mandò il Silvestri quel saggio romantico; e n'ebbe sentenza perentoria. Il Romanticismo (diceva il Magheri) è una « specie di carie dell'amena letteratura ». Lo paragonava alla ruggine del grano; e, come medico, a un « rimedio amarissimo e inconcludente esibito ad un malato ». Ma non era questo un confessare, che la letteratura (per continuare la figura medica) aveva bisogno d'esser curata? Sì, fu sbagliata la cura, ma non la diagnosi. Che freddissimo riescirebbe oggi l'uso di mitologiche deità lo aveva detto tre secoli addietro il Tasso nella sua *Arte Poetica;* ma dopo tre secoli (soggiunge il Conti) fredda pare anco l'immaginazione d'un bosco incantato (2). « La cultura dello spirito umano » (scriveva il Muzzi al Silvestri, che gli aveva mandato il Canto del suo discepolo, e domandato che pensasse del Romanticismo) « la cultura dello spirito umano liberata da tanti vincoli, posta in gara, universalizzata, e cresciuta ogni dove; questo benefizio, che ha per epoca la Rivoluzione francese di quarant'anni fa, benefizio uscito da quella catastrofe di tanti mali, come la bella l'armonica lingua nostra dalla corruzione della romana confusa con tante altre sì strane; ecco ciò, che ha reso di molti quel, che già era solamente di pochi; ecco ciò, che ne ha fatto considerare e sbandire l'insulso il vano il vuoto il monotono, fosse quantunque autorevole; che ci ha spinti a studiare meno pedantemente la lingua, a più apprezzare gli scrittori sapienti non solo di parole ma di cose, a emanciparci dalla mitologia senza però dispregiarla e cacciarla in eterno... Torno all'epiteto del Canto. Ma che cos'è, che lo contraddistingue da *romantico* a *non romantico?* Le confesso davvero che non lo so; e s'ella me lo dirà, io la ringrazierò sinceramente. Avvegnachè non ci scorgo cosa, andamento, inapplicabile a'tempi rimoti da tal moda di vocabolo più che realtà d'in-

(1) Pag. 69.
(2) Conti, *Il Bello nel Vero*, I, 118.

venzione. O direm noi romanticismo anche un modo di distribuzione di parti? Non son di supporlo, poichè sarebbe senza novità un magnificare le picciolezze. Si dirà romanticismo il bandire la mitologia dal nostro poetare? Dicasi; ma la cosa non sarà nuova. Io per esempio me n'era fatto statuto senza, le giuro, aver sentito ancora quel vocabolo. E quanti poeti non furon nulla mitologistici?... Si chiama ella forse romanticismo quella contradizione intitolata *Romanzi storici?* Chiamisi pure; ma nè essi più saran nuovi che di titolo, dacchè tali sono tante Novelle del Boccaccio, il Telemaco del Fenelon ec., e dacchè una commedia una tragedia fondata sopra un fatto storico principale è tutta vestita d'altri fatti sol verisimili... Ma dove consista lo stile romantico e che sia romanticismo, torno a dire, io non lo so; e quanto ai punti accennati, che sia cosa nuova io non lo intendo, finchè non mi si dice la sua origine, i suoi attributi e le sue differenze (fuorchè in quantità) da quello, che si è fatto anche prima di tal vocabolo » (1). Il Muzzi guardava la questione da un lato solo; e sotto quell'aspetto diceva cose vere. Il Monti, l'Alfieri, il Parini (per non dire che de' poeti) ci riconducevano a quel Grande, che come fu il creatore, così sarà sempre il restauratore delle lettere nostre, il poeta della rettitudine e della civiltà.

§ 7. E l'effigie di Dante stava nella scuola del Silvestri; il nome di Dante tonava sulle sue labbra; il volume di Dante si leggeva dai discepoli e si mandava a memoria, si commentava dal maestro. Nella Scelta dei cronisti toscani, di cui ho parlato, non son poche le note dov'è posto il poema a riscontro con la storia: e a ragione pensava il Silvestri d'aver fatto « cosa utilissima » (2). Recando il passo di Giovanni Villani, in cui parla di Dante Alighieri, presa occasione da quelle parole, che la *Commedia* l'intende « chi è di sottile intelletto », s'oppone a quelli che dicevano non essere poesia da scolari. « Sveliamo » (egli dice) « un mistero: chi sostiene che Dante non è autore da scuola, non ha studiato mai

(1) Lettera del 29 giugno 1831.
(2) Prefazione al volume primo, pag VI.

Dante ». E il Poeta difende dalla imputazione d'essersi dilettato nel poema (come scrive il Cronista) « di garrire e sclamare,.... forse in parte più che non si convenìa », pel dolore dell' esilio: dicendo, che quell' « alma sdegnosa » per solo desiderio « di richiamarla alla virtù » con gravi parole rampognava la patria, nella quale avrebbe voluto prender la corona di poeta e chiudere gli occhi (1). Tanto anzi in questa difesa si riscaldò, che volle esprimerla in versi; e le terzine *dell'Amor patrio di Dante* vennero a luce in que' giorni nella Nuova collezione di opuscoli letterari che si stampava a Bologna. Fin dal principio mostra come gli cuocesse l'accusa data al suo Poeta.

Taci lingua profana: il sacro petto
  Dell'Alighieri, alla virtù temprato,
  Schivo fu sempre d'ogni basso affetto.

. . . .

E più che il proprio mal, sentiva il pondo
  Delle sciagure del paterno nido,
  E grave ne gemea nel cuor profondo.

. . . .

E ricordar le fea pel venerando
  Cacciaguida le antiche e le gentili
  Stirpi, che il nome suo fero ammirando:
Chè le nuove eran misere, eran vili;
  Perocchè non per oro o per argento
  Le villane si fan schiatte civili.

. . . .

Del suo dolor maggiore, in alto stile
  Torna la patria ad assennar verace
  Cittadino magnanimo e gentile.
Or dagli abissi, or dall'eterna pace,
  La pena, il premio dell' oprar dimostra,
  Prega, morde, minaccia, e mai non tace.

(1) *Scelta Storica*, II, 20, 21.

O vati dell'altera etade nostra,
Che sol cantate a lusingare i cuori,
E di sogni e fantasmi è l'arte vostra;
Se de' saggi aspirate a' primi onori,
Del divino Alighier mirate al segno;
Sieno patria e virtude i vostri amori,
E consacrate a quei l'arte e l'ingegno.

Come stampasse queste terzine, e lasciasse per molti anni inedito un Canto in ottava rima a *Dante fondatore del Parnaso italiano*, composto in que' tempi, non so intendere; mentre val tanto più di concetto e di forma. Non lo passerò io in silenzio; ma poche citazioni basteranno, essendo oggi alla luce. Dopo aver descritta la barbarie, o (com'egli dice) « la profonda notte » in cui era

Involto il cielo dell'Italia bella;

tocca il rinascere delle lettere, e ricorda i primi rimatori.

Primo fu Ciullo, che l'alpestre e fiero
Sermon volse dei carmi all'armonia;
Tentò pure il sanese Folcacchiero
L'opra gentile, e in fama anch'ei venia:
Più dotto surse il capuano Piero,
Cui tolse vita e onor l'invidia ria:
Scioglie poi il canto alle divine lodi
Il fraticello Iacopo da Todi.
E Lucio e Gallo e Pucciandone e Polo,
Abbracciavacca e il bolognese Guido
Entrano anch'essi nel canoro stuolo,
Cui i sospiri d'amor dan fama e grido:
E bene appar che nel toscano suolo
Si apra alle Muse richiamate il nido;
Per Brunetto per Guido e per Guittone
Ingentilisce il ruvido sermone.

Ma viene al mondo « l'unico Dante ».

Pien di filosofia la lingua e il petto
  Si volse alla divina arte dei carmi,
  E parve dire: Io non vo' gir costretto
  Su le segnate vie d'amori e d'armi:
  Vate del cuor, vate dell'intelletto
  Alle future etadi io vo' mostrarmi;
  Sia materia al mio dir l'eterno Vero,
  Nè il tempo avrà sopra i miei carmi impero.
Così propose, e con la vasta mente
  Comprende il ciel, la terra e il basso mondo,
  E coll'ardor di fantasia possente
  Ora è nel cielo, ora nell'imo fondo;
  E qual grosso per pioggia alpin torrente
  Scorre, è tal Ei nel suo parlar facondo;
  O gridi, o pianga, o narri, od oda, o veggia,
  Ogni pensiero col sermon pareggia.

. . . .

Era la lingua allor qual forosetta
  Non barbara, ma rozza e malgraziosa,
  Che nella sua semplicità ti alletta,
  Ma ti offende talor perchè ritrosa:
  Dante la educa, e subito perfetta
  In ogni atto ti appare e dignitosa;
  In sembianza ti appar d'alta reina,
  A cui l'Italia e lo stranier s'inchina.

Accenna la scienza del poema, e la storia che racchiude ; la sicurtà del Poeta, che

Per amor di virtù rampogna il vizio,

e la pietà dei dolci affetti, per cui

Si mostrò lacrimando tristo e pio

verso Francesca. Mostra poi come i grandi scrittori d'Italia

abbiano presa dall'Alighieri l'ispirazione e il bello stile, giù giù per i secoli, fino all'

> . . . . . Astigian severo
> E l'illustre Cantor d'Ugo Basville:

e si congratula che sull'Ombrone sia « culto qual nume », e « di giovinetti un gentil coro » cerchino dì e notte il poema divino.

§ 7. Stampò dunque le terzine nell'autunno del 1828; e nella primavera dell'anno appresso pubblicò un Canto *al-l'Italia*, pigliando per testo quel d'Orazio (1),

> *Quid leges sine moribus*
> *Vanae proficiunt?*

e cominciando con Dante:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
> L'Esul di Flora un dì l'alta sentenza
> Dal magnanimo cuor sdegnoso espresse,
> Quando a lui parve l'umana semenza
> Declinata dal calle di virtute,
> Spenta d'ogni dover la conoscenza.
> Ed or de' vati fian le lingue mute,
> Quando l'ardir d'una sapienza insana
> Sembra ch'alla natura il corso mute?

Voleva (com'egli dice nella dedicatoria al suo discepolo e amico Scandella) « scoprire la falsità di certa nuova filosofia », ed « ispirar l'amore per quell'antica dell'Evangelio »; voleva richiamare la italica gioventù al culto della religione cattolica, e persuadere a' padri e agli educatori, che il timor di Dio è il principio della sapienza: e questo voleva fare col pensiero di

(1) *Odi*, III, 21.

Dante, e quasi colle parole. Così diceva, conchiudendo, al-l'Italia:

Deh! prendi ad arme i bei costumi adorni
  Della crescente gioventù, che sola
  Può rinnovare in te gli antichi giorni.
Ma ti ricorda, che il costume è fola,
  Se da virtù non muove, e che sol Cristo
  Della vera virtude aprì la scuola.
Chi non apprende a quella, è folle, è tristo;
  Lungi da lei, natura, onor, ragione
  Son vani nomi, e il ver di falso è misto.
Poichè Cristo parlò, che val Platone?
  Cristo è il maestro di color che sanno,
  Ei solo all'uomo il vero ben propone.
Esci, Italia, una volta, esci d'inganno,
  Ogni sapienza, che da Dio non viene,
  È dell'ordin civile inciampo e danno.
Solo il santo di Dio timor contiene
  Dal vizio il cittadin; questi a virtute
  È mosso, e tratto dall'eterno bene.
Trema Italia, e il tremar ti fia salute;
  È il tuo corpo piagato, e tu nol vedi,
  E ampliarsi vedrò le tue ferute,
Se alla sapienza di Gesù non riedi.

Degno era il tema di sacerdote e d'amico dei giovani: mancava forse il poeta. Ed egli, presentendo il giudizio dei lettori, pregava pubblicamente lo Scandella a gradire « questo misero sforzo del non poetico ingegno », anche come una prova del « caldo affetto » ond'egli seguitava a far sua delizia il divino Alighieri. È singolare che le critiche a questi due Canti gli venissero dallo stesso Scandella: ma non so bene in che consistessero. Quanto al primo, rispondeva il Silvestri: « Il vostro giudizio sulle mie Terzine mi par giusto, sebbene non corrisponda pienamente a quello di vari altri: ma io non sono mai stato poeta, come che mi sia sempre piaciuta molto la poesia,

e specialmente quella di Dante ». Nelle Terzine all'Italia trovava il Bresciano qualche oscurità; e segnatamente là dove s'allude « alla seduzione oltramontana » (come il Silvestri la chiama), che ha traviata l'Italia. Rispondeva il Nostro, dicendo una cosa sempre vera; che la rivoluzione francese, prima dell'armi, ce la portarono i libri. Ma l'aver chiamato « drappello », cioè vessillo, la penna, conveniva « ch'era una forte e ardita figura ». E di tutto si riconfortava pensando, che « mezza Italia » (forse era troppo) avesse letto le sue Terzine, e a molti fossero piaciute; che il *Giornale* di Pisa ne avesse scritto « grandi lodi ». A noi, liberi nel giudizio perchè sinceri nell' affetto, piace ripetere del Silvestri quello che lo Zannoni scrisse del Cesari, che fu « poeta d'industria », mancandogli « quel sacro ed arcano fuoco, che solo conduce a celebrità, e che natura sola, e raramente, dispensa » (1). Ma se, per difetto di vena, non potea dire di sè con Ovidio

> . . . *quod tentabam dicere, versus erat* (2);

considerando il sentimento ond' era mosso a far versi, e un nobile sdegno che riusciva talora ad imprimervi; non dubito d'appropiargli, in certo modo, quello di Giovenale:

> *Si natura negat, facit indignatio versum,*
> *Qualemcumque potest* (3).

E credo che questo giudizio sarebbe piaciuto anche a lui, che in Dante ammirava soprattutto l' « alma sdegnosa » (4), e la stupenda attitudine

> Forti cose a pensar, mettere in versi (5).

(1) Zannoni, *Storia dell'Accademia della Crusca* ec., pag. 356.
(2) *Tristi*, iv, x, 26.
(3) *Satira* I, vv. 79-80.
(4) *Inferno*, viii, 44.
(5) *Purgatorio*, xxix, 42.

CAPITOLO QUINTO

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.
DANTE, *Inf.*, c. 1.

§ 1. Ripensando a quello che fin qui ho narrato dell'amore del Silvestri per Dante, mi viene in mente ciò che il Pindemonte scrisse di Lodovico Salvi, con frasi espressive se non eleganti: « Ei visse caldo, più che altri al mondo, dell'Alighieri. Parlava spessissimo del suo Poema, ne citava i passi ad ogni occasione, parea che in tutte le teste, che vedeasi davanti, volesse introdurlo ». Eppure non ho detto anche tutto; nè potrò fare a meno di non ritornarci sopra altre volte. Di che forse avrò a chiedere scusa a chi legge, non avendo da dir cose grandi o peregrine; chè il Silvestri non illustrò di nuovo lume quel libro « per cui l' Italia tolse il vanto dell' ingegno a ogni antica e moderna nazione civile »; ma pure accostò i giovani a quella « sorgente onde le lettere e le arti leggiadre discesero » (1): per che l'Arcangeli ebbe a scrivergli, che « la luce di Dante e degli altri più sommi » gli fu da lui « rivelata ». Il che (poniamo lo dicesse un poco per lusingare il vecchio Maestro) era un tributare a quella scuola la maggiore delle lodi; essendo certo, che bravo non fanno nessuno i precettori, ma ne mettono in via per diventare. E il Silvestri ebbe questo merito, che mentre i più avviavano per un'altra strada gl' ingegni, o gli lasciavano andare alla ventura; persuaso d'aver un tempo errato egli stesso; in mezzo a molte difficoltà, che non ho ancor tutte narrate; cavò, per così dire, la nuova generazione dalla pol-

(1) GIOBERTI, *Del Primato degl' Italiani*, pag. 378, 305.

vere e 'l fango delle vie più battute, e per migliori sentieri la condusse a respirare un' aria più sana

In luogo aperto, luminoso ed alto (1);

quel luogo appunto, da cui il maestro Virgilio fece vedere all'Alighieri gli « Spiriti magni ».

§ 2. Fra gli esperimenti letterari, a cui più volte espose il Silvestri i suoi rettorici, ve ne fu uno tutto dedicato a solenneggiare la memoria dell'Alighieri; ed ebbe luogo il 30 dicembre del 1825. Si apparò la sala accademica, dove l'immagine del Poeta teneva il primo luogo; i convittori e i maestri facevano corona ai giovani che dovevano dire le lodi di Lui. Al Silvestri raggiava dagli occhi il contento: ma come quella, più che trionfo, era sfida; la commozione stava compressa da un certo sdegno. Ben si dovè commovere quando, terminata la festa, il cameriere gli presentò una lettera, in cui era questo Sonetto.

Per il trattenimento letterario
dato in onore di Dante
dai signori Rettorici.

Tra' fiori eterni dell' Elisia proda
L'ombra antica di Dante discorrea
In sè crucciata per l' ignavia rea
Onde Italia non cura o biasmo o loda.
E, com' uom che per ira in cuor si roda,
Già l' arpa d' oro nella man prendea,
E in rime eccelse fulminar volea
Contra tal vizio, che sì l' alme annoda.
Quando all' udir dell' armonia soave
De' dolci carmi e dell' onor novello
Ritenne il passo, taciturno e grave.
Rise, e scorrendo il fortunato ostello,
Recò la nuova, onde tal gaudio n' ave,
Di Guido e Bruno e Cino al bel drappello.

(1) DANTE, *Inferno*, IV, 116.

Vi era sottoscritto uno de' convittori, Giovanni Breschi, scolare in teologia: chè i filosofi e i teologi prendevano parte agli studi danteschi. Quanto agli uomini di chiesa potesse giovare la lettura di Dante, l'aveva tolto a mostrare il pratese Giuseppe Bianchini, più d'un secolo avanti, in *Lettera ad un Religioso suo amico;* la quale ebbe l'onore d'essere modernamente ristampata a corredo delle opere Alighieriane (1). Ora il Nostro voleva richiamare al Poema divino l'attenzione dei chierici; ma intendeva a un comento più largo, dalle parole ai concetti; con metodo diverso, ma col fine stesso del Cesari nelle sue *Bellezze* di Dante; non comento che notomizza, ma lettura che raccoglie, e presenta sotto i tanto vari aspetti la *Divina Commedia.* Ma, qual ne fosse la cagione, indugiò fino al trenta; quando venne a riscuoterlo l'inaugurazione di quel mausoleo che fino dal 1818 Firenze ebbe promesso alla « grand'Ombra » (2). Non si domanderà se il Silvestri fosse tra quelli che concorsero alla spesa. Mandò nel 1819 al Zannoni la sua firma con queste parole: « Povera in vero è la firma, ma grande è il cuore dell'oblatore verso d'un tanto Padre. Se mai ho sopportato con molestia la strettezza delle mie fortune, è stato certamente adesso, che io avrei voluto essere uno de' più forti cooperatori in opera sì debita e grande ». E poco dopo gli accompagnava il suo povero zecchino. Allo spuntare dunque dell'anno che una brutta scultura avrebbe sodisfatto quel voto a cui Michelangelo offrì già il suo scarpello, il Silvestri dinanzi a tutti gli alunni del Seminario pistoiese cominciava un corso di lezioni su Dante. E con tanta precipitazione, che quando lesse la Proemiale, non aveva ancora scritta la seconda; e ingenuamente lo confessava. Si direbbe ch'e' presentisse la guerra che altri venivano preparando alla sua innocente esercitazione. Se ascolterete « con piacere e avidità » questa prima lettura (egli diceva sul finire), seguiterò. « Quando

(1) Firenze, Ciardetti, 1830-32.

(2) *Manifesto per l'erezione di un monumento a Dante Alighieri.* Fu disteso da G. B. Zannoni.

così non fosse, in me verrebbe meno la volontà di occuparmi in un'opera mal gradita, o spregiata ». Nè le amare parole andavano a'giovani! Ne scrisse quattro avanti l'aprile, e le disse. « La sodisfazione che ne ha mostrata l'udienza » (così ragguagliava egli stesso il suo Scandella), « la quale si è fatta sempre più numerosa, mi ha dato animo a seguitare: ma io mi trovo a navigare per un pelago sì vasto e profondo, che temo forte di rompervi e di annegarvi. Sono quasi tentato di pubblicarne una; chè invero l'opportunità è in questo tempo bellissima ». Era l'inaugurazione del monumento in Santa Croce.

§ 3. Dirò brevemente di queste Lezioni. In quella che chiamò Proemiale, detta il 9 di gennaio, cominciava col difendere il metodo de' suoi studi, e col rallegrarsi che in quell'istituto fosse « una schiera di giovinetti, la quale con tutto l'animo, con tutto l'ingegno, con tutto il potere, e, ciò che più monta, con una non più udita gara ed emulazione, alla italianissima opera intende di riportare, quando che sia, all'antico lustro e splendore la italica favella nella patria di messer Cino ». E ponendo a riscontro la scuola sua con quella ov'era stato educato, « quando caduti erano al tutto in oblio, o si aveano a vile e a disdegno i fondatori e maestri della nazionale letteratura », sotto « la rea influenza del dominio d'un popolo d'altra lingua », si rallegrava che per opera dell'Alfieri e del Monti, e in nome di Dante, si fosse rivendicato « l'antico pregio e splendore alla lingua ». E come segni di ciò rammentava « le nuove edizioni » della *Divina Commedia*, le « utili note », le « dottissime illustrazioni »; l'opere del Cesari e del Perticari, l'*Ottimo Commento* messo a luce dal Torri: rammentava il fatto da lui medesimo all'ombra della scuola. « Fui dei primi tra i precettori d'Italia (il dirò pure, non per menar vampo di me, ma per confermare in voi la fiducia verso il vostro Maestro) a far risuonare sulla bocca dei giovanetti, e ciò nel mio patrio ginnasio, i divini carmi di Dante. Del qual servigio cittadinesco, anzi nazionale, io n'ebbi tosto, come già m'aspettava, in guiderdone dileggiamenti e beffe; da lungi però, non mai a sentita

di me; perocchè tanto io era pieno e caldo di quel sentimento, il quale alla perfine non era mio ma sì dell'Italia, che io posto giù ogni riguardo alla maggiore età ed all'autorità dell'esempio contrario, avrei, alma sdegnosa, contradetto, morso e soverchiato ogni contradittore. Intanto la gioventù alla mia cura affidata, docile a'miei precetti, e tutta fiducia in me, si andava formando alla nuova scuola; e intanto per la più gran parte d'Italia si faceva più forte e si ampliava la rinnovata fama di Dante; ed io vedeva decrescere a grado a grado la baldanza degli ostinati, mentre con più animoso e sciolto passo procedevano nell'arringo del nuovo studio verso la gloriosa meta gli alunni di Dante ». E come già pronto a soverchiare, e fino a mordere (ch'era troppo zelo) i contradittori, sfidava ora « que'pochi barbari, che ancor son rimasti a vituperio di alcune scuole d'Italia »; e confidava nei giovani, che passati dalla sua scuola allo studio delle scienze, confessavano il vantaggio risentito dalla cognizione della *Divina Commedia.* La quale come sia poema sacro e morale, anzi vinca ogn'altro poema in quanto a religione, mostrava il Silvestri in due letture; dove niente è di nuovo, ma tutto si espone lucidamente e amorosamente. Quel tratto in cui spiega quanto v'ha d'allegorico nella persona di Beatrice mi par bello; e in tanta varietà e stravaganza d'interpetri, è vero. Da quella buffonata del padre Venturi, che sotto l'aspetto d'una « civettina » vede la donna che Dante chiama « alta virtù » mentre la contempla nel Paradiso

> Sovra candido vel cinta d'oliva,
> . . . . . sotto verde manto,
> Vestita di color di fiamma viva,

a'sogni di Gabriele Rossetti, che in Beatrice e nelle donne vagheggiate dal Petrarca, dal Boccaccio e da Cino travede la potestà imperiale, invocata a dominare e riformare l'Italia con spirito (com'egli dice) antipapale; il campo delle congetture non ebbe quasi confine: ma il nostro chiosatore am-

mette l'allegoria della scienza divina, e crede in una giovanetta stata cagione a Dante d'affetti gentili e di alti pensieri.

§ 4. Qual fosse la lezione quarta non so bene: forse quella che rifece di pianta nel 1843, e lesse all'Ateneo di Firenze, come dirò a suo luogo. Certo è che non andò oltre; e la ragione mi conviene esporre apertamente, anche per conoscere i tempi e intendere le difficoltà che l'egregio uomo ebbe a vincere nella sua bella riforma; la quale crebbe d'importanza e di fama per quelli ostacoli onde credevano gli avversi impedirla. Ho accennato come il Silvestri vagheggiasse di solennizzare anch'egli dalla sua scuola l'inaugurazione del monumento dantesco con qualche stampa: nè passata l'occasione, gli passò la voglia. A'4 di maggio scriveva all'abate Zannoni d'aver avuto in animo di stampare una Lezione sopra Dante (quella in cui mostra Che la *Divina Commedia* avanza ogni altro poema quanto a religione e a morale), parsogli che fosse ascoltata con molta sodisfazione, ma di non averne fatto altro per timore del pubblico. « Or dopo scoperto in Santa Croce il deposito di Dante » (così seguita a dire) « mi è rinato nell'animo un tal pensiero, e di dì e di notte mi stimola. Ma io non so indurmi a mandarlo ad effetto senz'aver prima sentito il suo giudizio, che io vorrei che ella mi dicesse con tutta franchezza e libertà, e senza timore alcuno di contristarmi colla dissuasione dal pubblicare lo scritto. Se ella crede che cotesta Lezione possa recare un certo che d'onore alla scuola dove io insegno, bene sta; in altro caso, io mi contenterò di tenerla nel mio povero sgrigno per dirsi in altro tempo a'nuovi scolari; chè forse per i principianti non è inutile. Se le sue occupazioni gliel permettessero, mi farebbe grazia a rimandarmi con qualche prontezza il manoscritto ». Rispose lo Zannoni il giorno appresso, e confortando a stampare. « L'assunto è bello, ed ella vi ha ben sodisfatto. Badi che i Teologi non s'adontino con lei per dar loro taccia di barbarismo nello scrivere. Per me la consiglierei a levar quella parentesi ad isfuggirne molestia ». E conchiudeva: « Questo suo scritto, stampato, farà buona figura ». Avuta la risposta che più desiderava, levata via la parentesi, il Silvestri fu al Vescovo non

per domandar licenza di stampare, ma per sentire se fosse contento che sul frontespizio del libretto l'Autore s'intitolasse maestro del Seminario e Collegio vescovile di Pistoia. Monsignor Toli, preso il manoscritto, gli rispose: Ci voglio pensar su dieci anni. E il Silvestri, facendo vista che l'avesse detto per burla, soggiunse: Tornerò dunque a incomodarla fra dieci giorni. Così fece: ma il Prelato ne chiese altri venti. Tornò il Silvestri dopo ventidue, e si sentì rispondere Che lo rivedrebbe in Seminario. In Seminario s'incontrarono, ma il Vescovo non gliene fece parola. Conobbe allora, come si voleva intendesse a cenni: intese, che al Toli e a'suoi non piaceva Dante, o piuttosto la bandiera che ne portava il nome. « Mi avevano già dato segni certissimi » (così il Silvestri si sfogava col suo Zannoni) « della loro disapprovazione intorno al metodo del mio insegnamento, come che sia rovinoso della antica e buona istruzione; ma io senza curar di loro, e declinando sempre le gare e le brighe, ho seguitato per la mia strada, contento e pago della sodisfazione degli scolari e del giudizio favorevole delle persone di retta intelligenza ne'buoni studi, fra'quali ella è certamente uno de'primi, che tante volte ha avuto la bontà d'incoraggiarmi a proseguire nel mio metodo e nel mio studio ». Il Silvestri aveva ridomandato il suo manoscritto per mezzo del Vicario. « Il signor Vicario » (mi piace narrarlo colle stesse parole del Silvestri), « per dimostrarmi (veda quanto è buon uomo!) che lo studio di Dante è nocivo alla buona istruzione, non dubitò di dirmi sul viso, che dacchè in Seminario si studia Dante (e si cominciò sotto di me) non si trova più cherico che agli esami per l'ordinazione sappia uscire della traduzione del Catechismo Romano. Allora la mia flemma non resse più: dissi con tutto l'impeto dell'animo offeso, esser quella una ingiustizia contro un galantuomo, che da ventiquattro anni insegna il latino, nel quale ha sempre studiato, e che vi hanno in Toscana e in varie parti d'Italia persone assai dotte, che lo hanno spesse volte onorato del loro compatimento ». Il Toli non approvò il suo Vicario, e fece che il Silvestri lo sapesse: ma nel tempo stesso volle fargli intendere, per mezzo del Rettore, che la Lezione non si

doveva stampare. « Io già intendo » (ripiglia a dire il Silvestri) « sotto il nome del maestro del Seminario; chè sotto il mio semplice nome non vi ha ragione, che io possa credere nè giusta nè prudenziale. Chi rimane offeso da quella Lezione? Anzi io direi, chi non ne rimane edificato quanto alla religione e alla morale, come io mi son proposto di fare »? E perchè pareva che avesse dato noia quel parlar di Beatrice, anzi quel farla vedere in tutta la sua bellezza (bellezza di paradiso); non è a dire se il buon Maestro ne andasse sulle furie. « Che io non faccia studiar Dante a'miei scolari, che io non parli di lui secondo che io ne sento! non vi ha forza umana che me lo possa impedire. Prima rinunzierò la scuola, prima ne sarò discacciato, che prostituire il mio sentimento in questa parte agli altrui pregiudizi e ignoranza. Ma frattanto io sono in un continuo urto con questi Goti ».

§ 5. Io non ho voglia di farmi apologista dei Goti: ma sento il dovere di cercare come nascesse il sospetto ne'poco savi avversari del nome di Dante. Dopo lunghi anni di noncuranza (ma vorrei si riconoscesse che i Fiorentini non lo dimenticarono mai), l'Alighieri fu ricondotto nelle scuole per mano del Padre Venturi sotto gli auspici di un Papa fiorentino. Quando la letteratura prese il gusto, lo stile, le idee francesi, Dante fu abbandonato, e (se pensiamo al Bettinelli) schernito. Ma la stessa Rivoluzione, che per un poco ci rese scimmie degli stranieri, fece agl'Italiani ripensare le cose proprie e grandi. Si cominciò da grette ricopie; ci assottigliammo (come scrisse argutamente il Foscolo (1)) intorno a' libri de'morti in guisa da recarli a noia ai viventi: ma non tutti imprigionarono la mente nel cranio degli arcavoli. La letteratura fu feconda di nuove produzioni; e rispetto agli antichi non si rimase a uno sterile entusiasmo. Ma l'entusiasmo per Dante, onde (come cantava il Missirini (2))

Chiamano Dante le colonne e gli archi,

(1) *Discorso sul testo del Poema di Dante*, § III; nelle *Opere*, III, 118.
(2) MISSIRINI, *Sermone*.

coincideva col risorgere di quelle strambe interpretazioni date nel secolo XVI da un francese, il Perot signore di Mezières, alla *Divina Commedia*. Ora i timorati uomini, invece di cercare le confutazioni che lo stesso Bellarmino aveva fatte al Perot, e rispondere con dottrina più sana e più savia (come fecero poi italiani e stranieri egregiamente), si appigliavano al partito comodissimo di lasciar correre le accuse. Così i cattolici hanno lasciato che i protestanti profanassero la pia e forte anima di Girolamo Savonarola; vo'credere per sola pigrizia di studiare più e meglio dei protestanti le opere del Frate e la storia. Ma quanto non ci vuole poi a chiarire i fatti e raddrizzare i giudizi? Dante è un eretico! Lo dicono gli eretici; e i cattolici, se non lo ripetono, menan buono il detto. Fa certo maraviglia che nel *Nuovo Giornale de' letterati*, in una Pisa, si potesse scrivere: « Nello zelar che si fa oggidì con sì caldo impegno in gran parte d'Italia l'onor di Dante, mi sembra travedere un certo spirito di parte, un qualche cosa di settario » (1). Ma questo è un nulla a petto a quello che dirò. Quando Romagna nel febbraio del trentuno si mosse, in una cittaduzza di Toscana, mentre certi innocentissimi accademici festeggiavano Dante, altri dicevano: Son questi tempi da spargere le perverse dottrine d'un poeta, ch'è il padre de'rivoluzionari! E che la *Divina Commedia* fosse veramente bruciata, si legge in una lettera di Francesco Gherardi Dragomanni al Silvestri, del giugno 1832; dove si asserisce che la volevano per decreto vescovile bandita dalle scuole. Ma quel Vescovo sdegnosamente negò; e inaugurandosi il cenotafio di Dante in Santa Croce, l'Arcivescovo di Firenze solennemente pontificava (2). Il Toli lasciava sbizzarrire il Silvestri, che poi in cuore stimava; ma in quanto a stampa, non voleva impacci. Ho detto altrove chi fosse Francesco Toli. Ma se v'era nulla che meno s'accomodasse alla natura del Silvestri, era questo volere e fare le cose a metà. L'abbiamo sentito esclamare: « Che io non faccia studiar Dante a'miei

(1) Num. III, an. 1822, pag. 153. Rispose Urbano Lampredi nell'*Antologia* di Firenze, VI, 545, e VII, 432.

(2) *Gazzetta di Firenze*, n. 33, del 30 marzo 1830.

scolari, che io non parli di lui secondo che io ne sento! non vi ha forza umana che me lo possa impedire. Prima rinunzierò la scuola, prima ne sarò discacciato »; con quel che segue. E seguitava col suo Zannoni: « Veda, carissimo signor Giovambatista, se ella mi trova un luogo, un impiego, dove e per cui l'amore e lo studio di Dante e lo scrivere di lui faccia un merito, e dia mezzo da vivere. Io non posso più comportare gli scherni, le beffe e i dileggi di chi dovrebbe invece sapermi buon grado del mio zelo per l'utilità e il decoro di questo stabilimento. Non mi lamento delle persone più culte della città; queste son tutte per me: ma ciò poco mi vale, perchè io non sono maestro del Comune. Mi compatisca, e condoni questo sfogo alla mia sensibilità e venerazione per Dante, e all'amore della lingua ». Lo Zannoni, che come accademico della Crusca aveva giocato co'Mammagnuccoli e praticato co'Cuculiani (1), cercò di abbonirlo, insegnandogli a campare. « Mi rincrescono assai le cose di che mi parla nella sua gratissima de' 6 del corrente. Io però, che non voglio che il suo bene, l'esorto alla pazienza e alla cura di rimettersi in tranquillità. La propria coscienza, il profitto dei discepoli, e l'approvazione dei più e migliori, la pongono in sicurezza del fatto suo. Ciò basta. Lasci passare un poco di tempo, e poi parli con tranquillo rispetto al suo Superiore, che pur rimase scontento della bravata che le fece il Vicario. Per ora sospenderei la pubblicazione della prosa su Dante. Ella non ha bisogno di acquistare o crescere in riputazione con questo mezzo, avendone già d'assai. Pensi che anche stampandola senza il titolo di professor di rettorica in cotesto Seminario e Collegio, può irritare il suo Vescovo; lo che nè va bene, nè può giovarle. Si appelli a San Tempo: di cosa nasce cosa; e il precipitare non è mai buono. In ogni stato sono dispiaceri, massime in officio di lettere. Io pure non ne vo privo, sebbene non abbia che far co'preti, e il buon Principe e i Ministri mi veggano di buon occhio. Faccia a mio modo; e mi creda suo devotissimo servitore ed amico».

§ 6. Il Silvestri, uomo tenace de' propositi, accettò in parte

(1) Panciatichi, *Scritti vari*, pag 26-27.

il consiglio prudente: ripose nello sgrigno letterario le sue prose dantesche, ma con animo di rimetterle fuori alla prima occasione. Nè questa si fece troppo aspettare; chè ordinandosi sacerdote Giuseppe Arcangeli nella primavera del trentuno, credette convenevole (com'egli stesso scriveva) di aggiungere una pubblica dimostrazione d'affetto e di stima alle tante che gliene avea dato privatamente. Quanta stima e affezione avesse per questo giovane suo scolare m'accaderà esporlo altrove: qui dirò della pubblicazione. Non scelse la Lezione che, per modo d'intendersi, chiamerò di Beatrice; ma l'altra in cui prendeva a mostrare Che la *Commedia* di Dante è poema sacro e morale: tema più adatto a uomo di chiesa, e quindi meno sottoposto alle critiche di chi « o per isciagura de'tempi o per propria caparbietà non bevve mai a'sacri fonti dell'Alighieri ». E diceva di stamparla per « aiutare le timide menti de'giovinetti dalle false rimostranze di chi sa troppo bene impor loro quando con un ghigno, quando con un crollo di testa, e quando colla burbanza d'un vano ragionamento ». Altre parole indirizzava a'suoi avversari, con animo tra afflitto e sicuro: chè il buon prete sentiva intimamente, ma non osava formulare, come Ugo Foscolo, questo concetto sul Poema di Dante: « Oggimai, nè durata di triste condizioni politiche, nè vicissitudini di regni e di religioni, nè forza umana, potranno distruggerlo o proibirlo » (1). Nell'*Antologia* di Firenze (2) parlò di questa Lezione Raimondo Meconi, un anno dopo: « non isterile comento » chiamandola, ma « dotta e forbita operetta ». Nota come l'autore si contentò di « non soddisfare ai studiosi di nuove cose », piuttosto che mettersi fra coloro « i quali, a speranza di squarciare il *velame degli versi strani*, chimerizzarono di fantasia e ci fecero di Dante un novello Paolo o un precursore di Lutero ». Rivà sulle idee espresse dal Silvestri, e le esorna; più stendendosi a ribattere l'opinione di quelli che onorano Dante poeta, e lo denigrano qual cittadino. Ma (soggiunge) « abbiamo interrogato l'istoria de'suoi tempi,

(1) *Discorso* citato, § IV.
(2) Vol. XLV, pag. 135-37 *b*.

ed essa ha mirabilmente soccorso alla difesa dell'Alighieri... Vada dimenticata per sempre quella opinione, la quale ravvisa in Dante un fierissimo ghibellino, e nel Poema sacro non iscorge che satire a sfogo di bile ghibellina; e così dando al mal talento quanto è frutto di un forte ed onesto sentire, attribuendo allo spirito di parte ciò che è espressione di un'anima disposata al vero, toglie alla *Commedia* dell'Alighieri ogni moralità; quasichè quel santissimo petto fosse venuto a sua posta *calcando i buoni e sollevando i pravi* ». Notomizzando al suo solito, ma sempre dicendo cose di fina critica, scriveva il Muzzi all'amico: « Pieno ella di giusto e forte rammarico contro i detrattori di Dante e de'suoi studiosi, lo manifesta a pag. 3, 4 e 5 della dedicatoria, dove accusa la *caparbietà* di chi non lesse mai Dante, e i *men che uomini* i quali impongono *ai semplici giovinetti e fan passare per insana voglia di contradire a qualche vecchio maestro* ec., e le false rimostranze *di chi sa troppo bene impor loro quando con un ghigno, quando con un crollo di testa e quando colla burbanza d'un vano ragionamento*. Vengo a pag. 7, e ve lo rileggo negli uomini di *creduta letteratura* e ne'due versi, che seguono; alle 9, ne'*saccenti* e di nuovo ne'*presuntuosi saccenti;* alle 15, ove dice *non so se per sostenere* ec. sino a *titolati;* alle 17, nel *saccentello;* e alle 20 ne' due versi *Perchè a'semplici* ec. E si mi creda che oltre piacermi questo rammarico e zelo per se stesso, a più doppi mi piace in lei ottimo modesto pacifico; ed è vero marchio di bella sincerità; solamente in un libretto pubblico e così breve avrei scarseggiato di dose, dacchè non noceva punto all'effetto. Ciò anche per regola di proporzione; ma principalmente perchè chi legge in codesta o convicine città si adonterà o conoscerà facilmente chi deve adontarsene, benchè nessuno sia nominato, e negli altri luoghi può lasciar credere che costà appunto, dove non dovrebbero essere, vi siano tali nimici di Dante; e ne'leggitori d'ogni loco indur per avventura un senso di più di quello che è, e, in chi non conosce lei, una falsissima idea d'animosità e soverchia stima di se stesso; il che, specie in piccoli perimetri, come codesti, non vorrei potesse mai partorire effetti nocivi e nemmeno

disaggradevoli. Me ne sarei dunque stato alle parole più generiche di *oltraggiatori*, *calunniatori* e consimili. Osservo anche, che quella falsa idea rischia destarsi maggiormente per quelle parole della pagina quarta, *numerosa schiera...* Forsechè tacendo *de' miei discepoli* e in iscambio d'*udirmi far parole* dicendo *udir far parole* forse rimaneva attenuato il troppo facile in altrui senso d'invidia. Ma, lo veggo bene e lo provo, in certe date circostanze chi può trattenerne da lamentarsi e dire un poco del tanto più, che si tace? A pag. 17 non so se tutti ammetteranno la conseguenza tratta per lei dall'Epistola a Can della Scala, che Dante cioè ebbe bassa stima del suo poetare; e temo che quand' ella si troverà allo spiegar dov'ei dice dell'uno e l'altro Guido, che verrà tale, *che l'uno e l'altro caccerà di nido*, non potrà quella conseguenza da lei confermarsi. Un tal contrario parmi si rilevi da altri più luoghi del Poema; ma io non ho qui un Dante e la memoria mi tradisce. Stando però solamente nel suo stesso libretto, un *Poema*, che lo ha fatto *per più anni macro*, il *ritornerò poeta*, e *prenderò il cappello* mi suonano non bassa stima del poetar suo. Il titolo *Commedia* mi fa sovvenire dell' *umilissimo* stile, i n che dice il Boccaccio d'avere scritto le sue Novelle. Qui il fatto contradice al detto; in Dante il fatto e il detto contradicono alla Epistola. Quel *Commedia* e quell'*umilissimo* sembrano a me frasi di modestia o meglio di convenienza poste particolarmente in frontispizio e in principio d' un'opera per evitar taccia di presunzione, conciliarsi lettori, e produrre il caro effetto che altri vegga ricevere più di quello si faccia sperargli. Direi di più. Quel *modo del parlare* non lo credo inteso da Dante, e nè in sè, pretto sinonimo di stile. Intendo lì *modo* per *distribuzione*, e me ne conferma il dirsi *nella quale comunicano anche le donnicciuole*. Così *locuzione volgare* non lo intendo per *volgare discorso* ma volgar *distribuzione di discorso*, differente dalla distribuzione narrativa d'un poema epico propriamente detto, ch'è accomodata al Mirabile, laddove in Dante il Mirabile è accomodato a una distribuzione volgare, e tanto più *umile*, dirò in questo senso con Dante, in quanto ei parla sempre di sè cioè in propria persona,

principiando dal *Mi ritrovai per una selva oscura* sino forse, che non me ne ricordo, agli ultimi versi del Paradiso. E ne viene il medesimo chi amasse d'intendere *favella volgare*, cioè non latina non quella degli scienziati scrittori; *volgare*, quella *comune anche alle donnicciuole*, ma non rozza, com'ella, bensì nobile elegante resa da lui. Per non disfar quel che ho scritto, dirò anzi parermi tale in questo punto la vera intenzione del poeta » (1). Molti furono i lodatori privati di questa Lezione; fra' quali Filippo Pananti, « Ho ammirato » scriveva all'autore « il suo giudizio e sapere; ho ritrovate le sue ragioni mirabilmente dedotte e provato ad evidenza, che è la *Commedia* di Dante un poema sacro e morale, e proprio, com'ella dice, ad accender l'animo alle virtù sì evangeliche che cittadine. Alcuni miei dotti amici, come Niccolini, Pieri, Ciampolini, hanno ugualmente letto e gustato questo sapiente libretto. Ed ella farà bene a continuare una serie di queste lezioni, le quali mi pare... potranno interessare e piacere, benchè si sia in questi ultimi tempi fatto su Dante troppi commenti e questioni, e il mondo oggi sia troppo amoroso di novità ». Pubblicamente Alessandro Torri lodolla nel *Nuovo Giornale de' letterati di Pisa* (2), e Domenico Vaccolini nel *Giornale Arcadico* (3): nell'Appendice alle note poste alla Divina Commedia nell'edizione fiorentina del 1838, venne citata; e ristampata da Giambatista Fanelli (4). Il dantofilo Torri era appunto alle prese coll'accademico della Crusca Piccioli, che gli aveva in breve opuscoletto mostrato un saggio degli spropositi scorsi nella stampa dell'*Ottimo Commento;* e il Silvestri stava con ambedue in qualche corrispondenza letteraria. Alle Osservazioni del Piccioli si scatenò il Torri, e il Fiorentino diede al Veronese il resto e qualcos'altro. Nella risposta pubblicò il Piccioli un brano di lettera del Silvestri, a comodo della sua difesa: ma per buona sorte ne tacque il nome; e le lettere toscane ebbero un pettegolezzo

(1) Lettera del 13 giugno 1831.
(2) Vol. XXIII, pag. 146-147.
(3) Vol. LXXXII, pag 332-37.
(4) *Divina Commedia, opera patria* ec , LI, 189-216.

di meno. Voleva anzi il buon Torri dal Silvestri una nota degli errori incontrati nell' *Ottimo*, per stamparli coll'emenda nell'Appendice al primo volume, insieme con le osservazioni avute dal Muzzi e dal Witte: ma al Nostro non parve vero d'esserne uscito con quel brano di lettera, e lasciò l'*Ottimo* nella sua pessima lezione.

§ 7. Se al chiudere di questo Capitolo, qualcuno mi domandasse come il Silvestri fosse forte dantista, io non mi troverei impacciato a rispondere, ma avrei bisogno di bene spiegarmi; dacchè oggimai abbiamo anche i dantofili e' dantologi; e fa rumore chi a furia di quattrini raccoglie una biblioteca dantesca come chi con un Dantino di pochi soldi

> . . . s'ingegna e face
> Sue invenzioni (1).

Il Silvestri conosceva tutto il Poema, e ne aveva in pronto molte sentenze e versi. Per la lezione stava con la stampa che possedeva: non era uomo da occuparsi di testi e di varianti. Delle interpretazioni seguiva le più accettate, quelle che in doppio senso si direbbero cattoliche. Conosceva la vita di Dante pel Boccaccio, nè credo leggesse mai neppur quella scritta dal Balbo. Di Guelfi e di Ghibellini ne sapeva pe'Cronisti toscani: del medioevo non aveva dottrina, ma concetto vero, ispirato dalla vista de' monumenti. E sì, che al suo tempo chi diceva medioevo intendeva barbarie! Ma se non profondo conoscitore dell' ingegno dell' animo del verso dantesco, se non dantista in tutta l'accezione della parola, era però capace il Silvestri a trasfondere nei giovani l'ammirazione e quasi direi la divinazione di Dante. I suoi scolari, come avevano un po'd'ingegno e di voglia, sapevano Dante, lo citavano a diritto e a rovescio: parecchi, dopo molti anni, scrivendo al vecchio Maestro, infioravano le lettere di emistichi danteschi, certi di farlo ringiovanire. E quello de' suoi discepoli, che una volta gli fece trovare in iscuola il ritratto del Gaudenzi sovrapposto

(1) *Paradiso*, XXIX, 91.

al ritratto dell'Alighieri (scherzo che il Silvestri prese per ischerno, e ne fu grande lo scandolo); quel discepolo poi gli mandava epistole danteggianti, e da uno studio di procuratore inviava sospiri all' antica scuola, comparandola ai tribunali con questi versi del dodicesimo canto del *Purgatorio:*

> Ahi quanto son diverse quelle foci!
> . . . chè quivi per canti
> S'entra, e laggiù per lamenti feroci.

E qui finisce il Capitolo che, se m'è lecito, chiamerò dantesco: ma il nome del divino Poeta dovrà essere altre volte ripetuto in queste Memorie.

CAPITOLO SESTO

Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca.

DANTE, *Paradiso*, XII.

§ I. Nuova occasione a mostrarsi amico delle cose moderne, e quindi a venire più in uggia ai tenaci delle antiche, la diede al nostro Silvestri la epigrafia volgare; la quale avanti di prender posto nella letteratura, ebbe a sostenere una vera guerra e vincere più battaglie. Capisco come oggi se ne possa ridere; ma non è meno vero che fu allora affare serissimo, e questione starei per dire diplomatica. Certo, la polizia se ne occupò, e le censure si messero in moto; mentre versavano inchiostro e inchiostro coloro

Che 'l furor litterato in guerra mena,

come dice il Petrarca. Alcuni nella lingua italiana non vedevano punto attitudine allo stile epigrafico; altri, invece, trovavano epigrafi ne' più antichi scrittori, e citavano quella letta da Dante sulla porta di Dite. Chi concedeva agli affetti domestici e alla pietà dei sepolcri l'iscrizione volgare, negandola alla solennità dei pubblici fatti e alla maestà dei riti cristiani. Non mancarono quelli che nelle chiese le reputassero sacrileghe, o almeno profane; non tollerabili ne' cimiteri cattolici. Considerarono alcuni la iscrizione come un periodo di prosa qualunque: altri la dissero una cosa di mezzo tra la prosa e la poesia; e chi di forme poetiche l'avrebbe ornata, e chi no. Non s'im-

pugnava che fino da' primi secoli della lingua avessero gl'Italiani volgarmente scritto iscrizioni; ma ignorarono, si diceva, lo stile epigrafico, ch'è tutto del nostro secolo. E in questo secolo, chi fu nel dettare epigrafi il primo, anzi il principe? La contesa del principato nella lapidaria italiana ci fa tosto risovvenire di Luigi Muzzi, concittadino del Silvestri e mio; al Silvestri alleato nelle battaglie epigrafiche, e in tanta varietà di vita e d'opinioni conforme a lui nell'amore e nel culto delle buone lettere. Io debbo qui far memoria di lui; e già (usurpando quel che Dante disse d' uomini troppo più grandi) ho scritto in cima a questo Capitolo,

Degno è che dov'è l'un, l'altro s'induca.

Non scrivo la vita di Luigi Muzzi; ma perchè io credo impossibile separar l'uomo dal letterato, e m'è poi necessario qui e altrove dire come il Silvestri si strignesse e allentasse nell'amicizia di lui, mi giova dichiarare che io scrivo con documenti alla mano e con animo scevro da qualunque passione.

§ 2. Se Giambatista Muzzi introdotto come primo interlocutore ne' ragionamenti *Della nobiltà delle lettere e dell'armi* da Lorenzo Giacomini, fosse antenato di Luigi, secondo che il Moreni dedicandogli quell'operetta asserisce (1), io non so bene. So che i Muzzi, oriundi di Poggibonsi, vennero a Prato nel 1771 (2); e fu un Giovanni medico; il quale sposata in seconde nozze la Carlotta Cantini, figliuola di uno addetto alla villa reale dell'Ambrogiana, n'ebbe molti figliuoli: Giuseppe e Gaetano, legisti e colti ingegni; Giovacchino, medico, che vissuto nove anni agli Stati Uniti, tornò nel 1804 in Toscana e si finì presto la vita; Francesco, nelle peripezie della famiglia rimasto unico in Prato e mortovi celibe in tarda età; finalmente Luigi, terzo dei cinque. Ebbero tutti educazione gravemente religiosa in famiglia; e Luigi vi dovette ripensare poi quando scrisse sul sepolcro della madre,

(1) Firenze, Magheri, 1821; pag. IV.
(2) *Gazzetta Toscana*, n. 27 del 1771; pag. 103.

« femmina santissima ». Nel patrio Collegio ebbe egli ammaestramento letterario e scientifico da Vincenzio Mazzoni e da Luigi Sacchi, il quale lasciò questo ricordo in certe sue schede ch'io serbo. «Anno scolastico 1789-90 e 91-92. Luigi Muzzi di Prato, *pro forma* alle matematiche; e il secondo anno di questo corso non torna in Collegio ». Ma nell'ultimo anno gli toccava una dissertazione sulla dialettica, *Dell' uso ed abuso dei vocaboli*; vaticinio al futuro filologo. Nato il 4 di febbraio del 1776, all'uscir di Collegio toccava appena l'anno decimosesto; con qualche disposizione alle lettere, nessuna per gli studi legali (a cui il padre lo voleva avviare, dopo averlo per un poco tenuto in abiti chiericali), molta al vivere scapestrato. I giovanili disordini lo portarono a toccare fino la carcere; e di là passò a servire nel reggimento reale toscano. Era questo in Siena sotto il comando del Marchese di Dumesnil, quando al Muzzi venne in capo di tentare la fuga. Il tre d'aprile 1797, giorno in cui finivano due anni da che portava l'odiata divisa, disertò; e dalla quieta Toscana, che il Direttorio francese si contentava di aver per amica, passò a Bologna levata prima al Papa dal Bonaparte, poi a'Senatori dai democratici della Cispadana. Vi giunse pieno delle nuove idee, ma ignoto. In pochi mesi rifinì un piccolo bottino, che la famiglia dovè ripagare: e a tal si ridusse, che per quattro notti consecutive (al padre scrisse, due settimane (1)) i portici gli furono letto, e per sfamarsi stese sull'imbrunire la mano a chi passava. Avendolo a me raccontato egli stesso, credo poterlo narrare a chi verrà. Arrolando quella Repubblica un corpo d'Usseri volontari, che fu poi quarta legione cisalpina, v'entrò: era di giovani colti o bennati, e aveva Leopoldo Cicognara per ispettore. Ma in que' giorni si obbligava Luigi con ben altre promesse a una giovine bolognese, Maria Cammilla Gerra, figliuola di un agente di casa Amorini: per che venuto l'ordine alla legione di marciare verso Crema, fece tanto che l'Ispettore generale della « organizzazione e completamento » della legione cisalpina (questo era il titolo che

(1) Lettera de' 6 d'ottobre 1798.

allora portava il futuro Storico della Scultura italiana) gli concesse un « congedo di riforma, stante gli attestati dei chirurghi », il 2 del mese vendemmiatore (23 settembre), anno primo repubblicano, sesto dell'era francese. Lo stesso giorno scriveva a Giuseppe, maggiore de'fratelli ed al padre ottuagenario costituito amministratore delle loro modeste fortune, esponendo le sue molte miserie, e mostrandosi desideroso di ripatriare, quando dal Principe gli fosse condonata la diserzione, come avea supplicato. « Chi si è incaricato d'indirizzar costà la mia petizione è già informato completamente del mio contegno tenuto in Bologna relativamente allo stato di Toscana nelle conversazioni, ne' caffè e per tutto. Sa molto bene che io ricusai l'impegno di estensore di un nuovo Giornale, sa che adesso ho ricusato la piazza di uffiziale di artiglieria, sa che non ho tenute corrispondenze segrete con i democratici toscani, che non ho nei giornali esposti fatti nè sentimenti; che infine, se io ho servito tre mesi volontario nella cavalleria, ho dovuto servire alle critiche mie circostanze; che non curo la graduazione che vi tengo col soldo di due paoli e mezzo per giorno, comprese le razioni; che nemmeno curo l'avanzamento di uffiziale, che anche in tal corpo posso presto avere » (1). E qui giova sapere, che mentr'era semplice soldato, ebbe nel congedo il titolo di brigadiere a cavallo (ch'è quanto dir caporale); quantunque in que'pochi giorni si fosse « avvedutamente esentato da qualunque particolare e generale spedizione », e avesse « fatto pochissime guardie ». Per quanto pregasse il fratello a disporre i genitori e gli amici di casa a riceverlo, sotto fede che 'l troverebbero « giudizioso, morigerato, emendato, e desideroso di attendere al meglio »; le risposte non vennero quali e' le desiderava. Anche Giacomo Marcelli, residente di Toscana in Bologna, non gli dava speranza del perdono. Le lettere dell'ottobre sono di un vero disperato. Esaurito col padre, con gli amici, ogni argomento, scriveva al fratello: « Mi giova il dirvi che già da un semestre e più ancora io ho lasciato totalmente la poesia, e vi ho quasi

(1) Lettera del 2 vendem., an. 6 (23 settembre 97).

avversione. Mi ricordo su tale inclinazione dei vostri rimproveri, perchè anteposta agli studi necessari; per ciò non vi sarà discara la notizia » (1). Ma se non poeta, la miseria lo rendeva facondo: e la seguente lettera prova, che Didimo cherico non sbagliava a tener gli accattoni per più abili di Cicerone nel perorare (2).

§ 3. « Caro Fratello. Invece d'ottener da voi l'ultimo sforzo del vostro affetto, che sarebbe stato d'interessarvi a mandarmi sei scudi il mese compreso tutto, e questi di credito sulla mia porzione dopo la morte del padre ec.; avete anzi fatto l'ultimo sforzo di snaturarvi per non rispondermi mai più e per abbandonarmi più intieramente. I mezzi propostivi per soccorrermi, giacchè tutti inutili, gli ridussi finalmente ad un fattibile, e niente pregiudiciale all'interesse vostro, e di casa. Pure, *transeat* la memoria di chi non si ha sotto gli occhi! mi par che dichiate continuamente fra voi. Quali oggetti di furore non presenterebbe a un cuore sensibile lo snaturamento fraterno e paterno negli oggetti domestici! Che mi vale la mia sommissione, il mio emendamento? Non posso tornare? Non si torni. Non devo stare a casa? Non si stia. Non si vuole passarmi niente, neppur dopo due anni di schiavitù, neppur dopo sette mesi di lontananza? Pazienza! Ma stare inflessibili inesorabili! Oh Dio, anche il mio corpo (sì, non esagero) ne risente l'afflizione del cuore. Sento la mia sanità vacillante. L'afflizione, i rimorsi, la terribilissima apprensione di essere in sì cruda maniera abbandonato, odiato, dimenticato, mi trafigge, mi lacera l'anima. Chi è quello che neghi gli scarsi alimenti da poter dire: in questo giorno non morirò di fame? Li presta a me un incognito, uno che non mi conosce, che sa dettagliatamente da voi la serie dei miei trascorsi: e non si presterà un fratello un padre? Che? In sette mesi non vi sarete rimessi dei centoquaranta scudi ancora? Ma gran Dio! vivi tu al soccorso dell'umanità? Sono io pure il figlio il fratello Luigi. Sono quella disgraziata vittima del comune odio

(1) Lettera de' 2 ottobre 1797.
(2) Foscolo, *Opere*, II, 634.

domestico. Più non ritornerò per cinque anni: ma deh per pietà, per quel Dio che vi sostiene, sostenete un povero derelitto; sostenetelo col suo: non vi chiede di più. Misera condizione di chi è lontano! Non mi è sufficiente il giorno per piangere: no, caro fratello; sono vittima della più tetra afflizione e notte e giorno. Non studio frasi a convincervene. Il cuore è qui sulla carta: muovetevi a pietà. Se non volete persuadervi del mio cambiamento, pazienza! Se persuasone, mi mostrate l'impossibilità di giovarmi per parte vostra, pazienza! Se il padre non mi vuole, pazienza! Ma chi mi leverà dal capo, che non possiate mese per mese trovarmi sei scudi, almeno a cambio, a frutto, se non potete trovargli in prestito, senza dir niente al signor padre: ed io con mandato di procura ve ne garantirò il credito sulla mia parte. Già dovete ancora rispondermi su tale articolo. Pensate che io vado a morir di fame e di vergogna. Pensatelo; e dite pur francamente: Luigi morirà di fame. Non sentite, caro fratello, un ribrezzo al cuore? non vi parla la natura? Fatelo per pietà, deh fatelo per non rimproverarvi una crudeltà senza pari. Io non vi burlo. Potrei impiegarmi; ma ci vuol tempo, e grandi mediazioni; e come si fa intanto? Non mi vogliono più dove sto. Devo pagare or ora due mesi a conto di due paoli il giorno, con stanza, vitto meschino d'una volta il giorno, e imprestito di panni di prima necessità. La mia calamitosa situazione, come mai devo descriverla ad un fratello a un padre per mettergli in seno una stilla di pietà? Io non so come farlo. Per non restare da me commosso, dalla mia orribile posizione, voi rimovete da voi stesso l'unico oggetto che potrebbe superare la vostra durezza. Non volete più leggere le mie lettere, non volete più metter penna in carta per me. Tutto avete rimesso nel signor padre. Quale strana risoluzione vi ha mosso così? che diavolo avete in cuore? Ho fatto disonore alla casa, ho tradite le vostre speranze, ho sconcertata l'economia privata; ma per l'onore tolto (che finalmente non è tolto alla casa, ma nel caso possibile è tolto a me), io non ritornerò neppure dopo i cinque anni. Padre madre, sì padre e madre, e poi fratello Giuseppe a cui scrivo, sì voi tre, siete contenti di questa mia protesta? Non ritornerò mai più. Ma

non volete passarmi niente? Dunque mi hanno dato l'esistenza per essere un martire della mia disperazione, giacchè son martire de' miei rimorsi? Dunque si negheranno gli alimenti ad un figlio ad un fratello, e si negheranno a un figlio emendato, pentito, pronto a seguire ogni paterna e fraterna disposizione, ad un figlio lontano, ad un figlio che ricusato in casa già da gran tempo e allontanato per ragione della milizia per scusa di volerlo vedere emendato e poi ritornato a casa; ora poi allontanato perchè il delitto non permette ripatriare. Ora ci è il motivo giusto; ma con orrore mi rammento il motivo, se non ingiusto, ben nella lunghezza comprovante odio grande, che ha causato il motivo giusto. Se la religione, la pietà, l'umanità, il sangue che istesso vi corre nelle vene, vuole condurvi ad un'ombra di flessibilità, aderite, vi scongiuro co'lacrimoni agli occhi, sollecitamente a levarmi dal pelago delle mie miserie. Non chiedo altro. Il proporvi che mi sia passato da proseguire i miei studi, in questi cinque anni, in questa università, per tornar costà laureato, e aspirare agl'impieghi maggiori; e fuori di questo (giacchè mi fu negato per Pisa), per annotaiarmi, o far altra professione; il proporvi, dissi, questo, farà urlarvi tanto, che mi sentirò di costà rintuonar Pazzo e minchione! Pure questo non sarebbe l'unico modo di rimediare ai miei sconcerti con tenermi cinque anni lontano di costà, ma intanto non inoperoso, e anzi impiegato con frutto a proseguire gli studi per addottorarmi, e poi costà aggregarmi? Se si ricusa questo, io già posso finir di comprendere che devo esser scacciato di casa. Lo so, non mi volete: ma pure questo interesse medesimo non deve essere unicamente per me; deve esser per la casa, per tutti i fratelli. Che io non fossi creduto nell'età del poco giudizio, della mia sonnolenza, del mio perfido contegno, della mia insolente condotta, l'accordo: ma che non mi sia creduto ora, oh Dio! è la pena maggiore di tutte le pene. Il mio cuore non è stato mai di cattivo fondo. Gl'impegni, gl'intrighi, la cattiva conoscenza di me medesimo e delle mie inclinazioni, mi ha ingannato, e mi ha trasportato agli eccessi. Io son pronto; per dir meglio, sarei pronto a qualunque più scrupolosa soggezione mi potesse esser qua da voi

destinata: io non maneggerei denari, io attenderei di proposito a studiare. Ma, oh vani pensieri! — Luigi ».

§ 4. Dopo questa lettera, ch'è de'27 di ottobre del 97, scriveva al padre il primo di novembre, alla madre il 15. Poi si fece grande silenzio. Ma il 4 fiorile, anno sesto della Repubblica una indivisibile (23 aprile 1798), il linguaggio di Luigi era ben diverso. Bonaparte, dopo aver prostrati i Tedeschi ad Arcole a Rivoli e sul cammino di Vienna costrettili a tregua; spogliato il Papa a Tolentino, e poi cacciatolo in esilio; presa e tradita Venezia; creava repubbliche nella Cispadana, nella Cisalpina, in Roma. « Io più non vi temo » (scriveva Luigi al fratello Giuseppe); « ma rispetto sempre i diritti della natura, della paternità e di cotesto Governo. Scordo quel tempo nel quale vi davate un diritto d'avvilirmi e di disprezzare i miei talenti e il mio genio; dimentico tutti i torti ricevuti dalla casa: tali gli chiamo, perchè le mie mancanze sono state necessarie; e queste mancanze medesime potevano anche più severamente venir punite senza tanto avvilimento e tanta barbarie; poichè la milizia non corregge ma deteriora. Le mie scarse e mal fondate cognizioni, derivate da un'educazione, come voi ben sapete, piena di pregiudizi e priva di comodi, annullate dalla barbara relegazione nella truppa, cominciano adesso a prendere altra forma sotto la mia indefessa fatica ed industria. Sono amante di gloria »! Voleva un assegno sul patrimonio paterno; voleva dal Sovrano la grazia della diserzione, ma senza obbligo di rientrare nella milizia, e di restare in Toscana, « finchè la Repubblica francese e la Repubblica italiana fossero in militare attività, e finchè (per più spiegarmi) la Toscana, conforme presto succederà, non diventi Cispadana ». Poi seguitava: « Sono stato due giorni a Modena. Là ho trovato il caro incomparabile patriota Fantoni di Fivizzano (Labindo), il già avvocato fiorentino Lavazuti, disavvocatato costà per il suo patriotismo, ora capitano nella Cispadana, e altri toscani patrioti. Si attende una nuova general rivoluzione in Bologna, Modena, Reggio e Ferrara. È necessaria, poichè l'elezioni per tutto sono composte d'aristocratici occulti. La ragione è chiara. Gli exnobili, avendo sotto di sè un numero

grande di contadini e di servi; avendo, per diritto d'uguaglianza, questi il diritto di suffragio, quelli gli comprano; ed eccoci come prima ». Gridavano dunque i patrioti eguaglianza; ma se gli exnobili ne potevano trar vantaggio, l'eguaglianza non era più buona, e una nuova rivoluzione accomodava tutto! « Gli articoli della pace » (seguitava a scrivere Luigi) « della pace con l'Imperatore, già gli saprete. Dal *Moniteur*, dal *Redacteur* e dal Giornale dei Patrioti, se siete associato, sentirete alcuni miei sentimenti sulla Toscana; sentirete allora il mio stato: ma non scrivo finchè non sento dalla vostra risposta lo stato delle cose che mi riguardano, per temperare, in caso di contrario successo, meglio la penna. Se non sentirò le mie cose accomodate, verrò un giorno ad accomodarle io; ma non verrò solo!.. Non vi tengo occulto che io sono in Bologna, perchè non temo niente; nè per la vostra parte, poichè non sareste, anche potendo, capace; nè per la parte di cotesto Governo, poichè qua non si dà retta sopra degl'individui che fuggono in braccio al patriotismo ed alla libertà » (1). E al fratello Francesco, in lettera che portava scritte al sommo della carta *Libertà o Morte*, con stile anzi gergo tutto proprio di quel tempo: « Ripatriati mentre io era in Faenza i cittadini Corelli e Malucelli sortiti da codesto Collegio, mi trovai a portata di vostre nuove. Mi compiacqui, in sequela di esse, di apprendere che i vostri progressi sono a livello de' vostri talenti, e che mercè la vostra morigeratezza non fate torto all'educazione che costà ricevete. Mi giova però il condurvi a riflettere, che in vista dello stato rivoluzionario dell'intiera Europa, e in cui va a trovarsi il Globo tutto, non saprei, per quanto è in me, commendare l'elezione dello stato ecclesiastico, a cui mi si disse che voi volete dedicarvi, essendo uno stato universalmente screditato e fallito. Prima di che, l'uomo che nasce per essere utile nella società, non deve perdere gli anni preziosi della gioventù nel caos di una scienza misteriosa ed inutile. Il gius naturale e la filosofia morale siano il vostro studio, unitamente ad un esatto corso di matematiche, col

(1) Lettera de' 4 fiorile, an. 6 (23 aprile 1798).

soccorso delle quali mettervi potete a portata di attendere proficuamente a qualche scienza interessante e utile alla società non meno che all'economiche domestiche circostanze. Altre nozioni, altri consigli, più chiare e più istruttivi, avrei da farvi sentire; ma prevedendo tutto poco men che inutile in vista della vostra posizione attuale, mi limito a quanto vengo da scrivervi. Per poco che abbiate cognizione delle vicende presenti, voi comprenderete che è aperta la scuola del disinganno. Datemi nuove del nostro genitore. La sua soverchia credulità all'altrui calunnie contro dell'uomo probo e dell'uomo onesto, non mi fa dimenticare quel tenero affetto che una volta mi ha portato. Io l'amo ancora, e spero che fra pochi giorni si realizzerà la mia speranza di abbracciarlo. Della madre non cerco. Fuori dell'esistenza, non le devo che la compassione di averla veduta vittima infelice di chi ha capovolto il suo cuore ed il suo spirito con dolose superstizioni, che l'hanno snaturata e spogliata delle materne virtù. Scrivetemi se la nostra famiglia tien nuove di Giovacchino. Datemi quelle pure di Gaetano, e verificatemi se si porti bene. Io sto bene, e spero di star meglio. Tant'è, io son debitore della mia attuale situazione ai miei stessi giurati nemici. È per ciò che io mi compiaccio di vedere l'incorrotta mia onestà e probità trionfare sulle loro calunnie, deridendo gli sforzi e le animosità di quei sciocchi ed imbecilli miei persecutori, che credevano di avermi annientato. La mia riputazione costà e altrove per essi sfigurata e denigrata, risorgerà un giorno nel suo vero e primo aspetto a lor confusione e ruina. Mi giovi l'aver fatto questa, sebbene eterogenea, digressione, che non può esservi inutile; e più, mentre devo supporvi mal per me prevenuto. L'istruirvi di tutte le mie vicende non è lo scopo della mia lettera; è bensì di congratularmi con voi, e di eccitarvi maggiormente alla virtù e agli utili studi. Non mi dilungo oltre più. Siate intanto certo, che nel vortice delle mie peripezie io non sarò immemore di voi; nè saprò rinunziare a quell'affetto di cui spero continuerete a rendervi degno, corrispondendomi mutuamente col vostro, e continuando nella carriera di virtù e de'buoni studi ».

§ 5. Pubblicando queste lettere ho pensato meno alla storia

dell'individuo, che a quella del suo tempo; anzi, se questo non era, le avrei più volentieri lasciate nell'oblio. Ma leggendo nel terzo libro delle Storie di Carlo Botta, come in Italia prendessero piede le dottrine francesi, e vi preparassero i fatti compiuti poi dalle armi repubblicane, non parrebbe credibile tutto quanto e'racconta, se non si avessero documenti come questi: dove in verità è provato, che le parole di virtù probità libertà eguaglianza sonavano magnifiche sulle labbra di quelli che, cresciuti nel vizio, favorivano una nuova tirannide, mettevano sotto i piedi ogni santa e nobile affezione, e per pareggiare l'ineguaglianze schiacciavano. Confessa il nostro giovane i suoi trascorsi, li detesta, li piagne (non tutti gli scritti ho pubblicato); poi li scusa, come « necessitosa fatalità » (1), dacchè fra le dee di quel nuovo paganesimo la onnipotente Necessità era la più tremenda; e finisce col farsene vanto. Era l'anno in cui Niccolò Ugo Foscolo scriveva, che prima d'essere represso, « lo stesso delitto deve percorrere un dato corso » (2)! Ma percorrendo il fatal corso delle aberrazioni, l'animo di Luigi non era tranquillo. Molto più tardi scrisse: « È mio consueto dettato, che la Rivoluzione francese è stata vita dell'intelletto e morte del quore » (3). E già sulla tomba dei genitori e dei fratelli aveva scolpite accanto al nome della madre le due parole che ho già ricordate: « femmina santissima »!

§ 6. Non si tenne neppure obbligato il Muzzi (lieve colpa!) a odiare le Muse per mantener la parola data a Giuseppe fratello. A Modena, « in un'adunanza d'istruzione pubblica » (4), lesse e parlò improvviso, fra i plausi: ma non dice se in verso o in prosa. Riaprendosi il Gran circolo costituzionale di Bologna il 7 brumaio dell'anno settimo (28 ottobre 1798), declamò de'Saffici; preludendo con questi versi del Tasso:

> Il ciel gli diè favore, e sotto i santi
> Segni ridusse i suoi compagni erranti.

(1) Lettera al Padre, 6 ottobre 1798. Vedi anche a pag. 214.
(2) *Epistolario*, I, 9.
(3) Lettera al Silvestri.
(4) Lettera al fratello, 23 aprile 1798.

E qui Goffredo cedeva i vessilli alla dea Ragione. Mi raccontava egli stesso, come un sordo fremito ne accompagnasse la recita: pareva (dicevami) che la molta e quasi affettata difficoltà delle rime sdrucciole tenesse gli uditori sospesi, e quando la inattesa parola scoccava dal mio labbro, sentivasi il fiato represso scoppiare in un largo respiro. Alla sedicesima strofe successe il battere delle mani frenetico, e una sola voce acclamò la stampa de' Saffici. I quali son questi.

Di là donde il futuro emana e germina
Propizi fati a comparir non tardano:
Il tempio ove Ragion parla e determina (1)
I Numi guardano.
Ragion qui riede con eloquio impavido
I puri di Virtù dogmi a profondere
E l'inquieto avvenir di sangue gravido
A disascondere.
Quivi a plebe tradita i suoi filantropi
Gli scaltri inganni de' Potenti svelano;
E all'unghie de' Tiranni e de' misantropi
Di torla anelano.
Noi dal silenzio a Verità redimere.
Qui richiama ed invita aura pacifica;
La man che espulse le procelle effimere
Or ci vivifica.
Tal ardente destrier che in campo affrettasi,
Se ode tromba squillar, nitrisce e scalpita,
S'infiamma ardito e nella zuffa gettasi
E suda e palpita.
Nocchiero avvezzo alle bufere e a' vortici
Nell'infido cammin dell'onda equorea
Non sa temer, se adocchia il faro e i portici,
Urto di Borea.

(1) *Variante:* Il loco in cui Ragione il Vizio estermina.

Ragion trionfa, e la nemica Frenesi
  Tingesi il viso (1) di vergogna orribile,
  E già si affretta degli Eroi la genesi
    Grande, invincibile.
Quelli cui Fede e Libertà circondano
  Il Patrio Amor in sì bel dì delinea;
  Gli addita ai Fati che di evviva inondano
    L'etra Felsinea.
Tempo verrà, che di Ragion il cantico
  S'udrà non sol da questo sacro tripode,
  Ma oltre l'Indo l'udranno oltre l'Atlantico
    Le genti Antipode.
Sì cesserai umilïata esanime
  Ignoranza fatal, retaggio Vandalo,
  Nè più sarai fra le Nazion magnanime
    Obbrobrio e scandalo.
Virtù severa allor con braccio erculeo
  Domerà i vizi e di Discordia il demone;
  E il prisco rivivrà popol Romuleo
    E Lacedemone.
Farà copiose pullular le segeti
  Nell'agro opimo allor propizio l'etere,
  E potrà il buon colono i frutti vegeti
    In copia mietere.
Allor non fia che ingorda man dilapidi
  Di Patria i fondi in suoi palagi e statue:
  Posteri avremo alla vendetta rapidi,
    Non genti fatue.
Il desìo d'ambizion, la fame d'auro
  Vedrà delusa l'amatore egoico,
  E darà un ramoscel di quercia o lauro
    Il premio eroico.
Virtù che è paga d'un umil ricovero
  Tesor non cerca, nè dorata clamide;
  Essa nel casolar trova del povero
    Arco e piramide.

(1) *Variante:* Si tinge il viso.

Allora, Italia mia, di te più memore,
I ceppi tuoi potrai tu stessa frangere;
Che or di ferro non tuo cingendo il femore,
Non sai che piangere.

§ 7. Era il Muzzi in quel tempo segretario del cittadino Antonio Lei, Commissario del potere esecutivo per la polizia generale del dipartimento del Reno, che risedeva a Imola. Quando giovò attenuare l'importanza dell'ufficio, depose che niuno stipendio riscuoteva dall'autorità superiore, ma il Commissario lo pagava della sua borsa; che non avea diritto a firmare per il suo capo; che, sebbene richiesto, non giurò. Al padre allora scriveva: « Mi compro l'esistenza con la mia onestà e con l'industria de' miei tenui talenti ». Ma (soggiungeva) « ella sa che in tempo di rivoluzione non si può nè si dee calcolar sopra niente; chè l'uomo onesto è sol di un partito, e che difficile e rischiosa cosa ella è il far, dirò così, la figura di proteo onorato e irreprensibile ». Conchiudeva ridomandando la patria, o tanto di aiuti da fare in Bologna gli studi che avrebbe dovuto a Pisa. « Potrei fare, per esempio, un corso triennale di matematiche teorico-pratiche per abilitarmi a perito, o un corso di legge presso l'avvocato Magnani che ben conosco, o presso l'avvocato Pistorini mio principale: potrei insomma, giacchè anche fortunatamente sono in tempo, attendere a quel di meglio che fosse più combinabile colle circostanze » (1). Ebbe tre scudi al mese, e qualche aiuto di costa (2): stava non contento, ma quieto. Quando però i Francesi ebbero dichiarato guerra all'ultimo principe e occupato l'ultimo palmo di terreno italiano, che fu la Toscana (marzo 1799), Luigi Muzzi venne a Firenze con la moglie e una bambina; e di là mandò al decrepito padre e alla madre e al fratello parole di pace, e domande perentorie. Il Governo del Reinhard stendeva facilmente un velo sul trascorso della diserzione: era la bandiera d'un ti-

(1) Lettera de' 6 ottobre 1798.
(2) Lettera al fratello Giuseppe, 19 marzo 1799.

ranno! Rivani poi, che stava alla presidenza del Buon governo, lo voleva vendicato de' torti ricevuti (diceva) per amor di repubblica. Con lettere commendatizie al vicario Cercignani e alla Municipalità, venne a Prato; e dalla locanda della Stella trattò co' suoi, quasi vincitore con vinti: i quali si disponevano a dimostrare le forze del patrimonio, quando rotti i Francesi alla Trebbia, tornava Toscana all'antico reggimento, desolata dalle feroci orde degli Aretini e fieramente divisa dagli odi di parte. Il 5 di luglio s'avviò Luigi per la val di Bisenzio a Bologna; ma nella casa d'un fabbro a Santa Lucia fermossi, aspettando notizie: dacchè, voltandosi d'ora in ora la fortuna delle armi, nessuno sapeva se fosse l'ultimo a ridere. Difatti, a' 22 si sparse per Prato, che i Francesi tornavano! Ma narri il Muzzi. « Un giorno, e precisamente quello del falso allarme del popolo, che accadde il dì 22 del prossimo passato luglio, io ricevei alla detta abitazione un biglietto anonimo, da messaggio spedito a bella posta, con cui io veniva avvisato, e pregato a partire sul momento; chè altrimenti sarei arrestato. Risposi con altro biglietto, che chiunque fosse colui che mi aveva scritto, se era uomo onesto, non doveva aver difficoltà di firmare i suoi sentimenti, e che io non volevo con una fuga farmi reo di delitti che non sapevo avere. Ebbi altra risposta a voce, di partire. Considerando io allora la qualità del carattere del biglietto, e credendo di riconoscerlo di un amico della mia famiglia, sospettai che il mio maggior fratello attentasse alla mia sicurezza. Su tal sospetto, dopo vari contrasti con me medesimo, mi decisi a partire. Sul momento della partenza si sentì sonare campana a martello in Prato. Siccome un sarto aveva alcuni miei vestiti da restituirmi, e la guida del mio viaggio volle portarsi a Prato per vedere cosa era, io mi unii con lui: e giunto alla porta, dove era una trentina di persone in circa, armate alla rinfusa, io mi ci trattenni otto o dieci minuti in circa, da nessuno toccato nè preso di vista. Quando ad un tratto, un abate mi domandò se io era il figlio del dottor Giovanni Muzzi, e se io era un disertore. Risposi d'essere il figlio del dottor Muzzi, senz'altro. Doppo pochi momenti un soldato armato m'intimò

l'arresto, e fui tradotto alle carceri in mezzo a un altro abate e a un paesano ». Sulla piazza del Comune, dove la plebe infuriava, e i contadini armati di zappe e di vanghe minacciavano, un uomo sulla quarantina, ricciuto e rosso di pelo, che palleggiava una gran coltella, si fece dinanzi al mal capitato, e gli misurò un colpo sulla testa: la quale fu salva dagli schioppi de' due che lo accompagnavano, e furon lesti a far croce delle canne. Allora cominciarono le spinte e le grida: Luigi, perduto cappello e mazza, a furia d' urtoni raggiunse con altri la carcere. Nella quale una mattina il fumo, penetrato dalle fessure (chè dinanzi alla porta bruciavano covoni di paglia umida), gli avrebbe soffocati, se il carceriere pietoso non correva a levarli di là. Fu allora carcere a' giacobini la pubblica scuola dove Luigi Nuti soleva insegnare il disegno: erano una quarantina; tra' quali il Rossi abate e retore pubblico (1), il Costantini musico, Giovacchino Palloni legale, Casimiro Campani. Ma ecco gli Aiolesi a bruciare, come dicevano, i giacobini: e dalla scuola udivano que' poveretti i feroci propositi, sentivano il crepitar delle fascina. Poi le grida di Fuori il tale, e il tal altro! Il Muzzi, raccontandomelo dopo quaranta e più anni, mi diceva: Quel giorno sudavo sangue! Ma il Parroco della cattedrale arringò i furenti e campò gl'infelici. Cominciarono allora i processi. La diserzione dal reggimento toscano e l'arruolamento al servizio d'estera signoria erano i capi d'accusa che gravavano il Muzzi: ma il supremo Tribunale di giustizia, a' 7 di settembre, decretò che per l'arruolamento non gli fosse data molestia, e per la diserzione si rimettesse al tribunale competente. Ebbe confino a Portoferraio; e la famiglia pagava nove scudi al mese. Così visse fino alla metà dell'ottocento, nè diede retta a chi da Livorno gli offriva mezzi di fuga. Ma quando Bonaparte ebbe ripassate le alpi e colti gli allori di Marengo, Luigi si presentò al commissario Ciaccheri, e fattogli tal quadro delle sue sventure che il buon uomo ne pianse, conchiuse in modo da far trapelare un suo disegno. Come? disse il Commissario:

(1) Ved. a pag. 35.

l'altro non rispose. Il Governo aveva ordinato che un numero di detenuti si rimandasse dall'isola: non era il Muzzi del numero. Ma venuto il giorno della partenza, e' si confuse tra quelli che partivano, e scese in barca. Il capo della ciurma gli contò; il conto non tornava. Accostavasegli un bargello all'orecchio: ricontò, e disse Sta bene. A Livorno ebbe Luigi dagli amici gran feste; ripassando da Prato, danaro e ciò che volle da' suoi. Tornò a Bologna: e il 12 termidoro dell'anno nono repubblicano (30 luglio 1801) era in Brescia, segretario centrale del Lei, che nel dipartimento del Mella teneva officio di commissario generale di polizia. Il proclama (come dicevano) al popolo Bresciano, forse disteso dal Segretario, risonava delle solite frasi: « Patrocinar la virtù; perseguitare il delitto fino alla sua sorgente; custodire invulnerata l'osservanza delle leggi; restituire ove manca, conservare ove esiste il buon ordine il buon costume la quiete; garantire la sicurezza; far cessare gli abusi e gl'inconvenienti: ecco in epilogo l'incombenze che mi sono affidate. Non conosco altra parzialità altro interesse altra guida, che il bene del Popolo. Per ottenerlo mi abbisogna il concorso de' buoni. La brava e zelantissima Guardia nazionale mi secondi, e standο subordinata alle sue Autorità, concorra a realizzare i miei voti, a render felice se stessa e i suoi concittadini, ed a conquistarsi la patria riconoscenza ». Le parole erano libere, umane; ma i tempi, licenziosi, tirannici, per testimonianza del Foscolo (1). Trovo il Muzzi nel luglio del 1802, anno primo della Repubblica Italiana, segretario della Municipalità del distretto del Senio, ma fedele sempre alle Muse. Andando viceprefetto del nuovo distretto d'Imola il cittadino Giovan Damasceno Bragaldi di Castel Senio, Luigi Muzzi cantava:

. . . .

Genio e Virtù si pascono in recinti
Dove Natura libera respira
E dove l'ombra placida s'aggira
De' Sofi estinti.

(1) *Epistolario*, I, 19.

D' urbana folla aborrono il tumulto,
Per cui l' ignavia specula ne' vizi
Che, come dêi venefici d'Egizi,
Han tempio e culto.
Sta nell' Emilio tramite la prole
Maschia di Sparta, sobole d'eroi:
Nazion d'omaggio pubblico, ne' suoi
Fasti, la cole.
Direi..... ma no: già assidesi ed inneggia
L' Itala Donna; abbraccia il caduceo,
Simbolo illustre al Corso semideo;
Ride e madreggia.
D' arti palladie, di concordia araldo,
Speme a virtute, a' miseri sollievo,
Vieni, t'affretta, e qui fra noi longevo
Vivi o Bragaldo.

§ 8. Se il lettore ha considerato questi saggi poetici del Muzzi, dev'essersi accorto che fin d' allora appariva ne' suoi componimenti una certa maniera, che lo rese singolare e, se così piace, originale; ma non sempre bello e imitabile scrittore. Seppe il Muzzi che cosa fosse squisitezza di lingua e di stile; ma raro è che non la guasti con qualche frase ricercata, e soprattutto con la novità de' vocaboli, che a rigore d'etimologia e di analogia stanno, ma non portano la nota dell'uso e nemmeno talvolta il suggello degli scrittori. Chi detterà la vita letteraria del Muzzi, vedrà se io m' apponga; e forse confesserà, meno convenirgli il titolo di pedante (come parve a molti) che quello di novatore: qui non è luogo a discutere. Non da semplici indizi ma dalla sua stessa testimonianza rilevo, che in quella giovanezza agitata dalle passioni, in mezzo alla corruzione del gusto che voleva cose moderne e straniere, studiò gli antichi nostri, nè meno de' volgari i latini. Portava nel suo baule la *Commedia* di Dante e la *Wertherie* del Perrin: la quale imitazione francese del *Werther* di Goethe, tradotta dal Muzzi, è ricordata in una lettera del Foscolo; dove questi rammenta come s' incontrassero sulla via di Bolo-

gna, quando l'uno fuggiva la patria città e l'altro veniva a cercare sull'Arno la ispiratrice dell'Ortis. « Mi ricordo » (sono queste le parole del Foscolo) « dunque e di Bologna, e di que'primi abbozzi dell'Ortis, e de'vostri consigli, e della vostra fisonomia; e mi ricordo d'avervi incontrato nel dicembre del 1800 su gli apennini: io andava a Firenze; voi, s'io non m'inganno, tornavate a Bologna » (1). Una certa conformità di avventure, di studi, e vorrei poter dire d'ingegno (tranne lo « spirito guerriero » che a Niccolò Ugo « ruggia dentro »), facevano caro il Foscolo al Muzzi, che molti ricordi ne serbava e carte, andate disperse con suo gran dolore: ma ove quegli, avvolgendosi ogni giorno più nella vita pubblica spigneva la nave a correre più torbide acque, questi cercava di ricovrarla in un porto sicuro, in cui la crescente famigliuola potesse aver pane. Sperò di trovare questo porto nelle lettere, e in umile ufficio meno esposto all'invidia, qual era quello di copista nell'Istituto nazionale di Bologna (2). L'ebbe nel 1802; gli fu confermato nell'ottobre del 3. I Segretari conobbero la sua abilità, l'attestarono: ma il Segretario dell'Istituto durava un triennio, e il copista non era pubblico impiego. Sul cadere del 1804 fu ringraziato, e dovè contentarsi di restare coadiutore della Biblioteca. Trasferito l'Istituto a Milano nel 1810, là pure andò il Muzzi; e v'ebbe titolo e grado di Capo d'uffizio della Segreteria. Tale lo vediamo qualificarsi nel *Saggio sulle permutazioni della italiana orazione*, stampato nel 1811, dedicato al Conte Paradisi: dove la proprietà che ha la lingua di invertire le parti del discorso per dare allo stile oratorio e poetico il più bel giro e la più grata armonia, è ridotta a una teoria sulle permutazioni aritmetiche. Il Foscolo, che l'ebbe a leggere manoscritto, giudicollo « di maggior uso alla curiosità teorica, che alla pratica dello scrivere ». E soggiungeva: « L'argomento è trattato aritmeticamente; nè io m'intendo di questi studi; anzi quando li

(1) *Epistolario*, I, 134.

(2) *Commemorazione di Luigi Muzzi fatta da* Cesare Cantù *nel R. Istituto Lombardo. Rendiconti*; vol. II, fasc. II, febbraio 1865.

veggo innestati nella letteratura, mi riescono più malagevoli. Non so se l'autore s'è valuto de' miei suggerimenti; so bensì ch'ei scrisse l'opuscolo per proprio esercizio, e che fu dalle domestiche necessità persuaso a stamparlo per dedicarlo. È uomo ch'io conosco appena, tanto ad ogni modo da ricordarmi con dolore, ch'egli è padre di famiglia, e disgraziatissimo fra'mortali » (1). E al Muzzi stesso, che nel 1808 gli voleva dedicare un suo *Nuovo metodo d'imparare a leggere e scrivere*, rispondeva non ricusando « l'onore »; ma « il nome vostro » (scrivevagli) « m'era fuggito dalla memoria ». Il che non direbbe nel Foscolo corrispondenza di affetto, che nel Muzzi si mantenne più vivo: e quando ne lesse la morte in terra straniera, scrivendo al Silvestri, lo rammentò con affetto. « Per anni che fossero di non esserci veduti, nè visitati per lettera, sentii vivo dolore di questa perdita. Era buono, m'era amico, e non me ne posso scordare ». Forse quel *buono* non piacerà: ma che il Muzzi lo abbia pensato, e scritto a un amico, di un Foscolo che, ad altri scrivendo, parlò del Muzzi con accento di compassione quasi sprezzante, piace a me, che amerei benigno sempre il giudizio degli uomini su gli uomini; e dopo quanto ho scritto del Muzzi, e scriverò, vorrei poter dire Era buono!

§ 9. Passato alla sezione dell'Istituto che sedeva in Bologna, con lo stesso ufficio modesto e con soldo più scarso, si diè tutto agli studi della lingua e della grammatica. Al concorso dell'Accademia Italiana, dove riportò il premio la *Dissertazione* del Cesari *sovra lo stato presente della lingua*, non giunse a tempo il Muzzi colla sua *Dello stato e dei bisogni di nostra lingua:* quantunque, per far presto, la mandasse in abbozzo. E fu così sfortunato, che cominciatane la stampa nel *Giornale* della stessa Accademia, finì questo prima che quella vedesse intera la luce. Eppure, abbozzo e frammento, mi sembra scrittura ben pensata, e più feconda di principii filologici che quella del Cesari: il quale oltre al suo Trecento

(1) *Lettere di* UGO FOSCOLO *a G. P. Schultesius;* da me pubblicate nel periodico *La Gioventù*, vol. VII, marzo-aprile 1865. La lettera è de' 13 di settembre 1812.

poco vedeva, e il cinquecento circoscriveva ne' comici. Nel 13 pubblicò un *Nuovo spoglio di vocaboli tratti da autori citati dagli Accademici della Crusca;* nel 19, una *Grammatica* con novità di sistema, e la *Piccola Rivista al Gran Dizionario di Bologna,* che accese le ire del Costa, e diede occasione a sonetti dall'una parte e dall'altra vituperosi. La *Epistola sulla quistione del nome che convenga alla nostra Lingua,* premessa alla seconda edizione degli *Scherzi Comici* di Giambatista Zannoni, gli aprì nel 24 le porte della Crusca: nella quale, per quanto facesse e dicesse, restò accademico corrispondente. Questo titolo e i primi saggi epigrafici lo fecero noto all'Italia. E questo è il tempo (1826) nel quale i due compatriotti s'incontrarono per lettera, e formarono (se m'è lecito dir così) un'alleanza difensiva nella guerra che da più parti si apparecchiava alla epigrafia volgare: guerra che non pretende storico o poeta che la narri o canti, ma qualche pagina nella storia delle lettere e delle vicende italiane ha pur diritto d'averla. Un giorno, alla conversazione del Vieusseux, s'accostò un giovane bolognese a Pietro Giordani per parlargli delle sue epigrafi e pregarlo a contentarsi che alcune comparissero in una raccolta da stamparsi in Bologna: e il Giordani, guardandolo con un riso di compassione, « Che raccolta? che epigrafi »? gli rispose: « dov'è mai l'epigrafia italiana »? Ma il Giordani pure raccoglieva le sue iscrizioni, le stampava e ristampava; postillandole, mostrava d'aver qualche fede nell'arte, e molta gelosia de' suoi parti; finalmente, scriveva « pochi essere i giudici competenti di una epigrafe, che sembra sì piccola cosa » (1). Oggi lo stile epigrafico italiano ha più d'un trattatello, e ne' florilegi di prose e poesie le iscrizioni trovano luogo. Se prima non era così; dunque il Muzzi e il Silvestri avevan ragione a chiamarla arte nuova, nè a stimarsene promotori peccavano di presunzione. Vero è che il Muzzi ambiva al primato, anzi al principato della epigrafia; e s'adirava quando altri opponevagli le settanta iscrizioni di Giambatista Giovio stampate nel 1802, e quella prima del

(1) FRACASSETTI, *Intorno all' Epigrafia italiana, ragionamento* ec.

Giordani che porta la data dell'806. Ma quelle del Conte Giovio son tutte d'una sola classe, cioè onorarie per ritratti d'illustri militari delle passate età; e il Giordani ne aveva composte pochissime quando il Muzzi in molte e più che molte, e su parecchi argomenti, aveva esercitato l'ingegno per vincere le più aspre difficoltà, variando in un medesimo tema, e tentando d'acquistare alla lingua nuovi vocaboli e modi parcamente derivati dalla latina madre. Primo, a rigore di parola, non si può dir nessuno de' moderni. La epigrafia italiana è innata colla lingua, e iscrizioni possono essere state fatte sino da' primordi della letteratura: ma primo in un'arte è colui, che nella pratica si è esercitato e segnalato per modo, che dall'opera sua unicamente si possa cominciare a computare la utilità dell' altrui scoperta. Or, per rispetto all'epigrafia, non fu il Muzzi quasi primo o fra i primi, come s'andava dicendo, ma antesignano, caposcuola, assolutamente primo. Per dirlo quasi primo o fra' primi, bisognava che altri o innanzi o contemporaneamente a lui avesse composto e pubblicato iscrizioni e in maggior numero e più lodate, e sopra maggiore diversità d'argomenti: la qual cosa nessuno poteva dire con verità. Questi ed altrettali erano gli argomenti che il Muzzi faceva dire agli amici, e diceva egli stesso, a difesa del suo principato (1): nè credo si appagasse quando l'Arcangeli, nella bellissima Epistola consolatoria a Giovacchino Benini in morte della sposa, chiamavalo

> . . . quel Cortese, che maestro e padre
> D'epigrafiche note è salutato
> Per l'italiche ville.

(1) Nota a pag. 45 e seguenti delle *Iscrizioni di Autori diversi* ec.; Bologna, 1826; ristampata nella *Centuria V* epigrafica del Muzzi.

CAPITOLO SETTIMO

Le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto, e mi pare non l'abbino quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti li principii delle cose.

CARO, *in lettera a Luca Martini.*

Sarebbe vandalismo bandire le latine iscrizioni; ma a noi Italiani scomunicare le italiane, lascerò ad altri il vedere che nome si meriti.

MUZZI, *Centuria X epigrafica,* 85.

§ 1. Nel luglio del 1826 mandava il Silvestri un primo tentativo di epigrafia italiana a Giambatista Zannoni, con parole quasi di scusa, ma pur dirette a scandagliare l'animo di un uomo autorevole, che si credeva avverso alla nuova arte. « Io sono qui in Pistoia del continuo incitato » (così scriveva il Silvestri, buttando un po'la colpa addosso agl'importuni cittadini) « incitato a tentare di comporre iscrizioni italiane. Ne avea già fatte alcune poche per qualche oscuro defunto: non so se l'adulazione, o l'intimo sentimento e il perfetto giudizio di taluno me ne fece plauso, e con parole assai lusinghiere mi confortò a seguitare, ed a produrmi anche al pubblico. Il mio amor proprio fu vinto: datamisi una occasione, che a me parve bella, sono comparso fuori con questa iscrizione. Qui si è levato maggiore il plauso: ma io temo forte di dovere scapitare assai nel concetto de'letterati suoi pari. Io credo che a lei non piaccia il tentare questa nuova maniera di stile, alla quale per molti si è detto e si è scritto non potersi prestare la nostra lingua. Ma per me oramai *nescit vox missa reverti.* Ella dunque mi giudichi liberamente, che io avrò per mia regola e norma il suo squisito

giudizio. Non creda però, che io voglia imbarbarire a segno da sbandire, come per alcuni si vorrebbe, la lapidaria latina; anzi son pochi dì che dettai un epitaffio latino, che forse sarà stampato. Ma non posso celarle un mio parere, che forse sarà follìa; cioè, che qualche iscrizione italiana di qualche classe possa farsi con lode, non dirò da me che sono sì indietro nella cognizione del nostro idioma, ma da quei valenti, de' quali certamente ella è uno, che maneggiano a loro senno la lingua di Dante, del Machiavelli, del Guicciardini e d'altri siffatti sommi scrittori. Quanto mi sarebbe caro il sapere sopra di ciò il suo genuino sentimento »! Non si lasciò prendere lo Zannoni all'amo di queste lusinghe; e franco rispose, che nè lui nè il Silvestri nè altri avrebbero potuto far buone iscrizioni italiane. « Sarà forse un mio pregiudizio; ma io non credo il volgare a proposito per le iscrizioni: e dicano quello che vogliono ». Ma prevedeva impossibile andar contro alla corrente. « Anzi » (soggiungeva) « anch'io, sebben di mal in corpo, sono talvolta costretto a farne di tali. Ma tosto ne lacero la bozza, e cerco di scordarmene affatto ». Era dunque un'antipatia per le cose nuove? Non so: ma certo c'entrava un poco lo scrupolo; chè si credeva detrarre alla maestà della religione col metter da parte la lingua che dalla Chiesa è adoperata nelle auguste cerimonie e quando parla per bocca del Pontefice al mondo cattolico. Notava il Lanzi nella prefazione ai tre libri *Inscriptionum et Carminum* (1), come si fosse cominciato dal confinare l'epigrafia latina nelle chiese, anzi dentro le chiese. *Ceterum temporarios titulos, quos pro templis etiam poni videmus ad movendam publicam laetitiam et dolorem publicum, quales in Sanctorum honoribus, in funeribus optimatium, in gratulationibus urbium solent adhiberi, in quibus civium animis quasi faces sunt admovendae, uti exultent, moereant, adplaudant; hos, inquam, titulos puram putam exhibere latinitatem; id erit profecto quasi*

(1) *Florentiae*, 1807. Il Lanzi rispondeva alle obiezioni contenute nell'opuscolo anonimo, *Lezione intorno le iscrizioni volgari, all' Accademia Fiorentina*; Torino, 1786; del quale si sa autore il Conte Filippo Risbaldo Orsini di Orbassano.

obmutescere multitudinis respectu, et cum doctis, quorum numerus exiguus ubique est, solis velle sermocinari. Quinimmo neque cum doctis omnibus: quotus enim quisque est, qui linguam inscriptionum selectissimam calleat, et in ea explananda non adlaboret? Alla quale obiezione, desunta da uno scritto anonimo del 1786, rispondeva in modo non persuasivo: come quando diceva, che se il popolo non intende l'epigrafi latine, può farsele spiegare! Ma aveva il Lanzi ragione sopra l'anonimo quando gli rispondeva: *Quae ratio est, uti intra templi fines non nisi latina proponantur, extra autem, et in facie templorum, italica? Numquid non diutius intra septa templi populares morantur, quam praetereuntes frontem eius, ac primorem faciem contemplantur?* E il Zannoni al Silvestri: « Signor Canonico mio, è un gran tempo che si mina contro il Latino; e noi con questo nuovo modo di fare iscrizioni aiutiamo la parte avversa, che ne vuol distrutto l'uso perchè è il linguaggio della Chiesa ». Confermava in questa sentenza il pensare donde fosse venuta in Francia la nausea del Latino: *Volterius ipse et Alambertius patrocinium linguae vernaculae renovarunt: ea res quot vernaculos titulos in Gallia peperit?* Così il Lanzi. Ma conchiudeva il Zannoni: « Forse può essere, che anch'io un giorno ne diventi partigiano; per ora non mi dà l'animo. *Unusquisque abundet in sensu suo* ».

§ 2. Si tenne il nostro Silvestri a questo consiglio, e seguitò a fare epitaffi volgari. Anzi, stampandosene in Bologna una raccolta sotto gli aperti auspicii di Francesco Orioli e i segreti del Muzzi, ve ne mandò anch'egli una diecina. Nel Discorso che precede all'epigrafi parlò l'Orioli dell'arte di comporle; destreggiandosi in modo da non urtare i partigiani della latina lapidaria, che in Bologna appunto, dopo morto il Morcelli, aveva nello Schiassi il suo principe, se non s'ha dire il tiranno. E tale pareva a quelli che dovevano sottoporre alla sua revisione qualunque epigrafe da collocare nel celebre cimitero della Certosa (1); dove una sola volgare det-

(1) Schiassi, *Sermo habitus in Archigymnasio Pontificio Bononiae v. non. iul. a. MDCCCXXI quum nonnulli laurea iuris sacri et civilis donarentur;* Bononiae, 1821; pag 24.

tata dal Muzzi (quella per Livia Marianna Macchi (1)) fu posta nel 1821, prima che il Regolamento fatto nello stesso anno dalla illustrissima Assunteria, ossia magistratura di quel Cimitero, n'escludesse affatto le iscrizioni « nella lingua del volgo » (2). Cosicchè se volle poi scrivere sulla tomba d'una sua figliuola il ricordo, dovette il Muzzi stesso piegarsi a dettarlo latinamente. E una latina ne compose parimente il Muzzi per festa sacra, non gli avendo l'Opizzoni permesso di esporre la volgare. Pensarono dunque gli editori bolognesi di mettere al sicuro da ogni ostilità la raccolta epigrafica dedicandola al Legato pontificio cardinale Giuseppe Albani, e pubblicandolo amico e patrono dell'arte novella. « A voi » (scrivevano gli editori) « Principe cortesissimo, rendiamo le somme grazie per avere con pronto e giulivo animo accettato la presente offerta, e per tal guisa fatto palese che come è ignominioso e indegno dell'amor patrio il perseguitare quest'arte (oltrechè la persecuzione nulla di buono mai partorì), così è glorioso e bello, quale voi fate, l'amarla e il proteggerla ». Ma il Legato ne poteva meno della Censura. In un Sonetto del dottor Gaetano Bonetti « all'italica Epigrafia », che sta dopo la dedicatoria, si legge:

> Se inetto stuolo Te non atta avvisa,
> Gloriosa non odi, e regna al paro
> Tra la Poesi e l'Eloquenza assisa;

dove scommetterei che almeno l'ultimo verso è del Muzzi. Il Censore non passò l'*inetto*, allegando che così erano maltrattati i latinisti: e si pensava di provarsi con un altro censore; « chè qui » (scriveva il Muzzi al Silvestri) « sono cinque o sei i Censori, e spesso approva uno, quel che un altro riprova; cosa che fa comodo: ma non so come di tal comodità non si sieno giovati i ricoglitori; forse non avrà così voluto lo stampatore. Tra i Censori non è quel Canonico (lo Schiassi),

(1) È la cc. nella raccolta delle *Trecento*.
(2) Lettera del Muzzi al Silvestri.

ma è più che censore ». Si venne dunque a patti col primo Censore; di stampare l'*inetto stuolo* nelle prime pagine del volume, con una noticina nell' ultima pagina sopra l'*imprimatur*, così concepita: « L'autore del Sonetto sull'Epigrafia italiana nel verso 12 parla solo degli indotti ». Di che la dotta Bologna deve aver riso. Ma l'epigrafe di Pietro Giordani per Niccolò Machiavelli, edita nell'*Antologia* di Firenze, fu rifiutata; e si dovè ritirare un carticino, con una nota a pagine 144, ch'è rimedio peggiore del male temuto. Così le Censure tormentavano, ed erano abbindolate. Esempio, il Sonetto del Muzzi alla Grecia,

Quant'invidia ti porto, o Greca terra,

che non licenziato dalla Censura in un Saggio di sue *Rime Prose e Iscrizioni* (1), fu in due pezzi stampato nello stesso volume. Avverso in Bologna all'italiana epigrafia era l'Opizzoni cardinale Arcivescovo; benevolo l'Albani cardinale Legato discordi quindi le due autorità. Dello Schiassi non se ne parla nemmeno; ma i fratelli Ferrucci, che valentemente militavano sotto le sue bandiere latine, facevano qualche scappata nel campo de' novatori: di non so quale dei due si disse, che preparava un Trattato di epigrafia volgare. L'Orioli se n'era mostrato propugnatore con pubblica scrittura; ma Paolo Costa n'andava per le furie. Nella conversazione del professor Tommasini, presenti altri dell'Università, lodava il Costa all'Orioli il Discorso; - Ma (soggiungeva con un riso amaro) avete però fatto l'apologia del signor Muzzi! - A cui l'Orioli: - Ho creduto farla alla verità! - Poi ad altri diceva il Costa: - Non ho letto mai cosa più sciocca di questo Discorso; non v'è senso comune; è uno sciocco; tutto il libro è un libro di sciocchezze. - E fatto del libro tanti brani, se gli metteva sotto i piedi. Chi parteggiava dall'una e chi dall'altra: i giovani sta-

(1) Bologna, 1825.

vano per il nuovo stile, quasi tutti: Romagna risonava d'incruenti battaglie, e apprestava nuove raccolte epigrafiche; una se ne preparava in Roma, dove monsignor Muzzarelli metteva la perseguitata arte sotto le ali della sua prelatura. Ferdinando Màlvica acclimava l'epigrafia in Sicilia. Nell'Italia superiore aveva già provato bene, come vedemmo. L'anonimo piemontese (conte Filippo Risbaldo Orsini) che nel 1786 dissertò sulle iscrizioni italiane nell'Accademia Fiorentina, voltò lo stesso anno in 317 epigrafi i Fasti di Carlo Emanuele III dettati latinamente da Guido Ferrari. A Ferrara, quando si riposero nella Biblioteca le ossa dell'Ariosto, un Baruffaldi celebrò il fatto con iscrizioni (1801). Ne scrissero in Milano il Lancetti (1805); a Como, il Giovio ricordato (1802-1804); a Venezia, l'abate Morelli per Napoleone Bonaparte (1808). Modena ne diede di belle nel 27, quando la città si commosse per la barbara e invitta morte della vergine Pèdena: ma nelle chiese e nei cimiteri, proibite a Modena come a Bologna. La *Biblioteca Italiana*, l'*Antologia*, il *Giornale di Pisa*, l'*Arcadico* (per tacere di altre minori effemeridi) trattavano gli epigrafisti con più o meno predilezione; ma tutti accettavano l'epigrafia volgare. La quale contava fra le sue vittorie l'avere convertito Antonio Cesari, Ippolito Pindemonte, e il nestore di tutti i letterati italiani Michele Colombo. Il Cesari nel 16 scriveva al Pezzana: « Le rendo grazie del caro dono delle iscrizioni sue a dir vero realmente stampate; me ne rallegro assai. Io veramente non ne fo, ne farò mai in nostra lingua ». E così al Fracassetti nel 22 (1). Nel 23, al De Minicis: « Fate a mio modo; scrivetele sempre latine, come fo io. Non ne farei una in nostra lingua per tutta la Marca d'Ancona. La lingua latina ha altra aria e andamento che la nostra, la quale nelle iscrizioni suole esser messa però alla foggia latina » (2). Ma nel 27 ne stampava alcune latine sue volgarizzate; e nel 28 scriveva al Chersa: « Io credo generalmente così: che la semplicità dignitosa e pur bella del latino non possa

(1) Cesari, *Lettere*, II, 100, 435.
(2) In lettera del Muzzi al Silvestri.

(delle dieci volte le quattro) essere rappresentata dalla nostra lingua; sebbene anche noi possiam fare di belle e buone inscrizioni: ma le più delle volte, noi ci aiutiamo con la pellegrinità del concetto. Da ultimo, se è da sperar mai, che noi possiamo arrivare alla suddetta nobile semplicità, ciò nol può altri fare, che un pratichissimo del Trecento ». E al Silvestri, a' 21 dicembre del 27: « Le rendo somme grazie del caro dono delle tre sue inscrizioni latine e italiane; nelle quali ho veduto il maestro *utriusque linguae*. Quanto al dimandarmi che ella fa del parer mio, circa il fare inscrizioni italiane; io non ho mai dubitato che fare non se ne possa, e di belle; come già nel 400 e nel 500 ne furono fatte da chiari uomini; e se c'è persona, che debba e voglia favorire la nostra lingua, certo io son desso, come nessun può ignorare: tuttavia, avendo io fatte delle latine non poche, d'italiane nessuna ho creduto di fare; salvo alcune mie che tradussi altresì in lingua italiana. Al che non mi mosse altro, che il vedere o il parermi, che la gravità e maestà dignitosa che ha la lingua latina (forse per essere a noi quasi forestiera), non l'abbiano le italiane, e forse non possano avere; appunto paragonate con le latine. Il costrutto nostro più semplice e piano, verso l'altro più artifiziato e composto, porta che non possa darsi ad esse quel cotal atto, giro, o colore Senatorio, che hanno le altre. E pare esserne prova cotesta; che volendo noi Italiani farne in nostra lingua, simili alla latina in maestà e splendore, noi ci appigliamo al costrutto latino, onde ne esce uno scritto latino, e non italiano. A provar le cose bastano, pare a me, le iscrizioni sue; che le latine sono modelli di eleganza Romana, dove le italiane non sono altrettanto, e pendono assai in latino. Questo è il mio parere: posso fallare, e son pronto a ricredermi. Non vo'per altro tacere, che in uno scritto continuato e disteso, potremmo talora noi Italiani pareggiar i latini: anzi il Davanzati qua e là supera Tacito, al parer mio: ma ristretti in poco spazio di inscrizione, spesso la materia o il lavoro ci falla » (1). Ma l'abate

(1) Lettera al Silvestri, inedita come le altre scritte dal Cesari al Nostro.

Manuzzi asseriva, che il suo gran Maestro s'era poi assai ricreduto. « Io ho molte lettere sue, dove mi parla di questo genere di scrivere, lasciandosi ire una volta più dell'altra ». Così il Manuzzi in lettera al Silvestri. Del Pindemonte e del Colombo dirò più avanti. Vengo ora alla Toscana.

§ 3. La scuola del Lanzi, come ho detto, non ammetteva titoli epigrafici se non scritti in latino. *Dixi* (ripetevano col loro dotto Maestro), *non esse ita aptam italicam linguam huic generi litterarum.* E perchè altri non rispondesse, *posse esse aptam;* pur che i Fiorentini, meglio addottrinati nella favella, si fossero posti di proposito all'opera *(omnes veneres, omnes suavitates conquirant, et in eis aptandis huic titulorum generi adlaborent);* il Lanzi s'era messo alla parata raccontandoci gl'inutili sforzi de' nostri antichi. *Et quidem fecerunt viri docti: sed vel taedio victi, vel novitatis veriti reprehensionem, vel animum despondentes, jamdiu ab hac cura et cogitatione destiterunt: ita paullatim res eo recidit, ut solae librorum vernaculorum dedicationes italice conscribantur; quam consuetudinem si emendare voluero, amens sim.* Manco male, che si potessero far italiane le dedicatorie de' libri italiani! Lo Zannoni dunque avverso: pur sappiamo che qualcheduna ne faceva, ma ne strappava dalla vergogna le bozze. Due gliene stamparono nella prima raccolta epigrafica (1). Ma l'Università di Pisa stava per le iscrizioni volgari: il Rosellini ne parlava con favore nel *Giornale dei letterati;* il Bagnoli fino dal 1821 scriveva al Silvestri, ringraziandolo delle latine: « Voglio essere dei primi a proporle di provarsi a farne in italiano e darne fuori un saggio, che possa servire di modello in nostra lingua; giacchè questa è quella specie di composizione che a noi manca, e nel fondo della lingua ci dev'essere, e vi è tra gli uomini il bisogno di usarne. Non manca che chi la sappia tirar fuori, e fissarne la maniera e lo stile ». E dopo vari anni: « Facendone molte, l'opera si fa arte; e si otterrà di trovare il proprio linguaggio, e trovato prenderà posto nelle menti dei letterati, e luogo e nome di parte let-

(1) Bologna, 1826.

teraria. Certo che forse non toccheranno la maestà latina, ma porteranno più sentimento e delicatezza. Qualche volta mi veniva in mente, che oltre la gravità per se stessa delle parole latine, concorresse una tale associazione d'idee di reverenza a quella lingua, che si mescola co' nostri giudizi fino da piccoli quando s'impara: ciò che non hanno le parole volgari, oltre una certa loro tal quale tenuità in paragone alle latine. Pure, molto può il genere nuovo prendere di peso una volta dal consenso universale ». Il Bagnoli abbozzava nella fretta epistolare, ma pensava e diceva cose vere. E quel suo concetto circa alla gravità latina, era balenato in mente al Pallavicino, che lo scrisse, forse in un modo troppo assoluto, nel XXVII capitolo *Dello Stile.* « Tutta la bellezza del parlar latino dipende ora dalla opinione di quei che oggi l'intendono, e nulla dall'uso vero e dalla vera opinione de' favellatori antichi latini ». Mi passo d'altri meno autorevoli; ma non tacerò che l'epigrafia volgare trovava grazia presso il Regio Censore, ch' era pur tra' valenti cultori della latina. Lo scolopio Bernardini se ne stava leggendo per obbligo del suo ufficio le trecento Iscrizioni del Muzzi, che si stampavano in Prato, quando gli capitò il buon canonico Domenico Moreni. « Belle bellissime » ! gridava Padre Mauro,

Lasciando l'atto di cotanto uffizio.

E perchè il Canonico (che voleva bene all'autore, ma viveva in mezzo a letterati troppo più valenti di lui e non amici all'epigrafia volgare) cercava di trovarvi qualche difetto, « Belle bellissime » ! ripeteva Padre Mauro. E il Muzzi al Silvestri, il Silvestri al Muzzi ne scrivevano lettere trionfali. Ma anche la Censura fiorentina (chi sa il perchè ?) pigliava qualche volta le parti degli avversari. Ecco il Vieusseux che scrive al Zannoni nel settembre del trenta: « E poichè siamo sul capitolo dell' *Antologia,* credo mio dovere di parteciparle ciò ch'io voleva inserirvi a proposito della statua del Pampaloni » (una delle due bellissime, Arnolfo e Brunellesco, che stanno sulla piazza del Duomo fiorentino, con due stupende epigrafi dello

Zannoni) « e che io devo ritirare per non sottopormi alle esigenze della Censura, che ne vorrebbe tolto tutto ciò che riguarda le iscrizioni. Io non credeva che trattandosi di un'opinione relativa alla convenienza di fare in lingua italiana piuttosto che nella latina una tale iscrizione, la Censura ci potesse trovare a dire. Mi rincresce assai di dover tacere sopra monumenti che onorano la Toscana ed i suoi artisti. Già dovetti tacere del Monumento a Dante! Io le rimetto le bozze dell'articolo presentato alla Censura perchè, letto che l'avrà; possa nell'occasione dire, che il silenzio dell'*Antologia* non proviene da indifferenza per le cose patrie e per le arti belle » (1).

§ 4. L'edizione delle prime Trecento Muzziane si doveva fare colle belle stampe de' Giachetti; e si parlò di premettervi un Trattatello *dello stile delle italiane iscrizioni*, composto dal Silvestri. Venne il Muzzi a Prato, forse per questo, nel settembre del 1826: ma si aprirono invece trattative col Vestri, stracco tipografo. L'inverno se ne andette in accordature: se fare manifesto, o no; come esprimere il primato del Muzzi, senz'entrare in brighe co' Giordaneschi. « Io non poteva essere primo » (scriveva il Muzzi) « nel significato di creatore... Della qualità di mia precedenza, non precellenza, ella dunque intende che io sono ambizioso per la quantità delle iscrizioni, per un certo tal quale e stabile loro artifizio, per lo numero armonico, per la varietà degli argomenti, e per lo difficile sormonto di qualunque più aspra difficoltà, che mi è parso di averne incontrate di asprissime ». Si trattò poi, se il Discorso proemiale del Silvestri dovesse uscire alle stampe anonimo. Si fecero lunghe dispute di sigle greche e latine, di simboli, di punti tra parola e parola, di usare o no accenti e apostrofi, di mettere il v per l'u: convenendo, ch'erano « vernici dell'epigrafia latina » per coprire la novità e lusingare i partigiani dell'antica lapidaria. Al tornar delle rondini si messe mano alla stampa delle Trecento: ma non più

(1) Lettera del 20 settembre 1830. Carteggio di G. B. Zannoni nella Galleria degli Uffizi.

dal Vestri. M'è ignota la cagione. « Il Vestri » (così il Muzzi rispondeva all'amico) « mi scrisse anch'egli il fatto. Gli rispondo in genere, che ho motivi di ringraziarlo, non di dolermi; che in faccia a me è giustificato abbastanza; che m'incresce se ne faccia pubblicità, ma che, s'è in pro della sua riputazione, di rincrescevole mi diviene accetta; che duolmi solo essere stati i miei meschini scritti e anche il mio ritardo occasione di tal fatto, quantunque io come io non ne sia stato cagione; che l'amorevolezza e la premura di Lei per me e per le cose mie meritano da me ogni riguardo; che l'affrettare l'edizione è effetto anch'esso di sua benevolenza e cortesia; che finalmente non mancherà congiuntura, in cui ed ella ed io ci potremo servire di lui e de' suoi torchi ». La vedova Vannini ebbe l'onore di mettere alla luce questo volume, del quale curò la stampa il Silvestri. Al Muzzi mandavano via via i fogli bell'e stampati; e il primo gli giunse a' 20 d'aprile 1827. Egli intanto lisciava le sue iscrizioni, preparava note, levava qualche scrupolo al Regio Censore. Il quale in capo all'iscrizione per la sposina Ginetti non credè di passare, come detto dal vedovo, *Qui riposa l'anima dell'anima mia;* e il Muzzi propose da piedi, *Ave o anima dell'anima mia.* Ma difendeva la prima espressione col Silvestri scrivendo: « Spero però che egli ed ella non disconverranno che l'*anima* della prima volta non è l'anima sustanza spirituale della persona morta (la quale certamente non è sottoterra) ma la vita, l'alimento, l'animazione *dell'anima mia;* vale a dire, *qui riposa colei, che era la vita dell'anima mia.* E parvemi in tal senso poter dire *qui riposa l'anima,* quantunque il corpo morto sia esanime, perchè nel senso medesimo dicesi *qui riposa Antonio tale,* sebbene senz'anima, poichè anche in sì dicendo s'intende *qui riposa chi era Antonio tale.* Torno però a rimettermi, che a molti potrebbe parere contuttociò un'espressione troppo forte; e se mai trasportandola appiè diretta all'anima (al luogo, dove ella si ritrova) non più significata dalle ceneri giacenti sotterra, nulladimeno anche così non piacesse, di nuovo mi rimetto ». E si concluse di sostituire *Ave o mia luce o mio*

desiderio. Le note, che dovevano essere molte, furono poche, e in parte già edite. Uscita a que' giorni la raccolta epigrafica bolognese, e cominciandosene a parlare pro e contro, avrebbe il Muzzi voluto nelle note ribattere e combattere: ma voleva e disvoleva. S'aggiunse poi il mal di nervi, l'emicrania; insomma, quel ch'egli con una delle sue solite parole chiamava « lungo malagio ». Finalmente nell'agosto si pubblicò il volume; col ritratto dell'Autore disegnato da Fausto Muzzi suo figliuolo, non somigliante. « Chi dice che non son così grasso, che non ho quel nasone nè sono quel beccalite o consimile, che la pietra ha impresso in molti degli esemplari e che non è nel disegno nè nel mio naturale e credo neanche nell'aspetto. Certissimo è poi che non ho quella gioventù, che apparisce; dono, che suolsene fare alle donne, e che a me pure è stato fatto, per quanto sembra, dalla pietra, cioè dall'inesatta preparazione di essa ». Se ne stamparono 285 esemplari. I librai di Bologna, in otto mesi, ne spacciarono due soli, e « forse per domanda fattane di fuori ». Pure il Muzzi si confortava, e confortava l'amico, scrivendo: « Io son presago che per lei e per me » (poteva aggiungervi la povera stampatora) « non si potrà più torre alla patria nostra l'onore dell'aver procreato e dato incremento e forza a questo nuovo studio; di che sian grazie all'O. M., che è il donatore degl'ingegni. E dico meritamente anche di Lei, che me ha spinto incoraggito aiutato onorato e posto le fondamenta dell'arte, se mi lice per me il dirlo, coll'edizione da lei procurata a ogni possa delle trecento iscrizioni; e che oltracciò rivale ed emulo amantissimo ed amatissimo colle sue medesime accresce e rende più bello il capitale della nuda e spregiata Cadetta dell'italica letteratura. Forti dunque entrambi contro l'Invidia, e sempre colleati vediamo di farla, se possibil è innanzi morte, una volta tacere ».

§ 5. Il Discorso premesso dal Silvestri alle Trecento ragiona « intorno alle Iscrizioni del signor Luigi Muzzi ed all'Epigrafia italiana in generale ». Se ne va da principio mostrando, con l'autorità del Rosellini e del Màlvica e del Tognetti e dell'Orioli, come il Muzzi fosse stato *primo*, *primiero*, *caposcuola*, *introduttore*, *maestro*, *fondatore* dell'italiana epigrafia. Cosa

che faceva stizzire il Giordani, il quale appunto allora scriveva ironicamente al conte Papadopoli: « Ti mando tutta questa roba. Ma che sono mai quaranta, o poco più, iscrizioni che io sinora ho fatte, rimpetto alle più di trecento del Muzzi? Le conosci tu? E nelle gazzette di Roma egli già fece dirsi (o si disse) inventore e autore di questo genere; e che Perticari e io l'abbiam seguitato. Tra i gran sapienti che gridano impossibile far iscrizioni italiane, e i gran teologi che gridano esser contro la religione cristiana il farne, e il Muzzi che se ne grida inventore ed esempio, anche questo mestieruzzo è fortunato » (1). Il Silvestri, riferendo un brano della Nota che si legge nella raccolta bolognese del 1826 dietro al Discorso dell'Orioli, come se dell'Orioli fosse, voleva addurlo in testimone del primato Muzziano: ma dovè in fine (pagine 23) disdirsi; chè il Muzzi stesso, leggendo i fogli appena tirati, glielo avvertiva in tempo. « La Nota che a pag. 4 ella annuncia dettata dal Professore, è dei raccoglitori, come verso il fine risulta dalle parole *e le iscrizioni da noi inserite in questo libro*. Sebbene egli la rivedesse e vi facesse di sua mano cangiamenti (ed io posseggo tale autografo), poi nulladimeno quando si risolvette aggiungere le non prima volute dare lodi al Giordani, procurò insieme che non venisse altrimenti inserita quella Nota, e dopo assai contrasti pregò fosse almeno tenuta ben discosta dal Discorso, sicchè non passasse per sua. Vegga volubilità umana anche dei sapienziori ». Ma lasciando da parte queste miserie; badiamo al Silvestri, che entra nel suo argomento mostrando come il nonuso abbia ingenerato in molti l'opinione che non si possa piegare la lingua italiana allo stile epigrafico. Non nega le difficoltà che s'incontrano nella scelta delle parole, delle frasi, delle forme: bisogna farsi intelligibili a tutti, a nessuno spiacenti; non plebeo non arcaico il linguaggio, non figurato non sbiadito lo stile: cercare sempre la vera espressione della natura ne'vari casi: e poi, sano criterio, e buon gusto. Si domanda se ogn'iscrizione debba constare d'un solo periodo o di più: e si risponde, che l'epigrafista italiano potrebbe in ciò prender norma dalle latine; nelle quali

(1) Giordani, *Epistolario*, v, 431.

veggiamo per lo più trionfare un solo periodo, ma condotto in maniera, che la unità la gravità il suono non sacrifichino la chiarezza. Certo è che l'italiano soffre meno l'iperbato del latino; quindi maggiore accorgimento vuolsi nella collocazione delle parole: le quali come debbono fuggire ogni ombra di metro e non ricevere il numero oratorio, così han bisogno di trovare un'armonia di mezzo fra l'uno e l'altro. Sono impedimenti articoli e preposizioni, ma pure inevitabili; mentre il latino fa senza de' primi, e le seconde scansa. Chi potrebbe volgere in italiano l'iscrizione fatta dal Morcelli per un camposanto

DOMVS · MORTALITATIS
OSSIBVS · ET · CINERIBVS · REVICTVRIS,

senza usare per lo meno tre volte la preposizione articolata, e servirsi di più parole per rendere l'ultima? Non pertanto vorrebbe, che sul camposanto leggesse il popolo espressa nella sua lingua « quell'idea umiliante dell'umana fralezza, e l'altra mista di consolazione e di sacro spavento, dell'eterna risurrezione ». E non rimane (soggiungeva) che « assottigliare l'ingegno ». Il Muzzi non se lo fece dire due volte: e come quegli che aveva gareggiato non col Lanzi (il quale tradusse appunto un'antica epigrafe onoraria per dimostrare la nostra lingua impotente allo stile epigrafico) ma colla stessa epigrafe latina, pareggiandola in brevità (1); così ora, sentita l'obiezione del Silvestri, volle provarsi col Morcelli. « Accetto » (gli scriveva) « la disfida per quella del Morcelli *Domus mortalitatis etc.*, senza però ombra di pretenzione, ma per solo tentativo ». E gli mandava sei prove:

albergo della mortalità alle ossa risorgiture
albergo della morte alle ossa riviviture
albergo alle mortali spoglie riviviture
alle ossa risorgiture albergo di morte
per le mortali spoglie riviviture albergo
ostello per le umane ossa riviviture.

(1) A pag. 237 delle *Trecento* (n° III dell'Appendice) produsse il testo latino ch'è di 35 parole, due traduzioni proprie che sono di altrettante, e la traduzione del Lanzi in 52 parole.

Scelse poi e stampò nella quarta Centuria epigrafica la prova seconda: ed è la migliore. « Usai » (giova sentire lo studio che vi pose), « come avrà visto, in una pel Canova *vivituro sempre nelle bocche degli uomini*; e quel *vivituro* sebbene detto, credo, da me la prima volta, piacque. *Rivivituro* però non suona forse così bene per l'accrescimento del *ri* innanzi ai due *vi*; e consultate le orecchie di molti, piace più il *risorgituro*, quantunque nuovo anch'esso. Intanto la terza lezione parmi dir tutto e con una parola di meno che nel latino, dacchè *spoglie* comprende *ossa* e *ceneri*; e non giurerei, con buona pace di quel Chiarissimo, che o l'*ossibus* o il *cineribus* non fosse superfluo... Tra *morte* e *mortalità* sarà differenza; ma stando allo spirito, l'una parmi potere stare per l'altra. *Mortali* per *de' mortali* l'abbiamo ne' classici; sicchè non rimane che a lei il decidere se io abbia dato nel segno, e quando le paia sì, e non le rincresca, a onore di nostra lingua, il riconoscere anche in questo caso da lei proposto ugual *suono* e *rapidità*, anzi qualche vantaggio per noi, io, come può immaginarsi, l'avrò caro. Quel *domus mortalitatis* ha certamente magnificenza di numero, da cui in italiano non è superato e nè meno pareggiato; ma pure noi non ci perdiamo poi tanto, e ci acquistiamo il vantaggio, come diceva, d'una voce di meno, malgrado lo svantaggio di due vicecasi, i quali a tutto rigore filosofico non son parole, ma complementi di parole; e così considerate le prime quattro varianti, sarebbero di parole quattro e non sei ». E in altra seguente: « Non ebbi appena impostato la lettera, che ricogitando al *riviviture*, vidi potersi con niente levare il raffronto di que' tre *i* ponendo *reviviture*: e poi a forza può darsi di dirlo e ridirlo, pareva che anche il *riviviture* non mi dissonasse più tanto ». Il Silvestri però non seppe convenirne; e il *riviviture* temeva dispiacerebbe. Perchè il Muzzi ne ripigliava le difese. « Rispetto a que' participi futuri, che agli antipatici dell'italiana epigrafia ella teme antipatici, credo potersi e doversi introdurre ogniqualvolta all'orecchio di tutti gli altri facciano buon suono, o subito o fra poco. Se col Boccaccio possiamo dir *perituro*, e *duraturo* col Davanzati, e probabilmente altri con altri; e perchè non

apparituro, risorgituro, rivivituro? Tanto più che in prosa gli usarono, che non è da sospettarsi licenza. Qualcuno convien pure che un giorno o l'altro sia il primo a togliere di mano in mano questa povertà alla nostra lingua, e così quella degli adiettivi e degli avverbi comparativi: fonti di ricchezza materna, a cui il nostro linguaggio rarissime volte, non so perchè, ha attinto. E anche di participi attivi abbiamo, com'ella sa, parimente esempi, che Dante disse *futturo* e forse altri. Ma ci vuol senza dubbio giudicio e buon gusto ». Meglio, parmi, dicendo, che non sempre si può pareggiare (e questo era il caso) la forza del latino; ma qualche volta anche vincerla: come quando il Muzzi l'AVSV ROMANO AERE VENETO, che sta sui murazzi delle Lagune, tradusse non *con romano ardimento l'erario Veneto*, o *con romano ardimento i Veneti*, ma *Romanamente i Veneti* (1). Torniamo ora al Discorso del nostro Silvestri.

§ 6. Nella lite tra le due epigrafie e' non voleva dar sentenza recisa: basti, diceva, che la moderna Italia può dire d'aver la sua, come l'antica; non perfetta oggi, ma suscettiva di nuove bellezze. Intanto, vedete, il Muzzi nel giro, nelle formule, ne' costrutti, ha mostrato grand'arte e accorgimento. Le particelle, senza le quali non può stare l'italiano discorso, sono da lui così bene collocate, che l'orecchio e neppur l'occhio se n'offende. S'è anzi astenuto da alcune affatto affatto, come dalla congiunzione *che*, da' pronomi *che, di cui, il quale, del quale, egli, di lui*; « e ciò con assai avvantaggio di avvenevolezza, di rapidità e di forza epigrafica ». Ne' periodi s'è attenuto all'unità, per lo più: brevi gli ha fatti in alcune, come nelle biografiche, in quelle contenenti preghiere e sentenze morali premesse o soggiunte. L'armonia, che resulta non tanto dalla scelta e collocazione delle parole, quanto « dall'accortissima divisione del periodo in più membri, e de' membri in incisi di variata lunghezza e desinenza », è tutta propria dell'epigrafi: « la quale, rispetto a quella delle altre prose, ha un che d'interrotto e spezzato, che opportunamente ne ob-

(1) *Centuria V* epigrafica, pag. 63. Più bella dell'originale la disse il De Boni, nel suo *Quel che vedo e quel che sento*, II, 89.

bliga, sospendendoci ad ogni membro, e quasi a ogni inciso, a meglio percepire e fermare nella memoria i concetti del monumento ». Mirabile poi quando accomoda « l'armonia al sentimento », come nell'epigrafi che più hanno d'affettuoso e patetico. Non dissimulava peraltro « una certa scontentezza » per alcune vecchie e disusate parole, che il Muzzi quasi avventurava. « E sì, che noi non siamo » (diceva il Silvestri) « di quelli schifiltosi, cui, come alla Ciesca del Boccaccio, venga del cencio all'incontro frequente di esse nelle scritture degli antichi padri e maestri »: ma il preferire una parola rancida e obliata ad altra fiorente e da tutti intesa, pareva a lui un gusto povero. Pur conveniva che l'Epigrafista s'era lasciato un po'andare, più che altro, in sulle prime, quando tentava il nuovo stile, quasi per dare alle iscrizioni una cotal patina d'antico, un'aria tutta propria: « il che si osserva anche nelle latine, e in quelle stesse del secol d'oro, ove s'incontrano certe parole da nessun classico usate, le quali, secondo che avvertono i vocabolaristi, sono *voces inscriptionum*». Finalmente indicava di quali sussidi avesse d'uopo la nuova arte. E prima di tutto proponeva di mettere quasi non dissi alle prese la moderna con l'antica epigrafia; non già facendo delle semplici traduzioni, ma piegando all'indole e al genio della lingua italiana nella sua epigrafia « quelle formule, quelle frasi, que'concetti e quelli accessorii, che di tanta vaghezza, splendore e maestà danno pregio alle latine iscrizioni ». In secondo luogo, « spogliare dagli scrittori approvati voci, locuzioni, modi e costrutti, i quali avessero quella semplicità e vaghezza, quella forza ed evidenza, che a maraviglia s'avviene alla breviloquenza de'monumenti »: fare, insomma, un prontuario « di parole, frasi e maniere degne dell'arte », come il Morcelli fece per la coltura dell'epigrafia latina. E lo spoglio voleva incominciato su'Trecentisti. Finalmente, quando si avessero molte e lodate iscrizioni, composte da vari e lodati scrittori, avrebbe voluto che uomo valente ne desse un Trattato sull'andare di quello morcelliano *De stilo inscriptionum*. Spartito anch'esso in tre libri, « nel primo libro (Dimostrativo), fatta la divisione dell'epigrafi ne'sei generi più principali

secondo il Morcelli, converrebbe riportarne un buon numero di elette in ogni genere di diversi autori, corredate all'uopo di brevi e sugose note intorno alla purezza e proprietà delle voci meno ovvie, ma classiche, o per analogia formate sopra le antiche, o del tutto nuove, ma ricevute dall'uso. Nel secondo, dimostrare l'artifizio della composizione epigrafica, e ciò che si appartenga a ciascun genere quanto alle parole, alle frasi, a' costrutti, alla simmetria, al periodo, all'armonia, all' ortografia, agli ornamenti e all' abbreviature. Nel terzo, riportare per ogni genere le formule tratte dalle buone iscrizioni e da' classici della lingua, ed accennare quali esser possano i fonti della epigrafia ». E fatto questo, sperava che la italiana epigrafia, « che i più non curano, anzi dispregiano, fino a chiamare non sano consiglio l'aver tentato introdurla », sarebbe venuta in onore, « perchè sottoposta a regole certe, sicure e costanti ». Ma non voleva accomiatarsi dai lettori il Silvestri senz'affermare la sua ortodossia nella latina lapidaria. Ripudiando le parole scritte « in un reputato Giornale d'Italia », che « tutti i savi si ridono di chi scrive latino al presente, che nessuno parla quella lingua, e pochi la intendono » ; si faceva a ripetere coll'Orioli : « Noi possiamo tener del pari come cose nostre le due favelle latina e italiana, sendo elle nate in Italia entrambe ». E venendo all'epigrafia, volentieri avrebbe lasciato la dotta alle « magnifiche opere pubbliche », agli « uomini d' onorata nominanza », « a' grandi avvenimenti degni di poema e di storia » ; riserbando la volgare « a tener viva, per onore ed eccitamento delle virtù domestiche e cittadine, la memoria degli uomini onesti, religiosi, cari alle famiglie, e benemeriti del Comune, come pure d'ogni patrio avvenimento, consiglio, opera ed azione meritevole di ricordanza ». E questa era generalmente allora l'opinione de' conciliativi.

§ 7. Prima che uscissero le Trecento del Muzzi, l'*Antologia* di Firenze, con la penna del Montani, s'era fatta promotrice delle iscrizioni volgari (1); e un S. C. (credo il Ciampi) vi s'era

(1) Vol. XXIV, 109, 121.

dichiarato contro le latine (1). La raccolta bolognese e la muzziana diedero occasione a un L. (2) di ritornare alla difesa dell'epigrafia italiana come arte, e di mostrarne l'ufficio civile e morale. « L'adulazione stia lungi dalle iscrizioni, e cacciata dalla poesia, qui non trovi un refugio. Dee ricordarsi che le iscrizioni sono parte di storia; e la storia adulatrice è detestabile, togliendo la dolce speranza di vedere svelato il vero almeno ai futuri ». Ma quella delle iscrizioni è una storia, che ciascuno commette a conto proprio, e spesso la pagá! Voleva poi col Muzzi quell'anonimo, che le iscrizioni per via di sentenze avessero una morale utilità, « la quale è da apprezzarsi sopra ogni cosa »: e cercava fra le stampate nei due volumi quelle, in verità troppo poche, alle quali non mancava un tal pregio. Notava poi nei Discorsi dell'Orioli e del Silvestri molta consonanza di pensieri, e conveniva con loro: ma al Silvestri non menava buona quell'idea d'un Prontuario. « Non potrebbe forse servire a giovare la baldanza degl'imperiti, che crederebbero aver composte buone iscrizioni allorchè le avessero ripiene delle frasi quivi incontrate? Non varrebbe a crescere il numero degl'infingardi, che senza studi pretendono il nome di letterati? Oltrechè si verrebbe a formare come un linguaggio a convenzione, che diverrebbe noioso, e toglierebbe molta parte di bellezza alle epigrafi. Ci scusi perciò il signor Silvestri, molto benemerito della nostra epigrafia, se non ci riposiamo nella sua opinione, e tenghiamo che la lingua italiana sia la lingua delle iscrizioni italiane come la latina delle latine; e che un Prontuario possa aiutare l'intelligenza, non giovare la composizione. Si studi pertanto nella nostra lingua ricchissima, e si troveranno all'uopo modi e costrutti brevi, efficaci ed eleganti, senza bisogno di parole nuove o antiquate ». Quanto fosse ciò vero lo mostrò il fatto, che uno sciame di epigrafisti uscì fuori d'ogni parte, ripetitori di formule di costrutti di parole; i più pedinando il Muzzi, altri scimmiando il Giordani; i quali divennero capi di una

(1) Vol. cit., 166.
(2) Vol. XXVII, 99 e seguenti. Il Muzzi pensava che sotto la lettera L. si nascondesse l'Orioli.

scuola diversa. Il Manuzzi seguì le orme del secondo; e veramente con lode sua propria. Il Contrucci, a cui il pensiero veniva naturalmente verboso, si fece uno stile da sè; e, co'suoi difetti, riuscì più originale di tanti altri. Il Niccolini portò nella epigrafia liberamente il suo stile oratorio e talvolta poetico. Ed ecco da Roma una *Nuova raccolta di epigrafi italiane di autori diversi* (1828), promossa da monsignor Muzzarelli: da Pesaro una *Scelta* (1829), con un Discorso del conte Terenzio Mamiani della Rovere: da Lugo una *Collezione* (1829), a cura di Giovanfrancesco Rambelli. A Firenze usciva un manifesto di un'altra stampa d'iscrizioni, da'Borghi e compagni. La Romana e la Pesarese credeva il Muzzi compilate « con occulto spirito di parzialità e disamorevolezza ». La gelosia del primato turbava i sonni al Pratese. « Sembrami non poter veruno contendermi giustamente il primato del tempo e della quantità. Se il resto della gloria si vuol dividere, non ho ragione di adontarmene: io non presumo nè posso; mi basta che all'altrui gloria abbia io schiuso e spianato fors'anche il sentiero ». E ricordava come fino del 1814 fosse posta nel cimitero di Gesso, e stampata in foglio a Bologna l'epigrafe che si legge seconda fra le Trecento; e ne difendeva il *sodalizio accademico*, gl'*idi decembri* e il *collacrimanti.* Articoli poi sopra articoli nei giornali, di critica e di lode; sin da Parigi il Salfi nella *Revue encyclopédique* (1); ma di cose utili all'arte non ricchi. Pur qua e là scappavano fuori idee buone; come quella del Rambelli, che definiva l'iscrizione perfetta, Quella in cui, leggendo, pensiamo niente potersi mutare (2). Fino il Giordani voleva scrivere « due righe per accennare le regole » che aveva proposte a se medesimo nel far epigrafi: chè le altrui reputava « tra mediocri e cattive » (3). Il Manuzzi, e lo stesso Muzzi, il Rambelli, e non so se altri, andavano raggruzzolando le antiche iscrizioni volgari per farne documento alla storia epigrafica, se non modello di

(1) *Juillet* 1827, pag. 148. Il Muzzi ristampò questo articolo nella sua *Centuria V.*

(2) Prefazione alla *Collezione d'Epigrafi italiane inedite;* Lugo, 1829; pag. 7.

(3) Giordani, *Epistolario*, vi, 43

stile (1). Era naturale che si pensasse a raccogliere precetti o norme, per meglio discuterli e propalarli: ma come? Oggi si farebbe su due piedi un giornale epigrafico; allora erano in voga l'accademie. L'Orioli, in una nota al suo Discorso, fino dal 1826 stampava che per l'incremento della nuova arte « il Muzzi ha in mente d'istituire qui in Bologna tra' giovani un'Accademia Epigrafica; il che fu reso noto anche dal signor dottor Bonetti in un suo bel discorso recitato non ha guari a una privata accademia poetica. E ciò assai ne piace ». E il Mamiani proponeva nel suo, un « codice legislativo » per le iscrizioni italiane; e voleva che al codice s'aggiungesse un tribunale; e per tribunale voleva qualche italiana Accademia. In ciò (e' diceva) « noi imiteremmo l'esempio de' Latini, presso i quali, avvegnachè non si trovi memoria d'un consesso d'eruditi, al quale fosse assegnata la disamina delle epigrafi, certo è che ne' pubblici monumenti non se ne affiggeva alcuna giammai che non fosse lavoro di sapiente, o non venisse, come a dire, sanzionata dal senno de' letterati ». E il Montani approvava (2). Ma era tanto il furore, che s'ideò giornale e accademia. « Da più luoghi » (scriveva il Muzzi al Silvestri) « siamo richiesti se va innanzi l'Accademia Epigrafica, se fatte le leggi, se creato il presidente; e sono perfin brigate le nomine. Eh, se non avessi altri pensieri, a quest'ora sarebbe non solo bella e fondata, ma sarebbe in quasi di cominciare i suoi atti. Pur troppo tante mie volontà son costrette a rimaner paralitiche e non saranno chiamate che velleità. Un tentativo lo feci anche poche settimane sono. Fu vano; ma non mi avvilisco. Un altro pochino di vita, e un po' più di quietudine ». Visse novant'anni, ma gli mancò la quietudine! Intanto il Silvestri non metteva tempo in mezzo, e partoriva un embrione dell'Accademia: il Muzzi la battezzava *Italiana Accademia de' Filepigrafici.* Il Rambelli, temendo che altri rubasse l'idea, confortava a far presto. I più giovani, non vedendo concludere, si risolvevano per un Giornale, e n'era a capo il Bonetti. Ma il Muzzi, « Mi pare spe-

(1) Lettere del Muzzi al Silvestri.
(2) *Antologia*, XXXIV, 121 e segg.

diente » (scriveva all'amico di Pistoia) « non ritardar io un tentativo, che in altre mani troppo giovanili ha, secondo me, una maggior probabilità di fallire e prestar cagioni di ridicolo agli avversi della nostra epigrafia. Stenderò dunque il manifesto un'altra volta, e i capitoli, e cercherò i collaboratori, fra i quali m'avviso che Ella, il professor Contrucci e il cavalier Odaldi non ricuseranno di promettersi per un articolo al mese... Qui intanto si calcolava di stampare un foglio per settimana in ottavo di 16 pagine, distribuirlo a libretto una volta il mese, far pagare i soci trimestralmente, quei dello Stato a ragione di 24 paoli l'anno, fuoristato paoli 30, francati i libretti sino ai confini... Io poi particolarmente stimo che materiali di sola epigrafia daranno pochi associati, e perciò destinandoli come principali includerei, per accessori, articoli d'ogni letteratura, a preferenza però quelli di glossografia, e su'classici, non esclusi de'più importanti in fatto di scienza. Il titolo direi *Giornale de'Filepigrafici* ». Questo era come uno schizzo del disegno, che il Silvestri doveva contornare e colorire: ma soprattutto, non divolgarlo. A lui poi era affidato il far proseliti e soci in Pistoia, in Prato, e anche in Firenze. Ma pare che al Silvestri ne mancasse il coraggio. A Firenze s'urtava nello Zannoni, che vi mescolava la religione, e aveva minacciato il Muzzi di latinizzare tutte le sue iscrizioni, per fargli vedere come starebbero meglio in quella lingua, sola epigrafica. E a Firenze stanziava il Giordani com'esule, dopo che per la Epistola al nuovo Vescovo di Piacenza aveva dovuto abbandonare gli stati Parmensi. Agli scrupoli del Zannoni aveva risposto in Ferrara dal pulpito il canonico Agostino Peruzzi in una Orazione pe'defunti: e la singolarità del fatto vuole che se ne riferiscano le parole. « Per le quali tutte cose ei mi sembra, che cotesti titoli e coteste iscrizioni, di cui il primo esempio » (e qui citava il *Genesi* al versetto 20 del capitolo XXXV) « ci venne dai santi Patriarchi del popolo Eletto, meglio si avrebbero a fare in questa nostra viva e comune lingua italiana: nè dico, perchè a farle troppo latine potrebbe per avventura corrersi il risico (certo dagl'imperiti, che pure vi si mischiano) di

farle poco cristiane; ma sì perchè anco i più idioti potessero agevolmente intenderle, mentre nol possono in morta lingua, che non conoscono » (1). E più largamente in una lettera a monsignor Muzzarelli, che vide la luce nell'*Arcadico* (2). Al Giordani poi aveva il Muzzi da metter avanti l'autorità, pur a lui accettissima, di Michele Colombo; il quale, sebbene confessasse di aver « un palato poco disposto ad assaporare i componimenti di questo genere », usciva in tale sentenza: « Dove la più parte de'lavorii non hanno ricevuta la lor perfezione se non a poco a poco, e passando per molte mani; l'italiana epigrafia avuto ha, si può dire, tutt'ad un tratto e il principio ed il perfezionamento dalle mani di Lei: di modo che alla Signoria Vostra principalmente vanno debitrici le belle lettere di quell'aumento di gloria che ridonda all'Italia nostra dalle Iscrizioni composte nella propria sua lingua » (3). E dopo l'abate Colombo, il cavalier Pindemonte. Dal suo saggio (gli diceva questo caro e illustre uomo) « si vede quanto può la lingua italiana eziandio nell' epigrafia » (4). Le quali parole confortavano il Muzzi di molte censure; ma non del vedersi venir meno gli amici. « Qualche amicizia reale e spontanea s'è mutata in apparente e forzata. Umana fralezza! Non me ne impermalisco niente, perchè non esclamerei così; ma assaissimo me ne affliggo. Che danno ho io dato agli altri con procurarmi o ricevere in dono una gloria che non ho tolta a nissuno perchè nissuno pensava a procurarsela?... Inoltre, ho io poi fatto veramente sì bene, che altri non possa far meglio? Si riduce dunque la mia gloria a essere stato primo; ma dispiace in buon dato anche questo. Ha fatto una santa cosa il signor Gamba a ristampare il mio volgarizzamento *Della invidia de' Letterati* (di Benedetto Menzini). Dio faccia che certi Letterati lo leggano ». Ma era l'epigrafia italiana, era l'invidia letterata che faceva d'intorno

(1) *Nell'anniversario de' Fedeli defonti del Cimitero comunale di Ferrara*, VI *novembre* 1827; a pag. 23.

(2) Tomo XXXVIII, pag. 120.

(3) Lettera stampata dal Muzzi nella sua *Centuria V*, pag. 85-86.

(4) Lettera del 31 dicembre 1827, inedita. Un'altra lettera del Pindemonte, de'4 ottobre 1828, fu inserita dal Muzzi nella IV e V *Centuria*.

al Muzzi più rara la corona degli amici? Io non scrivo la vita di Luigi Muzzi: chi la detterà, pensi a narrare il lungo e duplice processo, che cominciò con un arresto sulla metà del 1828; e a cercarne le cause vere. Io vo'credere a lui solo. « Tranquillo per la dignitosa coscienza e netta, addolorato per il grave oltraggio fatto all'onor mio,... son oggi cinquantacinque giorni che ho perduto la libertà ». Così scriveva al Silvestri, « dal luogo della sventura », il 29 settembre. Il Silvestri mostrò di crederlo innocente, gli confermò l'amicizia, lo confortò di lettere sempre: e da lui carcerato ricevè la dedicatoria della quarta Centuria epigrafica (1), con questa iscrizione che ricorda gli uffici e le benemerenze del Nostro verso le lettere e la gioventù.

A
GIUSEPPE SILVESTRI
PRATESE
IN PISTOIA CANONICO
E RETORE DEL SEMINARIO E COLLEGIO.
DEL MORCELLI DILETTISSIMO ALUNNO.
PER LATINE ISCRIZIONI MAGISTRALE
PER ITALICHE ESIMIO.
CON LO STORICO FLORILEGIO
E COL DECAMERONE A PUDICA LETTURA ACCRESCIUTO
DELLA STUDIOSA GIOVENTÙ
BENEMERITO.
SUGGETTO DA OGNI ACCADEMIA
DESIDERABILE.
ESEMPIO MASSIMO DI LETTERATA MODESTIA.
ALL'OTTIMO AMICO
ALL'ONORATORE SUO CORTESISSIMO.
LUIGI MUZZI
Q. Q. EPIGRAFICI PARALIPOMENI
IN SEGNO DI GRATO PERENNE ANIMO
DEDICA

(1) Forlì, per la Bordandiniana, 1828.

CAPITOLO OTTAVO

> Valentissimo (il Silvestri) in questa difficile prova.. Qualcheduna fra le iscrizioni sue, mi paiono delle più belle che abbia la lingua nostra.
>
> TOMMASÈO, *Gita a Prato.*

§ 1. Dopo le dieci iscrizioni inserite nella raccolta bolognese (1), volle il Silvestri pubblicarne un *Saggio* a parte, che ne comprende cinquantacinque, con due paginette di prefazione, dove naturalmente torna a difendere la nuova arte, ma sempre salvando le ragioni del latino. « Finchè si dicesse, che le volgari iscrizioni non son giunte ancora alla maestà delle latine, e che forse non vi giungeranno giammai, io non vorrei dissentirne; ma che il coltivarne l'arte novella, o il dilettarsene, abbia ad esser altrui cagion di sdegno e di beffe, io per me l'avrò sempre per un solennissimo pregiudizio. Se la inferiorità delle nostre epigrafi alle latine fosse una buona ragione di non dover più comporne, domanderei a'nemici della moderna epigrafia, qual ragione movesse i nostri più gran maestri, che pure sapevano di latino, a comporre nella propria lingua quali in prosa, quali in verso, e secondo i diversi stili della romana letteratura. Vorremmo noi credere, che ei non sentissero nella lingua latina un'attitudine, una forza, una speditezza, ed una sonorità maggiore, che nella lingua vernacola »? E seguitando di questo tenore, spiegava e ripiegava, per dir così, la bandiera che altri avrebbe voluto

(1) Pag. 179-82.

vedere sventolante a segno di campale battaglia. Era di questi Giovanfrancesco Rambelli lughese, umile allora precettore di umanità in Alfonsine; il quale ebbe poi bella fama letteraria, e fu anche autore di un Trattato d'epigrafia italiana (1), ricco assai di precetti, ma scarso di quella critica che Mauro Ricci ha saputo così festivamente e pur dottamente svolgere nel volumetto che s'intitola *Il Guadagnoli ovvero de' volgari epitaffi* (2). Com'ebbe letto il Discorso premesso alle Muzziane e il *Saggio* epigrafico, stampò il Rambelli una *Lettera sulle iscrizioni del Canonico Silvestri e generalmente sull'italica epigrafia;* dove solamente in una cosa mostrò dissentire dal suo lodato, cioè che il tradurre iscrizioni latine (come pensava il Nostro) potesse giovare alla epigrafia volgare. Ma il Silvestri tenne fermo il suo pensiero, e a lui ne scrisse; persuaso che la nuova arte, di poco nata, non sarebbe sì presto pervenuta al punto dov'era, se non si fosse modellata sul latino. È facile vedere come ben s'apponesse; nè il Rambelli fu restio a convenirne. Ma tanto era in quei giorni l'impegno di sostenere la « Cadetta della nostra letteratura » (come il Muzzi chiamolla (3)), che il retore di Lugo opinava, non esser politica dire della latina epigrafia quel ch'era vero. Al Silvestri però non garbava questa politica; e mandando al suo Zannoni il *Saggio,* « Spero » gli scriveva « che nessuno vorrà pur sospettare di me il brutto peccato d'aver io renunziato alla latina epigrafia: anche le poche parole premesse alle presenti iscrizioni varranno a giustificarmi » (4).

§ 2. Alla raccolta che uscì in Roma nel 28 mandò il Silvestri altre venti epigrafi, e parecchie de' suoi scolari rettorici; stampate, come tutte le altre che sono in quel volume, con fior di spropositi. In una del Bindi (mi perdoni l'onorando amico se rammento questo suo primissimo esperimento letterario) stamparono *Orticelli* per *Oricellai!* Ma la colle-

(1) Domenico Ghinassi, *Della vita e degli scritti di Gianfrancesco Rambelli lughese;* Lugo, 1871.

(2) Firenze, 1864.

(3) Vedi a pag. 240.

(4) Lettera de' 2 d'aprile 1828.

zione di Pesaro tacque affatto il nome del Silvestri; e questi al Rambelli, che ne faceva le maraviglie, spiegò la cosa. « L'edizione pesarese non si è fatta per vero e puro amore dell'arte, ma per un certo ripicco, se non contro di me, almeno contro persone di mia relazione. Già ho saputo che nella prefazione vi sono cose che mostrano un'aperta animosità a quanti hanno scritto fin qui intorno all'arte; de'quali anch'io, come ella sa, son uno. Mi duole poi fortemente, che nella suddetta prefazione siano biasimati, e quasi proverbiati i coltivatori della latina epigrafia, e che molto sia detto, quantunque copertamente, contro lo Schiassi, che tanto è benemerito dell'onore italiano..... Non si potrà egli adunque confortare gl'Italiani alla nazionale epigrafia senza mordere ed avvilire i coltivatori della latina? Io per me credo si possa, e mi sembra di averlo mostrato col fatto ». Sedici iscrizioni silvestriane accolse il Rambelli nella collezione lughese; la quale, sebbene porti la data del 1829, penò ad uscire fino agli ultimi del 30. Era intanto venuta alla luce una *Centuria* epigrafica del Silvestri senza neppure un rigo di prefazione. Le vicende di questa Centuria sono un'odissea. Mandata al Muzzi manoscritta perchè la facesse stampare dal Bordandini di Forlì, questi la promesse ai lettori della quarta Muzziana: ma sequestrate al Muzzi con la persona le carte, corse pericolo d'andare smarrita. Riavuta, il Bordandini pretendeva una ventina di scudi dall'autore; il quale ritirò il manoscritto, e lo promesse al Rambelli: ma perchè il Rambelli aveva le sue sotto il torchio, e gl'indugi noiavano il Silvestri, stampolla co'torchi pratesi della Vannini, e tra l'agosto e il settembre del 29 la espose al pubblico. Il Muzzi le fece festa; ma aveva altro pel capo. Terenzio Mamiani della Rovere gliene mandò quest'elogio: « Chiarissimo Signore. Tornato di Roma, ove mi son trattenuto per più mesi, ho qui ritrovato il cortesissimo dono della sua *Centuria epigrafica.* Mi fo sollecito di ringraziarnela e di congratularmi con esso lei infinitamente. S'io avessi conosciute prima queste sue iscrizioni vaghissime, ne avrei adornata la Raccolta che stampai tempo fa. Le scrivo dunque ancora per accertarla della mia singolare stima, e che

l'ommissione non da altro è nata che da poca diligenza nel prendere notizie. Non giudicherò il pregio di queste sue epigrafi, chè non mi tengo da tanto; ma dico franco, che ve ne ha alcune, come p. e. la XXIII, la XXIV, la XXXII, e più altre, che non invidiano le più belle del Giordani e del Muzzi; tanta è in esse la grazia e la soavità dello stile, e una certa, direi, poesia di pensiero. Segua perciò ad illustrare questa nuova maniera di componimento; e assicurandola pur di nuovo ch'io le sono tenutissimo, e ch'io l'ammiro di cuore, me le protesto servo obbligatissimo. Pesaro, li 13 ottobre 1829 ». Anche il bravo Rambelli si messe tosto a esaminarla, e a discorrerne in una sua « scritturella » (così la chiamò egli stesso), che indugiò a veder la luce fino al luglio del 1832. Prima dunque, e molto prima, venne fuori la sua *Lettera a Giovanni Scalaberni, intorno alcune cose d' epigrafia italiana ;* dove il Rambelli dava al Silvestri un accontino di lodi. Soltanto però nel *Parere sulla Centuria epigrafica* (questo era il titolo della « scritturella ») toccò un punto di controversia, che dirò brevemente. Parlando il letterato Lughese del *Saggio epigrafico*, aveva mostrato il desiderio di trovare una maggior copia di sentenze nelle iscrizioni del Silvestri; il quale, alla sua volta, s'era espresso d'averne parcamente usato per non allontanarsi dagli epigrafisti latini. « Io credo che se ne potrebbero leggere tre o quattrocento di seguito nella raccolta del Grutero senza abbatterci in una sentenza. Io per me stimo che l'epigrafista debba tenere, quanto alle sentenze, la regola istessa che tiene il buono istorico: questi, piuttosto che fare il sentenzioso (cosa rimproverata da tutti i critici a Tacito), deve porre in caso il lettore di ricavare da se stesso la sentenza dalle cose narrate. Ella vede quanto sieno poche le sentenze nei quarantacinque libri che ci sono rimasti di Tito Livio ». Al Rambelli non quadrava il paragone della storia coll'epigrafia; e non aveva tutti i torti. Ma anche l'altro non diceva male; chè le iscrizioni, come devon essere « ben lontane » (secondo che pensava il Giordani (1)) « da ogni acu-

(1) *Epistolario*, VI, 86

tezza di epigramma », così non han da essere detti sentenziosi. Questo per regola generale, ma non assoluta. Il Silvestri ancora usò di una certa licenza: e percorrendo le più che trecento iscrizioni composte da lui prima del 1830, c'incontriamo in tutti i generi, e in ciascuno ne troviamo di belle. Com'è naturale, nelle prime si sente più studio, e meno di quella facilità difficile, dietro alla quale si cela l'arte; il pregio, insomma, per cui, come canta il Tasso, riesciva così dilettevole il giardino d'Armida. Ma che per l'appunto dovesse dar nel naso al Padre Notari questa formula — *da' cattedranti dello studio pisano nella ragione civile e canonica conventato* —, la quale s'incontra nella XXXXVI del *Saggio*; che nulla e' non potesse citare di buono, nulla di bene scrivere del Silvestri nel suo *Trattato dell' Epigrafia latina e italiana* (1); non so farmene una ragione. Il Cesari, che ad altri parlando delle iscrizioni silvestriane, « Son belle » diceva, « ma sentono dell'andare e del costrutto latino » (2); all'Autore scriveva, essergli piaciute le iscrizioni del *Saggio* « sì per la proprietà e sì pel modo variato del dire spesso le cose medesime »; pur confortandolo a cercare il colore e la forza dell'espressione ne' Trecentisti. Non il costrutto latino dava noia a un uomo di mente acuta, e d'un pensare moderno, l'avvocato Aldobrando Paolini pistoiese; sì l'andare pel Trecento cercando « la semplicità, che sarebbe rozzezza nel secolo in cui viviamo »; e lodava il Silvestri, che se ne fosse assai guardato: e di lingua gli veniva filosofando, come facevano i contemporanei del Cesarotti, in lettera lunghissima, dove l'ingegno lampeggia, ma dando più fumo che luce. In tanta varietà d'opinioni, non ebbe il Silvestri a dolersi troppo de' critici, che scappavano fuori come gli epigrafisti da ogni cantuccio di effemeride, e tutti volevan dire la sua: di che agli uomini più savi ne veniva fastidio. Era del numero di questi Giuseppe Ignazio Montanari, che nell'*Arcadico* se ne sfogava con un suo amico. « Sorgerà alcuno che, riordinando e restringendo in un solo volume le molte opinioni che sono state da

(1) Parma, 1842; pag. 228.
(2) *Lettere*, I, 176.

chiarissimi uomini esposte » (e citava il nostro Silvestri) « intorno a questo nuovo genere di scrittura italiana, adempirà meglio a' vostri ed a' comuni desideri... Ora vi sarà avvenuto come a colui che, non bastando più all'ardor della sete, si bagna le labbra in qualunque po' d'acqua ritrovi, senza badare se fangosa sia, o di reo sapore al palato: giunto poi ove una polla d'acqua viva si spinge fuori di una montagna, e zampillando delle sue pure onde fa un pelaghetto nella valle sottoposta, ivi corre e si bagna, tutto si tuffa, si rinfresca le fauci, e spegne affatto la sete » (1). Non anderò più oltre cercando i lodatori e i critici del Silvestri; nè da' suoi copiosi carteggi trarrò fuori quel tanto più, che potrebbe illustrare la storia dell'Epigrafia: anche volessi, mi parrebbe che i lettori di queste Memorie mi dovessero cantare il *sat prata biberunt.* Chiuderò dunque con la lode di un critico che ne val molti; Niccolò Tommaséo. Recate alcune iscrizioni del Silvestri, « valentissimo in questa difficile prova », come per saggio, scriveva: « E questo è vero italiano; e son questi non già periodi da scolpirsi sopra una pietra, ma iscrizioni vere; semplici, e non senza concetto; caste, ma non senza vita » (2). Lascio il resto, ch'è diretto agl' « implacabili lodatori » dei morti, e può servire di comento ai noti versi del Giusti:

Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai;

versi che avrebbero screditata la nuova arte, se un genere solo d'eloquenza vi fosse oramai, a cui stesse bene vantarsi vergine di servo encomio e di oltraggio codardo.

§ 3. Ma la prediletta del Silvestri era sempre la epigrafia latina; nè io posso lasciare questo tema senza dirne ancora

(1) *Arcadico*, L, 244-45.
(2) *Gita a Prato.* Nel *Progresso*, periodico di Napoli; VIII, 309-10.

qualcosa. Fino da'primi tempi della sua dimora in Pistoia fece alcune iscrizioni pel Vescovo, che (come altrove ho narrato) era vago di far sapere ai posteri quante e quali Altezze avesse egli alloggiato nel superbo episcopio. Per il pontefice Pio VII e pel granduca Ferdinando III, morti tra il 23 e il 24, fece bèn trentadue *tituli pro funeribus*, che raccolse poi in un libriccino, col titolo di *Strena ad amicos boni ominis gratia ineunte an.* MDCCCXXXI; premessavi una lettera in cui parla dell'uso delle Strenne presso gli antichi. Ma una sua iscrizione per Pio VII, in nome dei tipografi Manfredini di Pistoia, si era veduta alle stampe sino del 23, col ritratto del Pontefice. Avendovi usato la formula *summo Antistiti religionum*, ne fu « morso acremente » (1); senza che gli valesse allegare le autorità addotte dal Forcellini, e l'esempio del Morcelli (2). Ricorse all'oracolo del Zannoni; il quale osservava, che se *antistes* vuol dir vescovo, *antistes summus* dovrà significare il primo de'vescovi; e così *antistes summus* sarà uguale a *pontifex maximus*. « La cosa » (conchiudeva il Zannoni) « è ridotta a equazione algebrica ». Ma il punto della questione non era qui: volevano appuntarlo d'aver usato *religionum*, come se in quel plurale si potessero comprendere le sêtte che sono pel mondo cristiano. E di questo volendo purgarsi, che fa? stampa un *Votum* per la elezione di Leone XII, con la stessa formula; apponendovi una Nota, in cui riproduce quella che si legge all'epigrafe morcelliana (3); e così dà una lezione di latino a'suoi « morditori ». *O seri studiorum!* ripete col Maestro. *Ne hoc quidem didicerunt* Religionem *a latinis pro coetu hominum et societate non usurpari: atqui et illud scire jam debuissent, scriptores latinos plurali numero nunquam ea usos voce, nisi ut rationem divini cultus, et sacra, ac ritus significarent, quibus Deus colitur: itaque idem esse* Antistitem Religionum, *atque* Antistitem caeremoniarum et sacrorum, *quo titulo Pontifices illos suos Tullius appellat.* E con Cicerone citava Tacito nel terzo degli Annali, e ricordava

(1) Lettera a G. B. Zannoni, de' 24 settembre 1823.
(2) Nel libro III *de Stilo*, epigrafe per Pio VI.
(3) *Operum Epigraphicorum vol. IV*, pag. 64.

le frasi che passim occorrono negli scrittori latini, *religiones interpretari*, *expiare*, *spernere*, *polluere*, *violare* e somiglianti. Così sfogava il buon Silvestri l'umore: chè la massima dello Zannoni, di lasciar dire, non gli entrava punto. « Il so, che non bisogna curare le male lingue; ma nella mia presente condizione, in una città dove ferve sempre il vigore de' Bianchi e de' Neri, è d'uopo per me il non istarmene indifferente ». Nè stette: le sue battaglie sono già narrate in queste Memorie, ed altre m'accingo a descriverne.

§ 4. Qui debbo registrare qualche altro umile servigio ch'ei rese in quegli anni alle lettere latine; e prima di tutto ricordo l'aver promosso la ristampa delle Poesie di Gaetano Buganza (1); le quali certo non intese di mettere nelle scuole accanto a' Classici, come in alcune si fece. Il suo intendimento era di diffondere l'amore alla latinità: e come più tardi raccomandò il Zanotti, così allora pensò a quel Gesuita, che aveva scritto dell'arte epigrafica, ed era morto in Mantova mentre il Silvestri era a Brescia; « rinomato predicatore », secondo il Lombardi (2), e dal Lucchesini annoverato fra coloro che illustrarono la lingua (3). Ma le vere delizie del Silvestri erano gli antichi Latini; de' quali aveva tanta reverenza, che meno ne pregiava le versioni più lodate. Quando lesse il Terenzio del Cesari, non seppe persuadersi come il Giordani potesse (giurando di dire la verità) dire: « In vita mia pochissime cose ho vedute così perfette come questo Terenzio » (4); e soggiungere, che gli piaceva più la traduzione del testo. Nè al Giordani menò buona quest'altra, ch'è quasi corollario: esser « dogma, che lo stil comico perfettissimo ed unico, è quello delle commedie fiorentine » (5). Ma chi reciterebbe dinanzi agli stessi toscani le commedie de' cinquecentisti, se chi pur le legge ha bisogno di tante note? Non v'è anzi lingua che sia tanto mutata in trecent'anni quanto la teatrale; e il Fagiuoli, morto appena un secolo addietro, ha maniere che

(1) Prato, nella stamperia Vestri, 1830.
(2) Lib. III, cap. 3 e 5.
(3) *Della illustrazione delle Lingue*, parte I.
(4) Lettera al Cesari, riferita dal Manuzzi nei *Cenni*, § XVI.
(5) In lettera a Vincenzio Monti.

più non vivono, e il Zannoni anche fra meno risica che le sue *Ciane* non s'intendano là dov'erano i Camaldoli di San Lorenzo e Via Gora. Benigno giudizio portò d'un saggio di versioni Catulliane di Agostino Peruzzi; il quale ringraziava Dio (proprio così!) che il *Nuovo Giornale de' letterati* con la penna del Silvestri, e la *Biblioteca italiana* di Milano, l'avessero lodato ben bene. E il Silvestri largheggiò veramente, forse perchè aveva da contentar due; il buon traduttore e il Muzzi, che per disimpegnar sè d'una promessa, aveva impegnato l'amico. Eppure si temè da principio, che il lodato non fosse rimasto sodisfatto. « Lessi » (così il Muzzi) « il suo giudicioso, tutto laudativo e assolutamente bello articolo concernente al saggio Catulliano. Ma ci sarebbe mai pericolo che il signor Canonico Peruzzi non ne fosse rimasto contento per non esservi nominato? So bene che ella non dovea, essendo anonimi i libretti. Fui io, che non pensai ad avvisarla di mio, che con bel garbo se ne poteva da lei svelare l'autore. Aggiunga, che stando egli in Ferrara, e stampati i libri colà, ella l'ha creduto naturalmente ferrarese ed è anconetano. O avrebb'egli desiderato più la specie che il genere o l'uno congiunto all'altra, recandosi citazioni de' più bei luoghi della traduzione? Io non lo so: se mi risponde, le comunicherò tutto; e intanto la ringrazio d'aver fatto quello, che dovea far io e che io non sarei stato buono di fare per nissun conto; uno questo dei tanti segnalati favori, che ho da lei ricevuti ». Poi rispose il Peruzzi ringraziando; e furono in tre a esser contenti. Ma il Silvestri neppure allora disdisse il suo giudizio su' traduttori. « Quando io dico traduzione ottima, intendo che ella sia tale, quale per la diversa natura delle due lingue si può avere... Anche Cicerone, secondo alcuni, tradusse Tucidide; del cui stile, per testimonianza di Quintiliano, cotanto si dilettava: e se quella traduzione fosse fino a noi pervenuta, i traduttori d'ogni età e d'ogni nazione avrebbero avuto un grand'esempio innanzi, ed una gran norma. Ma vorremmo noi credere che Cicerone, tutto che valentissimo grecista, tenesse del pari la sua traduzione e l'original di Tucidide? Mai no ».

§ 5. Fra queste piacevoli occupazioni, in mezzo a giovani amorosi dello studio e del maestro, io trovo il Silvestri inquieto, costernato. Un viso scontento, una parola di disapprovazione, un frizzo, lo turbano profondamente. Ne sa la causa; Ma dovrò io (dice fra sè) abbandonare metodi che credo i soli buoni, per contentare chi non se n' intende? dovrò darmi per vinto, quando sento che dovrei vincer io? Nè già io vincere, ma la vera letteratura, il buon gusto, la più civile istituzione della gioventù? Come trovai questa scuola? qual è oggi? Rispondano i fatti. Il latino non si studia. Ma che spiego io da un anno all'altro? in che esercito i miei scolari? che spongono essi ne' pubblici esperimenti? Si legge Dante, sempre Dante. Ma non è Dante l'alunno di Virgilio? non è il padre della nostra lingua? il signore dell'altissimo canto? non è il poeta della civiltà cristiana, della credenza cattolica? La interpetro forse da luterano la sua *Commedia?* Il Boccaccio! Ho io cacciato i giovani nel mondezzaio del Centonovelle, o non gli ho piuttosto cautamente guidati a cogliervi i fiori dell'eloquenza? Non fu papa Lambertini che lodò la prima espurgazione del *Decamerone* pe' giovanetti costumati? L'Epigrafia volgare..... E qui, *moesta trahens imo suspiria corde*, riandava fra sè e sè quanto in pubblico ed in privato aveva detto a persuadere, che la lapidaria latina fosse tenuta nell'onore dovuto, riguardata l'italiana come sorella minore, coltivata l'una e l'altra a maggior gloria della nazione. Esaminava poi la sua vita di sacerdote e di cittadino; e non trovava di che farsi rimprovero in faccia agli uomini: avere al suo Vescovo prestato ogni debito ossequio, fino a ricusare, per non dispiacergli, l'aggregazione all' Accademia pistoiese: della benevolenza che i più colti cittadini mostravano a lui, professore del Seminario, godere soltanto in servigio dell'istituto: star lontano da' crocchi, poche case frequentare, pochissimi gli amici; i più ecclesiastici, e il fiore. — Tali pensieri aggirava nella mente il Silvestri da qualche tempo; ma nell'anno del trenta non gli davano più pace. Quello che si sentisse dire in faccia dal Vicario del Vescovo, l'ho detto già (1):

(1) Vedi a pag. 197.

sentì allora dalla viva voce quello che da un pezzo leggeva nei volti. Sopraggiunsero i sospetti della polizia, che fino dal ventiquattro si era occupata di un Discorso ch'egli, come canonico, aveva detto nella Cattedrale di Pistoia l'ultima sera dell'anno per invitare i fedeli a render grazie all'Altissimo. Quel fatto (così egli stesso scriveva dieci anni dopo al Rambelli) «menò un certo rumore, prodotto dalla sinistra interpretazione che da alcuni si volle dare all'assunto del mio Discorso; che se io non avessi goduto, per mia buona sorte, la stima delle Autorità superiori, di certo sarei stato messo sotto processo ». Il Presidente del Buon governo Ciantelli teneva la polizia operosa più che ai Ministri non piacesse: i quali amavan mostrare che mentre Romagna si moveva forte, e ogni parte d'Italia si risentiva, solo Toscana stava quieta perchè contenta. E quando al Ciantelli riuscì di far qualcosa per provare che i sospetti non eran sogni, il Ciantelli cadde. Il Sovrano, tra' Ministri che dicevano Tutto è tranquillo, e il Presidente che gridava All'erta, scriveva ne' suoi Ricordi: « 8 agosto 1832. Resulta che la Toscana non è macchiata: in tanta mole di ricerche, poco si è concluso. O non vi è, o la polizia non vede ». E a'31 di quel mese d'agosto licenziò il Presidente (1). — A Pistoia nel 1830 era Commissario Agostino Fantoni, andatovi fino dal sedici; non grato al Buon governo perchè scriveva raro, e vedeva tutto nel color della rosa. Ma il servizio della polizia si faceva fuori del Commissariato. Era tenuto d'occhio il Collegio Forteguerri, sebbene v'insegnasse lettere l'abate Stefani, che nel « faustissimo arrivo di S. M. I. e R. Apostolica Francesco I nella città di Pistoia », aveva cantato all'« Austriaco Giove »:

> Come mattin d'aprile
> Splende il tuo volto, e al tuo venire il sole
> Più vago e più gentile
> Comparte i raggi alla terrestre mole;
> Più grato il giorno scorre
> E d'atre nebbie inviluppàrsi aborre.

(1) La caduta del Ciantelli è raccontata nel *Courrier Français* de' 19 settembre, e nel *Constitutionel* del 6 ottobre 1832.

Pensiamo come la polizia, sospettosa dello Stefani e de' suoi colleghi, si sarebbe occupata del Silvestri se l'avesse potuto vedere scrivere queste frasi a un suddito della Maestà Cesarea. « Finalmente vi è stato recapitato quel pacco. Poffare! vi parrà spedito da Costantinopoli. Ma finalmente è venuto. Sarà egli altrettanto, almeno, d'uno di quei libretti del mio *Saggio epigrafico?* Di certo cotesto Governo vuol prima fiutare, e giudicare se il mio libretto è una palla incendiaria, che possa *miscere caelum et terram* del Regno Lombardo-Veneto. Già lo so, che noi Toscani passiamo in faccia a' Tedeschi per una marmaglia di liberali ». Ma se la polizia non vedeva queste parole, guardava al Silvestri; per la sola ragione che in lui guardavano con affetto e con riverenza i più colti della città, e soprattutto i giovani. Nulla v'era da vedere nell'irreprensibile uomo; ma egli sentiva fiutarsi dattorno. Si sfogava con gli amici; andava per svagarsi a Firenze, e nella solenne adunanza della Crusca in quell'anno sentiva il suo Zannoni recitare gli elogi del Collini e del Napione: visitando alcuni benevoli, coglieva a volo qualche parola, e tornava a Pistoia più contento. S'aprì col Muzzi; il quale « Non esiterei » gli rispondeva « un istante ad accettare l'onorifico ufficio propostole ». Era quello di rettore nel patrio Collegio Cicognini. E l'offerta, fatta non so da chi nè in quali termini, gli era sembrata tanto cosa sicura, che già caparrava alunni. « Ella gode » (seguitava a dire il Muzzi) « anche in queste parti il concetto, che merita per tutti i riguardi. Dall'amicizia inoltre e mia e d'altri può aspettarsi ogni sforzo atto a procurare de' convittori. Son di credere che possa contribuire il vantaggio universalmente apprezzato di mandare in Toscana a imparare la nostra bella lingua. Ma ci sono altre considerazioni da contrapporre. Diminuita la stima per l'educazione comunitativa. Se è solo per isgravarsi d'incomodi e di fastidi, tanto fa un luogo che un altro, e si cerca il più comodo, il men dispendioso, il più prossimo. La miseria epidemica ristringe tutte le spese, e l'economia ricade pur troppo il più sovente su quelle dell'educazione, credute forse da molti le meno necessarie. Al mandare in Toscana, secondo me, ha

anche nociuto la persecuzione fatta alla nostra lingua dal Perticari e dal Monti. Mi soccorre d'anni sono ch'io feci inutili tentativi, sebbene avessi a caldo quore le raccomandazioni fattemi in voce dal signor Canonico Matani e da mio fratello Francesco ». Ma il bisogno più pressante era quello d'aver favore presso il Principe e i suoi Ministri; e di questo pregava il suo Zannoni. « Pare che la Provvidenza mi apra una strada per uscir di qui con mio decoro, e senza schiamazzo del Vescovo. Ho saputo con tutta certezza, che i due Deputati regii del Collegio Cicognini, nell'occasione che il signor Matani ha chiesto al Governo la sua dimissione, hanno fatto a voce per ora la proposizione in favor mio a cotesto signor Provveditore della Camera delle Comunità, il quale da qualche anno, per sovvenire a'bisogni di esso Collegio, ne è come il direttore speciale. So che questo Signore non ha sentito male il mio nome, e ai Deputati, che gli mostrarono una difficoltà per la parte del Vescovo, rispose, che quanto a questo penserebbe il Governo istesso. È vero che il Vescovo non ha bisogno nessuno di me; pure io tengo per certissimo, che se egli arriva a penetrare questa cosa, che per ora è segretissima, farà di tutto perchè il Governo non lo inviti a permettere al Maestro del suo Seminario di accettare il motuproprio del Granduca. Dico questo, perchè troppo mi è nota l'avversione ch'egli ha a quel Collegio da che sono riusciti vani tutti gli sforzi fatti da lui per averlo sotto la sua giurisdizione, come ha questo di Pistoia. Se la proposizione dei Deputati avesse effetto, io sarei il più lieto uomo del mondo; perchè mi troverei nel mio centro, perchè mi sarebbe reputato a lode, e non a delitto come qui, lo studio e l'insegnamento della nostra lingua e letteratura. Io ho voluto che ella sappia questa cosa, perchè, tenendo segreta la notizia avuta da me, possa, se mai l'occasione si presentasse, avvalorare colla sua autorità la proposizione dei Deputati e del Provveditore ». Così scriveva allo Zannoni: ma questi nulla fece; e dopo qualche mese rispondeva: « Vorrei farle tutto quello ch'ella può mai desiderare; ma come potrò? Di mio non ci posso entrare, e non ho ragione per credere di poterne essere consul-

tato. Se mi è data occasione, ella sa come pel vero sono pronto a parlar di lei ». Naturalmente stava molto a cuore al Silvestri di sapere che se ne dicesse per Prato: e capitatagli una lettera di Luigi Lenzi, succeduto nella tipografia del Vestri, che gli domandava consiglio su che stampare; « Per me » (gli rispondeva) « se fossi uno stampatore, qualcheduno de' libri scolastici latini: questi s'adoprano in ogni scuola, anche da quei maestri che hanno addosso tre quarti di bestia; i quali sempre, e in ogni luogo, sono i più ». E poi: « Vorrei sapere se avete sentito dir altro di me intorno al Collegio: fate qualche ricerca, e scrivetemi ». Non ho la risposta del Lenzi; ma si può credere che gli avrà scritto, L'aspettano a gloria!

§ 6. Con questo lieto avvenire dinanzi agli occhi della mente cominciava il buon Silvestri l'anno 1831; e agli amici mandava una Strenna di epigrafi latine, cogliendo l'occasione per fare pubblicamente non so se io dica una protesta od un'apologia del suo insegnamento. Così diceva, dopo aver parlato dell'uso antico romano delle *Strene*, la lettera « A'suoi buoni padroni ed amici... Nè qui vo' tacervi, che mentre io avea altre mie coserelle italiane da pubblicare, volli prescegliere le latine, non so se io mi abbia a dire per un puntiglio, o per un riguardo troppo dovuto al decoro della mia professione qui dove io sono sofferto professore di lettere umane. Imperocchè era discorsa una voce (abbia Iddio perdonato a chi ne fu l'autore), che io per lo studio e l'insegnamento della lingua toscana, e della volgare epigrafia (quasi che io faccia il maestro in Costantinopoli), avea posto in non cale l'epigrafia latina, e trascurato fieramente l'insegnamento di questa lingua; alla quale io son debitore, che il mio povero nome non sia del tutto ignoto a'dotti d'Italia: e forse per alcuni credevasi, che io in tanto fervore, da un capo all'altro d'Italia, della volgare epigrafia, mi vergognassi di passare per epigrafista latino. È vero che l'epigrafi latine, che io vi offro, sono di vecchia data rispetto alle italiane da me pubblicate testè; ma egli è pur vero, che dalla edizione del mio *Specimen inscriptionum centum latinarum* non ne ho composte meno di altre

cento, come di sopra è detto, e delle quali alcune furono stampate in fogli volanti; e più ancora ne avrei composte, se di più avuta ne avessi l'onorevole commissione. No, che io non mi vergogno, che il mondo de' saccentelli sappia, che io ho posto e tuttora pongo studio e cura nell'apprendere e nell'insegnare la lingua e la epigrafia latina: mi duole anzi e mi grava che alcun di voi abbia pur mostrato di prestar fede alla suddetta voce del tutto falsa, e da scortese animo procedente contro d'un onest'uomo, alieno per massima e per carattere da ogni ostentazione e da ogni furbesca briga. Ma il presente libercoletto, che io vi offerisco, varrà, lo spero, a dileguare dal gentile animo vostro ogni ombra ancor di sospetto. Accoglietelo adunque colla vostra usata amorevolezza;

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni ».

CAPITOLO NONO

Io mi trovo nella massima contentezza dell'animo mio.
SILVESTRI, *in lettera a G. Scandella.*

§ 1. Il Collegio Cicognini di Prato era in estrema decadenza. Narrano che andatovi il Granduca quando il numero de' convittori oltrepassava di sei appena quello de' sette posti gratuiti, al Matani, che gli parlava della gran quiete, rispondesse: Anche troppo, Rettore! Vuote le camerate, neppur la cassa poteva esser piena. Il patrimonio del Cicognini al 31 dicembre del 1828 era questo:

	FRUTTIFERO	INFRUTTIFERO	TOTALE
Attivo	L. 351,700. 12. 4.	L. 165,925. 13. 3.	L. 517,626. 5. 7.
Passivo	» 40,911. 13. 4.	» 23,941. 11. 6.	» 64,853. 4. 10.
Superiore l'Attivo	L. 310,788. 19. —	L. 141,984. 1. 9.	L. 452,773. –. 9.

Dall'attivo infruttifero (lire 165,925. 13. 3) si sbattevano L. 134,026. 15. 8. per capitali non spendibili, ma necessari a dati usi (fabbriche, masserizie, sacri arredi, biblioteca ec.); e restavano lire 31,898. 17. 7 di capitali vivi spendibili: ma essendo i debiti certi per lire 23,941. 11. 6, i capitali vivi spendibili non erano in realtà che lire 7957. 6. 1. L'attivo fruttifero che costituiva l'Entrata, aggiuntevi le rette degli alunni (nel 1828, lire 17,456. 1. 3) avea dato lire 36,532. 2. 9. L'Uscita era ascesa a lire 32,985. 3. 1. Mostrava dunque il Bilancio un avanzo di lire 3546. 19. 8, quante press'a poco gliene veniva di sussidio dalla Pia Casa de' Ceppi, cioè lire 3437.

Poteva quindi asserire il regio Deputato (era in quel tempo Ferdinando Martelli) d'aver qualche avanzo! Ma egli stesso guardava con paura all'avvenire. Le fabbriche cascavano a pezzi; il guardaroba era sfornito. « Siamo nel caso » (aggiungeva) « di non poter più avere dei buoni prefetti per la custodia dei giovani, se non si ricorre all'espediente di pagarli o di sceglierli dalla classe dei secolari. I Vescovi delle diverse diocesi son lontani dall'ordinare i nostri prefetti, se non lasciano il Collegio per trasferirsi al più presto nei loro respettivi Seminari. Tale inconveniente tende a distruggere nel nostro Stabilimento non solo la buona educazione, ma la riputazione ancora del medesimo, e ad aggravarci di spese. Non parleremo della diminuzione dei giovani, della quale temiamo fortemente; e che se accadesse, moltissimo influirebbe nel deperimento delle nostre finanze ». Peggio delle finanze era la disciplina. « L'insubordinazione nei convittori » (scrivevano i Deputati succeduti al Martelli) « è eccedente; che si son percossi fra loro con stecche da biliardo, che gettano con massimo disprezzo i piatti e le petanze nel mezzo del refettorio, quando non sono secondo il loro genio o piuttosto capriccio; senza che il Rettore gli punisca e imponga silenzio alle loro smoderate e laide imprecazioni, che portano lo scandalo ed il cattivo esempio ai giovani più teneri d'età. Se questi disordini, conosciuti al di fuori dello Stabilimento, giungono a notizia delle famiglie di que' pochi che ci son rimasti, vi è luogo a dubitare che questo nostro Collegio, conosciuto in addietro per uno Stabilimento di vera moralità, di non ordinaria istruzione, e d'irreprensibile educazione, si riduca ad essere abitato dai soli sette alunni gratuiti pratesi, e che alcuni de' maestri si riconoscano inutili e di mero aggravio al Collegio, perchè senza scolari ». Questo scrivevano i Deputati nell'aprile dell'831, quando dieci erano i convittori paganti, ma « con la minaccia di perderne altri tre ». Per quanto giudici poco competenti, Antonio Naldini e Giovanni Novellucci notavano il « poco avanzamento negli studi »: e già si era doluto il Governo della « contemporaneità delle due scuole di filosofia e di rettorica, come pregiudiciale ai giovani studenti »; il che vuol dire che i due

maestri, per sfuggir fatica, alternavano i due corsi, mandando gli scolari a filosofia in certi giorni, e in certi altri a rettorica. Il Matani si era studiato di trovare un temperamento, e ci aveva fatto sopra un grazioso ragionare. Non va bene (diceva) che il giovane studioso si applichi a comporre prima che sappia « distinguere le idee vere dalle false » ; com'è male che quando studia filosofia e matematiche cessi da ogni esercizio di scrivere. Sembra adunque di non poca utilità l'applicare i giovani, durante il corso della rettorica, che è l'arte di ben parlare e di bene scrivere, principalmente a questa facoltà; ma in modo che *spunti sopra di essi una specie di aurora filosofica e matematica:* e durante il corso della filosofia e della matematica sembra utile del pari applicarli di proposito a questa doppia facoltà, che è sola capace di esaurire le forze intellettuali di uno studente; ma non omettendo di richiamarli di tratto in tratto a comporre ed a scrivere su qualche tema importante, in cui possano *innestare alla sodezza filosofica i fiori rettorici.* Tutto questo, a mio avviso, è facile combinarsi qualora non dispiaccia all'I. e R. Governo di rimettere in osservanza il sistema dato alle due scuole di filosofia e di rettorica dall'Avo immortale del regnante illuminatissimo Sovrano. Una leggiera e semplice modificazione a questo aureo sistema può mettere i giovani in possesso dei sopra divisati preziosi vantaggi. I due professori di rettorica e di filosofia possono in un giorno di ciascuna settimana fare un cambio dei respettivi loro scolari. Così agli studenti di rettorica *spunterà l'aurora filosofica e matematica* necessaria per cominciare a bene comporre e scrivere concludentemente, e a quelli di filosofia si presenterà un mezzo efficacissimo, con una settimanale lezione di eloquenza, di perfezionarsi nella difficil arte di persuadere gli altri ». Così l'aurora e i fiori sorridevano al povero Matani, a cui non il sapere ma il criterio mancava, non l'onestà ma la forza dell'animo.

§ 2. Nè i professori avevan difetto d'ingegno e di dottrina. Insegnava la filosofia Lorenzo Carradori pratese, frate carmelitano, giovane di anni ma nella scienza maturo; stimato molto dai suoi religiosi, moltissimo da'cittadini ; e il Silvestri, che

l'aveva carissimo (forse come suo alunno nella scuola di Prato), si era fatto a raccomandarlo più volte allo Zannoni, massime quando si pensava a dare un successore nella cattedra pisana al servita Battini. Faceva rettorica l'abate Casimiro Basi, da me ricordato in questo libro con l'affetto che io sento per la sua memoria vivissimo; e davvero si poteva dire di lui, che Melpomene lo avesse guardato con occhio benigno fino dal nascere (1). Ma la sua vivace giovinezza aveva bisogno di trovare disciplina, e il suo ingegno scolaresca molta e studiosa: tutto mancava nel Cicognini; e il Basi, studiacchiando per sè, attendeva alle conversazioni, agli scherzi, al verseggiare facile e ameno. Non credo di mancare alla serietà di queste Memorie con inserire qualche verso di lui piacevolissimo: e, alla fin fine, i tempi e gli uomini vanno dipinti come sono stati. Viveva nel Collegio un vecchio portinaio, uomo della pasta de' Calandrini, a cui que' maestri si piacevano di far delle burle: poniamo che le fossero quali messer Baldassar Castiglione le permette, « di cose che non offendono, o almen poco (2) ». Costui si credeva poeta; e i suoi versi fecero stampare, così per ridere, a'torchi del Vestri. Il Basi, ripensando alla canzone del Parini « in morte del Barbiere »,

O Sfregia, Sfregia mio,

scrisse una Canzone « in morte del celebre poeta Francesco Soldi », e gliela recitò fra le risate de' colleghi e forse (ma speriamo di no) degli alunni. Cominciava:

Oh dio che sento! oh dio!
Oh qual sudor, qual gelo
M'inonda e stringe per lo fato avverso!
Come viver poss' io,
Se cotanto a'mortali è fatto il cielo
Iracondo e perverso?

(1) Orazio, *Odi*, iv, 3.
(2) *Cortegiano*, 2, 123.

Quando un bel carme e terso
S'udrà quaggiù, qual s'ode in Pindo o in Cinto
Per le Castalie suore,
Ora che giace il mio Francesco estinto?
Non del Bisenzio onore
Sol, ma dell'Arno e dell'Italia tutta,
Che si sbertuccia ed è rimasta brutta.

So che di tali Cigni ce ne rimane (seguita a dire), e

V'è chi m'accenna a dito
Un pettoruto con un par d'occhiali,
. . . .
E quell'altro più duro delle pietre,
« Che il bello Spirto vidde fender l'*etre*.
. . . .
O Soldi, ancor rammento
(Volgon più che due lustri)
Nell'aula di Minerva il tuo sgabbiotto.
Tu ti fregavi il mento,
Volta sempre la zucca ai carmi illustri
O ai numeri del lotto.
Quivi col veggio sotto,
Quando fischiava il tramontan gelato,
Ravvolto nel pastrano
Sul vecchio seggiolone appollaiato
Mi parevi Brandano;
Argo senz'occhi, senza moto e vita,
Riducevi la veglia a una dormita.

Fors'ora avrai presente
Lo strepito confuso,
L'accesa stoppa sulla calva testa,
E come impertinente
Man t'avventò fra le ganasce e 'l muso
Un bicchier d'acqua infesta.
Cappio! ti dia la pêsta!

Gridasti più feroce d'un mastino,
E per la bile rosso,
Lo scaffal, la lucerna, il tavolino
Ti rovesciasti addosso;
Imperò che volasti alla vendetta. . .
E non bisogna far le cose in fretta.

Il Soldi, come tutti gli spiantati, giocava a lotto, e con i miserabili compagni faceva le cabale nella stessa porteria del Collegio.

Ti stavano davanti
(Oh dolce visïon !) le masse d'oro,
E il conquistato argento.
Teco il grave argomento
Discutevano il Sarto ed il Sellaio
Co' un pissi pissi fitto;
E tu dicevi: I' n' ho sicuri un paio;
Il botteghino è fritto!

Ma l'ambo non veniva; e il poeta tornava più povero alle dolci Muse.

Allor sopra Mastrilli
E sopra il Castellano
Ritornavi la mente ai dotti studi;
. . . .
Alle Pierie incudi
Quindi batti i tuoi carmi eccelsi e rari,
Carmi proprio di spalco!
Con quel vigor che ferransi i somari
Dal primo manescalco.
Raglia il ciuco — tu canti. E ognun, perdinci!
Indeciso riman fra il quindi e il quinci.

Che cantava il nostro poeta?

Il san le Compagnie,
I Cenobi, i Conventi,
Quanto in lirica fosti al sommo egregio,
E quell'anime pie
Che udir pel Morto Redentor gli accenti,
E il Cicognin Collegio.
Avvenimento Regio,
Nascite, Morti, Matrimoni, tutto
Soggiacque alla tua penna;
Anche il Gallico esercito distrutto,
L'Istro, il Reno e la Senna:
Sallo Artimino e la soggetta valle,
Montemurlo, Filettole e Capalle.

Ma la villeggiatura delle Sacca era il teatro delle sue glorie; dove

Preso il sembiante del Signor di Delo
Sul colascion cantasti
Ora in cucina, ora all'aperto cielo.

E cantava di tutto:

Come un tizzo di brace
Dipigneva le cose il tuo cervello.
Ecco dal mar di Atlante
Sorgere il sole luminoso e bello;
Il Messico a levante,
In Irlanda Madrid, il Tebro in Svezia,
E in sen del Golfo Arabico Venezia.

Oh che dolcezza! quando
Sprigionando un sorriso
Cinguettavi qual oca in serbatoio.
Solo a quel ripensando
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch'io non muoio.

Però con il rasoio
I Collegiali ti facean la barba,
E co' neri stoppacci
Ti ridusser più nero del re Iarba,
E ti legaro i bracci,
E ti fecero fare un grande stonfo
Nel dì chiaro e immortal del tuo trionfo.

Grassoccio e tondo tondo,
Nato per ruzzolare,
Giù pel dirupo inver Coian (1) scendesti;
Ma nel muscoso fondo
Altamente t' udiron bestemmiare
Le amiche Ninfe agresti;
Nè furo i piè sì presti
Di Atalanta fugace al par dei loro
Per recarti soccorso,
E dare ai giudaleschi alcun ristoro
E al maculato dorso:
Chè attonite ti preser per Sileno,
O, quel ch'è certo, pel suo ciuco almeno.

Propio bisogna dire
Che quando l'uomo è giunto
Al nonplusultra del suo gaudio vero,
O gli convien morire,
Oppure, stando ritto per l'appunto,
Si strugge come un cero.
Tristissimo pensiero!
Avea Francesco già date alle stampe
Per i tipi del Vestri
Le poetiche nenie, ed eran vampe
Che improsciuttivan gli estri;
Ed era della Crusca e del Tritello
Già membro allor, che l' inghiottì l'avello.

(1) Villaggio a piè del poggio delle Sacca.

Calato al guado estremo
Il Soldi senza un soldo
Offriva per mercede i versi suoi;
Quando a menar col remo
Imprese il Nocchier tristo e manigoldo
Come sul capo ai buoi.
Udì gli strilli e gli ohi
Minosse lunga pezza, e infastidito
Mandò un ordin di botto
Al dimonio Caron, che il Vate ardito
Passasse a scappellotto.
V'entrò ; nè so il destino a lui prefisso.
Ma crebbe il buio, ed ululò l'abisso.

Canzon, se là tra il fumo e le faville
Vuoi prendere il sentiero,
Non ricercar di lui fra Peleo e Achille,
Nè fra Virgilio e Omero;
Ma tu devi cercallo
Là dov'è Baraballo,
L' Amelunghi, don Ciccio,
E qualunqu' altro miccio
Che, cinto di ginestra e di corimbo.
I decreti divini
Destinarono al limbo
Per sollievo e balocco a que' bambini.

Certo il vivere era riposato se non bello; ma il Collegio andava in rovina. Di chi la colpa? Il Matani la dava a'Pratesi. Sono stampati ormai questi suoi sfoghi. « Non v'è quasi civil conversazione, non v'è ridotto il più vile, in cui non siasi lacerata calunniosamente la riputazione dei primi impiegati del Collegio, dal credito dei quali maggiormente ne dipende la prosperità ed il lustro. Si sono accolti avidamente i rapporti dei soggetti i più screditati e i più animosi contro il loro legittimo superiore, a cui non mancano nell' interno i suoi Assalonni, i suoi Gioabbi, e i suoi Achitofelli. E per quel misto di serio

e di giocoso che varia le umane vicende, gli amministratori del Collegio si sono sentiti intuonare cento strani progetti partoriti da chi, naufrago nei propri interessi, ha voluto dar luogo alla risposta di Annibale a Formione, quando quel Filosofo si accinse alla di lui presenza a dar lezioni di arte militare ». Compatisco il povero Matani se sfoderava tanta erudizione per render più amena la sua difesa, mentre vedeva doventar tramonti le sue famose aurore, spine i fiori: ma (posto che fosse tutto vero quanto scrisse) vo' compatire un po' i cittadini se parlavano senza rispetto di un Collegio i cui alunni tignevano collo stoppaccio de' calamai il muso al portiere, scaraventavano le petanze nel mezzo del refettorio e si battevano colle stecche da biliardo. E quando fossero stati zitti i cittadini, che non diceva la solitudine del Collegio?

§ 3. I Deputati, che a' 14 d'ottobre del 1830 avevano ricevuto dal Provveditore della Camera l'invito di proporre un successore al Matani, vi pensarono fino all'aprile del 31. A' 15 di quel mese scrivevano, che un Ordine religioso soltanto avrebbe potuto « colla sodezza delle sue massime morali e della buona educazione scientifica » restaurare il Collegio nella disciplina e nell'amministrazione. E facevano i loro conti così: Con 3617 lire si avrebbero sei religiosi; oggi se ne spendono 5970: avanzo, lire 2353. Di Gesuiti non si parlava più: « la Religione bramata generalmente dai buoni cittadini » erano gli Scolopi. Si contentavano di quattro sacerdoti e un laico: il Rettore doveva far lezioni di filosofia e di matematiche; due maestri alla rettorica e all'umanità; un ministro. Le scuole inferiori, ai preti paesani, che stavano alle loro case, e si contentavano di poche lire. Ma proprio ne' giorni che i due Deputati stillavano questa replica, il Provveditore della Camera, stato tanti mesi aspettando, metteva loro dinanzi il nome di Giuseppe Silvestri: ed essi, a' 28 d'aprile, rispondevano. « Siamo in dovere di replicare (riservatamente), che l'opinione del pubblico per il signor Canonico Silvestri si unisce alla nostra. Si reputa generalmente per un abile ed instancabile precettore, celebre e rinomato in belle lettere ». Ma larghi negli epiteti (« celebre e rinomato », « abile ed

instancabile »), erano stretti nella conclusione. Il Silvestri non era « bastantemente idoneo alla direzione di un Collegio »; e la ragione non si diceva. Rammentavano, sì, che andato a Brescia professore, n'era tornato pochi anni dopo, senza che se ne sapesse « la sicura causa ». E poi osservavano, che « rimettendo al regime del Collegio un sacerdote secolare, oltre a sottoporre il Collegio stesso ad un evidente annuo scapito, non si tolgono gli abusi inveterati, e di cui sono imbevuti gli attuali maestri che ci resterebbero; giacchè anche il nuovo Rettore, bramoso di godere una certa interna tranquillità, sarà obbligato a transigere, e si perpetueranno così le vulnerazioni ai Sovrani comandi e regolamenti; senza togliere gl'indiscreti lamenti dei maestri e dei convittori, che ne seguono l'esempio, ed ai quali non abbiam fin qui potuto riparare, a fronte delle nostre premure, e della nostra ocular verificazione dell'insussistenza della causa ». I Deputati ragionavano come scrivevano: ma il Novellucci se ne stava a Firenze, e verificava poco; tutto faceva il signor Antonio Naldini, a cui piacevano gli Scolopi perchè costavano tanto meno. Andate le carte al Ministro Corsini, diede di frego a ogni cosa. Il provinciale degli Scolopi, ch'era a que'giorni l'illustre Inghirami, disse chiaro, che quattro soli sacerdoti non potevan bastare. Il Corsini poi soggiungeva, che, o quattro o sei, non dovevano trattarsi con quella gretteria. Ma don Neri, lodando assai gli Scolopi, non credeva due cose: che avesse quell'Ordine tanti maestri da fornirne un nuovo istituto; che non fosse « indubitato, ne'presenti tempi, che la direzione di una Corporazione religiosa sia l'unico mezzo di accreditare e popolare simili stabilimenti ». Vi ripensassero, dunque, i Deputati un po'meglio; e guardassero di trovare un Rettore « fra i più accreditati ed abili ecclesiastici »; persuadendosi, « che la reputazione del Rettore, e la maggior possibile economia nelle rette e spese dei convittori, sono i mezzi migliori per far prosperare simili istituti ». Il Provveditore della Camera partecipava questi ordini e vi univa tre suppliche.

§ 4. Ed erano tre i sacerdoti che domandavano l'ufficio di rettore nel Collegio Cicognini; Paolo Pifferi, Lorenzo Nesi,

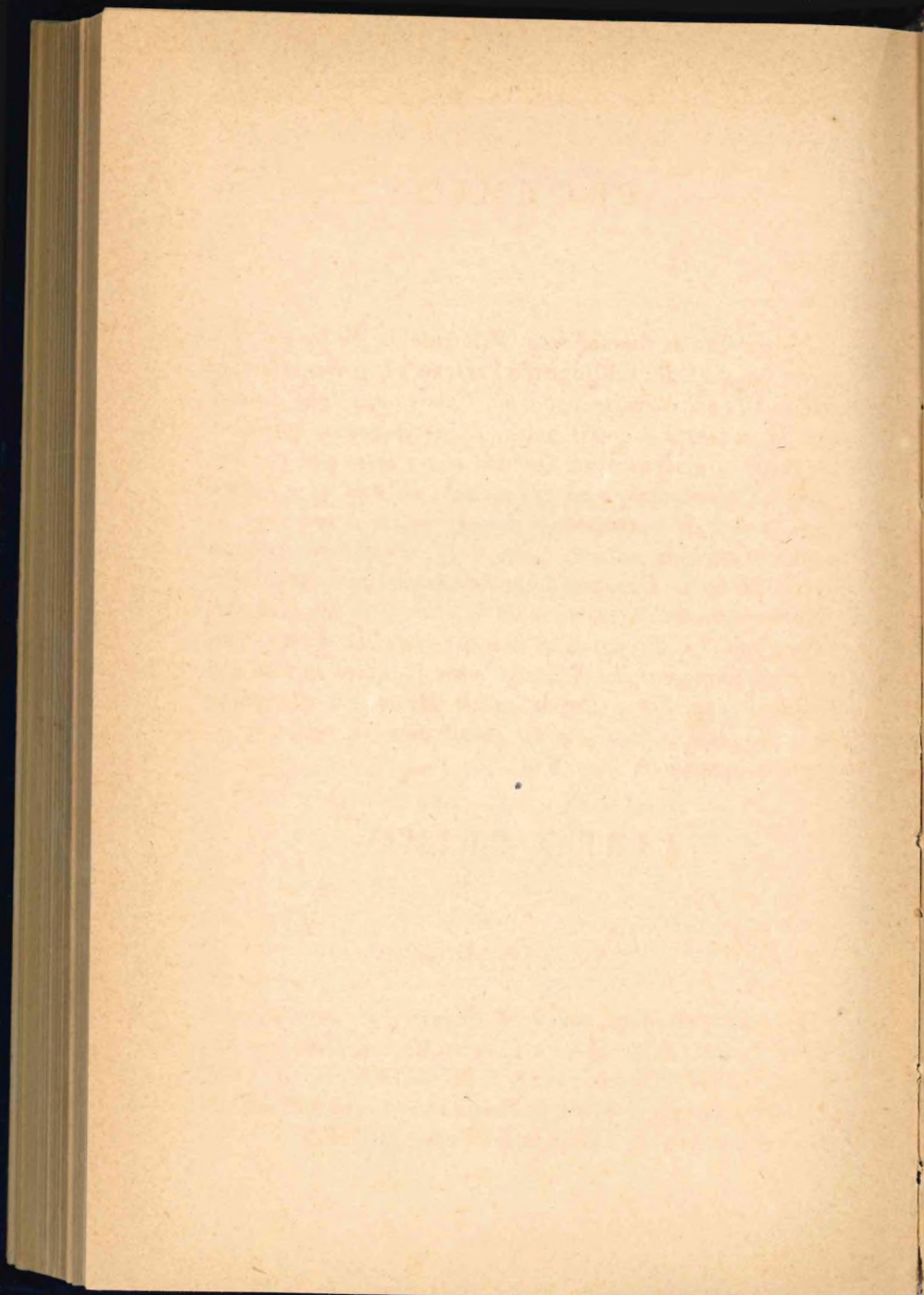
Giuseppe Silvestri. Era il Pifferi d'Arcidosso: studiò nel Seminario di Montalcino fino a prendervi il grado di baccelliere in lettere, come usava sotto il Governo francese; le scienze filosofiche e la teologia, nell'Università di Siena. A Roma, dov'era passato nel 1818, attese all'astronomia. Nel 21 andette professore di eloquenza nel Collegio di Nola: « riorganizzò » (com'egli dice) il Seminario della Cava e l'altro della Santissima Trinità nella celebre Badia: poi tornossene a Roma, precettore in case patrizie; e nella Barberini si trovava quando tra la fine del 30 e l'aprile del 31, fattosi compagno a un ricco inghilese, visitò Parigi e Londra. Lorenzo Nesi, parroco allora di San Michele a Nizzano nella diocesi fiorentina, era nato a Tobbiana in quel di Pistoia. Scolare di Matteo Soldati, aveva insegnato pubblicamente a Milano durante il Regno Italico; poi diretta la scuola maggiore elementare di Pavia, istituita nel 1821 « da Sua Maestà Cesarea ne'suoi felicissimi Stati Lombardi ». Autore di libri scolastici, specialmente ordinati a diffondere la lingua toscana, si era reso benemerito degli studi: e ciò modestamente rammentava nella sua istanza. Ma nè allora nè poi fu ridonato all'istruzione letteraria; e morì pievano di Barberino in Mugello. Il Pifferi aspettò l'esito della supplica; poi, nell'ottobre, riprese la via per Roma, e facendo la strada marittima con un artista inghilese, descrisse quel suo *Viaggio antiquario per la via Aurelia da Livorno a Roma*, che in Roma fu splendidamente stampato nel 32, co' disegni di Carlo Wilson. I Deputati del Cicognini (questa volta il solo Novellucci, amicissimo del Silvestri, parlava anche in nome del Naldini assente) scrivevano di non conoscere il Nesi e il Pifferi. Nel Silvestri trovavano « tutti i numeri per coprire degnamente il posto che gli si vorrebbe affidare. Noto alla repubblica letteraria per le frequenti sue produzioni, aggiunge alla sua reputazione letteraria anche l'altra di uomo probo e dabbene; e l'opinione che universalmente gode di buon educatore potrebbe far prosperare lo Stabilimento, in cui qualche cosa più che la scienza si ricerca per arrivare all'intento. Oltre di che, egli è paesano, conosce i bisogni della patria e del luogo, e parrebbe che si potesse fondatamente sperare, che tutto

impiegasse il suo zelo e la sua attività a di loro vantaggio ». E con questa raccomandazione tornavano al Provveditore le istanze a'20 di luglio. Quella del Silvestri diceva così: « Altezza Imperiale e Reale. — Il canonico Giuseppe Silvestri, nativo di Prato, in età di anni 47, il quale per il corso di ben venticinque anni ha esercitato pubblicamente la professione di maestro di rettorica, per dodici anni in patria, per anni tre nel Seminario di Brescia, e per anni dieci nel Seminario di Pistoia, dove anche di presente la esercita, essendo da tanto tempo desideroso di avere più diretta e immediata influenza sopra l'istruzione della Gioventù in qualche pubblico educatorio nella qualità di soprintendente e regolatore degli studi, e avendo inteso che l'A. V. I. e R. sia per dare nuovo Rettore al Collegio Cicognini di Prato, fa umilissima e caldissima istanza alla medesima A. V. di volerlo porre nella bramata occasione di esercitare il suo zelo verso la Gioventù, e di applicare i suoi metodi d'insegnamento, frutto di lunghi studi e della pratica de' suddetti venticinque anni, con eleggerlo a Rettore del prefato Collegio, e così rendere utili le sue cure, i suoi studi e le sue fatiche al più decoroso Stabilimento della sua Patria ».

§ 5. Tornate le carte al Corsini, e trovatovi finalmente quello che voleva, Sua Eccellenza ne scrisse a monsignor Toli: il quale appunto in que'giorni, sorpreso da un leggero incomodo nella visita pastorale della Montagna sopra San Marcello, erasi ricondotto in Pistoia, e vi aveva ricevuto una visita del Granduca. « Con ingenua schiettezza » rispondeva al Ministro: « il Canonico Silvestri è certamente uomo di un distinto merito in letteratura, ed è dotato di tutte le qualità necessarie per dare in questa parte alla Gioventù una solida e ben diretta istruzione. Egli è altresì di ottimo carattere, e nella sua condotta civile, morale ed ecclesiastica si è sempre mostrato irreprensibile, e per ogni conto lodevolissimo. Ma il Collegio di cui si tratta, atteso lo sconcerto e la decadenza in cui è, sembra richiedere per essere rimesso in buon sistema un rettore di attività insieme e di prudenza, di vedute economiche e politiche, e di consumata esperienza nella direzione e governo di un rispettabile convitto. Ora, per quanto posso conoscere co' miei

deboli lumi, il Canonico Silvestri, consacrato già da molti anni alla cultura della Gioventù nelle lettere, ed abituato ad una vita di studio e di tavolino, mi sembrerebbe non troppo adatto ad entrare in una carriera tutta di vigilanza e di azione. Il suo temperamento alquanto delicato; che lo rende non di rado soggetto a qualche incomodo di salute, il suo naturale fervido e sensibile, potrebbe far temere che ei non fosse in stato di reggere alle difficoltà e ai disgusti, che ordinariamente s'incontrano nella direzione di una Comunità, e di una Comunità in specie che ha bisogno d'essere riordinata: talchè potrebbe forse avvenire che egli si trovasse compromesso nella sua quiete, senza poter corrispondere all'intento proposto con sodisfazione, e propria e pubblica ». Se il Silvestri fosse venuto a conoscere questa lettera, io credo che avrebbe confessato di non aspettarsi tanto. Io dirò, che quando la lessi, mi confermai nella opinione, che il Toli conosceva gli uomini. Ma quello che il Silvestri faceva fondamento della riforma, cioè che a nuove cose ci vogliono uomini nuovi, sfuggì all'acuto occhio del Vescovo; e gli sfuggì appunto per non stimare il Silvestri capace di quelle ch'ei chiamava « vedute politiche ». Poco di queste curando i Consiglieri Fossombroni, Corsini, Cempini e Nomi, sottoponevano il 9 di settembre alla firma del Principe il decreto che doveva nominare Rettore del Collegio Cicognini il nostro concittadino. Non tacevano al Granduca le lunghe pratiche, il primo parere dei Deputati, la opinione del Toli. Ma a questa davano peso in quanto attestava dell'« eminente merito letterario » e delle « morali, civili ed ecclesiastiche virtù »: nel resto le opponevano l'opinione « dell'emerito Soprintendente agli studi commendatore Paoli, e dell'Auditore di Consulta Livio Andreucci, il quale avendo sostenuto a Prato l'impiego di vicario regio, era specialmente in grado di dare, ed ha verbalmente date, intorno al Silvestri le più favorevoli informazioni anche in rapporto alla buona direzione di un Collegio ». E il Granduca, con motuproprio de' 22 di settembre 1831, sanzionava la proposta de' suoi Consiglieri. Al riceverne la nuova, « In verità » (scriveva il Silvestri al suo caro Scandella) « io mi trovo nella massima contentezza dell'animo mio.

Fin qui (e ciò per lo spazio di venticinque anni), facendo il maestro, aveva influito sopra una sola classe di scolari: ora, essendo direttore assoluto della disciplina e della istruzione, ho una influenza cento volte maggiore sopra la Gioventù studiosa, che è stata sempre l'oggetto unico delle mie fatiche, ed ha formato la mia consolazione e le mie delizie ». Il 12 d'ottobre si trovava il Silvestri « in mezzo alla piccola famigliuola del Collegio Cicognini ».

SOMMARIO

PROEMIO

Un ricordo di fanciullezza. Vittorino da Feltre e il Silvestri (pag. 5). La Bibliografia Pratese, *e le prime relazioni dell' autore col Silvestri (pag. 6). Com' è opportuno conservare la memoria di quest' uomo. L' insegnamento officiale e Raffaello Lambruschini. Quanto si sia fatto per l' istruzione e l' educazione; e ciò che manchi all' una ed all' altra (pag. 4-6). Si ammassano rovine; ma v' è speranza di nuovo e migliore edificio (pag. 6-7). Perchè si scrivano queste Memorie. Documenti che hanno servito a compilarle. Benemerenze del Silvestri verso le lettere e la gioventù studiosa (pag. 7). Proposito di non dir altro che il vero, e ritrarre l' immagine del Silvestri come l' autore la vede nell' animo (pag. 7-8). Perchè queste Memorie s' allarghino in molti fatti minuti, e come questi siano in relazione col soggetto principale (pag. 8-9).*

LIBRO PRIMO

CAPITOLO PRIMO

§ 1. *La casa dove nacque il Silvestri, e i suoi parenti. Carl' Antonio della Cima e Filippo Mazzei. Giuseppe Silvestri, zio del Nostro, ricordato dal bibliotecario Bandini. Il nostro Giuseppe entra in Seminario; è condotto all' arcivescovo Martini. Aneddoto dell' acqua di Boboli.*

§ 2. *Il Seminario pratese; Regolamento di monsignor Gherardi. Giuseppe Maria Rossetti e Matteo Rosati, rettori valenti. Il primo lodato dal Foggini, e il secondo dal Lami; ricordato anche dal Saccenti e dal Mazzei.*

§ 3. *Vincenzio Mazzoni rettore e maestro del Silvestri in Seminario; ebbe a scolari nel Collegio Cicognini il Pacchiani e il Muzzi: sua singolare eloquenza. Niccola Bertini, lettore di filosofia e di matematiche. Un Carmelitano scalzo e un Minore osservante, maestri nelle scienze sacre. Il Padre Lorenzoni.*

§ 4. *Riceve gli ordini sacri. La prima messa e la madre. Il padre era morto: il fratello maggiore e la sorella minore. Sua iscrizione latina per la cognata morta a ventott'anni.*

CAPITOLO SECONDO

§ 1. *Il Clero pratese. Come si possa parlare di quel tempo con certezza di documenti, e si debba con schietta libertà.*

§ 2. *Quando la Chiesa di Prato ebbe un vescovo. Questioni tra i Vescovi di Pistoia e i Proposti di Prato. Prelati pratesi nel secolo decimottavo.*

§ 3. *Scipione de' Ricci. Sua opinione intorno al Clero pratese. L'Alamanni e l'Ippoliti, vescovi; lodati in morte da Pietro Torracchi. Questi è perseguitato dal Ricci.*

§ 4. *Pietro Torracchi. È levato dal leggere istituzioni civili per opera del Ricci, che gli fa sostituire il dottor Ceri. Antonio Giovacchino Tronci e Pietro Novellucci, sacerdoti dotti. Il Mazzoni soprannominato, e Luigi Sacchi, più giovani preti, e valenti. Il Ricci leva di curato in Cattedrale il Soffi e vi manda il Tyrion; promuove il Morandi e il Farauca, suoi devoti, per far onta a' preti di Prato. Avverso a' Frati, più che il Segretario del Regio Diritto; e lieto d'aver Sovrani Austriaci.*

§ 5. *Riforme del Ricci, che destano avversione nel popolo. Quel che fosse di bene nelle sue riforme disciplinari. Il Senator Rucellai e Monsignor Mancini.*

§ 6. *Monsignor Martini. È veduto di buon occhio dai Giansenisti. Pier Francesco Foggini lo loda agli amici di Firenze. Il Ricci e il Martini. Chi veramente perseguitasse il Ricci. Il Martini giudicato dal Botta. Nell'Assemblea dei Vescovi, convocata da Pietro Leopoldo, il Martini si porta con dignità. Pasquinata fiorentina per quell'Assemblea. Contradizioni del Ricci, che loda il Clero pratese. Il Ricci è trattato freddamente dal Granduca, dolcemente dal Papa.*

§ 7. *Nuovamente di ciò ch'era buono nelle riforme ricciane: l'Accademia ecclesiastica, desiderata anche dal Martini. La liturgia in lingua volgare, perchè non convenga. Il latino e la Chiesa; Enea e il Papato; Dante e il Silvestri.*

CAPITOLO TERZO

§ 1. *Il Silvestri è eletto maestro nelle Scuole pubbliche di Prato. Filippo Bianchini, suo antecessore, poeta arcadico.*

§ 2. *Giovambatista Santini, competitore del Silvestri. Il Magistrato pratese gli sottopone ambedue al giudizio di Michelangelo Paoli, e preferisce il Silvestri. Il Canonico Ciughi accoglie e regala di libri il giovane maestro.*

§ 3. *La Scuola pubblica di lettere a Prato, scaduta rispetto a quelle del Collegio e del Seminario. Pensiero che poi venne di chiuderla, e come fosse ragionevole.*

§ 4. *Un po' di storia di quella Scuola letteraria. Cione da Firenze (1285). Filippo da Firenze (1293). Francesco da Firenze (1313). Simintendi di ser Arrigo da Prato*

(1378 e 1389). Nel secolo decimoquinto si legge Dante nella Scuola pratese, mentre nello Studio fiorentino spiega la Divina Commedia ser Giovanni di Gherardo da Prato. Bartolommeo Nerucci da San Gimignano condotto a insegnare nella Scuola pratese con larga provvisione; suo Commento di Dante. Il Muzzi fa le maraviglie perchè lo scrivesse latino, mentre il Boccaccio usò a spiegare la Divina Commedia il volgare: ma il genio de' due secoli spiega la cosa. Il Silvestri riparla di Dante nella Scuola pratese.

§ 5. *Altri Maestri ne' secoli decimoquinto e decimosesto. Come gli antichi Comuni avessero alto concetto dell' insegnamento; e come i Maestri s'affezionassero alla città che li chiamava a insegnare. Esempio di Pietro Domizi e di Antonio Ranieri. Il sepolcro della moglie del Ranieri nel chiostro de' Domenicani in Prato.*

§ 6. *Benedetto Menzini, raccomandato dal Redi, ottiene la scuola di Prato; è scontento dei cittadini, ed essi di lui. Carlo Conti, suo scolare, gli succede. Lodi di questo sacerdote dotto, scritte da Giuseppe Bianchini suo discepolo. Lodovic' Antonio Franchi e i Gesuiti del Collegio Cicognini.*

§ 7. *Le Scuole pubbliche in decadenza. Carl' Antonio della Cima, maestro privato, va a insegnare a Pistoia. Antonio Giovacchino Tronci fa rifiorire quella Scuola, che nuovamente scade sotto Anton Filippo Rossi prete giacobino.*

§ 8. *Napoleone e il suo governo in Toscana. Favorisce l'industria; e Carlo Botta rammenta i berretti di Prato. Società filantropica d'incoraggimento; Giuseppe Pacchiani e il Dottor Rubieri. Elisa, sorella di Napoleone, visita Prato: ricordo d' un popolano; poesie di giacobini.*

§ 9. *Pio VII in Prato. I Prelati toscani e il Governo Francese. Il vescovo Toli a Parigi.*

§ 10. *Opinione del Silvestri sul Clero di que' tempi. La letteratura e i genii secondo la Rivoluzione di Francia. Un decreto Imperiale sospende il salario a' maestri di lettere.*

§ 11. *Il Silvestri senza cattedra. Le sue orazioni funebri per Francesco Datini, notabili meno per bellezze letterarie che per coraggio civile.*

§ 12. *Luigi Fioravanti, maestro nel Collegio Cicognini, reca nell'insegnamento un gusto migliore. Saggio di suoi versi. Come visse e come morì.*

CAPITOLO QUARTO

§ 1. *Gabrio Maria Nava, vescovo di Brescia, s'incontra col Toli al Concilio di Parigi. Il Seminario di Brescia. Al Toli chiede il Nava un maestro che vi faccia la rettorica in luogo di Luigi Grossi. È scelto il Silvestri. Questi scrive un'Elegia ovidiana in morte del suo predecessore.*

§ 2. *Il Grossi frate, poeta e predicatore. Non cura il latino; e spiegando l'Eneide, tiene accanto la traduzione del Caro. Gaetano Scandella, già scolare del Grossi, rende onorata testimonianza al nuovo Maestro. Questi, traducendo i Classici, adopra la lingua dell'uso: modo di Plauto tradotto in toscano e in bresciano. Il Silvestri spiega Dante a' suoi scolari; e al De Colonia sostituisce il Blair. Suoi metodi: dà lezioni d'Epigrafia latina. Ciò che il Nava facesse per dare maggiore importanza alla scuola del Silvestri.*

§ 3. *I Bresciani nel Collegio di Prato. Pietro Zambelli, venuto a Prato dopo molti anni, parla di que' tempi all'autore di queste Memorie. Giuseppe Becherini e Ferdinando Baldanzi; Giovacchino Benini, le figliuole e le nipoti. Emilio Boni, artista di liete speranze, morto giovane: la sua unica opera in marmo. Ricordi d'affetto.*

§ 4. *Gli scolari del Silvestri a Brescia: Giovanni Lurani, nipote del Vescovo, degno di succedergli. Francesco Longhena, letterato onesto e povero. Bartolommeo Guerini,*

carcerato dall' Austria, marito e padre buono: la sua moglie, e Girolamo Sangervasi. Elena, Magrograssi, Molinari, Passerini, Tosi, i fratelli Udeschini, Giudici, Zani, Angelini, Piantoni: qualche notizia di tutti. L' abate Giacomo Gottardi.

§ 5. *Il più caro de' discepoli bresciani, Gaetano Scandella: suo lungo carteggio col Silvestri. Scrive per l'Accademia pratese; drammi e commediole per giovani. Due bersaglieri bresciani portano al Silvestri le ultime lettere del caro alunno, che muore prima di lui.*

§ 6. *Muoiono prima del Silvestri molti scolari bresciani. Vicende di quel Seminario, e di quella scuola. Decadenza del latino. I Tedeschi e i Seminaristi di Brescia.*

§ 7. *Il Silvestri ama i Bresciani. I Toscani a Brescia nella guerra del 1848.*

CAPITOLO QUINTO

§ 1. *Il vescovo Nava e il proposto Morcelli. L' epigrafia nella scuola del Silvestri. Giuseppe Giudici, scolare del Silvestri, sta presso al Morcelli, che si rallegra dei saggi epigrafici del Nostro, e lo chiama degno di succedergli. Quali Iscrizioni silvestriane il Morcelli vide e approvò.*

§ 2. *Saggio epigrafico degli scolari in lode del vescovo Nava. Francesco Piantoni e Gaetano Scandella scrivono epigrafi. Epigrafi bresciane del Silvestri. Perchè volesse stampate quelle fatte in morte del Nava; del Nava cantato da Cesare Arici.*

§ 3. *Giovanni Bonaldi chiede una iscrizione al Silvestri per la sua chiesa di Pontevico, dove il Nostro avea predicato molti anni prima. Di quella iscrizione fa elogio Cammillo Ugoni; il quale muore poi tra le braccia del Bonaldi.*

CAPITOLO SESTO

§ 5. *Funerali del Bertini. Nella Raccolta funebre, il Bagnoli e Luigi Magheri co' versi, il Silvestri con l' epigrafi, onorano l' amico.*

§ 6. *L' iscrizione pel sepolcro del Bertini, composta dal Silvestri, è approvata dal Vicario regio e non dal Vescovo. Il Governo ne sopprime un verso. Al Silvestri ne viene qualche molestia. Due volte si prova a dettare un Commentario latino della vita del Bertini: se ne dà un frammento.*

§ 7. *Conforto nelle amarezze.*

CAPITOLO SETTIMO

§ 1. *Torna all' insegnamento nelle Scuole pubbliche di Prato; ma con pochi alunni. Studia l'epigrafia e la lingua greca. Occasioni di scrivere epigrafi. La coscienza dell' epigrafista. Morcelli, Schiassi; Pio VI, Pio VII e Napoleone; Giordani e il Conte di Neipperg.*

§ 2. *Pio VII a Prato: iscrizioni che rammentano i due passaggi del Papa. Il Lanzi e il Fiascaini; il Fiascaini e il Silvestri. Pasquinata del Silvestri. Sue epigrafi a Ferdinando III, e per monasteri che si riaprono a' frati e alle monache, e per confraternite ripristinate. Epigrafi pel vescovo Pippi, per il predicatore della quaresima, per le campane di Quarata fuse dal Gualandi in Prato. Muore il giovinetto Alessandro figliuolo del celebre Carradori, ch'era degli scolari del Silvestri; affettuoso ricordo che questi ne fece a piè dell'iscrizione, come Quintiliano piangente l'acerba morte del giovane pel quale scriveva le sue Istituzioni.*

§ 3. *Manda a Giambatista Zannoni le sue Iscrizioni latine perchè le giudichi. Origine pratese del Zannoni. Critica di un'epigrafe descrittiva. Iscrizioni giocose: il cane di Pietro Conti; ritratto d' un prete coetaneo.*

CAPITOLO OTTAVO

CAPITOLO NONO

Passione, e sulle sette parole di Gesù in croce. L'elogio de' contadini, predica fatta a braccia.

§ 5. *Panegirici: San Rocco, a Brescia; il Rosario, a Pontevico.*

§ 6. *Panegirico di san Sebastiano, della Concezione di Maria, di Maria addolorata. Imita il Segneri; pregi e difetti dello stile silvestriano. Lascia il pulpito.*

CAPITOLO DECIMO

§ 1. *L'arte della stampa in Prato. Scipione de' Ricci, per condire le sue diocesi, mette Stamperia nel suo palazzo vescovile. Francesco Bonamici e Vincenzio Vestri; Angiolo Casini; Vincenzio Vestri e Pellegrino Guasti. Seconda Stamperia in Prato, aperta da Luigi Vannini: la Divina Commedia e il Malmantile. Novelle scelte del Decamerone. Il Plutarco della gioventù, del Blanchard, tradotto dal Ciardini e poi dal Silvestri.*

§ 2. *Terza Stamperia: Vincenzio Giachetti e i suoi figliuoli. Iscrizione latina del Silvestri, stampata sotto gli occhi del Vicario regio Livio Andreucci; Epigrafe per la tipografia Giachetti. L'opere d'Arte, la Bibbia del Martini co' disegni del Nenci, e altre edizioni della Giachettiana. Epigrafe sepolcrale per Vincenzio Giachetti.*

§ 3. *La prima raccolta epigrafica del Silvestri, stampata dai Giachetti e dedicata al Toli. Elogio epigrafico per Giuseppe Torracchi. Lo Zannoni, il Ferroni, l'Antinori, il Bagnoli, lo Schiassi lodano l'epigrafi silvestriane. Desiderio Bonifazi le critica. Salvator Betti e l'*Arcadico. *Il Ciampi contrario all'epigrafia latina. Il Municipio pratese delibera ringraziamenti al Silvestri; il quale, nella distribuzione de' premi agli scolari, legge pubblicamente, illustrando una sentenza di Cicerone.*

LIBRO SECONDO

CAPITOLO PRIMO

§ 4. *Primo esperimento degli alunni del Silvestri: versi di Lodovico Fedeli. Questi va a Pisa, raccomandato dal Silvestri al Bagnoli. Il Silvestri non scorda mai i suoi scolari, nè questi dimenticano lui, che si pubblica* Amico della studiosa gioventù.

CAPITOLO SECONDO

§ 1. *Il* Decamerone *del Boccaccio: scelta di novelle fatta dal Seghezzi e dal Bandiera; il Silvestri l'aumenta. Modo tenuto nella espurgazione.*

§ 2. *Il Boccaccio non si espurga, testimone lo stesso Boccaccio. Il Lasca, e le virgolette del Silvestri.*

§ 3. *Il Foscolo, il Perticari e il Salviati; critici del Boccaccio. Il Tasso, il Mannelli e Francesco De Sanctis; critici anch'essi del Certaldese. Quando e come si possa quel libro dare in mano a'giovani.*

§ 4. *I Programmi ministeriali, e Raffaello Fornaciari. Il Silvestri pubblica il suo Boccaccio. Criticato, si difende. Ha gran spaccio; ma egli non ci guadagna nulla. L'*Antologia *di Firenze.*

§ 5. *Marc'Antonio Parenti scrive contro il Boccaccio espurgato. Il Silvestri risponde; ma non ce ne può.*

§ 6. *Il* Giornale ecclesiastico *di Roma, con l'autorità di Sant'Alfonso de Liguori, disapprova la lettura del Decamerone anche espurgato. Il Silvestri interpreta la sentenza del Santo, e risponde al giornalista romano. Ma il Vescovo lascia correre nelle scuole il Boccaccio, e non vuole che il Silvestri pubblichi la sua difesa, già stampata. Il Silvestri fermo nella sua idea intorno al Boccaccio sino all'ultimo; fermissimo Marc' Antonio Parenti.*

CAPITOLO TERZO

§ 1. *Il Silvestri compila la* Scelta storica. *Ragione del suo lavoro; forse suggerito da una lettera di Niccolò Puccini. Vuol fare un* Antologia *trecentistica per uso delle scuole. I Cronisti toscani e le Storie del Botta.*

§ 2. *Questioni intorno alla Lingua; la Toscana e i Lombardi. Il Grassi e i Sinonimi. Il Silvestri esorta i giovani a studiare il Trecento; ma non li dissuade da leggere anche i moderni.*

§ 3. *Antonio Cesari e i Letterati fiorentini. L'*Antologia *e il* Giornale di Pisa; *i premi della Crusca. Il Cesari si sfoga col Silvestri; e questi un po' ci ride collo Zannoni. Benemerenze del Cesari verso la Lingua.*

§ 4. *La* Scelta *è accolta nelle scuole d'Italia. Domenico Roselli e Gaetano Fontanelli la introducono nei Seminari di Fiesole e di Firenzuola; Pellegrino Farini, nel Collegio di Ravenna. Michele Colombo la divulga a Parma. Lodata da vari giornali letterari, e segnatamente dal Lucchesini, che vi corregge una lezione del Villani. A un luogo del Villani fa un'osservazione anche il Cesari. Buone le note del Silvestri alla* Scelta. *Raffaello Lambruschini la vorrebbe ristampata, e condotta fino al principato Mediceo.*

§ 5. *Ripubblica il* Governo della Famiglia *di Agnolo Pandolfini. Non è di Leon Batista Alberti? L'editore Bonucci e Vespasiano da Bisticci. Le note son di lieve importanza. Vi ritocca le questioni intorno alla Lingua: Lingua parlata e Lingua scritta. Esortazione ai giovani. Cita il suo esempio, d'avere nella prima giovinezza seguito un falso gusto. Si conforta del presente, migliore del passato; manda alle vecchie scuole una sfida, e invece di Amico della studiosa gioventù si sottoscrive col proprio nome.*

CAPITOLO QUARTO

§ 1. *Dopo gli esemplari i precetti. La forma non va scompagnata dal pensiero. Trattatello della elocuzione per la sua scuola. Il Cesari, il Gioberti e l'Alfieri raccomandano di badare non meno alle parole che alle cose. Senza elocuzione non v'è eloquenza. La consuetudine è come il conio alla moneta. Gli Ostrogoti e i Puristi. Autorità degli scrittori; come vada intesa. Il Trecento non si può paragonare con gl'incunaboli della lingua latina. L'affettazione nemica d'ogni grazia.*

§ 2. *Novità della scuola silvestriana: agita gli animi degli scolari. Le scuole Fiorentine appena caduta la Repubblica. Scrittori moderni si leggono di soppiatto dagli scolari del Silvestri, che legge in scuola squarci del Botta, e mette in versi la parlata del Cappuccino veronese. Saggi letterari al chiudersi dell'anno scolastico.*

§ 3. *Pistoia sente la nuova scuola, e se ne compiace. Un Accademico pistoiese espone il metodo silvestriano. Gli scolari del Silvestri: Carlo Scappucci, Federigo Giunti, Raffaello Bertini, Giuseppe Tigri, Giuseppe Arcangeli, Giovanni Breschi, Antonio Strozzi, Amedeo Digerini, Giovanni Geppi, Agostino Serni, Luigi Tonti, Antonio Fanoi, Didaco Macciò, Giovanni Arcangeli, Filippo Pacini, Pietro Fanfani, Atto Vannucci, Enrico Bindi, Antonio Buonamici. Il Tonti paragona gli studi di Pistoia con quelli di Pisa, dove molti scolari non conoscono Dante: canta la Carità educatrice di Lorenzo Bartolini, e studia il Vico: visita la scuola dell'Arcangeli suo condiscepolo, e giovanissimo muore. Affetto del Digerini pel Silvestri; gratitudine del Fanoi.*

§ 4. *Giuseppe Arcangeli, scolare prediletto: i suoi studi giovanili descritti dal Bindi. Cita, molt'anni dopo, la scuola*

del Silvestri ai Fiorentini, che pensano di riformare le scuole letterarie.

§ 5. *Se sia bene o male che i giovani stampino presto: il Padre Sirmon, il Padre Mabillon e il medico Redi. Il Silvestri stampa versi del suo Arcangeli. Saggio d'una Cantica dell'Arcangeli, che rammenta quelle del Monti: sue versioni poetiche dal latino e dal greco. L'Arcangeli e il Berchet. Il Romanticismo s'accosta alla scuola del Silvestri.*

§ 6. *Saggio di poesia romantica dell'Arcangeli: scandalo per lo Zannoni e per Luigi Magheri poeta e medico. Sua similitudine medica appropriata al Romanticismo: dunque la letteratura è malata. Opinione del Muzzi sui romantici. I poeti della nuova letteratura ci riconducono a Dante.*

§ 7. *Il ritratto di Dante nella scuola del Silvestri. Nella* Scelta storica *ravvicina la Divina Commedia ai Cronisti. Dante non è per gli scolari? Difende in versi l'amor patrio di Dante; e in versi celebra* Dante fondatore del Parnaso Italiano.

§ 8. *Stampa un* Canto all'Italia, *e lo dedica al suo discepolo Scandella. Lo Scandella critica i versi a Dante e all'Italia. Lodi di un Giornale letterario. Quanto il Silvestri fosse poeta.*

CAPITOLO QUINTO

§ 1. *Ciò che il Pindemonte scrive di Lodovico Salvi dantista, calza bene al Silvestri. L'Arcangeli riconosce dal Silvestri l'amore per Dante: e i maestri non possono far altro che mettere amore per il bello ed il buono.*

§ 2. *Esperimento letterario in lode dell'Alighieri: il Silvestri in mezzo a'suoi giovani che celebrano il Poeta divino. Una lettera e un sonetto. Gli scolari filosofi e teologi prendon parte agli studi danteschi. La lettura di Dante raccoman-*

data ai chierici da Giuseppe Bianchini e dal Silvestri. Questi medita un corso di Lezioni sulla Divina Commedia. Il monumento a Dante in Santa Croce, e la prima Lezione del Silvestri su Dante.

§ 3. *Esame delle Lezioni sulla Divina Commedia. I cultori di Dante e i nemici del suo nome: il Padre Venturi e Gabriele Rossetti.*

§ 4. *Dopo la quarta Lezione sospende il corso. Ne vuole stampare una, e ne chiede il parere allo Zannoni. Questi approva, e il Toli non vuole. Aneddoto dei dieci anni e dei dieci giorni. Il Vicario del Vescovo crede che lo studio di Dante abbia nociuto allo studio del latino, e lo dice al Silvestri: questi altamente si sdegna. Il Prelato disapprova il Vicario, ma del non stampare la Lezione tien fermo. Il Silvestri si spassiona col Zannoni contro i nuovi Goti.*

§ 5. *Una spiegazione intorno ai Goti. Certi ammiratori di Dante screditano Dante. Il* Nuovo giornale *di Pisa vede ne'Dantofili uno spirito settario: in una cittaduzza di Toscana si vuole bruciare la Divina Commedia. Un Vescovo se ne sdegna, e un Arcivescovo inaugura il cenotafio di Dante in Santa Croce. Il Silvestri non vuol saper più della scuola pistoiese: lo Zannoni gl'insegna a campare, e cita il suo esempio.*

§ 6. *Stampa una Lezione su Dante per il novello sacerdote Giuseppe Arcangeli, e si sfoga contro gli avversari. Raimondo Meconi loda quella Lezione nell'*Antologia: *avvertenze del Muzzi. Filippo Pananti, Giambatista Niccolini, Mario Pieri e Luigi Ciampolini lodano pure: pubblicamente, Alessandro Torri e Domenico Vaccolini. Giambatista Fanelli ristampa la Lezione. Il Silvestri scansa i colpi che si davano il Torri e il Piccioli per la stampa dell'* Ottimo Commento.

§ 7. *Cognizioni dantesche del Silvestri: come lo studiassero i suoi scolari. Il ritratto del Gaudenzi sovrapposto*

a quello di Dante nella scuola del Seminario; scherzo che il Silvestri prende per scherno.

CAPITOLO SESTO

§ 1. *Il Silvestri coltiva l'Epigrafia volgare, segno allora a grandi contradizioni. Opinioni pro e contra, letterarie e religiose. Luigi Muzzi: perchè m'allarghi a parlare di lui.*

§ 2. *Gli antichi Muzzi: Giovanni medico, da Poggibonsi viene a Prato. Qui nasce Luigi: sua educazione domestica. Vincenzio Mazzoni e Luigi Sacchi, suoi maestri nel Collegio Cicognini. Arrolato per punizione nel reggimento Reale toscano; diserta. A Bologna muor di fame, e s'invasa delle idee francesi. S'arrola nella quarta legione Cisalpina, della quale era ispettore Leopoldo Cicognara. S'ammoglia; e marciando la legione, chiede il congedo. Spera dalla Toscana perdono, dalla famiglia soccorsi; per compiacere al fratello, dice di non scriver più versi.*

§ 3. *Lettera al fratello, disperata. Vorrebbe proseguire gli studi. Confessa i primi errori e si dice mutato.*

§ 4. *Scrive al padre e alla madre, umilmente. Per le vittorie di Bonaparte si rianima, e scrive alla famiglia con alterezza: se non gli danno danaro, verrà a prenderlo. A Modena s'incontra in Labindo: aspetta nuove rivoluzioni. Al fratello minore scrive dissuadendolo dal farsi prete.*

§ 5. *Perchè si pubblichino alcune sue lettere. La Rivoluzione francese giudicata più tardi dal Muzzi.*

§ 6. *A Modena improvvisa; legge a Bologna nel Gran circolo Costituzionale dei Saffici sdruccioli, applauditissimi. Si ripubblicano i Saffici.*

§ 7. *Il Muzzi segretario del Commissario del potere esecutivo pel dipartimento del Reno: spiega al padre il suo ufficio attenuandone l'importanza. Vuol riprender gli studi.*

Occupata la Toscana da' Francesi, viene a Firenze. Il Reinhard e il Rivani lo proteggono. Passa a Prato, e tratta co' suoi duramente. Avviandosi per Bologna, si ferma a Santa Lucia sopra Prato. Si riaccosta alla città sollevata per la partenza dei Francesi. È preso e incarcerato coi giacobini. È relegato a Portoferraio, a spese della famiglia. Dopo la vittoria di Marengo gli riesce fuggire da Portoferraio, e torna a Bologna. Va a Brescia segretario del Commissario generale di polizia nel dipartimento del Mella. Il proclama ai Bresciani. Segretario della Municipalità del distretto del Senio, canta il viceprefetto Bragaldi: saggio de' versi.

§ 8. *Merito letterario del Muzzi: la giovinezza agitata dalle passioni non lo stacca affatto dagli studi. La* Wertherie *del Perrin, e una Lettera del Foscolo. Incontro del Muzzi col Foscolo. È nominato copista nell'Istituto nazionale di Bologna; passa coadiutore alla Biblioteca; va poi a Milano coll'Istituto. Stampa il* Saggio sulle permutazioni della italiana orazione, *dedicato al Paradisi: parere del Foscolo, cui il Muzzi vuol dedicare un* Nuovo metodo d' imparare a leggere e scrivere. *Affezionato al Foscolo, non corrisposto: ne sente poi con dolore la morte.*

§ 9. *Torna a Bologna con una Sezione dell'Istituto. Si dà tutto alla lingua e alla grammatica; concorre al premio proposto dall'Accademia Italiana per una Dissertazione sulla Lingua. La manda in bozza, ma non arriva a tempo: la stampa nel* Giornale *dell'Accademia, e rimane in tronco. Altri lavori suoi filologici. Un' Epistola sul nome che convenga alla lingua, premessa alle* Ciane *del Zannoni, gli apre le porte della Crusca. Conosce il Silvestri: s'uniscono nel coltivare l' Epigrafia volgare. Pietro Giordani fa epigrafi, e non crede nell' epigrafia; della quale il Muzzi ambisce il principato. Il Giovio e il Giordani. Chi primo?*

CAPITOLO SETTIMO

§ 1. *Primi tentativi del Silvestri nell'Epigrafia italiana. Se ne scusa con lo Zannoni. Questi si mostra avverso all'epigrafi italiane: pur ne ha composte. Scrupolo religioso. Il Lanzi e l'anonimo Accademico fiorentino. Il latino avversato da' filosofi della Rivoluzione.*

§ 2. *Manda il Silvestri iscrizioni a una raccolta bolognese, che ha un Discorso di Francesco Orioli. Tirannide epigrafica di Filippo Schiassi. Il Cimitero di Bologna e le iscrizioni volgari. Il Muzzi costretto a scrivere un' epigrafe latina. Dedicatoria al cardinale Giuseppe Albani: la Censura più potente del Legato. Il sonetto di Gaetano Bonetti, e il Censore burlato. Un epigrafe del Giordani proibita. Un sonetto del Muzzi stampato in due pezzi nello stesso libro, per ingannar la Censura. L'arcivescovo Opizzoni, contrario all'epigrafia volgare. I fratelli Ferrucci. L'Orioli e Paolo Costa. Monsignor Muzzarelli protegge l'Epigrafia: Ferdinando Màlvica la introduce in Sicilia. Gli epigrafisti dell'alta Italia, e di Modena. I Giornali benevoli all'Epigrafia volgare. Il Cesari, il Pindemonte e il Colombo convertiti all'Epigrafia. Crede il Cesari che in lingua volgare non si possa far epigrafi belle come in latino; ma pur belle da chi ha pratica del Trecento. Lettera del Cesari al Silvestri. Il Manuzzi attesta della conversione del Cesari all'Epigrafia volgare.*

§ 3. *Nuovamente del Lanzi e dello Zannoni: due epigrafi volgari di quest' ultimo. Il Rosellini favorevole alla nuova arte; e il Bagnoli, che ne scrive al Silvestri. Crede quel Professore che la riverenza al latino, istillataci co' primi studi, conferisca a crederlo insuperabile dalla lingua italiana. Il regio Censore Bernardini, fanatico delle iscrizioni del*

*Muzzi. Il canonico Moreni fra la 'ncudine e 'l martello. Giampietro Viesseux si duole collo Zannoni che all'*Antologia *sia vietato di dire, che in certi monumenti starebbe meglio iscrizione volgare che latina.*

§ 4. *Stampa delle Trecento iscrizioni del Muzzi: accordature. Stitichezze del Censore su un' iscrizione del Muzzi; il quale si difende, e cede. Il ritratto del Muzzi. Le sue Trecento non hanno spaccio.*

§ 5. *Il Discorso del Silvestri premesso alle Trecento del Muzzi. Principato del Muzzi, e stizze del Giordani. L'Orioli che non vuol parere. Sunto del Discorso silvestriano. Il Muzzi alle prese col Lanzi e col Morcelli. Sua difesa dei participi futuri. L' iscrizione dei Murazzi veneti, tradotta dal Muzzi.*

§ 6. *Il Silvestri fra le due Epigrafie. Sue lodi e critiche delle Muzziane. Idea d'un Prontuario epigrafico, e di un Trattato sull'epigrafia. L' opinione generale.*

§ 7. *Il Montani loda nell'*Antologia *le iscrizioni volgari, e il Ciampi biasima lo scriverle in latino. Desiderii di uno scrittore dell'*Antologia: *non vuole il Prontuario proposto dal Silvestri. Sciame d' epigrafisti. Si distinguono il Manuzzi, il Contrucci e il Niccolini. Raccolte epigrafiche di Roma, di Pesaro e di Lugo. Sospetti del Muzzi. Critiche e lodi di Giornali. L' iscrizione perfetta, definita dal Rambelli. Anche il Giordani vuol dar regole d'Epigrafia. Raccoglitori di antiche iscrizioni volgari. Un'Accademia epigrafica, un Codice epigrafico, un Tribunale epigrafico, un Giornale epigrafico: tutti sogni. Il Silvestri, il Contrucci e l' Odaldi caparrati dal Muzzi pel Giornale epigrafico. Lo Zannoni minaccia il Muzzi di latinizzare le sue iscrizioni. Agostino Peruzzi predica dal pulpito l'Epigrafia; e poi nell'*Arcadico. *Michele Colombo e il Pindemonte danno coraggio al Muzzi. Questi fa l' analisi della sua gloria; si duole dell'invidia letteraria, e delle amicizie raffreddate.*

Dal carcere dedica al Silvestri la quarta Centuria epigrafica.

CAPITOLO OTTAVO

§ 1. Saggio *d'iscrizioni volgari pubblicato dal Silvestri. Nella prefazione quasi si scusa. Più audace il Rambelli. Il suo* Trattato *epigrafico, e un libro* De'volgari epitaffi *di Mauro Ricci. Il Rambelli scrive sulle iscrizioni del Silvestri, a cui rimprovera di lodare l'Epigrafia latina.*

§ 2. *Iscrizioni del Silvestri e de' suoi scolari nella raccolta Romana. La raccolta Pesarese tace del Silvestri; e questi tira a indovinarne la causa. Iscrizioni del Silvestri nella raccolta Lughese. La sua* Centuria epigrafica; *lodata da Terenzio Mamiani della Rovere. Nuovamente il Rambelli sulle Iscrizioni silvestriane: ci vorrebbe maggior copia di sentenze. Il Silvestri dice perchè no. Il Padre Notari non trova da dir bene dell' epigrafia silvestriana; il Cesari sì. Aldobrando Paolini e il Trecento. I critici uggiosi, e Giuseppe Ignazio Montanari. Finalmente, una lode del Tommasèo.*

§ 3. *L'epigrafia latina prediletta al Silvestri. La* Strenna *agli amici nel 31. Una formula epigrafica, criticata e difesa. Non può star zitto.*

§ 4. *Promuove la ristampa delle poesie latine del Buganza. Difficile a lodare le traduzioni dei Classici. Il Terenzio del Cesari e le maraviglie del Giordani. La lingua delle commedie fiorentine. Il Silvestri loda alcune versioni d'Agostino Peruzzi per contentare il Muzzi. Come il Silvestri giudicasse i traduttori.*

§ 5. *Malinconie: esame di coscienza. Il Discorso per l'ultimo dell' anno e il Presidente del Buon governo. Il Ciantelli e i Ministri del Granduca. Un ricordo di lui. Il*

CAPITOLO NONO

A pag. 4, vv. 21-22, si legga: come s'istruisse e educasse.

A pag. 188, v. 8: § 8.

A pag. 234, v. 2: incruente battaglie.